

DELLA
RELIGIONE
CATTOLICA

LA QUALE DIMOSTRASI TALE ESSERE QUALE ESSER DOVEVA

SÌ RISPETTO A COLUI CHE LA DIEDE
CHE RIGUARDO A QUELLI A CUI FU DATA.

Opera

DELL' AB. F. M. CO. FRANCESCHINIS

CONSIGLIERE DI S. M. I. R. A.

CAV. DI TERZA CLASSE DELL' I. R. ORDINE AUSTRIACO

DELLA CORONA DI FERRO

PROFESSORE DI MATEMATICA SUBLIME

NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

EC. EC.

Volume 3.



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXII



PARTE QUARTA

LIBRO SECONDO

Della meravigliosa costituzione della Chiesa per sostenere le dure prove a cui la Provvidenza divina nella sapienza de' suoi consigli permise fosse la Chiesa medesima sottoposta per parte degli eretici, e della barbarie ed ignoranza dei tempi.

CAPITOLO I.

Dei mezzi con cui a Dio piacque stabilire la sua religione, e della connessione dei mezzi medesimi.

Tre sono i mezzi di cui Dio si valse per istabilire la religione della nuova alleanza; e questi sono le scritture, le tradizioni e la Chiesa. Dai sacri libri sì dell'antico che del nuovo Testamento, semprechè la loro autenticità e canonicità si dimostri, la verità della rivelazione e la divinità di nostra religione evidentemente si manifesta. E noi di tale autenticità e canonicità ne abbiamo date le più luminose prove. Non è poi da meravigliarsi se alcune particolari Chiese non ebbero da principio tutti i libri riconosciuti per

sacri dalla Chiesa universale, come consegnati dagli Apostoli, perchè perpetuamente si leggessero ad edificazione ed istruzione dei fedeli: chè non sempre potevano essere in pronto le sacre scritture tutte dei due Testamenti, per depositarle in ogni Chiesa. E s'intenderà facilmente come potesse avvenire quello che attesta sant'Ireneo, cioè che vi erano a' suoi giorni tra le nazioni barbare Chiese intere prive affatto di scritture sacre, e rette solo e governate dalla viva voce dei loro Pastori. A quelli poi che qualche libro non volessero credere canonico, perchè nol trovano nel catalogo di Melitone di Sardi; o dubitassero con Giulio Affricano dell'autenticità della storia di Susanna, inserita nel libro di Daniele; o coi Pelagiani negassero fede a quello della *Sapienza*; risponderemo con sant'Agostino, ch'essendo questi dai Dottori tutti i più prossimi ai tempi apostolici reputati divini, è da tenersi per fermo che dagli Apostoli stessi fossero alle Chiese da essi fondate raccomandati.

Parlammo già altrove della quantità di Pseudo-Evangeli che sparsi erano pel mondo nei primi tempi della Chiesa, e mostrammo come quelli niun ostacolo opponevano per sceverare da essi i quattro genuini, che come tali e solo essi erano ricevuti dalla Chiesa, come ne assicura tra gli altri sant'Ireneo. Nè è da dirsi, come altrove notammo, che l'asserzione di sant'Ireneo desse l'autenticità a quegli Evangeli; ma che l'autenticità vien loro dal testificare che fa sant'Ireneo, che la Chiesa gli aveva come autentici prima di lui.

Gli Apostoli poi nei primordii della Chiesa predicavano alle genti, e le instruivano a viva voce intorno ai dogmi della Fede, e alle dottrine da Cristo imparate; e queste, dilatandosi la predicazione e l'insegnamento, si trasmettevano dai Ministri e Pastori da essi prescelti ed ordinati alle Chiese nascenti. E tali dottrine, dalla viva voce ricevute, si conservavano inviolabilmente sotto il nome di tradizione, come da Cristo per l'organo degli Apostoli derivate. Nè la custodia delle tradizioni fu meno necessaria o meno comandata dopo che gli Apostoli gli atti di Cristo e le sue dottrine e i suoi precetti agli scritti consegnarono: poichè questi non potevano tutto quello comprendere che con la viva voce avevano ai fedeli insegnato. Quindi è, che la Sapienza divina ordinò che per apostolica istituzione le scritture non meno che le tradizioni fossero nella Chiesa depositate, onde essere ad ogni età tramandate come regola di Fede per la successione di coloro ai quali venne esclusivamente affidato il ministero dell'insegnamento.

Nè Dio lasciò pur nella legge antica di commettere molte delle cose da lui ordinate, oltre alla scrittura, alla tradizione. Nel salmo 77. si annunziano molte cose da Dio dette ed insegnate, come dalla tradizione dei maggiori tramandate. *Quanta audivimus et cognovimus ea, et patres nostri nuntiaverunt nobis!... Quanta mandavimus patribus nostris nota facere ea filiis suis, ut cognoscat generatio altera!* E, come avverte Gerdil, molti fatti e circostanze dei fatti raccontansi nei salmi e in altri luoghi, le quali non

trovansi narrate nei libri, dove si narrano fatti con quelle connessi, e dove si tacciono alcune circostanze que' fatti risguardanti, le quali perciò non furono che per tradizioni conosciute.

Ma ritornando alle tradizioni della Chiesa da Cristo istituita, dove si distingue tradizione da tradizione, credo si avrà di che trionfare di tutte le guerre che si mossero dagli eretici contro di esse. E certo le tradizioni che risguardano la dottrina e la istituzione cristiana, tramandate nelle Chiese sparse per tutta la terra col mezzo del pubblico insegnamento, sono ben diverse e meritano altra fede di quelle che non sono che di fatti particolari, o di private interpretazioni, o sentenze di qualche o di più Dottori: le quali certamente non fanno parte delle verità fondate sulla parola di Dio, e comunicate ai fedeli, onde fossero ricevute come oggetti di comandata credenza, e gelosamente custodite.

Quindi s'intende come mal a proposito tentarono gli eretici di screditare le tradizioni, riscrondone molte, che un tempo avute per vere, furono poi come false riconosciute: quale si fu quella (tacendo delle meno speciose) del regno di mille anni, a cui san Giustino, sant'Ireneo ed altri Dottori prestaron fede. Poichè san Giustino nel luogo dagli eretici citato non dice già che il regno in terra di mille anni dopo la risurrezione fosse un articolo che appartenesse alla pura dottrina della Chiesa universale, cosicchè non si potesse aver per Cristiano chi negasse di crederlo, come prima aveva ciò asserito della generale ri-

surrezione dei morti; ma, anzichè proporlo come dogma universalmente ricevuto, conviene che viene rigettato da moltissimi Cristiani, che seguono la pia e pura sentenza. Non era dunque tal opinione insinuata dalla tradizione o dal pubblico insegnamento della Chiesa, ma bensì ingenerata da privata fallace interpretazione data a varii passi della Scrittura. Che se san Giustino cita Isaia, o l'Apocalisse dell'apostolo san Giovanni, non dice però mai che san Giovanni abbia insegnata siffatta dottrina, nè che per via di quell'insegnamento fosse quella dottrina promulgata, onde deriva la tradizione. E la storia ecclesiastica ne informa come tale opinione del regno di mille anni s'introducesse presso non pochi Cristiani scevro dalle sensuali turpitudini di Cerinto, dicendone per Eusebio, che Papia ne fu l'autore, il quale credè malamente che le narrazioni degli Apostoli la proclamassero; e quindi sulla fede di lui varii ecclesiastici scrittori a tale opinione aderirono. Papia stesso ne informa con quanta curiosità interrogasse chiunque che sapesse essere stato coi seniori per sapere cosa aveano detto e Pietro e Giacomo e Andrea; onde, come avverte Gerdil, essendo egli di corto ingegno, non è da stupirsi ch'egli da quei privati colloquii male argomentasse che gli Apostoli, o alcuno di essi, avesse preconizzato quel supposto regno millenario, di cui egli si fece promulgatore. Quello che di san Giustino si disse, vale egualmente per sant'Ireneo, e per gli altri che non come organi delle tradizioni universali, ma sì

eome privati Dottori furono intorno a quel punto tratti in errore.

Quindi converrà mai sempre tenersi alla celebre regola di sant'Agostino (lib. 4. *de Bapt. cont. Donat.* cap. 24.), cioè che *Quod universa tenet Ecclesia, nec a Conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi apostolica auctoritate traditum, rectissime creditur.*

Nè è da dirsi col Psaff, che male applicasse Vincenzo Lirinense quell'aurea regola di sant'Agostino alle materie di dogma, quando il santo non la dettò che per le cose di rito e disciplina: poichè (come tra gli altri rimarca Gerdil nella sua eccellente dissertazione sulle obbiezioni di Psaff contro le tradizioni, di cui ci gioveremo ancora in altro luogo) dal testo medesimo del santo Dottore si rileva ch'egli in quel luogo parla del battesimo dei fanciulli, e del valore e della efficacia di quello per la loro santificazione, quantunque atti non sieno a cooperare con atto interno di fede; la qual pratica universale della Chiesa di battezzare i fanciulli essendo congiunta all'universale credenza che quel sacramento non era inutile ai medesimi fanciulli, mostra evidentemente che quella regola veniva dal Grande d'Ipbona applicata ad un punto di dogma, e non di semplice rito o di mera disciplina.

Venendo al terzo mezzo, ch'è la Chiesa, essenzialmente connesso con gli altri due: premesso ch'essa trae le prove della sua autorità principalmente dalla sua istituzione, e dai caratteri che la distinguono, i

quali costituiscono i così detti motivi di credibilità, pei quali fassi, a chi ben li considera, così evidente, come si è una città posta sul monte; osserverò, che siccome la Chiesa si era propagata per notoria successione di Pastori succeduti agli Apostoli, invariabile sino a quella età, così valevansi vittoriosamente gli antichi Dottori, contro gli eretici, della prescrizione. Il qual argomento, che trae la sua forza dalla primitiva essenziale costituzione della Chiesa, se valeva, per confessione dei Protestanti, ne' primi secoli della Chiesa, perchè dovette perdere in seguito la sua forza, se la dottrina dei primi secoli della Chiesa nelle dogmatiche cose non ha mai variato? e se, anzichè consentire che quelle menomamente si alterassero, la Chiesa incontrò coraggiosamente e sostenne con invitta costanza le più crudeli persecuzioni, come in seguito vedremo? Nè tampoco discese mai a niuno di que' temperamenti e composizioni spesso usate dalle varie sette, onde ostentare che tra loro vi avesse qualche sorta di buona intelligenza e di accordo.

Ma qui dirassi: qualunque sia l'economia e la condotta dei Cattolici in punto di dogmatica dottrina, non potrà mai dirsi ch'essa non sia imprudente ed erronea; giacchè ricadono manifestamente nel circolo vizioso, di cui in altro luogo si fece parola, di provare cioè la Chiesa col mezzo della Scrittura, e questa con quello della Chiesa: lo che non può non condurre al pirronismo, dovendosi perciò studiare le tradizioni per tanti secoli, spesso tra loro contraddittorie, esaminare le dottrine e le sentenze de' Pa-

dri, e la legittimità e le decisioni dei Concilii: dalle quali ricerche chi potrà mai trovar cosa che determini prudentemente la sua credenza? Ma il ragionamento dei nemici della Chiesa è contrario al fatto: onde quando pure il giusto ragionare non favorisse altamente i Cattolici, l'esperienza, come dice Gerdil, basterebbe a rassicurarli: giacchè la via dei Cattolici, anzichè condurli al pirronismo, pel corso di tanti secoli produsse e produce in essi una adesione sicura alle dottrine della Chiesa. E ben disse l'abate Terrasson, citato dallo stesso Gerdil, = che la religione cattolica è una religione di autorità, e per questo ella è sola una religione di certezza e di tranquillità. =

Che se non potrebbesi senza empietà asserire che i Gentili o gli Ebrei dagli Apostoli convertiti, come per esempio i Tessalonicensi, venuti alla Fede per opera di san Paolo, imprudentemente avessero ricevute le cose da lui predicate come parola di Dio, perchè di ciò non avevano altro argomento che la supposta ispirazione di lui, la quale credevano sulla parola dell'Apostolo stesso; essendo falso che si giudicassero gli Apostoli, e nel caso nostro san Paolo divinamento ispirato sulla semplice loro attestazione; mentre gli Apostoli erano creduti ripieni dello spirito di Dio, e da esso mandati a promulgare il Vangelo in virtù singolarmente dei prodigii che, invocato il nome dell'Uomo-Dio crocifisso, operarono; lo che doveva nei Gentili, prima che ricevesse il dono della fede, produrre una morale certezza,

che le parole loro erano la parola di Dio: similmente non è per le scritture che un adulto, il quale non è ancora entrato nella Chiesa, crede alla divina istituzione di essa; nè è la fede, che non ha ancora, che gli faccia conoscere i motivi di credibilità: ma i motivi di credibilità, che sono pur tali che manifestano la Chiesa medesima alla sana ragione come l'opera di Dio, sono per sè stessi quelli che lo convincono che la Chiesa è depositaria dei divini oracoli; e ricevute quindi il dono della fede, e disposto ad abbracciare il culto da essa stabilito, sentesi poi da coloro, a cui è affidato il ministero dell'insegnamento, dichiarare le dottrine da Dio rivelate, e a lei sia in iscritto, sia in voce consegnate, e mai sempre gelosamente custodite. Ed è allora che, credendo alla Chiesa, reputa divine le rivelate cose, e loro presta con atto di fede propria ferma credenza, sapendo che Dio non può errare, nè ingannare. E nelle scritture sacre poi e nelle tradizioni riconosce tra le verità rivelate quelle dell'autorità, della infallibilità e della perennità della Chiesa medesima. Ora a mostrare la connessione che regna fra gl'indicati mezzi, l'intima unione e connessione de' quali furono dalla divina Sapienza stabilite perchè nella Chiesa si mantenesse pura ed illibata l'evangelica dottrina, cosicchè non si potessero essi mai disgiungere senza aprir l'adito a perverse novità e dottrine; la indicata connessione, dissi, risulta manifestamente dall'apostolica condotta e insegnamento tenuto nella fondazione della Chiesa medesima. Poichè da prima gli Apostoli a viva voce

annunziavano le verità che dal divino loro Maestro avevano imparate, e da cui ricevettero comando di predicarle a tutte le genti: *Euntes, docete omnes gentes*; verità con istupendi prodigii confermate, e suggellate col loro sangue. Alle verità propagate a viva voce succedero gli scritti, i quali, riconosciuti per apostolici, non potevano aver minore autorità delle tradizioni. Quindi non avevasi che a far uso dell'argomento delle prescrizioni, cioè del rimontare per non interrotta successione di Pastori delle Chiese d'allora alle Chiese apostoliche, e specialmente della Romana, per conoscere quali fossero le dottrine apostoliche, ossia quelle da seguirsi. L'unità poi di dottrina esigeva uniformità d'insegnamento in ogni cosa essenziale alla Fede ed al costume, e in ogni luogo; onde Cristo disse agli Apostoli: *Docentes eos servare quaecumque mandavi vobis*; del che ne rende testimonianza san Paolo: *Sicuti ubique in omni Ecclesia doceo* (1. ad Cor.); e scrivendo ai Colossensi, e rallegrandosi con essi che la parola di verità del Vangelo fosse a loro pervenuta, soggiunge: *Sicuti et in universo mundo est*. E l'uniformità dell'insegnamento è reciprocamente necessaria per l'unità della Chiesa, come questa lo è per l'uniformità dell'insegnamento. Ora l'unità della Chiesa, la quale dall'Apostolo per la varietà dei membri e degli uffizii e dei ministeri chiamasi *corpo*, come ben definisce san Tommaso (2. 2. 9. 39. art. 1.) = consiste assolutamente in due cose, cioè nella connessione dei membri della Chiesa fra loro con mutua comunica-

zione, e nella subordinazione dei membri tutti ad un capo. Questo capo è Gesù Cristo, il quale ha sostituito a far le sue veci nella Chiesa il sommo Pontefice; e coloro che non vogliono assoggettarsi alla giurisdizione ed agli ordini del sommo Pontefice, meritano d'esser chiamati scismatici. = Quindi desumesi che l'insegnamento apostolico esser doveva insegnamento autorevole, a cui dovessero intieramente i fedeli sottomettersi ed ubbidire: ond'è che l'Apostolo non cessa mai dal rimproverare coloro che si lasciavano sedurre dalle dottrine che non venivano pel canale dell'apostolico ministero. La quale irrefragabile autorità dell'ordine gerarchico nel proporre le verità evangeliche diviene ai fedeli una regola certa e sicura e necessaria per distinguere la parola di Dio da quella degli uomini; giacchè i decreti emananti da quell'autorità sono improntati col suggello dell'autorità divina; sendosi il primo Concilio apostolico espresso: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*.

E il ministero apostolico comprende non solo la podestà dell'insegnamento, ma quella altresì della dispensazione dei sacramenti e del regime della Chiesa; podestà attestate da testimonianze formali delle Scritture, e tutte richieste e volute sin dai primordii della Chiesa dall'unità del fine a cui si riferiscono. Che se la podestà della dispensazione dei sacramenti, cioè di consecrare, di assolvere, di ordinare, non appartiene che all'ordine gerarchico esclusivamente al ceto dei fedeli, così sarà pure unicamente dell'ordine gerarchico quella dell'insegnamento e del regi-

me. Diffatti gli Apostoli non conferirono la podestà dell'insegnamento che a coloro cui essi imponendo le mani, con la ordinazione aggregavano al sacro ministero. E nei primi tempi la predicazione era dei soli Vescovi, o de' sacerdoti a cui avesse il Vescovo tale uffizio commesso. Dicendo poi l'Apostolo (*Act. 10.*): *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, vedesi apertamente che la podestà del regime ai soli Vescovi appartiene. E questa podestà inchiude quella di correggere e di sgridare coloro che mal si conducono o nella credenza o nel costume, non che di punirli con le ecclesiastiche censure, come tra gli altri praticò l'Apostolo con l'incestuoso di Corinto.

Ma di tutte queste cose diremo ampiamente in seguito. Ora passeremo a dire delle dure prove a cui soggiacque la Chiesa di Dio per parte degli eretici.

CAPITOLO II.

Delle eresie in generale.

Ampio argomento l'esposto titolo ne presenta. Le eresie, che, secondo la giusta loro definizione, altro non sono che particolari opinioni, o dommi contrarii alla Fede cattolica, ne si offrono subito come il colmo delle iniquità, considerando che la Fede si è il fondamento di tutte le virtù. Secondo tal definizione intendesi che non solo si diviene eretico con l'insegnare agli altri opinioni contrarie a quelle che

tiene la Chiesa, ma altresì col tenerle in animo chiuse, dirò così, per sè stessi. E si fa manifesto che ogni eresia prende il carattere di parziale ribellione ed apostasia dalla religione medesima; la quale non è per altro che materiale finchè non persista l'autore nella sua nuova opinione dopo che la Chiesa autorevolmente l'avesse condannata. Ma è ben raro che i disseminatori di nuove opinioni in fatto di religione siano esenti di colpa, e di colpa grave, prima altresì che ricusino di conformarsi alla contraria decisione della podestà a cui Dio promise la infallibilità e la preservazione da ogni errore. Chè pochi furono o sono quelli che di buona fede si avvisino d'introdurre sentenze o massime non più udite nella Chiesa, o d'interpretare in modo diverso dal comune le sacre carte o le tradizioni apostoliche: come il fu quel buon Papia, autore della riprovata opinione dei Millenarii; o il santo vescovo Cipriano sul battesimo dato dagli eretici: giacchè le più volte i disseminatori di nuove dottrine furono, come già vedemmo, e il vedremo più ancora in seguito, a ciò condotti da umani perversi motivi, tra i quali primeggiavano l'ambizione, l'orgoglio, l'invidia, e spesso l'odio e l'animosità contro alcune persone a cui nelle dignità ecclesiastiche vedevansi posposti, e il susseguente desiderio di vendetta e la vita licenziosa.

Come l'eresia riguarda, a norma di quanto si disse, la dottrina e l'insegnamento, e non le azioni; così niuna grave mancanza nell'operare contro l'evangelica morale non si dirà mai eresia. Perciò un grave

furto ed un meditato omicidio non qualificherà mai il ladro o l'uccisore di eretico ; poichè l'eresia sarebbe del sostenere che nè i furti nè gli omicidii non fossero contrarii alla legge di Dio (lo che quegli pure che simili atti commette è quasi impossibile che il creda): e allora solo sarebbe internamente o esternamente eretico, quando per sè lo credesse, e molto più quando il volesse ad altri ostinatamente persuadere.

Ed è altresì qui sulle prime da avvertire, che non si devono imputare agli scrittori o predicatori di qualsivoglia errore o massima non sana, se non quell'errore o quella massima perversa che nei loro scritti o nei loro sermoni apertamente si annunzia; e non mai caricarli di tutti gli altri errori o cattive massime che da quelle dottrine che producono naturalmente derivano. Poichè può avvenire che non fossero conosciute da essi le rec conseguenze a cui quelle erronee loro sentenze conducevano; le quali dove fossero state prevedute, gli avrebbero forse impediti dall'abbracciare e diffondere le dottrine medesime.

Quindi è, come vedrassi, che le condanne e gli anatemi della Chiesa contro i principii ereticali, e le persone che in essi persistono, non si estendono mai oltre i limiti delle proposizioni chiaramente enunciate, e nel senso in cui sono dagli eretici stessi dichiarate, nè vengono essi aggravati di tutte le altre, assai volte più scandalose, alle quali da quelle necessariamente si discende. Ben è della accorta vigi-

lanza della Chiesa medesima il farne sentire nelle sue dichiarazioni la naturale figliazione della condannata dottrina con altre che sarebbero egualmente proscritte, e di cui i sostenitori sarebbero anatematizzati, se le avessero specialmente prodotte.

Siccome le eresie nacquero principalmente dalla sinistra interpretazione delle sacre Scritture, e come queste possono intendersi in varii sensi, converrà esporre quali questi siano, e quali di loro sia il solo di cui debba la Chiesa valersi per confondere gli eretici.

Contasi primieramente tra i varii sensi, in cui può prendersi la Scrittura, il senso istorico, cioè quello, secondo cui si riferiscono le cose seguite; e questo chiamasi il senso letterale. In secondo luogo il senso allegorico, del quale ci serviamo quando impieghiamo un discorso che è proprio di una cosa, per farne con esso intendere un'altra. Di queste maniere di dire sono piene le Scritture, che sotto varie allegorie ne figurano Cristo e la sua Chiesa. Il senso tropologico è un senso figurato, che si adopera per regolare i costumi; e l'anagogico solleva la mente dalle terrene alle cose celesti. Nominando Gerusalemme, che nel senso letterale è una città della Giudea, nel senso anagogico significa la Gerusalemme celeste, a cui i veri fedeli aspirano, come alla città della pace e del riposo eterno.

Ma potendosi dare ad un passo molti sensi diversi, è facile l'intendere che nelle controversie non conviene valersi che del senso letterale; potendo av-

venire che gli altri, che ne si presentano per certe somiglianze che hanno con le cose di cui si parla, come queste non sono aperte ed evidenti, così i sensi medesimi ne possono trarre in inganno. Per tal modo Lutero abusava di quelle parole dette da san Pietro in mistico senso ed oscuro: = Quanto a voi, voi siete la stirpe eletta, l'ordine dei sacerdoti regii, = per voler persuadere che il grado e l'onore del sacerdozio spettava ad ogni classe di persone.

La chiarezza poi del senso letterale desumesi dal prendersi esso secondo il significato delle parole; e talvolta anche da quelle con cui egli ha strettissima affinità ed unione: ond'è che il solo senso letterale, siccome il solo per sè stesso chiaro, può validamente servire per istabilire o per condannare qualsiasi dogma.

Ma questo senso letterale può prendersi in più maniere; cioè o prendesi secondo il solo e semplice significato delle parole, o si piglia secondo la cosa dalle parole significata. Quando la Scrittura attribuisce a Dio, come agli uomini, un volto, delle mani ec., o quando chiama Cristo una Pietra, un Agnello, un Leone, non si può intender ciò secondo il primo significato delle parole, ma convien prendere il senso letterale, che indica la somiglianza che Dio o Cristo possono avere con le cose indicate nelle parole; come addiviene continuamente nelle più comuni nostre espressioni, quando, per esempio, diciamo di un uomo, che è un lupo; o di una giovane immacolata, che è una colomba. Quindi converrà es-

ser cauti, come dice Agostino, per non prendere un' espressione figurata per una espressione propria, come altresì di non prendere una espressione propria per una espressione metaforica. Siccome poi una stessa cosa ha molte proprietà e relazioni, così bisogna guardarsi di non voler sempre considerare una cosa come figurata, perchè è tale in un passo della Scrittura. Nelle parole dell'Apocalisse (cap. 5. v. 5.): = Il Leone della tribù di Giuda ha ottenuta la vittoria, = il Leone rappresenta Gesù Cristo per la sua forza e pel suo coraggio. Ma per la sua qualità di mangiare ingordamente e divorare, nell' epistola di san Pietro il Leone è il simbolo del Demonio, che ciruisce le anime per assalirle e divorarle. Parlando poi delle parabole, di cui spesso se ne incontrano nelle sacre carte e nella Chiesa, avvertiremo pure con Agostino, che convien prenderle non per quello che sono, ma per quello che possono essere. La parabola del figlio prodigo espone un fatto forse non vero; ma tale per altro, che può benissimo essere avvenuto: onde in dette parabole non richiedesi la verità storica, ma solo la verosimiglianza, od anche la niuna impossibilità che l'esposto avvenimento possa essere accaduto.

Stabilito poi il principio, che alla sola Chiesa fosse da Cristo affidato il ministero dell'insegnamento, e ciò esclusivamente al corpo dei Pastori, come più ampiamente, che sin ora non si fece, il mostreremo in seguito, sarà dimostrato che niuno potrà secondo il suo talento e a modo suo interpretare le Scrittu-

re; giacchè le regole da noi sopra esposte, tuttochè agl'intelligenti e ai fedeli di sincero animo bastar potessero per cogliere in ogni passo di esse il vero senso, come che moltissime volte non otterrebbero le dette regole il loro effetto, così è necessario che siavi un tribunale che definisca quale sia il vero e quale il falso senso de' varii, in cui da diversi lo stesso passo della Scrittura fosse interpretato. Ora se la Chiesa, assistita, secondo la immaneabile promessa fattale dal suo divino Istitutore, potè distinguere le vere dalle false Scritture, ed offerire ai fedeli il Codice sicuro, in cui contengonsi i veri dommi di fede e i veri precetti di morale; come potrà mancare dell'autorità di definire i sensi, in cui le Scritture sante da lei proposte siano secondo lo spirito delle medesime, anzi come non apparterrà ad essa sola tale discernimento e tale giudizio? Non sarà quindi obbligo di ciascun fedele e di ciascuno innovatore di rinunziare alla intelligenza in cui, secondo il suo privato spirito, avesse creduto che un tal passo dovesse prendersi, subito che la Chiesa l'avesse con sua formale decisione riprovata? E che altro poi sono la maggior parte delle eresie che insorgono, se non figlie della Scrittura male intesa, sia ciò per ignoranza, o per malizia? Dissi la maggior parte, poichè ve n'ebbero di quelle che mal si poterono confutare con passi della santa Scrittura, onde convenne, per dissiparle, aver ricorso alla tradizione universale; della qual santa tradizione quanto insolentemente, altrettanto contro ogni ragione si

hurlano molti degli eretici. Poichè la parola di quello che insegna è forse meno efficace di ciò ch'egli scrive per istruire intorno alle cose che riguardano la Fede e le regole dell'onesto vivere? Non è anzi da dirsi con san Girolamo, che le cose dette con viva voce hanno non so qual energìa che non saprebbsi ben definire? E la parola di un maestro non si fa intendere a'suoi discepoli più fortemente, che nol fa quella ch'esso consegna alle lettere? Che se agli Evangelii si crede non perchè furono scritti, ma perchè furono ispirati ad alcuni uomini, ai quali Dio moveva l'animo e dirigeva la mano; perchè non crederassi egualmente alla Chiesa quando parla, se, come gli Evangelisti, è da Dio ispirata ed assistita? E non credevasi alle parole di essa in tutto quel tempo trascorso dalla sua nascita sino alla pubblicazione dei primi codici del nuovo Testamento? E di quelle parole dette in quell'epoca dalla Chiesa, da cui datano le tradizioni apostoliche, non n'è comandata la venerazione, come alle sacre Scritture, dall'Apostolo delle genti? = Siate dunque costanti (così nella seconda ai Tessalonicensi), fratelli miei, e conservate le tradizioni che avete imparate tanto dalle nostre parole, che dalle nostre epistole. = E nella seconda a Timoteo così si legge: = Fortificati dunque, figlio mio, nella grazia che è in Gesù Cristo. E quello, che io ti ho insegnato in presenza di molti testimonii, dallo in deposito ad uomini fedeli, i quali sieno capaci d'insegnarlo ancora ad altri. = Dalle quali parole desumesi senza meno, che a viva voce



l'Apostolo delle genti aveva insegnate molte cose che non erano state mai scritte. Se dunque, ripeteremo, lo Spirito Santo regge tanto la voce della Chiesa nelle cose ch'ella ordina e prescrive, risguardanti la nostra salute, quanto regolava la mano di quelli che componevano le sacre Scritture; converrà senza dubbio credere egualmente alle tradizioni e alle definizioni della Chiesa, tuttochè non siavi alcuna testimonianza della Scrittura che le comproui, e prestarvi non minor fede di quella che prestasi ai libri sacri.

E qui mostreremo ancora, come alle decisioni dei Concilii generali legittimamente adunati prestar devesi la stessa fede che alla Chiesa, siccome rappresentanti la stessa Chiesa universale. Sulle prime pare che nasca qualche imbarazzo per sapere dove tutta la Chiesa siasi adunata, o come essendo ella sparsa per tutto il mondo, abbia ella mai potuto radunarsi; poichè molti eretici, onde non assalirla direttamente, sostengono che non le accadesse mai di vedersi insieme congregata.

Ma di ciò potrà nascer dubbio, ove abbiassi per fermo che da un generale Concilio può esser la Chiesa sufficientemente rappresentata? Il Concilio di Costanza decise, come tutti sanno, per poco che conoscano l'ecclesiastica storia, che il Sinodo radunato legittimamente in nome dello Spirito Santo, che compone il Concilio generale, e rappresenta tutta la Chiesa cattolica militante, tiene il suo potere immediato da Gesù Cristo, e che ognuno è tenuto ad obbedirgli nelle cose risguardanti la Fede.

Che se comunemente, quando le persone più distinte di una repubblica, investite dal popolo della facoltà di giudicare, convengono in qualche luogo, dicesi che la repubblica è radunata, e ciò perchè tutti star debbono alle decisioni di quelle persone; per qual ragione, allora che tutti i Vescovi, a cui solo ha Cristo commesso il governo della sua Chiesa, si radunano in qualche luogo, non darassi a quell'adunanza il nome di Repubblica cristiana, o di cattolica Chiesa?

Nel libro 3. dei Re, cap. 8., non leggesi che Salomone, dopo che l'arca era stata trasportata = nel luogo destinatele dall'Oracolo del tempio, voltatosi verso tutta la Chiesa d'Israello, le augurò le benedizioni del Cielo, = imperciocchè tutta la Chiesa d'Israello era in quel luogo? Ora di quali persone era quella Chiesa composta? = Tutti gli anziani d'Israello (leggesi poco sopra), coi capi delle tribù, e tutti i capi delle famiglie dei figli d'Israello si adunarono, e vennero a trovare il re Salomone in Gerusalemme, per trasportar l'arca dell'alleanza del Signore dalla città di David, cioè di Sion, ec. =

E non sta scritto negli Atti degli Apostoli (cap. 15. 22.), che quando si decise nel Concilio di Gerusalemme l'affare dell'osservanza della legge antica, gli Apostoli e i sacerdoti decretarono *con tutta la Chiesa* di scegliere alcuni fra loro, e di spedirli in Antiochia? E non furono ricevute con somma venerazione dalle Chiese tutte le decisioni dei quattro generali Concilii, cioè di quelli di Nicea, di Costan-

tinopoli, di Efeso e di Calcedonia? scriveva san Gregorio Magno. Lo che non sarebbe avvenuto, nè quel gran Papa lo avrebbe asserito, se tenuto non si avesse per certo che il Concilio generale rappresenti tutta la Chiesa; specialmente perchè ai Vescovi spetta, e agli altri prelati, esclusivamente il ministero dell'insegnamento.

Intorno poi al modo di valersi di questo mezzo dei Concilii per impedire agli uomini perversi od ingannati di non disseminare errori e massime alla Fede contrarie, la storia del Concilio di Gerusalemme ne diede la norma da tenersi nei casi, che il bisogno della Chiesa richieda la convocazione di qualche generale Concilio; norma che la Chiesa appunto seguì mai sempre ne' Concilii susseguenti.

È quindi da tenersi che qualsiasi particolare, qualunque sia di altissima scienza fornito, non può con l'opere sue convincere alcuno che tale o tal altra proposizione sia eretica, quando non la mostri contraria o alle sacre Scritture, o ai decreti della Chiesa; non essendo dato ad alcuno, fuorchè alla Chiesa, e come interprete delle Scritture, e assistita mai sempre ne' suoi giudizi dallo Spirito Santo, di non essere ingannata. Fra un'infinità d'incomodi, dice Agostino, che noi risentiamo nella vita, l'ingannarci nei nostri giudizi non è uno degl'inferiori; perciò disse il Profeta: = Ogni uomo è mentitore. = Su quanti punti non trovansi divise le sentenze di molti illustri Dottori della Chiesa? E il gran Padre Ago-

stino nel libro delle sue *Ritrattazioni* non dimostrò ch'egli, tuttochè sorprendente più di ogni altro di acutezza d'ingegno, di studio e di dottrina, avea potuto ingannarsi; come avea voluto edificare il mondo confessando pubblicamente i suoi errori, e la sua pronta sommissione alla verità, quando gli venisse fatto o per l'autorità della Chiesa o per un più maturo esame di conoscerla?

Ma non perciò le opinioni e le dottrine dei dotti uomini, che scrissero di cose risguardanti la religione, sono da non averli in verun conto; come facevano gli eretici col dire insolentemente delle opere di tutti i santi Padri, che non meritavansi alcuna deferenza, perchè erano uomini come noi. Con qual fronte dunque chiedevano essi poi di essere ascoltati e creduti? Ma tra gli uomini non ve n'hanno di quelli che si distinguono per ingegno e per dottrina? e il giudizio di questi non sarà autorevole, singolarmente se alla scienza accoppino la santità della vita? Leggendosi nell'Ecclesiastico: = L'anima di un uomo santo alle volte scopre meglio la verità, che sette sentinelle distribuite in un luogo eminente per contemplare tutto quello che segue. = San Paolo dice (*Eph. 4. 12.*), che Gesù Cristo ha dati alla sua Chiesa, oltre gli Apostoli, i Dottori, = acciocchè non siamo più come fanciulli e come persone fluttuanti, che si lasciano trasportare da tutti i venti delle passioni umane per mezzo dell'inganno degli uomini, e della destrezza che hanno nell'impegnare artifiziosamente nell'errore. =

Che se possiamo astenerci dal seguitare le opinioni di qualche Dottore, e posporle a quelle di altri sani scrittori, sarebbe errore gravissimo il non aderirc ad una sentenza che avvalorar si potesse del consenso unanime di tutti i sacri scrittori, ossia dei santi Padri tutti; anzi la piena loro testimonianza vestir deve autorità tale, che il tenere una sentenza alla loro contraria sia lo stesso che il dissentire dai decreti della Chiesa pubblicati negli ecumenici Concilii; non potendosi presumere che la divina Provvidenza, vegliante sull' infallibilità della sua Chiesa, avesse consentito che l' intero corpo dei Dottori siasi ingannato, e caduto nell' errore. E questo unanime consenso non può venir che dalla ispirazione dello Spirito di Dio. Poichè se parlisi dei pagani scrittori, a stento sen trovano due o tre che sieno d'accordo nei principii, e che insegnino gli stessi dogmi, meno quelli che sono per tutti di chiarissima evidenza. Lo stesso, che in punto di religione, trovasi aver avuto luogo, ed averlo forse tuttavia, in molti argomenti di cose alle umane scienze spettanti. Potevano pertanto senza un particolare influsso della ispirazione divina tanti sacri scrittori convenire con assoluta uniformità in qualche punto che con le cose da crederci e da praticarsi avesse relazione, distanti di luogo e di tempo, e, parlando di molti, senza che gli uni nulla sapessero degli altri? Perciò tale unanime consentimento in dottrina importante, non mai contraddetta nè dalla Chiesa, nè dalle persone cattoliche, deve averci come decreto della Chiesa, la quale

forma un popolo solo, composto dai Padri, cioè dai Vescovi, e dagli altri prelati nostri maestri e dottori; e dal popolo, a cui per altro, come si disse, non ispetta lo insegnare. Forse pretenderanno alcuni che tale unanime assenso non possa rappresentare la sentenza della Chiesa, perchè non era radunata in un Concilio. Ma la Chiesa, per esser la vera Chiesa, è forse necessario che sia adunata in un Concilio? La Chiesa non dipende dall'unità del luogo per esser una, ma dall'essere tutti animati dallo stesso spirito di carità: lo che forma la vera unità, cioè la comune unione in Cristo, come era quella dei primitivi Cristiani, quando pure dominavano le eresie; nè vi era modo di radunare i generali Concilii per confutarle: e questa unione trovasi ancora tra quelli i quali, tuttochè separati per distanza di luoghi e per differenza di tempi, sono unanimemente convenuti nella stessa dottrina.

Vedesi da tutto ciò, che nè l'autorità di un Vescovo, nè quella dei Concilii provinciali possono far regola di Fede, perchè niuno di questi può prendersi per la Chiesa universale, a cui è promessa l'assistenza divina. Quindi non saranno da attendersi che le decisioni dei Concilii generali; ed, oltre a quelle, le decisioni altresì della santa Sede. Nè so come, convenendo (nè può senza eresia negarsi) che la santa Sede sia il Capo di tutta la Chiesa, si dubiti da molti, che quegli che presiede ai fedeli tutti possa giudicarli, e decidere di tutte le cose che la loro credenza e la loro salute riguardano. Infiniti sono i

passi de' santi Padri, che confermano quanto noi asserimmo. Memorabile è quello di san Cipriano al papa Cornelio nella lettera scrittagli contro gli eretici. = Le eresie e gli scismi nascono perchè non si obbedisce al Vescovo di Dio, e perchè non si considera che nella Chiesa vi è un Vescovo solo, e un Giudice che per qualche tempo tiene il luogo di Gesù Cristo. = San Girolamo scrivendo al pontefice Damaso, gli dice (epist. 57.): = Non seguirò Cristo, se non mi associo alla tua comunione, cioè alla Cattedra di Pietro; giacchè so che la Chiesa fu edificata sopra quella pietra;... = e avendo riferito il giudizio di Rufino sopra alcune sue traduzioni, che era, = che in quelle il lettore latino non trova cosa che si discosti dalla sua fede, = il Santo domanda: = Qual è la fede che chiama sua? se risponde, la romana; dunque siamo Cattolici. = Ma di questo essenzialissimo argomento ne parleremo in seguito.

CAPITOLO III.

Delle cause o delle origini delle eresie, e delle qualità che costituiscono il vero eretico, e che fanno che un innovatore possa chiamarsi con tal nome.

Non vi ha dubbio, che non debbansi tra le prime cagioni ed origini dell'eresie annoverare l'immoderato amor di sè stesso, la superbia e la vanità. San Paolo nella seconda sua lettera a Timoteo, avvisandolo che negli ultimi giorni verranno dei tempi fastidiosi, in cui molti uomini *rovineranno la verità e*

lo spirito, mette tra quelle genie di uomini in primo luogo gli uomini amanti di sè medesimi. Diffatti per sè fatto mal inteso amor proprio l'uomo soverchiamente si affeziona a tutto ciò che gli appartiene, e in esso si compiace, e cerca quindi di farlo ad altri palese, e da essi gustare. Quindi se il mal talento lo trasse in opinioni che dalle comuni si discostano, cerca di disseminarle, quando pure risguardino cose alla Fede spettanti; e per lo stesso sregolato amor di sè medesimo e delle cose sue avverrà che fisso in esse si tenga, e alla fissazione succeda la ostinazione, che il porterà a non volersi riederere quando pure l'autorità che non può errare, cioè la Chiesa, l'ammonisca del suo errore.

E la vanità, ossia il desiderio di farsi un nome, fa che, non potendo ciò per le ordinarie vie conseguire, si gettino gli uomini in sentieri tortuosi e stravaganti, e, abbandonando la verità, si adoperino di riuscir vittoriosi nelle dispute, e di conciliarsi per tal modo l'approvazione del popolo; il quale da quelle apparenti loro vittorie si lascia facilmente persuadere che sieno dottissimi e valentissimi. E come il ricredersi delle nuove loro sentenze, e il dichiararsi convinti di falsità soemerebbe quella gloria che per ingannevole sorpresa presso il volgo si acquistarono; così vedransi le più volte questi falsi apostoli ostinarsi nelle opinioni loro, e quindi divenire eretici.

E già il semplice contrastare su cose dall'universalità de' fedeli riverite è indizio di animo proclive

all'eresia; dicendo san Paolo (citato da san Gregorio Magno nel suo commento sopra quelle parole di Giobbe: *Rispondimi, ti prego, senza contesa*): = Se alcuno desidera di contrastare, servirà per noi il rispondere, che questo non è il nostro costume; nè quello della Chiesa. = Perchè poi il popolo non si accorga alla fine, che nella difesa delle opinioni restarono soccombenti, e quindi non cessi di lodarli e di ammirarli, pongono ogni studio a valersi delle Scritture sante, torcendone il senso a loro vantaggio. E questo fu l'ordinario mezzo di cui, come già vedemmo e vedremo in seguito, gli eretici usarono; intendendo che nulla avrebbero potuto sperare di ottenere, dove avessero consentito che i dogmi loro fossero alle sacre carte contrarii.

E non male da alcuni si paragonano gli eretici a quell'insensato, che per acquistarsi fama e celebrità mise il fuoco al magnifico tempio di Efeso, cercando con iscellerata opera di rendersi illustre; dove al contrario fu punito in quello che fu il motivo del suo misfatto: poichè fu ingiunto agli scrittori tutti, che di quel funesto avvenimento scrivessero, di tacere il nome di colui che si accinse a sì esecranda intrapresa. Similmente coloro che per mercarsi fama, sdegnando di essere confusi col popolo de' fedeli, per togliersi alla oscurità assalirono la Chiesa, e tentarono di sconvolgere in essa ogni cosa, conseguirono il più delle volte l'infamia, che, per decreto della Chiesa trionfatrice dei malvagi loro assalti, fossero gli scritti loro consegnati alle fiamme.

Ma nello sregolato amor di sè stesso inchiudonsi anche tutte le altre cause a ciascun eretico particolari; cioè i vizii proprii d'ognuno di essi, per cui si ribellarono contro qualche o più dommi della Chiesa. Secondo che la corruzione della natura, non raffrenata dall'impero della ragione e della grazia, prevale in un modo o in un altro, sorgono eresie diverse.

L'inclinazione prepotente ai piaceri della carne, secondo l'Apostolo, conduce all'eresia. Così egli scrive ai Romani (cap. 16. v. 17.): = Guardatevi da coloro che cagionano fra di voi delle divisioni e degli scandali contro la dottrina che avete imparata, e fuggite la loro compagnia; poichè questa sorta di gente non serve Gesù Cristo nostro Signore, ma sono schiavi della loro sensualità. = La qual cosa non può non essere, perchè gli uomini tendono naturalmente a liberarsi di tutto ciò che molesta le viziose loro passioni, e quindi cercano di persuadersi che non siano altrimenti vere, e da temersi quelle leggi e quelle minacce che turbar vorrebbero il soddisfacimento delle passioni medesime: altronde, come addiviene costantemente e come leggesi in tanti luoghi delle sacre carte, i piaceri della carne offuscano l'intelletto, e impediscono all'uomo carnale di poter comprendere i segreti dettami della Fede; onde disse l'Apostolo: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus*; e l'Angelico asserì, che la perversità dell'affetto produce la obbliquità, ossia il falso vedere dell'intelletto.

Molti altri si lasciano trasportare da un eccessivo amore delle ricchezze; e l'Apostolo, dopo aver detto

che l'avarizia è la radice di tutti i mali, soggiunge :
 = e alcuni, essendone già invasati, hanno abbandonata la Fede, e si sono immersi in una infinità di afflizioni e di travagli. = E non pochi all'eresia s'incamminano, perchè ambiziosi di onori e smaniosi di primeggiare; ond'è, che trovandosi delusi nelle loro pretensioni e nei loro desiderii, per animosità e vendetta contro quelli che loro sovrastarono e furono preferiti, si dipartirono dai sentimenti della Chiesa, cercando allo stesso tempo per tal via di porsi alla testa di numerosi seguaci, corteggio confortantissimo dell'ambizione mal soddisfatta.

Ma la superbia, che fu la cagione della ribellione di Luciferò e de' suoi seguaci in ciclo, fu pure la più rea cagione, che o sola produsse le eresie, o accompagnò mai sempre tutte le altre, da cui le eresie derivarono, ossia le ribellioni in terra contro la Chiesa di Dio. Poichè l'orgoglio dell'umano intelletto, che vorrebbe tutto intendere, s'irrita, come altrove si accennò, contro la impenetrabilità dei misterii, e l'animo superbo rifugge di sottoporsi ai precetti e alle decisioni della ecclesiastica autorità; onde cerca la via di sciogliersi dall'importabile oppressione di oscurità e di cieca obbedienza che la religione imperiosamente gl'impone.

Alle volte finalmente Dio permette che i popoli per i loro peccati vengano tratti in inganno da falsi profeti o predicatori. Ezechiello (cap. 14. v. 2.) così si esprime: = Quando un profeta cadrà nell'errore e risponderà falsamente, io, che sono il Signore,

sarò quello che avrà fatto ingannare questo profeta: io distenderò la mia mano sopra di lui, ed io lo sterminerò dal mio popolo d'Israello. Porteranno tutti due la pena della loro iniquità, e il popolo che ha desiderato di essere sedotto, e il profeta che n'è stato il seduttore. =

La storia della seduzione di tanti popoli, operata da Lutero, Zuinglio e Calvino, è tra gli altri fatti luminosa verificazione di quello che sta registrato nel citato passo di Ezechiello.

Ma sonovi ben anche altre cagioni che favoriscono la nascita e la diffusione delle eresie; le quali possono dirsi esterne, perchè non nascono dal fondo proprio dell'eresiarca; ma sono come la occasione o la causa, che alcuni inventino o spargano delle eresie. E non tardasi a sentire che tra queste conviene primieramente annoverare la negligenza di coloro che sono preposti a reggere la Chiesa di Dio, e a custodire l'ovile delle pecore dal divino Pastore loro consegnate; i quali, anzichè vegliare attentamente il deposito della Fede loro affidato, e stare in guardia perchè dei lupi sotto le sembianze di agnello non entrino a fare strazio dell'ovile di Cristo, cioè a trarre a perdizione le anime de' fedeli, conducono i giorni loro nella dissipazione, nell'ozio, e nelle voluttà della vita. Questi come possono dire con Cristo, di cui adempiono l'ufficio, *Io sono il buon pastore*, se non possono col medesimo soggiungere, *Io conosco le mie pecore, ed esse conoscon me?* Quindi avverrà che abbandonino talvolta la greggia

loro a qualche mercenario, il quale, oltre il mal governo che farà di essa, al sopravvenire del lupo se ne fuggirà. E nella mancanza delle pastorali cure non avranno opportunità i maligni di pensare come vogliono in religiosi argomenti, e di trarre altri a pensare similmente? E il campo del Signore, a siffatti Prelati affidato, non patirà la sventura del campo nel Vangelo indicata con la parabola del seminatore, nel quale, mentre gli uomini dormivano, venne il nemico, e seminò la zizzania fra il grano? Quanti esempi di tal verità la storia non ne somministra! Basterà ricordare l'eresia degli Ussiti, i quali, dopo la morte dell'Arcivescovo di Praga, che sempre con vigoroso zelo li respinse, e fece guerra alle perverse dottrine, non contraddetti dall'indegno successore di quel magnanimo prelato, e sostenuti invece dall'imperatore Vincislao re di Boemia, poterono impunemente disseminare i loro errori, e trarre non pochi paesi nella eretiche loro opinioni.

Alla medesima cagione della negligenza e della scandalosa vita de' Pastori della Chiesa, e de' Principi nulla curanti gl'interessi della religione, deve attribuirsi la mancanza della parola di Dio e della necessaria istruzione, la quale può facilmente aprir la strada a dipartirsi dalla sana credenza e dalle massime del Vangelo.

Ora a chi spetta, se non ai Vescovi, il provvedere i popoli di saggi e dotti ministri del santuario, i quali sappiano continuamente spezzare il pane della parola di Dio ai popoli, i quali per sè stessi non

possono erudirsi di quanto spetta ai doveri del Cristiano con la parola di Dio scritta? Quindi il Salmista disse, che la dichiarazione ossia la spiegazione dei sermoni di Dio illumina la mente; e Geremia lamentò la condizione del popolo, a cui manca siffatta spiegazione, con quelle parole: = I parvoli dimandarono del pane, e non si trovò chi loro lo spezzasse. =

Qual meraviglia pertanto, se il popolo non alimentato e illuminato dalla parola di Dio non resti saldo nella Fede, (poichè quanto ne si propone da credere così sorpassa la capacità nostra d'intendere, che non possiamo per noi stessi alla cognizione di quello sollevarsi) e che non precipiti nell'errore? Convien credere prima d'intendere. = Se voi non avete fede costante, non intenderete punto, = dice Isaia. = E come, dice l'Apostolo, crederanno in quello di cui non hanno mai sentito parlare, o come sentiranno eglino parlare, se niuno predica loro? = (*Rom. v. 14.*)

Alla negligenza dei Vescovi e dei Principi altra cagione di cadere in errore in punto di fede si è la tolleranza e bene spesso la permissione che libri di ogni sorta, alla religione non favorevoli e Ben anche impudentemente contrarii, vadano liberamente circolando, e possano arrivare nelle mani di tutti; della qual cosa non ve n'è altra che più facilmente possa pervertire gli animi singolarmente della gioventù, e delle persone di corto ingegno e di poca o niuna dottrina; tanto più se si raccomandino con la eleganza

e le grazie dello stile, e col piccante di una satira fina e sollazzevole; e se allarghino con gli errori dogmatici il freno alle perverse inclinazioni della corrotta natura. Egli è incredibile quanti seguaci con tal mezzo siensi fatti gli eretici in ogni tempo. Ma ai giorni nostri la cosa procede ben peggio: poichè non solo si attacca in un punto o nell'altro il deposito della Fede, ma si va alla radice di ogni religione, o negando la rivelazione divina, o promulgando senza pudore l'ateismo; e alcuni giunsero a tal frenesia di proporre l'ateismo quale vera ed unica scuola di virtù. Chi nega la spiritualità e l'immortalità dell'anima, e chi la libertà; chi non ammette distinzione alcuna tra il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il turpe, e ripete dalla forza preponderante ogni diritto; chi di altre non meno stravaganti ed empie dottrine riempie i suoi libri, dai quali gli incauti ne suggono mortale veleno, che in ogni perversità di opinioni e di mal costume li precipita.

E ciò fanno molti di sì perditi scrittori più ingannevolmente, inserendo le falsità e le eresie loro in mezzo a molte sane massime, dalle quali il lettore pur di buona fede, ma di poco ingegno e di poche cognizioni fornito, si lascia persuadere che sieno pur vere le perverse ed erronee tra quelle cosparse. Quindi dovranno simili letture, come seducentissime, evitare. Cristo proibiva ai demoni di parlare di lui. E perchè ciò? Ne lo dice il Salmista, risponde il venerabile Beda, col dire: = Disse Dio al peccatore: perchè narri tu le mie giustizie con la tua bocca? =

e ciò perchè taluno, ascoltando il predicante maligno, non segua l'errore. Il Demonio è un perverso maestro, il quale spesse volte mesce col falso il vero, affinchè sotto le forme della verità copra il testimonio della frode.

Ora esponiamo più distintamente, che non si fece da principio, chi sia colui cui convenga il nome di eretico. Non è sempre vero che colui che dice una eresia sia eretico. Non conviene primamente tal nome a chi non è battezzato, il quale sostenendo cosa contraria alla Fede di Cristo, a cui col battesimo non fu mai consecrato, non potrà mai dirsi separato da esso e dalla Chiesa con l'eresia; ma chiamcrassi o Giudeo, o un Infedele, o un Idolatra, non mai un eretico.

Convien distinguere lo scisma dall'eresia, e quindi lo scismatico dall'eretico. Lo scisma, che significa scissura o divisione, può rompere quella unione con la Chiesa che viene dalla carità, non quella che viene dalla fede. Uno può credere tutti i dogmi della Chiesa, e non credere, per esempio, un fatto creduto dalla stessa Chiesa, come sarebbe che la elezione del Papa fosse canonica; come arrivò nello scisma dei tre Papi, che durò quasi quarant'anni: nel qual caso altra denominazione non gli converrebbe, che di scismatico. Ma gli è ben difficile che lo scisma, come dice santo Agostino, vada disgiunto dall'eresia. Quindi è che d'ordinario gli scismatici si soglion trattare da eretici, non perchè lo scisma sia propriamente un'eresia, ma perchè rende gli animi molto

proclivi a cadere in essa. San Girolamo nei commenti alla Lettera ai Galati dice che la differenza tra lo scisma e l'eresia consiste nell'insegnare che fa la seconda dogmi perniciosi ed erronei, e nella semplice separazione che fa dalla Chiesa lo scisma.

L'apostasia poi è come una ribellione totale che si fa alla dottrina della Chiesa, dove la eresia non n'è che una parziale; perciò l'apostata sarà allo stesso tempo eretico, essendo la eresia inchiusa nell'apostasia; ma l'eretico semplice non sarà altresì apostata.

Se uno scismatico sentisse predicare un dogma contrario alla Chiesa cattolica, non sarà eretico se il seguiti di buona fede, e con la disposizione di obbedire alla Chiesa quando lo avverta del suo errore. Ma se non è in siffatta disposizione, e voglia ostinatamente persistere nella sua credenza, dopo che ne fu avvertito del contrario sentimento della Chiesa, non potrà non dirsi eretico. Che se una cosa è stata già decisa dalla Chiesa, non gli varrà a discolparlo dal non acconsentirvi il dire esser pronto a correggersi: non è certo sinceramente in questa disposizione, quando si oppone a cosa che sa essere già stata decisa, e non ignora che la Chiesa, assistita divinamente nelle sue decisioni, non ritorna mai sopra di esse.

È altresì prudente e salutare prescrizione della Chiesa il non permettere che le traduzioni della sacra Scrittura vadano indistintamente nelle mani di ognuno, a meno che non sieno corredate di oppor-

tune note e spiegazioni, che ne aprano ai lettori meno istruiti il vero senso delle scritte parole, che spesso è difficile a cogliersi, come san Pietro diceva dell'epistole di san Paolo, per la sublimità della dottrina in esse contenuta; e non minore difficoltà offrono altresì quelle maniere metaforiche ed allegoriche che nei sacri scrittori sovente s'incontrano, sotto le quali velandosi il senso proprio, accade che questo non emerga ai non provveduti delle necessarie cognizioni sempre quale esso si è. Al che si aggiunga, che non poche di siffatte traduzioni sono infedeli e maliziose, fatte espressamente per accreditare ed insinuare degli errori e delle eresie, le quali, come si sa, sono per lo più appoggiate a dei passi delle Scritture sante o adulterati, o sinistramente interpretati.

Ma come potransi sicuramente conoscere gli eretici, mentre non pochi vanno spargendo dell'eresie coprendosi col nome di Cristiani? Cristo aveane già avvertiti di stare in guardia, dicendoci (Matt. 7. 15.): = Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi con la pelle di pecora, e al di dentro sono lupi rapaci. = E l'Apostolo diletto scrisse poi nella sua prima epistola (cap. 4. v. 1.): = Miei figli, non crediate ad ogni spirito, ma provate se gli spiriti sono di Dio; imperciocchè molti falsi profeti si sono prodotti nel mondo. =

Come l'umana malizia è pur troppo ingegnosa nel trovar mezzi di disseminare gli errori e sedurre le anime, così gli eretici per varie vie procedono; lo

che rende difficile il modo di conoscerli. Chè altri menano vita solitaria, onde farsi credere santi e perfetti; e quindi abusando del mal acquistato concetto, spargono gli errori loro, che senza sospetto, mercè la creduta loro santità, vengono accolti e riveriti: alla qual opinione di santità presso il volgo altri pervengono operando straordinarie cose, cioè praticando austerissime virtù in faccia di lui, delle quali poi privatamente si compensano. Nè mancano di quelli che, fidati nella loro scienza e nella facondia loro, non divulgano audacemente in pubblico le nuove loro opinioni, a quelle della Chiesa contrarie, persuadendosi di saper resistere vittoriosamente a chiunque volesse confutarli. Ma non di raro si affollano i seguaci intorno a quegli eretici che vanno predicando cose che allargano il freno alle passioni, facilmente amicandosi gli uomini con coloro che eguagliano i vizii alla virtù, o questa deridono. Quindi in mezzo a tanta diversità di costumi e di genio degli eretici, per ben conoscerli converrà attenersi alla general regola dataci dal Salvatore: = Voi li riconoscerete (dice egli) dalle loro frutta. Si possono raccogliere dei grappoli di uva dalle spine, o dei fichi dai rovi? = E certo in mezzo a tante opere e caratteri diversi, che nei vari eretici si vedono, non mancano però essi di caratteri e indizii che sieno a tutti comuni. Comune stile degli eretici si è il disseminare nuove sentenze; le quali riguardando oggetti di religione e di fede, dovranno mai sempre essere con sospetto e con diffidenza ascoltate. E quegli che

pur anche la verità va predicando con frequenza, e non chiamato, mostra chiaramente che non è l'amore di esse, ma la vanità che 'l conduce, accadendo che il faccia in modo che più gli preme di predicar sè stesso, che non la verità. Che se la vanità gli farà sentire che acquisterà gloria predicando una nuova dottrina, non si conterrà dal farlo; e sen vanterà col volgo, come di nuova ed importante scoperta.

E una nuova dottrina non farebbe crederci, se fosse vera e necessaria, che Gesù Cristo non ne avesse con la sua legge, e col mezzo de' sacri codici del nuovo Testamento e delle apostoliche tradizioni, fornito tutte le cognizioni e i precetti che ne bastassero a conseguire la eterna salute? Quando dunque quelle nuove dottrine non si appoggino alle sacre Scritture interpretate dalla Chiesa, non potranno mai in cattolico animo trovar fede; e se fossero nuove in modo, che non sen trovasse di esse traccia ne' sacri libri, converrebbe dire che per molto tempo avesse la Chiesa importanti dommi ignorato. Quindi a ragione si ha per teologico assioma il detto di una dottrina risguardante la Fede: = È nuova? dunque è falsa. = Che se appunto pretende il predicatore di una nuova dottrina che sia essa necessaria alla salute, dovrà confermarla coi miracoli. Così Dio praticò sempre quando fece annunziare agli uomini cose per essi nuove: così usò con Mosè; così con Cristo, il quale colla virtù propria confermò con infiniti prodigii la sua divina missione, e accreditò la sua nuova legge; a segno, che disse che niun pec-

cato avrebbero commesso gli Ebrei per non aver dato fede alle sue parole, ove egli non avesse tra di loro fatte delle opere che non furono fatte in verun altro luogo.

Vedremo che ciò basta a confutare ogni eretico che senza missione comprovata dai miracoli ardì propagar dommi non più uditi nella comunione dei fedeli. È poi strano come Lutero, dopo aver detto nella prefazione al suo libro *Della schiavitù di Babilonia*, = che i Padri non avevano alcuna autorità d'insegnare una nuova dottrina, ma che dovevano solamente conservar quella che avevano ricevuta dagli Apostoli, = egli poi, che non era tampoco un santo Padre, si permettesse, senza missione e senza miracoli, di spargere tante novità che non si erano mai intese, o, se pur molte di esse furono già da altri eretici prodotte, erano già cadute in dimenticanza, come già dalla Chiesa proscritte.

Puossi altresì sospettare che sieno caduti o proclivi a cadere in eresia quegli che sono smodatamente liberi nel parlare, e nel dir tutto quello che vien loro in bocca; i quali come non può non accadere che dicano cose alla religione contrarie, se per orgoglio vorranno ostinatamente sostener quello che prima solo inconsideratamente proferirono, cadranno in eresia. Nè sarà minor segno di riconoscere un eretico l'agitazione e l'impazienza che mostra taluno quando venga corretto de' suoi errori. Colui che cade in essi per puro inganno dell'intelletto, e, dirò così, di buona fede, non se ne sdegna, ma accetta umilmente la correzione, ritratta le sue opi-

nioni, e si sottomette all'autorità legittima che lo condanna. Così fece il celebre Arcivescovo di Cambrai quando Innocenzio XII. condannò il Quietismo ch'esso avea favorito. Lutero all'incontro, avvertito de' suoi errori, rispose con errori più gravi; e condannato dopo paterno monitorio dal sommo Pontefice, vomitò contro di esso e contro tutto il gerarchico ordine della Chiesa il più amaro fiele d'ingiurie e di vituperii, ed attaccò essenzialissimi dommi di essa; nè la perdonò a molti sacramenti, che espulse dal novero di quelli che la Chiesa riveriva e professava.

CAPITOLO IV.

Della economia della divina Provvidenza nel corso delle molteplici eresie.

Ripiglieremo i pochi cenni qua e là sparsi su questo argomento, dichiarandoli maggiormente, e confrontando i principii coi fatti.

Ricorderemo come l'economia della Provvidenza divina nel beneficio agli uomini concesso della vera religione, consegnata alla Chiesa che il divin Redentore acquistò col suo sangue, la quale si è ad un tempo custode indefettibile e interprete sicura ai fedeli che ricetta nel suo grembo, fuori del quale non vi è salute, così la natura contempera con la Grazia, che dei fisici e politici avvenimenti, e delle naturali affezioni e disposizioni degli uomini sen vale come di cause seconde che a' suoi fini dirige; ora

lasciando, per colpa loro, gli uomini in preda alle loro passioni, ora confortandoli con la grazia celeste a produr opere meritevoli della vita eterna.

E siffatta condotta della Provvidenza divina ne manifesta ad un tempo l'origine e il carattere di tutte le eresie, non meno che la convenienza e l'efficacia dei mezzi, sì naturali che soprannaturali, da essa preparati e adoperati perchè di tal genere di assalti e di persecuzioni la Chiesa non solo trionfasse, ma da sì gran male ne ritraesse gran bene.

Siccome il sincero amore del vero operò in molti illustri Gentili, tra gli altri in san Giustino martire, in Clemente Alessandrino, in Optato Milevitano ec., che colpiti rimanessero dai caratteri di divinità che la religione di Cristo presentava, e confortati dalla Grazia fervorosamente l'abbracciassero; così doveva avvenire che la verità conosciuta della cristiana fede in cui naacquero, ad altri pervertiti dalle passioni della corrotta natura non infrenate riuscisse molesta, e si portassero a ribellarsi alla autorità che loro imponeva di venerarla. E di tal diserzione dalla verità conosciuta l'umana malizia ne rende pur troppo ragione, come del resistere alle prove dei più evidenti fatti portentosi; i quali similmente cattivansi la credenza degli animi ben disposti, mentre confermano nella incredulità coloro che sono dominati da passioni perverse. I miracoli di Cristo, che operarono sul momento che tanti in lui credessero, non vinsero mai la iniqua ostinazione della maggior parte degli Scribi e de' Farisei, che, convinti internamente del

suo divino carattere, non ispogliarono tampoco il sacrilego odio contro di lui dopo che il trassero a morte; chè il perseguitarono pure dopo risorto: come perfidamente usarono co' suoi Apostoli, che con opere meravigliose e con la conversione di numerose genti rendevano irrefragabile testimonianza della sua risurrezione.

Singolare su tal punto è il fatto dell'Apostolo nell'isola di Cipro col proconsole Sergio Paolo, che inclinava ad abbracciare la Fede che l'Apostolo gli predicava, e col mago Elima o Bariesu, che impudentemente ne lo dissuadeva. Il Dottor delle genti pieno di santa indignazione investì con forti parole il mago, e lo colpì della perdita della vista. A tal miracolo il ben disposto Proconsole si convertì; e il mago, ad onta che fosse egli la vittima del prodigio, persistette nell'abborrimento della Fede.

Che se ci faremo a ricordare la storia delle eresie, e la natura e il carattere delle medesime, troveremo primieramente che niuna ve n'ebbe, di cui gli autori non fossero da qualche e bene spesso da molte ree passioni animati, a cui la divina Provvidenza, non accrescendo in essi la malizia, ma sottraendo la grazia, come dice Agostino, consentì che si abbandonassero. Vedemmo già qual uomo fu quel Simon mago, il primo degli eresiarchi, e come all'empietà delle sue dottrine corrispondesse l'enormità de' suoi vizii. Nè sembra gli fosse molto dissimile di vizii e di mal costume Menandro già suo discepolo, come nol fu nelle empie sentenze; le quali anzi spinse a

maggior eccesso, predicando non solo e professando la magia, ma insegnando che senza quest'arte orribile non potasi conseguir la salute.

Gerinto nato ebreo, ma fatto cristiano, primo eccitatore e fomentatore della discordia che nacque in Antiochia sul doversi o no assoggettare i Gentili convertiti ai cerimoniali precetti dell' antica legge, ben lontano dal sommettersi al Concilio di Gerusalemme, che giudicò non esser necessaria la osservanza delle due leggi, sempre più ostinossi nella contraria sentenza: per lo che vero eretico divenne, tessendo e promulgando una dottrina stata già riprovata dagli Apostoli; e tanto indispettissi, che pensò a sconvolgere tutte due le religioni, giacchè si aveva deciso che ambedue non erano necessarie. De' suoi errori (non essendo del nostro scopo la confutazione di tutte le eresie) basterà il dire, che negando che il Salvatore dell' uomo, cioè Cristo, fosse Dio, distrugge ad un tempo entrambe le religioni; e che, per ingannare molti a seguirlo, prometteva che Gesù Cristo, tornato al mondo, avrebbe costituito in Gerusalemme un regno trionfante di mille anni, nei quali gli uomini avrebbero goduto diletti di ogni sorta, sensuali e carnali. Ebione non fu da Gerinto diverso, anzi peggiore.

Saturnino nativo di Antiochia, vago similmente di farsi capo-setta, già discepolo di Menandro, non si dipartì gran fatto dai pensamenti di colui; se non che più v' introduce di stravaganti ipotesi e di favole singolarmente allora che si accinge a provare il mi-

stero della incarnazione del Verbo e della redenzione dell'uomo. Convien per altro confessare, che tra i delirii del suo empio sistema comincia a trasparire un qualche principio d'ordine e di concatenazione; non sapendosi per altro, secondo che avverte il Palletta (tomo primo, faccia sessantesimaseconda), come agli altri suoi insegnamenti innesti la dottrina dei due principii, da cui ne deduce che sia peccato il matrimonio, e peccato il mangiar carni.

Basilide, non meno empio de' suoi antecessori, scolaro anch'egli di Menandro e compagno di Saturnino, poco da essi discostossi nel fondo del suo sistema. Ammetteva quest'empio la pitagorica trasmigrazione; voleva che i soli Basilidiani giunger potessero a salvamento; e condannava il martirio, come un atto che non onorava Cristo, ma il Cireneo che portò la croce. Pure sì pazza eresia trovò tanti seguaci, che sant'Ireneo la disse estesa quasi all'infinito; e san Girolamo amaramente dolessi che a' suoi dì si conservasse tuttavia nelle Spagne.

Che diremo poi di Carpocrate e di Prodicop e dei Gnostici? Se non furono quei due i primi che assunsero il nome di Gnostici, lo presero per altro a imitazione di altri che con tal nome vestir credevano il carattere di sapienti. Ma la desterità di coloro fu di convenire in alcune massime coi Cristiani, onde insinuar loro altre ree opinioni che volevano da quelle massime derivassero. Convenivano coi Cristiani nel credere i rei spiriti nostri nemici; ma invece di conchiudere con essi di doversi tener con loro in

guerra, volevano sì avesse pace coi medesimi; e sostenevano che il merito del Cristiano stava nell'aver pace coll'inimico: quindi adottando le più turpi massime di Epicuro, spiegavano aperta scuola d'impudicizia, coonestando le più infami dissolutezze col nome e con la veste di religione.

Stabilivano costoro, e i Gnostici tutti di allora, per principio: che era cosa inutile ed anche proibita il resistere alla concupiscenza; che la carne è quel nemico a cui il Vangelo comanda che si ceda nella vita presente, e che quindi le opere della carne, anzichè vietate, ne sono anzi comandate. Avevano in orrore il digiuno. Imbandivano sontuosi banchetti, e impiegavano tutto il tempo che potevano nel libertinaggio e nella mollezza. Sostenevano espressamente che le azioni tutte sono indifferenti di loro natura; e che non ve n'ha alcuna buona o rea in sè stessa, ma che prendono qualità dai pregiudizii degli uomini. Non si potrebbero credere le cose che sant'Epifanio racconta di siffatti eretici, se non si sapesse altronde la corrotta dottrina degli antichi filosofi, e a cosa possa condurre la corruzione del cuore; la quale originò le eresie tutte, e singolarmente le prime, che si distinguono per un informe miscuglio della mal concepita filosofia con la religione rivclata.

Ma il gran propagatore della dottrina delle sette conosciute sotto il nome di Gnostici si fu Valentino, il quale, al dire di Tertulliano, era possente d'ingegno e di discorso.

Ora è chiaramente indicato nella storia da qual rea sorgente derivasse la prevaricazione di esso e la sua caduta nell'eresia. Aspirava egli al Vescovado, avendo in Alessandria, dove fece i suoi studii, acquistata molta fama di dottrina; ma un altro, dice Tertulliano, gli fu anteposto, senza dirci chi fosse, nè in qual cattedra: aggiugnendovi solo, che era questi degnissimo di tal carica, avendo sofferto nelle ultime persecuzioni gravissimi tormenti per la Fede, onde ancor vivente, come allora costumavasi, aveva ottenuto il glorioso titolo di martire.

Indispettito per tal ripulsa, pensò a vendicarsi col far guerra alla Chiesa, immaginando, come gli altri, un sistema di religione favoloso ad un tempo ed empio, stabilito principalmente sulle emanazioni orientali, alle quali avcan ricorso coloro che per ispiegare la produzione delle cose o non conoscevano l'origine di esse, apertaci da Mosè con le parole: *In principio creavit Deus caelum et terram*; o per filosofico orgoglio dalla mosaica storia dipartivansi. Può notarsi di passaggio, che le orientali emanazioni condussero l'empio sistema dell'unità di sostanza, ossia del Panteismo.

Cerdone, di cui non ben si sanno nè la patria nè i natali, ma che lo stesso spirito di vanagloria e di licenza condusse a disertare dalla Chiesa, e a combattere la credenza di essa con nuove empietà di dottrine, stabili più chiaramente, che non avevano fatto i suoi antecessori, il sistema dei due principii; anzi dove negli altri non si ravvisa che impropriamente,

in esso si riconosce qual fu dopo da Manete e dai Maniehci prodotto, e fatto principio di tutte le conseguenti loro massime e dottrine: poichè Cerdone asseriva che l'un principio era indipendente dall'altro, e che eravi vera opposizione dell'uno con l'altro.

Marcione, nato nella città di Sinope, visse da prima tra i monaci, professando castità; e credesi fosse pure investito del carattere sacerdotale. Essendo caduto in grave colpa d'incontinenza, e tanto più grave, ch'era monaco e sacerdote, fu dal santo Vescovo di detta Chiesa, che era padre di lui secondo il costume di que' tempi, scomunicato. E non avendo potuto dal santo Vescovo ottenere il perdono con quella prestezza ch'ci voleva, dopo di avere cercato con affettata austerità, che giunse in seguito fino a condannare assolutamente il matrimonio, appoggiandosi alla dottrina dei due principii, onde cercare che la gente si scordasse della colpa per cui fu vergognosamente espulso dalla Chiesa, andò a Roma. Ma non avendo colà conseguito altro che l'approvazione di quanto il padre di lui aveva fatto, senza riguardare nè alla carne nè al sangue, levandosi la maschera, disseminò le più empie dottrine; leggendosi in sant'Epifanio: = determinossi perciò di seguitare l'eresia dell'impostore Cerdone. = Lo stesso fece Apelle con l'ajuto di una giovane chiamata Filumena, che faceva credere ispirata. Marcione e Apelle, ad onta di sì sospetta colleganza, così occultavano quanto nella vita potesse nuocere al costume, che il

dotto cattolico Rodone, il quale confutò i loro errori, considerava Marcione come un vecchio rispettabile per la sua età e per la sua maniera di vivere. Ma non parmi di dover credere che la sua continenza fosse vera, e non simulata; non intendendo come uno alla disonestà proclive, e che probabilmente aveva trovato il padre ritroso a riconciliarlo con la Chiesa, perchè non gli avrà date prove bastanti del suo ravvedimento, dopo che precipitò nell'eresia, e quindi si privò di tutti gli ajuti della Grazia, abbia voluto e potuto essere veramente casto, e non siasi in secreto compensato di quella austerità che in pubblico con la sua condotta e più con le sue massime affettava.

Montano, Frigio di nazione, per cui ad esso e a' suoi seguaci venne il nome di Catafrigi, qualunque fossero i suoi primordii di santità, la quale pur da molti si vuole arricchita di soprannaturali doni, è certo che mosse guerra alla Chiesa per sola ambizione, non essendogli riuscito, secondo che dice Eusebio, di conseguire l'ecclesiastica dignità a cui aspirava; ma non si sa qual fosse questa dignità, nè di qual Chiesa. La sua principale eresia era di spargere che lo Spirito Santo, ossia il divino Paraclito, era nella sua pienezza disceso sopra di lui, e aveagli svelate cose che aveva tenute nascoste ai primi discepoli. Sorprese egli il papa Vittore con una professione fattagli presentare, e ne ottenne la comunione; ma fu dal dotto Giulio affricano tosto disingannato. Favorirono Montano due donne ricche e disoneste, l'una detta Prisca o Priscilla, l'altra Massimilla,

com'esso indemoniate. Per argomento dei doni dallo Spirito Santo ricevuti violarono la legge divina abbandonando i loro mariti. Montano fu cagione di rovina a molti illustri personaggi, e la sua setta si divise poi in molte altre.

Ommettendo per ora di parlar di Origene, il quale non entra nella presente nostra discussione; poichè siamo di parere ch'egli, malgrado gli errori non pochi che trovansi nelle sue opere, non sia mai stato veramente eretico; diremo di Sabellio, e di Paolo di Samosata.

Tuttochè Prassea, confutato da Tertulliano, portasse i primi colpi contro l'augusto mistero della Trinità, il quale dopo essersi ritrattato ritornò agli stessi errori, e fosse in seguito sostenuto da Noeto di Smirne con più rumore, giacchè fu questi da un Concilio tenuto in Smirne condannato, ed espulso dalla Chiesa, non ostante l'infamia di aver dato il nome a questa eresia non toccò a veruno di essi, ma sì bene a Sabellio. Quantunque dei principii di questo, nato in Africa nella città, come pare, di Tolemaide, nulla si sappia, e quindi s'ignori da quali motivi fosse indotto a disertare dalla Chiesa, non ostante può dirsi che la vanità e l'orgoglio a ciò lo spingesse, se si ponga mente al resistere che fece a tutte le più dolei e discrete ammonizioni di Demetrio patriarca di Alessandria, perchè in sè medesimo rientrasse, e all'ostinazione con cui stette fermo ne' suoi errori dopo che furono da un Concilio condannati. L'eresia sua, che per lui molto si diffuse,

è la stessa di quella di Prassca e di Noeto; cioè, che in Dio non v'ha che una sola persona, come una sola natura, e che questa persona è il Padre, e che i nomi di Figlio e di Spirito Santo, che s'incontrano nelle sacre Scritture, non si devono prendere come distinzione di persone, ma come differenza di opere a cui la stessa divina persona si è in varii tempi applicata.

Paolo di Samosata, perciò detto Samosateno, all'incontro ne fa manifeste chiaramente le ree cagioni che lo trassero nell'eresia; la quale, per quel che riguarda la Trinità, può dirsi che in nulla differisse da quella di Sabellio: ma tutta sua si è quella che si riferisce alla incarnazione del Verbo. Vuole hensì egli che Cristo nascesse di madre vergine, ma che nascesse puro e semplice uomo; che meritò poi che Dio se gli unisse, ma che Dio se gli unì per abitazione e per operazione, non per unione personale; cosicchè Dio lo abbandonò quando soffrì la passione e morì sulla croce: onde mise in Gesù Cristo due ipostasi, due persone, due Cristi.

Paolo nato da poverissimi genitori, trovasi, senza saper come, sollevato ad una delle quattro prime sedi del mondo, cioè a quella di Antiochia, sino dall'anno ducento sessanta. Costui, dandosi in preda a tutti i vizii, vivea vita voluttuosissima e oltre ogni credere fastosa. Non usciva in pubblico che con numeroso corteggio; teneva seco delle concubine, che lo accompagnavano da per tutto, sino nei luoghi sacri, e voleva che i suoi ecclesiastici vivessero in una li-

cenza che autorizzasse in qualche modo la sua, o almeno ne diminuissè lo scandalo: e giunse a talc la sua vanità, che oltre il pomposo e ricco trono che si fece alzare in chiesa, sostituì agl'inni sacri, cantati in lode di Dio, degl'inni da lui composti in propria lode. Non è difficile il vedere quanto costui dovesse esser disposto a spargere false dottrine, quando gliene fosse offerta la occasione. E questa gliela offrì la celebre Zenobia regina di Palmira, vedova dell'illustre Odenato, di religione giudea, educata alla filosofia ed alle lettere dal celebre Longino. Desiderosa ella di esser informata della religione cristiana, fece venire a tal uopo presso di sè lo scandaloso Patriarca di Antiochia; e incontratasi nell'esame della cristiana religione nei due misteri della Trinità e della Incarnazione del Verbo, il cortigiano istruttore, per cattivarsi la protezione di lei, glieli appianò subito con l'eresia sovra esposta; della quale non mancò di farne subito parte alla sua Chiesa, la quale ne inorridì. Ma egli fu sordo alle rimostranze dei credenti della sua Chiesa, come alle lettere, piene di dolcezza insieme e di forza, che gli scrisse san Dionigi di Alessandria: e se finse di ritrattarsi in un Concilio, ricadde subito; e dal terzo più numeroso, fatto contro di esso, nel quale apertamente sostenne gli ereticali suoi pensamenti, fu condannato; onde sotto Aureliano, che fece prigioniera Zenobia, fu dalla sua Chiesa discacciato.

Nè minore fu l'empietà di Manete, da cui si denominano i Manichci, chechè ne dica il Besaubre,

vittoriosamente da molti confutato, che si assunse di farne l'apologia. E certo, quando altre prove non si avessero delle inique sue azioni, non basterebbero a qualificarlo nemico di ogni virtù, oltre la dottrina dei due principii da lui più chiaramente professata, le conseguenze che ne deduceva, e disseminava come dommi di fede? Come, che l'antico Testamento non era che una favola, o al più che era stato prodotto da un cattivo principio; che il mistero dell'Incarnazione non era che una illusione, e un fantasma la carne di Gesù Cristo, non potendo esso averla presa siccome opera del cattivo principio, e che perciò il matrimonio o piuttosto la generazione dei figliuoli era vietata, ec. Questo impostore persiano, di vilissima condizione, per nascondere la quale mutò il nome suo di Curbier in quello di Mane o Mancte, non mal provveduto d'ingegno e di erudizione, ma più ancora ricco di orgoglio e di ogni altro vizio, dopo che si assunse deliberatamente di voler distruggere il Cristianesimo, ed essere stato due volte nella Mesopotamia in due dispute solenni convinto dal dotto e santo vescovo Archelao, che lo salvò dal furore del popolo, morì fatto scorticar vivo da Sapore re dei Persiani, che ne fece sospendere la pelle riempita di paglia ad una porta della città.

Senza parlare delle altre maniere di seduzione che i seguaci di tanto impostore avevano per farsi dei proseliti e tenerseli fermi, accennerò solo l'artificio con cui sapevano occultare le cose più detestabili della lor setta sino ai loro settatori stessi per gran tempo.

E quali fossero queste detestabili opere loro ne lo insegna san Leone, il quale, come scrive nella sua *Storia delle variazioni* il gran Vescovo di Meaux, in un'assemblea di Vescovi, a cui associò come uditori i primi della Nobiltà e del Senato, pubblicò quello delle pratiche de' Manichei, e delle abbominevoli loro impudicizie, che si rilevò singolarmente dalla pubblica confessione di uno dei loro Vescovi; le quali cose lo stesso Bossuet non ardisce nominare. E soggiunge, che i loro profani misterii e le loro sacrileghe cerimonie furono autenticamente registrate. Lo zelo e i provvedimenti di san Leone, secondati in seguito dai decreti contro costoro di Valentiniano terzo, operarono che fosse ben presto, dall'Italia almeno, tal infame eresia estirpata. Non tardò la Chiesa ad essere agitata da due scismi, che poi in manifesti dommatici errori declinarono, cioè quello di Novaziano e di Donato, l'origine dei quali egualmente convien ripetere dall'orgoglio e da altre ree passioni degli uomini.

Novato prete della Chiesa di Cartagine, da non confondersi con Novaziano prete della Chiesa di Roma, sosteneva, contro la pratica della Chiesa e la dottrina del suo vescovo san Cipriano, unito al diacono Felicissimo, che quelli che avevano rinnegata la Fede dovessero riceversi nella Chiesa senza penitenza. Qual uomo fosse costui ce lo dice san Cipriano, che il chiama uomo perfido, adulatore, arrogante ed avaro; dice che aveva lasciato morire suo padre di fame, che saccheggiava impunemente i beni della

Chiesa, i pupilli ed i poveri, e che era già stato citato avanti il suo Vescovo per aver dato un calcio a sua moglie mentre era gravida, per cui abortì. Andato a Roma, dove commise delitti ancora più enormi, si unì a Novaziano prete ambizioso, cui favorì nel desiderio che aveva di vendicarsi per essere stato posposto nell'episcopato a san Cornelio, contro la cui elezione declamava. A tal fine sorprese tre Vescovi, fatti venire a bella posta perchè l'ordinassero in Vescovo di Roma, come fecero, dando così origine al primo scisma. Novaziano principalmente rimproverava la condotta di san Cornelio perchè riceveva i caduti nella sua comunione dopo la fatta penitenza, sostenendo Novaziano che gli apostati dovevano restare tutta la loro vita in penitenza, ed essere esclusi per sempre dal perdono dei loro peccati. Ma vedi malignità dei nemici della Chiesa! Novato, che teneva in Cartagine sentenza diametralmente opposta, volendo che gli apostati dovessero essere ricevuti nella Chiesa senza penitenza alcuna, divenne fervoroso promulgatore della sentenza di Novaziano. La fama di cui aveva goduto Novaziano, e le calunnie sparse contro Cornelio, fecero che alcuni Vescovi si attenessero a Novaziano, o almeno a lui inclinassero; ma furono da san Cipriano disingannati, che gl'informò della condotta e costumi di lui, e della legittimità della elezione di Cornelio. I Novaziani avevano preso questo errore dai Montanisti, non meno che la proibizione delle seconde nozze; e aggiunsero altri errori a quelli del loro capo. Più Concilii, e san

Cipriano, e san Cornelio papa condannarono quelle massime inumane di un'eresia superba, come dice lo stesso san Cipriano, che chiude le porte della clemenza e della misericordia di Dio a coloro che vi picchiano con le loro lagrime e coi loro gemiti.

Malgrado alle solenni condanne ed alle vigorose confutazioni del loro scisma e dei loro errori, i Novaziani per molto tempo e in molti luoghi si conservarono; e sotto Teodosio il Grande, che fu sì severo contro gli Arian, ottennero la libertà delle loro adunanze, e ciò perchè non meno dei Cattolici detestavano le ariane empietà.

Simili motivi di animosità, di orgoglio e di vendetta eccitarono e nutrirono in Africa il fatale scisma dei Donatisti, che in aperte gravissime eresie declinò. Donato, torbido uomo, inquieto, vescovo delle Case Nere nella Numidia, separossi da Mensurio vescovo di Cartagine sul pretesto che stato fosse traditore; il qual termine allora, come altrove si disse, significava che avesse consegnati ai Pagani i sacri libri da essere bruciati. Poco forse sarebbesi quello scisma dilatato senza la vendetta che far volle di Ceciliano, succeduto a Mensurio, una dama superba e ricca, chiamata Lucilla, punta da correzione fattale da quello mentre era ancora diacono. Guadagnò essa molti Vescovi, che dichiararono invalida la consecrazione di Ceciliano, fatta da Felice d'Aptungo, che dicevano esser reo di aver consegnati ai Pagani i libri sacri; e in un Concilio di settanta Vescovi, assente Ceciliano, il deposero, ed elessero Majorino.

Ceciliano e Felice dichiarati innocenti in Roma sotto il pontefice san Melchiade, coloro non desistettero, e indussero Costantino ad assumere illegalmente di far giudicare a nome suo tale ecclesiastica causa; nè la nuova decisione, che Ceciliano e Felice ottennero d'innocenza, altro conseguì, se non di rendere gli scismatici eresiarchi, e allo stesso tempo persecutori dei Cattolici, oltre ogni credere maligni e crudeli. Poichè vedendo che la maggior parte dei Vescovi cattolici, cominciando dal Papa, comunicavano con Ceciliano, accusavano la Chiesa di avere alterata la sua Fede con questa alleanza, e di essere caduta in errore; di modo che si vantavano che la Chiesa sussisteva unicamente nel loro partito. Unitisi coi furibondi fanatici detti Circoncellioni, è incredibile quali e quanti orrori e crudeltà commisero con questi ausiliarii. Si divisero, com'è il solito di tutte le eretiche società, in molte sette, fra le quali si distinse quella dei Massiminianisti, cui diede il nome un iniquo diacono chiamato Massimiano, che si sollevò contro Primiano vescovo di Cartagine, lo fece deporre, e si fece eleggere Vescovo in sua vece. Può dirsi che questa setta ricevesse l'ultimo colpo sotto l'imperatore Onorio nel Concilio di Cartagine per opera singolarmente del grande Agostino, che fu l'anima di quel Concilio. Ma non mancarono gli avanzi di que' scismatici di unirsi ai crudelissimi Vandali Ariani, che l'Africa conquistarono, onde poter con essi sfogare il loro odio contro i Cattolici, come fecero.

Continuando ad esporre l'origine delle eresie, onde mostrare che dall'umana perversità derivarono; il che la economia della Provvidenza divina dovea permettere, onde sempre più apparisse che l'abuso del libero arbitrio conduce ad ogni eccesso, e che la sola grazia medicinale del Redentore può tener saldi gli uomini nella vera Fede e nel retto operare; dobbiamo in particolar modo di tutte le eresie favellare, che insorsero contro gli augusti misteri della Trinità e della Incarnazione del Verbo: giacchè su questi posa essenzialmente la divinità di nostra religione. Cominciando a dir di quella che attacca la divinità del Verbo, e distrugge il mistero e il beneficio di nostra redenzione, premetteremo della medesima una succinta storia, cioè quella dell'eresia ariana.

Ario nato nella Libia, provincia vicina all'Egitto, alla fine del quarto secolo, di straordinario ingegno, e di maniere insinuanti e cortesi, montato in superbia per le molte cognizioni col continuo studio acquistate, riconciliatosi con san Pietro patriarca di Alessandria, dopo aver aderito allo scisma di Melezio vescovo di Licopoli, fu dal detto santo ordinato Diacono; ma ricaduto per la sua presunzione, e quindi scacciato dalla Chiesa dallo stesso san Pietro, e rimesso poi alla comunione dei fedeli e consecrato sacerdote, forse troppo facilmente, da Achilles successore di san Pietro, e destinato a spiegare nella chiesa cattedrale la santa Scrittura, prese in seguito a perseguitare sant'Alessandro, che succedette ad Achilles, solo perchè ambito aveva egli di essere a quella

dignità sollevato. E non potendo muovergli guerra dal canto delle sue azioni, che niuno appiglio non prestavano alla malignità, lo attaccò dal lato della dottrina, impugnando il sermone che il santo Patriarca aveva recitato sopra la Trinità, affatto conforme alla dottrina della Chiesa; dicendo ch'esso rinnovava la eresia di Sabellio, e proclamando che il Figlio era inferiore al Padre, e che doveva esser messo tra le creature: per la qual cosa Alessandro, dopo aver esperiti inutilmente tutti i modi più dolci e discreti di farlo ravvedere, lo scomunicò in un Concilio di quasi cento Vescovi. Ma colui fuggitosi, e avendo in seguito sedotti alcuni Vescovi, e fattosi sostenitore acerrimo de' suoi errori Eusebio, prima vescovo di Berito, poi di Nicomedia, potente alla corte, come pure secondato, tra gli altri, da Eusebio di Cesarea, uomo di infinita dottrina, ottenne che Costantino inviasse in Alessandria il grande Osio, vescovo di Cordova, onde cercasse di rimettere Ario in grazia di Alessandro, e di conciliarli insieme sui punti controversi. Ma non essendo ciò riuscito all'illustre mediatore, Costantino, convinto della malizia e della ostinazione di Ario, convocò il celebre Concilio di Nicea, città principale della Bitinia, al quale convennero 318 Vescovi da tutte le provincie dell'impero; nel quale Ario fu condannato: e si adoprerò la parola *consustanziale* per denotare la perfetta cguaglianza del Figliuolo col Padre, ossia la divinità del Verbo, e quindi di Gesù Cristo. Ario fu bandito con alcuni Vescovi che non vollero sottoscrivere; e varii

che sottoscrissero contro l'animo, ritornarono a proclamare gli errori di Ario, unendosi tutti singolarmente a perseguitare Atanasio, che convenne in Nicea col suo patriarca sant'Alessandro, e si distinse grandemente nel sostenere la Fede cattolica; e che succeduto ad Alessandro, fu sempre il più formidabile martello degli Ariani. Ma le costoro insidie avendo fatto citare Atanasio inutilmente in due concilii, e ottenuto quindi da Costantino, da essi ingannato, che fosse esiliato a Treviri, ottennero pure che Ario fosse richiamato a Costantinopoli; e che Costantino, prestando fede a sua mentita protesta di aderire alle decisioni del Concilio Niceno, volesse che sant'Alessandro, arcivescovo di Costantinopoli, il ricevesse nella sua comunione. Ma mentre il santo scongiurava il Signore, che salvasse da tanta contaminazione la sua Chiesa, esso eresiarca era, per opera di Eusebio di Nicomedia, condotto come in trionfo per le strade di Costantinopoli. Ma Iddio esaudì le preghiere del santo Vescovo; poichè mentre condotto era alla chiesa, sopraffatto improvvisamente da un naturale bisogno, per cui fu costretto di ritirarsi in luogo appartato, onde deporre il soverchio peso del corpo, subitamente svenne; e mandate fuori tutte le interiora, miseramente diè fine con una morte obbrobriosa ad una vita scellerata ed empia. Ma sì potente vendetta del Ciclo non ispaventò gli Ariani; chè valendosi del favore dell'imperatore Costanzo, tratto nei loro errori dopo la morte di Costantino suo padre, Eusebio che fece scacciare san Paolo, succe-

duto a sant' Alessandro, dalla cattedra di Costantinopoli, nella quale andò egli a porsi dopo che nel Concilio generale di Sardica fu giustificato santo Atanasio, fece che nel conciliabolo di Filippopoli, tenuto dagli Ariani che non vollero trovarsi a quello di Sardica, non solo fosse confermato quanto si fece in Antiocchia contro sant'Atanasio, ma si ardisse pure di scomunicare il papa Giulio, ed altri santi Vescovi che avevano assolto da ogni imputazione il santo suddetto.

Dopo questa epoca gli Ariani stessi si divisero in molte sette, cioè produssero diverse professioni di fede sino al numero di sedici, non potendo tra loro convenire; come suole accadere a chi abbandona la verità, e seguita le proprie opinioni, sapendosi che gli errori possono infinitamente alle volte moltiplicarsi contro una sola verità. Quelli poi che in qualche modo temperarono l'empia dottrina del loro Corifeo, furono detti Semi-ariani. Ruscirono poi co' loro artifizii ad ingannare il grande Osio e il papa Liberio, i quali sottoscrissero la condanna di santo Atanasio, la cui causa era troppo connessa con quella della cattolica dottrina. Stesero poi in Sirmio una formola, la quale venendo presentata in Rimini ad un Concilio di Vescovi d'Occidente ivi congregati, ottennero per violenza e per sorpresa che fosse sottoscritta. Del qual fatto san Girolamo scrisse, che allora tutto il mondo gemette, e maravigliossi di esser divenuto ariano senza volerlo. Ma Costanzo, che aveva fatto sottoscrivere la detta formola a tutti i Ve-

seovi radunati in quel tempo a Costantinopoli, ed anche ai Semi-ariani, non potè con l'opera del vescovo Valente, spedito in Italia, vincere il papa Liberio, il quale, come fermo e costante a sostenere il Concilio di Nicea, fu cacciato in esilio.

Sotto Giuliano l'apostata continuarono le guerre di religione, godendosi egli di vedere le discordie tra i varii capi di una religione ch'egli detestava. Nel breve regno di Gioviano, che gli succedette, la fede cattolica cominciava a trionfare; ma in quello di Valente, divenuto ariano, gli Ariani usarono contro i Cattolici ogni maniera di persecuzioni e di violenze. Sotto Graziano poi, succeduto a Valente, i Vescovi cattolici ritornarono alle loro sedi; e Teodosio, da Graziano associato all'impero, e a cui lasciò tutto l'Oriente, terminò di restituire la pace alla Chiesa nell'Oriente, avendo intimato a tutti i sudditi suoi di abbracciare la religione della Chiesa romana, sotto pena di essere avuti in conto di eretici dichiarati.

Quindi l'Arianismo, mediante altresì altri editti che susseguirono quel primo dato in Tessalonica, fu quasi intieramente da tutto l'Oriente sbandito, dopo sessanta anni dal suo nascimento.

Niuno più di Ario, e de' suoi protettori e seguaci, conferma le prave origini dell'eresie; come niuna dimostra come la umana astuzia e perfidia possa giungere ad abusare della debolezza degli uomini più disposti a favorire la verità e la religione. Quante volte non ingannarono il buon Costantino, che con tanto zelo promosse il Concilio di Nicea, e con tanta re-

ligiosa ed umile deferenza alla decisione dei sacri Pastori assistì alle sessioni di esso, e accolse i suoi decreti! Chi avrebbe mai creduto che potesse giungere a discacciare dalla sua sede l'invitto propugnatore della divinità del Verbo, il grande Atanasio, ed operasse che Ario fosse rimesso nella comunione della Chiesa? Come devesi pure in gran parte alle maligne cabale di coloro attribuire le tante e crudeli persecuzioni di Costanzo contro lo stesso Atanasio e tutti i Cattolici, continuate poi da Giuliano, che nemico di ogni religione rivelata, e più particolarmente dei Cattolici, lasciava che gli Ariani in ogni modo maltrattassero i seguaci della Fede di Nicea. Ed è da notarsi, che in niun'altra epoca trovossi la Chiesa più furiosamente assalita ed agitata, che in quella pur troppo lunga dell'Ariana eresia, dovendo ad un tempo combattere con la disputa e con la penna in favore del domma con ogni sorta di cavillazioni e di sofismi da uomini potenti d'ingegno e di dottrina contraddetto, e sostenere allo stesso tempo nelle aperte persecuzioni i più duri trattamenti, e la prigione, e gli esilii, e le morti fra gli strazii più crudeli: nè forse mai furono i Cattolici da persecutori idolatri con tanto odio ed accanimento inseguiti e conculcati, quanto dagli Ariani sotto Valente, e in Africa sotto i Vandali, da Unerico singolarmente. Nè ciò farà meraviglia a chi conosce quale sia il carattere dello spirito di parte, e a quali eccessi di furore e di vendetta spinga coloro che da esso ne sono investiti ed invasi. I raffinamenti di ma-

ligna crudeltà da esso esercitati ad istigazione degli Ariani sorpassano ogni credenza. Basti il ricordare, che giungevasi talvolta a togliere ai tormentati la palma del martirio, e a lasciare ad altri l'infamia e il rimorso della caduta; avendosi ordinato che quelli che nei tormenti cedevano, fossero sul momento messi a morte; e quelli di cui non si potesse vincere la costanza, fossero rimandati, e ad altre prove riservati, senza che potessero consumare il martirio. L'iniquità di questi persecutori non ha bisogno di essere con altre testimonianze attestata.

Ma se dopo i decreti di Teodosio potè dirsi l'Arianismo quasi bandito dall'Oriente sessant'anni dopo il suo nascimento, non potè dirsi altrettanto dell'Occidente, come in parte si accennò. I Vandali che si stabilirono nella Spagna, e quindi nell'Africa, siccome infetti di tal eresia, la propagarono singolarmente in Africa con ogni violenza. Genserico e i suoi successori usarono crudelissimamente contro i Cattolici, sinchè Belisario, condottiere dell'armi di Giustiniano, tolse loro quella bella provincia dell'impero romano, e condusse Gilimero, ultimo re vandalico in quelle terre, prigioniero a Costantinopoli; onde essendo ciò accaduto l'anno 534, l'Africa fu dai Vandali Ariani liberata cento e qualche anni dopo l'ingresso in essa di Genserico.

L'Italia poi cominciò a soffrire la dominazione Ariana sotto Odoacre re degli Eruli l'anno 476; e in seguito sotto Teodorico re dei Visigoti, vincitore di Odoacre, e sotto tutti i suoi successori sino a To-

tila ; il quale essendo stato vinto da Narsete l'anno 553, fu cagione che i Goti, sgombrando dall' Italia, seco si traessero l'Arianismo ; dal quale perciò fu quella liberata sessantasette anni dopo che vi era entrato. Ma non tardò molto ad esserne di nuovo infetta; poichè avendo Narsete, per vendicarsi dell'imperatore Giustino , chiamato i Longobardi in Italia con Alboino, vi ricondusse egli l'Arianismo, del quale era seguace, come molti de' suoi successori. La regina Teodolinda e il suo secondo marito Agilulfo seguitarono la fede Cattolica ; ma in seguito gli altri principi furono Ariani, sino ad Ariberto nipote di Teodolinda, il quale con tutti i suoi successori perseverarono nella fede Nicena sino che durò il regno longobardo. In Francia pure introdotto dai Re Visigoti, fece l'Arianismo grandi progressi sino al battesimo di Clodoveo.

Nella Spagna, che cominciò in qualche provincia ad abiurare l'Ariana eresia, dietro l'esempio di Riccaredo che si dichiarò pubblicamente Cattolico; e i Visigoti e gli Svevi seguitando sì bell'esempio per tutta la Spagna e la Gallia Gotica; e venendo in seguito per opera di quel pio Re, in un Concilio tenuto in Toledo, scomunicato Ario con tutti i conciliaboli che favorirono gli empj suoi dogmi ; ed essendo con regio decreto rigorosamente ingiunto a tutti i sudditi di venerare e seguire tutte le decisioni del Concilio Niceno; si proscrisse per sempre da essa quella iniqua eresia ; la quale dopo avere invaso tutto l'Oriente, ed essersi diffusa in quasi tutto

l'Occidente, può dirsi che verso l'anno 660 venisse intieramente abolita, e che per ogni dove la cattolica credenza della divinità del Verbo e di Cristo fosse ristabilita.

Se non che nel 1530 fu infelicamente rinnovata per opera di Michele Serveto spagnuolo e di Lelio Socini di Siena, figlio del celebre giurconsulto Mariano Socini e di Fausto suo nipote, da cui veramente prese il nome la setta dei così detti Sociniani.

Serveto, di straordinario ingegno, non contento di aderire alle opinioni di Lutero, che da alcuni suoi occulti seguaci aveva raccolto a Parigi, dove studiava la medicina, volle farsi capo-setta, componendosi una religione a suo modo; e giunto in Polonia dopo essere stato in Germania, nei sette libri che scrisse sopra la Trinità ardì impudentemente proclamare che in Dio non vi era che una sola persona, rinfacciando ai Cristiani il preteso assurdo di adorare tre persone in una sola natura; volendo che con ciò adorassero tre Dei. Dopo aversi associati molti seguaci in Germania e in Polonia, tentò di fare lo stesso in Francia, la quale pur troppo cominciava a seguitare gli errori di Calvino; con cui avendo voluto Serveto conferire in Ginevra, quegli irritato della sua audacia, e forse anche della sua prevalenza nella cognizione della Scrittura, di cui tutti e due abusavano, ottenne per opera de' magistrati, ai quali il denunziò, che fosse bruciato vivo: e ciò fece quello stesso Calvino, che non cessava d'inveire contro il rigore con cui erano trattati in Francia gli Ugonotti, cioè i se-

guaci di lui. Ma l'eresia degli Ariani, rediviva in Serveto, non fu perciò estinta con la sua morte; poichè dalle sue ceneri la risvegliò Lelio Socini, ajutato da Giorgio Paoli, che fu il primo a propagarla in Polonia; da Giorgio Blandrata, profugo piemontese, che pure in Polonia la sparse e nella Transilvania; da Valentino Gentili calabrese, il quale dopo varie vicende fu condannato in Berna alla pena capitale; e da altri. Lelio, dopo essersi fatti molti seguaci in Olanda singolarmente, in Polonia e in Moravia, stabilissi in Zurigo, dove, dopo avere con la voce e con gli scritti disseminati i nefandi suoi dogmi, morì nel 1562 di anni 37. Ma Fausto suo nipote, dopo esser ritornato da Zurigo in Italia, ed essere stato per dodici anni nella corte del Granduca di Toscana molto onorato ed amato, fu chiamato da Blandrata in Transilvania; da dove partitosi per la Polonia, dopo varie disgustose vicende morì in casa di un gentiluomo polacco l'anno 1604, d'anni 65. Le opere sue furono stampate in due volumi in foglio nel principio della Biblioteca dei così detti Fratelli Polacchi, per cui ai Sociniani dassi pure il nome di Fratelli Polacchi.

Gli errori poi de' Sociniani consistono principalmente a credere con Serveto, che la sola persona del Padre sia Dio, e che il Figlio e lo Spirito Santo non sieno che attributi della Divinità; che Gesù Cristo è bensì nato da una Vergine per opera dello Spirito Santo, ma che non è che un uomo, tuttochè vinca ogn'altro di eccellenza, e gli Angioli stessi; ed abbia

ricevuto da Dio altissimo ministero, e sia costituito Signore del cielo e della terra, e giudice dei vivi e dei morti. Concedevano essi che si chiamasse Figlio di Dio, ma non già in quanto fosse della divina sostanza, ma per la sublimità del suo ministero. Ma costoro con inaudita arroganza ereticale paragonavano la Santissima Trinità, adorata dai Cattolici, ad un cerbero con tre capi, come composta di tre Dei immaginari. Delle molte altre eresie di costoro, che al presente argomento non appartengono, diremo a suo luogo.

Ripigliando ora le prove della divinità del Verbo, accenneremo gli argomenti che comprovano quanto giustamente il Concilio di Nicca definisse essere il Figlio *consustanziale* col Padre. E primieramente nelle sacre carte il nome di Dio non si attribuisce egualmente al Figlio? Non dice Isaia (cap. 6.) la gloria di Dio veduta da lui in ispirito con quelle parole: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum*? Nelle quali parla sicuramente del vero e sommo Dio, come indica la parola ebraica di cui si serve, e come il mostrano i Serafini che gridarono: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum; plena est omnis terra gloria ejus*. San Giovanni, di Cristo favellando (cap. 12. v. 41), dice: *Hæc dixit Isaias, quando vidit gloriam ejus, et locutus est de eo*. Ora se la gloria veduta da Isaia è, secondo san Giovanni, la gloria di Cristo, ne segue necessariamente che Cristo è Dio, e che Isaia per tale il riconobbe. Non è del nostro scopo il riferire tutti i passi che

ne convincono che a Cristo nelle sacre carte viene dato il nome di Dio. Questi si possono vedere particolarmente nella Proposizione settima dell'opera *De demonstratione Evangelii* di monsignore Huet. Soggiugneremo solo, che al Verbo si attribuisce il nome di Dio; lo che in niun luogo del nuovo Testamento viene assolutamente e senza qualche aggiunta enunciato delle creature, mentre tanto la parola latina *Deus*, quanto la greca *Θεός*, è termine proprio non appellativo. Tra molti siaci di esempio il testo di san Giovanni: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*. È facile poi rispondere ai Sociniani, i quali dal trovarsi nel testo greco la parola *Θεός* senza l'articolo pretendono che quella voce non denoti il sommo Dio, asserendo contro essi cosa notissima, cioè che l'articolo si suole preporre al predicato, non al soggetto.

E non convengono pure a Cristo gli attributi del sommo Dio? Se Dio viene da Davide chiamato (Salmo 76. v. 14) *Deus magnus*, non lo è similmente Cristo da san Paolo nella lettera a Tito (cap. 2. v. 13), dove dice: *Exspectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi*? Nè meritano di essere ascoltati gli Ariani ed i Sociniani, che vorrebbero interporre una virgola dopo il *magni Dei*, onde il gran Dio fosse diverso dal Salvatore nostro, poichè il Padre non è quello che ha da venire a giudicare; e altronde alla parola *σωτηρός*, *Salvatoris*, quando non si fosse dovuto riferire al *magni Dei*, sarebbesi dovuto preporre l'articolo.

Che se operazioni proprie soltanto dell'altissimo Dio sono la remissione dei peccati, la risurrezione dei morti, la collazione dello Spirito Santo, e la conoscenza degli intimi segreti del cuore; le quali cose ognuno intende che solo da infinita virtù e onnipotenza possono procedere; noi vedremo che tutte le suddette cose di propria virtù il Figlio di Dio operava: per lo che sarà altissimo Dio non meno del Padre. Quale prova finalmente più luminosa della divinità del Figlio, se le stesse opere col Padre senza differenza alcuna produce, se non meno del Padre è la felicità dei beati, e se ha con esso la stessa ed unica sostanza di divinità? San Giovanni (cap. 5. v. 17) dice: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor*; dal che si argomenta essere le medesime le opere del Padre e le opere del Figlio. Lo stesso (cap. 14. v. 9) riferisce le seguenti parole di Cristo: *Philippe, qui videt me, videt et Patrem meum*; lo che importa, che bastando vedere il Figlio per avere la beatitudine eterna, il Figlio stesso sia Dio. Finalmente al cap. 10. v. 30 scrisse: *Ego et Pater unum sumus*: ed è chiaro che il Figlio intendeva dell'unità di sostanza. Poichè se dall'aver detto Cristo: *nemo potest rapere oves de manu Patris*, ne segue che il Padre sia maggiore di tutti, *major sit omnibus*; sarà dunque maggiore di tutti anche il Figlio, il quale avendo detto: *nemo potest rapere de manu Patris mei*, soggiunge: *ego et Pater unum sumus*.

Non neghiamo poi, che in molti dei testimonii citati dagli Ariani si esprime piuttosto la concordia

della volontà, che la unità della sostanza; come sono quelli in cui si fa menzione dell'anima, dello spirito e del cuore: ma ciò toglie forse che quelli che abbiamo citati, ed altri nei quali non parlasi in alcun modo nè di anima, nè di spirito, nè di cuore, non vadano intesi dell'unità di sostanza, se non possono essi in que' luoghi altro significato ricevere?

Tutti poi que' passi, nei quali il Figlio asserisce che il Padre è maggiore di lui, come quello di san Giovanni (cap. 14. v. 28), *Pater major me est*, si riferiscono alla umanità assunta, non alla persona ed alla natura, che ipostaticamente unissi alla suddetta umanità; e se pur vuolsi anche in quel senso sia minore del Padre, ciò va inteso per ragioni di origine, non di potere o di sostanza. Che se ciò non fosse, come avrehbe potuto dire: *qui videt me, videt et Patrem*? O quello che leggesi nello stesso san Giovanni (cap. 5. v. 18): *Patrem suum dicebat Deum, aequalem se faciens Deo*? O le altre parole del cap. 26. v. 15: *Omnia quaecumque habet Pater, mea sunt*? E avrehbe potuto scrivere l'Apostolo ai Filippensi: *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo*? cioè che non fu altrimenti usurpatore di cosa altrui, quando si fece eguale al Padre.

La distinzione dunque delle due nature in Cristo ne somministra ampia risposta a tutte le difficoltà promosse coi passi della Scrittura dagli Ariani e dai Sociniani, e principalmente da Fausto Socino e dal Wolzogenio. Perciò disse il grande Agostino (lib. 11. *de Trin.* cap. 1.): *Filius est aequalis Patri secundum*

formam in qua erat, et minor Patri secundum formam servi, quam accepit. E che in questo senso Cristo dicesse essere il Padre maggiore di lui, s'intende dalle parole che disse: *Gauderetis utique, quia vado ad Patrem, quia Pater major me est*; al qual Padre non andava che per ragione della sua umanità, mentre rispetto alla sua divinità non si era dal Padre dipartito. Altronde nelle sacre carte lo Spirito Santo non vien mai detto minore del Padre, appunto perchè esso non si unì mai a creatura alcuna, come fece il Verbo assumendo la natura umana. Ma tutte queste cose, ed una piena confutazione degli Ariani e dei Sociniani su tal punto, può vedersi tra gli altri nel Berti, lib. 7. cap. 11. e 12.; come nel 13. leggesi la difesa del Sinodo Niceno, per essersi servito a definire la divinità del Verbo della parola *ὁμοουσιος*, dichiarando con ciò essere il Figlio *consustanziale* al Padre.

CAPITOLO V.

Della divinità dello Spirito Santo.

Molte sette negarono la divinità dello Spirito Santo, ma principalmente i seguaci di Sabellio, e quindi di Macedonio, i cui errori furono dai Sociniani riprodotti. Sabellio confondeva le tre Persone della Trinità santissima, insegnando che erano una sola cosa, e che tra esse non eravi distinzione alcuna; siccome il corpo, l'anima e l'intelletto altro non sono che un uomo; dal che ne seguiva, che il Padre e

Io Spirito Santo avevano non meno del Figlio sofferta la morte. San Dionigi Alessandrino confutò valorosamente questa setta, spiegando ortodossamente i passi della Scrittura, di cui abusavano. Durò siffatta eresia sino al Concilio di Nicea.

Macedonio poi, che dalla fazione Ariana fu nominato Arcivescovo di Costantinopoli alla morte dell'Ariano Eusebio, supplantato Paolo che tornovvi con giubilo universale dei Cattolici, fu in seguito dallo stesso imperatore Costanzo, gran protettore degli Ariani, deposto pei torbidi eccitati. Ma invece di riconoscere nella sua disgrazia la mano di Dio, e ritornare nel seno della Chiesa rinunciando all'Arianismo, inventò nuova eresia, negando lo Spirito Santo esser Persona divina, e sostenendo ch'era uno spirito creato simile agli Angeli, onde fosse lo strumento del Figlio. Sant'Atanagio fu il primo a combattere l'eresiarca; e fu imitato da san Basilio e da santo Ambrogio, come pure da Didimo sacerdote di Alessandria, e da sant'Efrem diacono della Chiesa di Edessa. Non essendovi stato modo di farlo ricredere da' suoi errori, fu nel secondo Concilio generale, convocato a Costantinopoli per opera del gran Teodosio nel 382, condannato co' suoi aderenti; e perchè la sentenza fosse più chiara e autorvole per regola dei Fedeli, furono aggiunte al Simbolo di Nicea, che non avea definita cosa alcuna intorno allo Spirito Santo, queste parole: = Noi crediamo nello Spirito Santo, Signore vivificante, e che procede dal Padre, il quale deve essere adorato e glorificato egual-

mente col Padre e col Figlio, e che ha parlato per mezzo dei profeti. =

Venendo ora primieramente all'eresia di Sabellio, dai Sociniani rinnovata, mostreremo lo Spirito Santo essere vera e sussistente Persona. Non neghiamo ad un tempo a siffatti eretici, che nelle sacre carte prendesi alle volte la parola *Spirito* in senso dei *doni* e delle *grazie* dello Spirito Santo; come quando dice il reale Salmista: *Spiritum rectum innova in visceribus meis*; o nel senso di *dottrina*, come suonano le parole di san Giovanni (epist. 1. cap. 4. v. 1), nelle quali ci avverte di non credere *omni spiritui*; od anche nel senso di *virtù*, del che ne è prova il testo di san Luca (cap. 1. v. 17), che ne dice: *Præcedet ante illum in spiritu et virtute Eliae*. Ma queste ed altre somiglianti espressioni, nelle quali tanto confidano i Sociniani, escludono forse quelle nelle quali parlano dello Spirito Santo come di vera sussistente Persona?

Se leggesi di esso, che discese dal cielo, che fu mandato agli Apostoli, e che riposò e sedette sopra di essi, non si dirà che sia vera Persona? E non sono quelle opere ed azioni esclusivamente proprie delle Persone? Se Cristo disse di conferire il battesimo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; e se il Padre e il Figlio, come mostrammo, sono due Persone distinte; non lo sarà in vigore di quelle parole lo Spirito, egualmente Persona, e persona dal Padre e dal Figlio distinta? E non provasi ciò egualmente dal celebre citato testo di san Gio-

vanni: *Tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt.* Se i due primi, che danno testimonio in cielo, sono cose sussistenti, lo sarà certo anche il terzo, cioè lo Spirito Santo.

Non è prezzo dell'opera, dopo sì evidenti testimonianze, il tener dietro alle cavillazioni di Fausto Socino e di Wolzogenio, che cercano in ogni modo di torcere i passi della Scrittura alla loro sentenza. Chi amasse conoscere quali sieno, e come facilmente vengono dissipate, può, tra gli altri, ciò similmente vedere nel Berti al capo 14. del libro 6.

Venendo ora alla eresia dei Macedoniani, che impugnano la divinità dello Spirito Santo, alle cose dette superiormente aggiungeremo le seguenti. Egli è certo che nelle sacre carte lo Spirito Santo viene chiamato col nome di Dio; che ad esso si attribuiscono proprietà che a Dio solo competono; e che gli si danno operazioni e sostanze perfettamente comuni con quelle del Padre e del Figlio. Che più dunque vuolsi per riconoscerlo come Dio consustanziale al Padre e al Figlio?

In quanto al nome di Dio, con cui viene chiamato, vedasi Isaia (cap. 6. v. 9), David (salm. 94. v. 81), e l'Apostolo ai Corintii (cap. 12. v. 11). Che se delle sue proprietà una si è il procedere da Dio, converrà sicuramente sia Dio. Ciò che procede dalla divina sostanza non può essere che divino; chè essa non sarà mai origine degli accidenti, a quel modo che l'albero manda fuori frutti e fiori. Di più, come

non sarà Dio da Dio lo Spirito Santo, se ad esso compete il santificare le anime, e se la grazia santificante fa che Dio abiti in noi? E quindi, se Dio non fosse, come colui che ha in sè lo Spirito Santo potrebbe aver Dio abitante in sè stesso? Di più, può egli creatura rigenerare una creatura, e rinnovarla? Ma l'Apostolo nell'epistola a Tito (cap. 3. v. 5) asserisce che per lo Spirito Santo, e per la carità da lui diffusa, riceve l'uomo il lavacro della rigenerazione e della rinnovazione. Erigonsi templi ed altari ad altri, che alla Divinità, secondo le sacre carte? Ora non dice lo stesso Apostolo nella prima ai Corintii, che per la grazia da Cristo acquistataci le membra nostre divengono *templum Spiritus Sancti*? (cap. 3. v. 16).

E quali attributi più esclusivamente proprii della Divinità, di quello riconosciuto nello Spirito Santo da Paolo nella prima ai Corintii (cap. 2. v. 10), cioè di essere scrutatore di ogni cosa, ed anche della profondità di Dio? O quello di essere creatore di tutti, come rilevasi dalle parole di Giobbe (cap. 33.): *Spiritus Dei fecit me*; e dalle altre del salmo 32.: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et Spiritus oris ejus omnis virtus eorum*? Non leggesi inoltre in san Luca (cap. 5. v. 35), che il corpo di Cristo nell'utero della Vergine Maria fu dallo Spirito Santo procreato? e negli Atti degli Apostoli, ch'esso presiede al reggimento della Chiesa? (cap. 13. v. 2).

Finalmente quanti passi non provano la perfetta comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito San-

to? Noi due soli punti ne citeremo: il primo relativo al viaggio del popolo d'Israele, del quale dice Geremia (cap. 2. v. 6): *Dominus traduxit nos per desertum*, le quali parole riscrisconsi al Padre; come sono dette del Figlio quelle di Davide (salmo 79. v. 11): *Dux itineris fuisti in conspectu ejus*; e le seguenti d'Isaia (cap. 63. v. 14): *Spiritus Domini ductor ejus fuit*, risguardano lo Spirito Santo.

Similmente trovasi che l'ecclesiastica Gerarchia fu congiuntamente dalle tre Persone stabilita. Poichè del Padre dicesi nella prima ai Corintii (cap. 12. v. 28): *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos*, ec.; e del Figlio in quella agli Efesi: *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos*, ec.; e dello Spirito Santo negli Atti degli Apostoli (cap. 20. v. 28): *Attendite vobis et universo gregi, in quo Spiritus Sanctus posuit vos Episcopos regentes Ecclesiam Dei*.

Proponendoci noi di stabilire i fondamenti della credenza dei cattolici dommi senza tener dietro alle difficoltà dagli eretici promosse, lo che converrebbe ad opera di natura diversa di quella che da noi s'intraprese, passeremo a dire alcuna cosa di altro domma risguardante lo Spirito Santo come terza Persona dell'augusta Triade, stabilendo la processione di esso dal Figlio, non meno che dal Padre. Questo domma, definito sino dal 761 in un Sinodo tenuto sotto il re Pipino in vicinanza di Parigi, fu particolarmente in seguito impugnato da Fozio, prima Protospatario, ossia comandante delle guardie, poi Patriarca di Costantinopoli verso l'anno 863; ed esso

fu condannato nell'ottavo Concilio. Si rinnovò la questione tra i Greci e i Latini sotto Urbano secondo l'anno 1097, ed ebbe nel Concilio di Bari il cattolico domma un insigne difensore in sant'Anselmo vescovo di Canturberi. Ma sotto Innocenzo terzo nel Sinodo Lateranense quarto si composero i dissidii, e ritornarono i Greci alla comunione della Chiesa Romana; ma fu la riconciliazione di poca durata. Nel 1274, sotto Michele Paleologo e Gregorio decimo, vi fu nuovamente concordia, pure per brevissimo tempo. Finalmente nel 1439 ebbe fine la controversia in un generale Concilio tenuto a Firenze, nel quale tutti i Padri greci sottoscrissero la latina ortodossa sentenza, meno Marco di Efeso, che subornò nuovamente gran parte della nazione; essendo per altro una parte di essa e de'suoi Pastori rimasta costante nella sentenza dal generale Concilio pronunciata. La qual sentenza, cioè la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, viene chiaramente dalle sacre carte dimostrata. Basterà dei molti luoghi riferirne alcuni. In san Giovanni (cap. 20. v. 22) leggesi che Cristo soffiò verso gli Apostoli, e disse: *Accipite Spiritum Sanctum*. Ma perchè soffiarvi, disse Agostino (lib. 3. *contra Maximum*, cap. 14.), se non per mostrare che lo Spirito Santo da esso lui procedeva, a quel modo che l'alito corporeo di alcuno viene mandato fuori della sua bocca?

Leggendosi poi in san Giovanni, al cap. 16. v. 7, che Cristo disse: *Si autem non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam cum ad*

vos; non si dirà che lo Spirito Santo proceda dal Figlio, se da esso vien mandato? Non provasi che il Figlio procede dal Padre, perchè vien mandato da esso? *Misit Deus Filium suum, factum ex muliere*, ec. *Exivi a Patre, et veni in mundum, et evangelizare pauperibus misit me*. Diffatti chi vien mandato da un altro deve aver ricevuto da questo qualche podestà, o almeno un mandato od un precetto. Ma essendo lo Spirito Santo, per confessione degli stessi Greci, Dio sommo, non può aver ricevuto dal Figlio un mandato od un precetto che sia segno di soggezione: ricevè dunque una podestà che non può essere distinta dalla sostanza divina. Nè può dirsi che lo Spirito Santo, mandato dal Figlio, sia la grazia santificante, non la Persona divina; poichè il Figlio mandò quello Spirito Santo che procede dal Padre, e questo i Greci non negano essere la Persona divina: Di più in san Giovanni (cap. 16. v. 14) leggonsi, come dette da Cristo, le seguenti parole: *Ille* (cioè lo Spirito Santo) *me clarificabit, quia de meo accipiet, et annuntiabit vobis: omnia quaecumque habet Pater, mea sunt. Propterea dixi: quia de meo accipiet, et annuntiabit vobis*. Ora se lo Spirito riceve l'essere dal Figlio, non procederà da esso? Sono forse cose diverse il ricever l'essere dal procedere? E se il Padre è per la essenza sua il principio dello Spirito Santo, ciò sarà egualmente per la sua essenza proprio del Figlio.

Nè da ciò ne seguirebbe che due sarebbero i principii dello Spirito Santo, ma uno; a quel modo che

il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un principio unico delle cose create; poichè i principii non si moltiplicano in ragion delle persone, ma in quella delle operazioni: ond'è che le tre Persone dell'augusta Triade, cui compete la stessa onnipotenza e virtù creatrice, sono un solo principio delle creature. Se poi quanto ha il Padre lo ha pure il Figlio, procedendo lo Spirito Santo dal Padre, sarà pur necessario che proceda egualmente dal Figlio. Inoltre, se lo Spirito Santo procedesse immediatamente dal Padre, e non insieme dal Figlio, qual distinzione avrebbesi tra la generazione eterna, per cui il Figlio ha la proprietà di essere Unigenito perchè è immediatamente e prossimamente da uno, e la processione? Finalmente se lo spirare non è operazione prima del Padre, come la generazione, il cui termine è il Figlio, ma sì è operazione susseguente, ossia se in ordine non è prima, converrà che di questa sia pure a parte il Figlio, ossia sarà mestieri che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio.

Nè nuoce al cattolico domma che nella Scrittura non trovisi annunziato esplicitamente, poichè implicitamente lo è in mille luoghi, come vedemmo. Come non deve menomare l'adesione al domma cattolico della processione dello Spirito Santo dal Figlio il sapere che nel Simbolo costantinopolitano non si faccia menzione che della processione dal Padre: poichè non fuvvi in quel Concilio altrimenti questione di detta processione dal Figlio; e dall'altro

lato, se ben si esamina la controversia in quel Concilio discussa, e se ben si faccia attenzione agli errori da esso condannati, se ne deduce fortissimo argomento a favore del domma latino contro i Greci separati. Poichè delle due sette principali, in cui dopo il Concilio Niceno gli eretici si divisero intorno allo Spirito Santo, gli uni convenivano coi Cattolici intorno alla divinità del Verbo; gli altri, singolarmente Eunomio, non accordando al Verbo che la sola denominazione di Dio, questa pure ricusavano allo Spirito Santo, almeno nel senso in cui l'attribuivano al Verbo. Dava Eunomio al Verbo le denominazioni di Angelo e di Dio: Angelo rispetto al Padre, e Dio rispetto a tutte le altre creature; e tra queste comprendeva anche lo Spirito Santo, dicendo egli apertamente essere stato prodotto lo Spirito Santo per comando del Padre, e per operazione e potenza del Figlio. Ma da sant' Atanasio si ha chiaramente qual fosse il sistema degli Eunomiani; poichè così egli riferisce le opposizioni loro: = Se lo Spirito Santo non è cosa creata,..... ma procede dal Padre, dovrà dunque egli pure dirsi Figlio; perciò vi sarebbero due fratelli, esso e il Verbo. Dall'altra parte, se dicesi lo Spirito Santo esser del Figliuolo, il Padre sarà dunque avo dello Spirito Santo. = Ora le parole *esser del Figliuolo* non possono altro significare, se non provenire dal Figlio; chè in caso diverso non si avrebbe potuto dire, secondo essi, che il Padre dovesse aversi come avo dello stesso Spirito.

Ora i Padri del Concilio, opponendosi a tali empie innovazioni, si occuparono in vero di stabilire il domma cattolico singolarmente, dichiarando che essendo il Verbo Sapienza e Verità, e chiamandosi nelle sacre carte lo Spirito Santo *Spirito di Sapienza e di Verità*, egli è dunque Spirito del Verbo. Quindi, come osserva Gerdil (*Saggio d'istruzione teologica* de Dco Trino), se i Padri non avessero riconosciuto che lo Spirito Santo è proprio del Figlio e proviene da esso, non avrebbero gli eretici potuto asserire che nel domma cattolico il Padre sarebbe stato avo dello Spirito Santo; poichè avrebbero negato il supposto, dove avessero creduto che lo Spirito Santo non fosse dal Figlio, e non provenisse da esso.

Il Concilio era tutto inteso a provare la processione dello Spirito Santo dal Padre, poichè questo ne fu l'argomento, onde provarne la divinità di esso Spirito. Poichè non negando quegli eretici che il Padre fosse Dio, provato una volta ch'esso procedeva dal Padre, restava dimostrato che non era creatura, ma Dio.

Niuna meraviglia pertanto che il Concilio Costantinopolitano, inteso unicamente a definire il dogma contro i Pneumatomachi, ossia gl'impugnatori della divinità dello Spirito Santo, non abbiano fatta espressa menzione che di quanto veniva da essi impugnato, cioè della processione dal Padre, e non di quella dal Figlio, la quale non entrava punto nella questione. Lo stesso dee si dire di que'santi Padri

che, intesi a confutare la citata eresía, ommettono la processione dal Figlio; la quale per altro in altri luoghi viene o esplicitamente asserita, o implicitamente con tutta evidenza indicata.

Non è per altro abbastanza definito il tempo in cui la Chiesa Romana e la Chiesa universale abbia approvata l'aggiunta nel Simbolo della parola *Filioque*, come è certo che in quella aggiunta da tanti secoli consente. Si sa solo di sicuro, che nella Spagna fu introdotta la detta parola *Filioque* sino dall'anno 589, come consta dal terzo Concilio Toletano, nel quale si trova, non altrimenti che nel quarto, celebrato l'anno 633, e di seguito in altri. Credesi pure che lo stesso avvenisse nella Germania dopo il Sinodo di Aquisgrana.

CAPITOLO VI.

*Dell'unione in Cristo delle due nature
divina ed umana.*

E primieramente, che Cristo assumesse vera carne ne lo attesta san Giovanni con quelle parole da noi citate: *et Verbum caro factum est*. Lo stesso al cap. 4. v. 2 lo conferma col dire: *Omnis Spiritus, qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est*.

Che poi non traesse la sua carne dal seme virile, ma dalla carne di una Vergine per opera dello Spirito Santo, oltre la esposta profezia d'Isaia, *Ecee Virgo concipiet* ec., si ha da san Matteo, che al cap. 1.

v. 18 lasciò scritto : *Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. Dalle quali parole gli eretici malamente deducono che Maria convenisse dopo il parto, e che perciò non fosse rimasta vergine sino alla morte ; ai quali, lasciando le altre risposte, basterà dire con san Girolamo, che dal dirsi *antequam convenirent* non ne segue che poscia sieno convenuti ; ma la Scrittura non indica e non mostra altro, se non quello che non fu fatto : *sed Scriptura quod factum non sit ostendit*. Lo stesso Evangelista conferma quanto disse al versetto 2, nel versetto 20 riferendo le parole che l' Angelo disse a Giuseppe : *Joseph, fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam, quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto*.

Che risponderanno i Fantasiasti, i quali negano che il Verbo assumesse vera carne, e vogliono che il suo corpo non fosse che apparente, e di ctere e d'altre non terrene sostanze composto, quando loro si ricorderà che Cristo sentì fame sotto la tentazione del Demonio nel deserto ; che patì sete in faccia della Samaritana ; che pianse sopra Lazaro ; che trepidò nell'Orto prossimo alla morte, dicendo che la carne era inferma ; che sparse finalmente il sangue ? Di più, se Cristo non è morto che apparentemente, non è veracemente resuscitato, nè quindi operò la redenzione del genere umano ; perciò vana tornerebbe la nostra fede, e conseguentemente illusoria ogni nostra speranza.

E Cristo non sarebbe stato un impostore nell'annunziarne egli stesso, come fece, la sua morte e la sua risurrezione? e un ingiusto riprenditore de' suoi discepoli, e un seduttore indegno di tutti gli uomini? Alle quali orribili conseguenze chi potrà andare incontro, che non sia di perdutoissima coscienza?

Nè meno assurda e alle sacre carte contraria si è la sentenza di coloro che, concedendo a Cristo un vero corpo, vogliono ch'esso non trasse la sua carne da Maria, ma che entrasse nell'utero di essa come per un tubo, avendola avuta da altronde, cioè per immediata creazione; ond'è che Maria non possa dirsi Madre di Cristo. Poichè in quanti luoghi nei Vangeli non viene ella chiamata Madre di Cristo? San Giovanni (cap. 2. v. 1, 3, 5) dice, parlando delle nozze di Canna in Galilea: *Erat Mater Jesu ibi; dicit Mater Jesu ad eum; dicit Mater Jesu ministris*. E san Matteo (cap. 12. v. 48) riferisce la seguente esclamazione di una pia donna: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti*. E san Giovanni (cap. 19. v. 25, 26) scrisse: *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus; cum vidisset ergo Jesus Matrem*. Che se nelle nozze di Canna Cristo disse: *Quid tibi et mihi est mulier?* risponde Agostino nel Trattato 8. sopra san Giovanni, num. 9, con le seguenti parole: *Dominus Jesus Christus et Deus erat et homo: secundum quod Deus erat, matrem non habebat; secundum quod homo erat, habebat.... Miraculum autem, quod facturus erat secundum divinitatem, facturus erat non secundum infirmitatem*.

Che se Cristo alla esclamazione della pia donna, *Beatus venter* ec., rispose: *Quin imo beati qui audiunt verbum Dei* ec., non escluse la felicità dalla suddetta donna proclamata, ma volle indicare, come dice Agostino, (Tratt. s. Joan. n. 3.) = che la madre sua era felice, perchè custodisce ed osserva la parola di Dio; non perchè in essa il Verbo s'incarnò, ma perchè custodisce lo stesso Verbo e parola di Dio, pel quale è stata fatta, e il quale prese in essa la nostra carne; = e chiude esortando gli uomini a non rallegrarsi della prole temporale, ma ad esultare dell'essere con lo spirito congiunti a Dio.

Che se si domandasse perchè dei varii modi, con cui Dio avrebbe potuto dare al Verbo la umana carne, abbia prescelto quello di fargliela trarre da quella della Vergine Maria, risponderemo con sant'Agostino, senza osar entrare nei divini consigli, che ciò forse fu perchè stimò di volere per tal modo commendare ed onorare l'uno e l'altro sesso da lui creato, il maschile assumendo la forma virile, e il femminino nascendo da femmina. Ma, qualunque altra siane stata la cagione, è certo per tanti luoghi del Vangelo, che Cristo veramente nacque da Maria Vergine, e ch'essa perciò fu vera Madre di Cristo, e quindi di Dio, come definì il terzo Concilio generale tenuto in Efeso contro Nestorio, del quale diremo dopo che avremo dimostrato, contro gli Apollinaristi e alcuni degli Ariani, che al Verbo, il quale assunse la nostra carne, non tenne luogo di anima la divinità, ma che esso ebbe anima umana, e quindi

umana mente ed intelletto. Come diffatti avrebbe egli detto (S. Giovanni, cap. 10. v. 17): *Ego animam meam pono pro ovibus meis*? la qual anima non è certo il Verbo divino, poichè esso è la stessa persona che pose l'anima mentre rese lo spirito, e mentre risorgendo di nuovo la riprese; nè sicuramente fu il Verbo, come Verbo, che morì e che risuscitò. E leggendosi di Cristo: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (Matt. 26. v. 38); e: *Nunc anima mea turbata est* (Jo. 12. v. 27), non si deve credere che fosse egli soggetto alle passioni, e quindi che fosse, come è proprio dell'anima umana, di mente e di ragione fornito, la quale costituisce l'uomo perfetto, e che, sciolta dal corpo, tuttavia sussiste e perdura? E di Cristo, come uomo, deesi dire che in lui pur fosse la scienza acquisita e sperimentale; giacchè l'Apostolo, scrivendo agli Ebrei, disse: *Cum esset filius Dei, didicit ex iis, quae passus est obedientiam*. E parmi che a ragione molti Dottori argomentino la stessa cosa da quelle parole di san Luca (cap. 11.): *Proficiebat sapientia et aetate*.

Come poi senza virtù ed efficacia infinita non può aversi la cognizione comprensiva, cioè tale che non solo intenda i segreti di Dio, ma comprenda tutti gli oggetti dei divini attributi; ed, oltre tutte le creature, conosca tutte le essenze e le forme possibili che esistono obbiettivamente nell'infinita intelligenza divina; così non puossi affermare che l'anima umana di Cristo fosse di siffatta comprensiva cognizione dotata.

CAPITOLO VII.

*Continuazione dello stesso argomento,
e principalmente della unione ipostatica.*

Nestorio nato in una città della Siria, dopo molte vicende salito sotto Teodosio il giovane alla cattedra di Costantinopoli, dopo essersi per alcun tempo mantenuto in credito ed in favore presso l'Imperatore e il popolo, fattosi precedere da un vescovo miserabile chiamato Doroteo, che cercava fortuna, il quale predicando cominciò a declamare contro coloro che chiamavano Maria madre di Dio, montato esso stesso sul pergamo, ripeté audacemente che Maria non si poteva chiamare Madre di Dio, perchè in Gesù Cristo si dovevano distinguere due persone, una divina e l'altra umana, come si distinguevano due nature; e quindi che non era, come uomo, Figlio di Dio se non per adozione, e che Maria era madre unicamente di questo figlio. Gesù, diceva egli, non è chiamato Figlio di Dio che per una equivoca denominazione, cioè perchè partecipa degli onori del Verbo a cui è associato, e perchè vi è una certa unione abituale o di avvicinamento con esso lui. Inorridì il popolo a tale bestemmia: molti insorsero a combattere i nuovi errori; e il più dotto e il più zelante fu san Cirillo patriarca di Alessandria, che scrisse contro di essi i celebri dodici capitoli o anatemi; e che avendo cercato con varie lettere scrittagli di condurre Nestorio alla fede ortodossa, ne

avvisò il papa Celestino, a cui pure Nestorio aveva scritto, e ne ottenne da esso solenne condanna degli errori di lui. Dopo di che Teodosio, eccitato pure dallo stesso Nestorio, convocò il celebre Concilio di Efeso, il quale dopo varie tumultuose vicende, procurate dai partigiani di Nestorio che non volle mai presentarsi al Concilio, condannò i suoi errori, anatematizzando chiunque li sostenesse, e dichiarandolo decaduto dalla sua sede: sentenza che fu dall'Imperatore ben informato rispettosamente accolta, e confermata da Celestino papa. Dopo di che fu Nestorio scacciato, come persistente ne' suoi errori, dalla sua sede, ed esiliato; e in seguito, per l'adesione di Giovanni di Antiochia, amico di Nestorio, alle decisioni del Concilio, a cui si era in Efeso co' suoi aderenti scandalosamente opposto, e per la sua riconciliazione con san Cirillo, che tenne saldi i suoi capitoli, come ingiustamente accusato di aderire in essi agli errori di Apollinare, fu restituita la pace quasi a tutte le Chiese di Oriente.

Ciò premesso, indicheremo brevemente gli argomenti coi quali la Chiesa nel Concilio di Efeso raccolta, al quale, oltre i tre Legati spediti da Roma, presiedeva san Cirillo come rappresentante il sommo pontefice san Celestino, stabilì in Cristo l'unione delle due nature divina ed umana in una sola persona, e riconobbe la Beata Vergine come vera Madre di Dio.

E primieramente desunse l'unità della persona dall'esser Cristo Figlio di Dio unico proprio, e ad

esso consustanziale: lo che non sarebbe vero, se si ammettessero in Cristo due persone, cioè l'una divina, l'altra umana; poichè la divina sarebbe necessariamente la persona del figlio naturale e coeterno, e la umana del figlio adottivo ed assunto.

Secondariamente non dice l'Apostolo nella prima ai Corintii (cap. 8. v. 6): *Unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia*? E non vedemmo che san Giovanni (cap. 1. v. 3) dice del Verbo, che nel principio era presso Dio, *omnia per ipsum facta sunt*? Dal che s'inferisce, che la persona del Signor nostro Gesù Cristo era la stessa con la persona del Verbo: *quod erat in principio apud Deum*. E che significano quelle parole di Pietro, riferite da san Matteo (cap. 16. v. 16): *Tu es Christus filius Dei vivi*? e quelle di san Tommaso, riportate da san Giovanni (cap. 20. v. 28), mentre palpava le cicatrici di Cristo risorto: *Dominus meus et Deus meus*? Tutti questi passi, ed altri molti che ommettiamo, non provano che Cristo, non in quanto riguarda la natura umana, ma in quanto appartiene alla persona, è lo stesso Verbo che fu sin dal principio, cioè che nell'eternità risiedeva in seno del divino suo Padre? Quindi la Vergine Maria rettamente viene chiamata Madre di Dio, avendo veramente generato Dio, e dato in luce Dio formato nel virginal suo utero. Nè ascoltar si deve Nestorio e i suoi seguaci, che contendonle il titolo di Madre di Dio, perchè non generò la divinità, e perchè ella stessa, se Madre fosse di Dio, dovrebbe dirsi consustanziale a Dio, e chiamarsi Dea, essendo

la madre consustanziale al figlio; poichè se Cristo, per la sostanziale unione tra la umana e la divina natura, ossia per l'unione ipostatica, è vero Dio e vero uomo, non basterà perchè, generando ella Cristo persona unica e divina, si dica Madre di Dio? Nè perciò sarà necessario che la divina sostanza, considerata assolutamente, sia generata dalla stessa Vergine.

Tutte le donne che generarono, madri si dicono degli uomini, benchè, come dice san Cirillo nella sua lettera ai monaci, = queste donne non sieno madri che dei corpi terreni; poichè partorendo tutto l'animale, composto di anima e di corpo, non si dice che partoriscono solo una parte di esso.... Nella generazione di Emanuele (cioè di Cristo) avvenne la stessa cosa; poichè nacque l'unigenito Verbo stesso dalla sostanza del Padre: ma avendo assunto umana carne, e fattasi questa propria, onde fosse figlio dell'uomo, e simile a noi divenisse, non è quindi assurdo il dire, anzi è necessario di professare, ch'esso Verbo sia nato secondo la carne da una donna, quasi come l'anima viene generata insieme col corpo, e forma con esso una sola cosa. =

Ma a meglio intendere il domma dell'ipostatica unione, ed a convincerne che a buon diritto possa la Vergine Maria chiamar Madre di Dio, scioglieremo una difficoltà da Bayle contro la suddetta denominazione proposta. Asserisce egli all'articolo *Nestorio* nel suo Dizionario, che si può ritenere tutto il dogma dell'ipostatica unione, e rifiutare non ostante

a Maria il titolo di Madre di Dio. Ma dal ragionamento di esso si vedrà che non erasi formato un giusto concetto di quello che veramente importa la idea ortodossa di unione ipostatica, nè tampoco secondo i Protestanti da lui lodati. Ecco il suo ragionamento: = Egli è possibile che un Angelo venga unito a un corpo umano nell'istante del suo concepimento, in modo che l'Angelo e il corpo umano facciano un uomo, siccome l'anima e il corpo di Adamo ne fecero uno. La donna che concepirebbe e nutrirebbe nel suo seno il corpo cui quell'Angelo sarebbe unito, sarebbe bensì madre della persona che risulterebbe dall'unione ipostatica di quell'Angelo con quel corpo, ma non sarebbe madre dell'Angelo; e neppure potremo dire che Eva sia stata madre dell'anima, tuttochè fosse madre di Abele. Diciamo lo stesso della santissima Vergine. Ella è madre di Gesù Cristo, ma non del Verbo, il quale, unendosi con un corpo, ha formato un tutto, che si chiama Gesù Cristo. Il dire pertanto che la Vergine santissima debba essere chiamata madre di Gesù Cristo, e non madre di Dio, non prova che si rigetti la unione ipostatica; è solo argomento, che si vuole preferire il linguaggio esatto dei filosofi al linguaggio popolare e alle sineddoche dei retori. = Così Bayle. Ora a tale sofisma non potremo meglio farsi incontro, che con le discussioni sopra di esso del cardinale Gerdil (*Saggio d'istruzione teologica* de Deo homine facto).

Riconosce Bayle, osserva egli, che nella supposizione ch'esso fa di un Angelo unito ad un corpo

umano in seno materno, la madre dovrebbe dirsi, con tutta l'esattezza del parlare, madre della persona risultante dall'unione dell'Angelo col corpo umano: e dicesi in fatti con tutta proprietà, che l'uomo vede, cammina ec., tuttochè siffatte azioni provengano dall'occhio e dal piede; e ciò perchè *actiones et passiones sunt suppositorum*. Ma in virtù dell'unione ipostatica la personalità di Cristo non risiede nel Verbo propriamente? E la madre di Cristo essendo certamente madre della persona la quale tutta risiede nel Verbo, giacchè Cristo dicesi *Uno non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum*, non sarà veramente e propriamente madre del Verbo, e perciò madre di Dio?

Ma Bayle (soggiunge Gerdil) dovea avvertire che la personalità non risiederebbe nell'Angelo unito al corpo umano, ma ch'essa risulterebbe dal composto delle due nature, quando nell'unione ipostatica dall'unione del Verbo con la natura umana non risulta una nuova personalità; giacchè il Verbo in tale unione ritiene la propria sua personalità, cosicchè non puossi in Cristo concepire altra persona, che la persona stessa del Verbo fatto uomo. Convenendo dunque Bayle che l'Angelo coll'unirsi al corpo umano perderebbe la sua personalità, e che quindi la personalità di quel composto non risiederebbe più nell'Angelo, ma risulterebbe, come nell'uomo, dall'unione delle parti, mostra di non aver ben intesa la significazione di unione ipostatica; poichè quella sua unione non è ipostatica, come non è ipostatica

la unione dell'anima col corpo, mentre il termine suddetto non può convenire che a persona la quale nell'unire a sè altra natura, ritiene la sua personalità. Non potrassi dunque, conchiude Gerdil, ritenere tutto il domma dell'unione ipostatica, e rigettare nel senso più esatto l'appellazione di Madre di Dio.

Alla cresia Nestoriana, che ammetteva in Gesù Cristo due nature e due persone, succedette la eresia affatto contraria di Eutichete, che concedendo, contro Nestorio, esservi in Cristo una sola persona, voleva poi in Cristo non vi avesse pure che una sola natura; sostenendo che la natura divina ed umana così si fossero nella incarnazione mischiate e confuse, che quantunque prima fossero diverse, pure dopo non ne formassero che solo una. Era costui Abate di un celebre monastero in Costantinopoli, e viveva negli ultimi anni di Teodosio il giovane. Soffrendo di mal animo che Giovanni di Antiochia si fosse riconciliato con san Cirillo, cominciò ad accusare gli Orientali di Nestorianismo, dicendo appunto che ammettevano con esso due persone, riconoscendovi in esso due nature. Dopo essere stato condannato in un Sinodo a Costantinopoli da san Flaviano patriarca, ed avere in seguito trionfato, mercè della protezione dello stesso Imperatore, e di Crisafio potente alla corte, nel conciliabolo detestabile di Efeso, fu da san Leone nella sua lettera a Flaviano apertamente condannato; e dopo in un Concilio tenuto in Calcedonia sotto Pulcheria imperatrice, e Marciano di lei sposo salito all'impero, da un consesso di 600

Prelati, presieduti dai Legati di Leone, più solennemente co' suoi errori anatematizzato : ma in seguito l'eresia si mantenne tollerata e protetta da molti Imperatori che succedettero a Marciano, nè mai poté dall'Oriente eliminarsi, dove, tuttavia ha molti seguaci.

Ma dalle cose nel corso de' passati Capitoli riferite siffatta eresia facilmente si distrugge. Provammo già che in Cristo vi è una sola persona, contro Nestorio ; dimostrammo, contro Ario, che Cristo è vero Dio ; e che è perfetto uomo, contro i Fantasiasti. Se, come vedemmo, viene chiamato *figlio dell'uomo*, *figlio di David nato da donna* ; s'egli è vero che fu flagellato, crocifisso ec., non si dirà che il Figlio di Dio assumesse la vera nostra umanità ? E quanti passi delle sacre carte, da noi in parte riferiti, non attestano che lo stesso Cristo sia Dio ?

Diremo dunque con san Leone nella lettera a Flaviano, letta nella seconda sessione del Sinodo di Calcedonia : *Unus idemque (quod saepe dicendum est) vere Dei filius, et vere hominis filius. Deus per id, quod in principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum : homo per id, quod Verbum caro factum est, et habitavit in nobis : Deus per id, quod omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil : homo per id, quod factus est ex muliere, factus sub lege.*

Ommettendo poi le testimonianze unanimi de' santi Padri in favore del cattolico domma, osserveremo che sarebbe tolto e distrutto il mistero e l'effetto della nostra redenzione, dove non si ammettessero in

Cristo due nature dopo la unione; poichè altrimenti o la divinità sarebbe stata soggetta a mutazione e alla morte, o la umanità sarebbe divenuta incapace di patire, ed immortale.

Oltre di che, non potrebbesi nella sentenza eutichiana salvare l'unione ipostatica; poichè se si dicesse che l'unione delle due nature si fa in modo, che l'una e l'altra resta intieramente quello che era, come fa il vestito che s'indossa sul corpo, cadrebbe nella nestoriana sentenza, da Eutichete stesso rigettata; o che si fa in guisa che i due estremi, ossia le due nature siano sorrette da una sola sussistenza, ossia da una sola persona, come si unisce al corpo l'anima razionale a formar l'uomo, e tale unione, siccome una natura non può convertirsi nell'altra, nè possono così fra loro mischiarsi, che ne risulti una terza, come avviene nel mescolare insieme alcune sostanze corporee, richiederebbe necessariamente la distinzione delle nature. Diffatti può mai la natura divina convertirsi nell'umana, o viceversa? Similmente non potrà dalla mischianza nascere una terza, giacchè tal cosa non può avvenire senza mutazione di parti.

Molto affine all'eresia di Eutichete quella fu dei Monoteliti, di cui vuolsi fosse autore Teodoro vescovo di Faran. Come egli conveniva esservi in Cristo una sola persona, così voleva esso, co'suoi seguaci, che in Cristo vi fosse una volontà sola, che è la volontà di Dio; poichè la umanità di Cristo, secondo essi, era talmente unita al Verbo, che l'azione

di esso riceveva il moto, dirò così, dal Verbo, a cui doveva perciò essere intieramente attribuita; onde la umanità niente operava, tuttochè avesse le sue facoltà: e quantunque non negasse in Gesù Cristo le azioni e le passioni, e dicesse che la umanità di Cristo avesse sofferta la fame, la sete e il dolore, voleva che questa fame ec. dovessero attribuirsi alla persona del Verbo, sostenendo che il Verbo era l'autore ed il motore di tutte le volontà di Gesù Cristo.

Principali fautori di questa eresia furono Sergio, Pirro e Paolo, successivamente patriarchi di Costantinopoli, e primo forse tra tutti un certo Aianasio patriarca dei Giacobiti. Difensori ardentissimi della cattolica sentenza furono Sofronio patriarca di Gerusalemme, e san Massimo. Sergio, atterrito dai clamori dei sani credenti, scrisse dolosamente al papa Onorio, e n'ebbe risposta in cui parve che fosse indifferente sul punto combattuto. Eraclio imperatore favorì da prima l'eutichiana sentenza; e dopo la convocazione di un Sinodo lasciò pubblicare una *ectesi*, o formola di fede, in cui stabilivasi la dottrina dei Monoteliti. Ma poi sotto Giovanni quarto esso la ritrattò, ossia dichiarò che non era sua. Furono in seguito, sotto Costanzo imperatore, i Monoteliti grandemente in favore, Sofronio e Massimo crudelmente maltrattati ed uccisi, e san Martino papa rilegato nel Chersoneso. Finalmente, dopo molti altri gravissimi disordini e turbolenze, la erronea dottrina dell' unica volontà in Gesù Cristo fu sotto Costantino Pogonato nel sesto generale Concilio l'an-

no 680 condannata, tenendo la Sede apostolica Agatone; il quale essendo morto durante il Concilio, che per altro gli aveva scritto rispettosa lettera onorificentissima, lasciò a Leone secondo di confermarne gli atti. Ninn Concilio forse ottenne più rapidi e più generali successi; poichè, dove dopo gli altri rispettivi Concilii continuarono in gran numero e gli Ariani e i Nestoriani e gli Eutichiani, al proclamare che fece il sesto generale Concilio, che in Gesù Cristo vi furono e vi sono due volontà e due operazioni, l'errore contrario qual nebbia quasi ad un tratto per tutto dileguossi, nè risorse che per poco trent'anni dopo, sotto l'imperatore Filippico, che pretese in un conciliabolo di far abolire gli atti del sesto Concilio generale.

Ma quali sono gli argomenti che stabiliscono in Cristo le due volontà e le due operazioni?

I Monoteliti stessi riconoscono in Cristo la volontà divina; onde ci contenteremo di riferire le parole di san Giovanni: *Sicut Pater suscitavit mortuos, et vivificat, sic Filius quos vult vivificat*; nelle quali si fa paragone tra due persone che hanno la stessa volontà. Ora non è certo proprio il dar la vita a chi vuole, che di Dio.

Agatone sommo pontefice raccolse molte scritturali asserzioni nella sua lettera a Costantino Eraclio e a Tiberio, riferita negli atti del sesto Concilio, dalle quali invittamente si argomenta esservi pure in Cristo la volontà umana. In san Matteo (cap. 26. v. 29) leggesi: *Pater, si possibile est, transeat a me*

calix iste, verumtamen non sicut ego, sed ut tu. E in san Luca (cap. 22. v. 42): *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Puossi più chiaramente riconoscere la volontà umana in Cristo? = Che ti giova poi, dice Agostino a Marcellino Ariano (lib. 11.), che alle parole *verum non quod ego volo, sed sicut tu vis*, tu soggiunga, che Cristo mostra veramente con esse che la sua volontà è soggetta al suo Genitore? quasi noi negassimo che la volontà dell'uomo deve esser soggetta alla volontà di Dio. = E più sotto dicendo, *non quod ego volo*, mostra che non altro egli volesse, che quello voleva il suo Padre; il che non può procedere che dal cuore umano; poichè la immutabile natura divina di Cristo non potrebbe mai altra cosa volere, che quello volesse il suo Padre. Di più, che importano que' detti di Giovanni (cap. 6. v. 38): *Descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me?* E quelli del salmo 39. v. 8: *Scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam: Deus meus volui?* detti che David mette in bocca di Cristo. E dalle parole dell'Apostolo ai Filippensi: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*, così san Massimo contro i Monoteliti argomenta: = O obbedi volendo, o non volendo. Se non volendo, fu tirannia, non obbedienza; se volendo, fu dunque in esso la volontà dell'uomo, poichè in quanto Dio non fu nè obbediente, nè inobbediente. =

Se dunque fuvvi in Cristo la volontà obbediente, vi fu senza dubbio la volontà umana. Di più, se Cristo fu perfetto nella divinità, e perfetto nella uma-

nità, non gli sarà certo mancato niuna di quelle
 qualità che all'uomo, secondo la perfezione di sua
 natura, convengono: quindi avrà avuto la facoltà
 d'intendere, e quella di volere. E se i Monoteliti
 condannavano l'eresia di Eutichete, il quale, per
 opporsi a Nestorio che negava la unione ipostatica
 del Verbo con la umanità di Cristo, e asseriva es-
 servi in esso Cristo due persone, sosteneva che delle
 due nature in lui non se n'era formata che una; se,
 dissi, rinfacciavano ad Eutichete l'unità di natura
 nel Verbo incarnato, come potevano sostenere che
 in esso non vi avesse che una sola volontà? E qual
 cosa finalmente più empia ed assurda del voler far
 credere che la stessa persona del Verbo con la stessa
 volontà, con cui prima dell'incarnazione facesse dal
 niente tutte le cose, le conservasse, le governasse e
 le dirigesse sapientemente; dopo la incarnazione ap-
 petisse il cibo, mutasse luogo con luogo, e facesse tutte
 le altre cose, che non possono essere che temporali
 e mutabili? Così san Massimo. E di un argomento
 dello stesso san Massimo mi servirò unicamente per
 mostrar pure che in Cristo devono ammettersi due
 distinte operazioni. Dovendo, dice egli, alle nature
 convenire le cose naturali, non può essere che la
 operazione di natura creata, e ch'ebbe principio,
 sia non creata, senza cominciamento, infinita, crea-
 trice e conservatrice; nè similmente può darsi che
 l'operazione di natura non creata, e ignara di prin-
 cipio, sia creata, cominciata e terminata, e che possa
 da altra natura essere sciolta. Ora quella operazione

unica, chiamata dai Monoteliti *Deo-virilis*, convien sia o creata o increata, non essendovi altra cosa di mezzo. Se dicasi creata, non sarà operazione di natura, che non conosce principio, ed è infinita; se vuolsi sia increata, non potrà esser propria di natura, che ebbe cominciamento, ed è finita. Assurda dunque è quella unica operazione divino-umana che i Monoteliti ammettevano in Cristo. E come è certo che se una è l'operazione, una pure è l'essenza; così è necessario che a nature diverse corrispondano operazioni diverse.

Chiuderemo questa breve esposizione delle qualità del Verbo incarnato, e delle cose che intorno ad esse la Chiesa, interprete infallibile delle sacre scritture, ne comanda di credere, coll'aggiungere pochi cenni intorno alle perfezioni dello stesso Cristo Signor nostro, che sogliono riferirsi alla volontà di lui; cioè diremo alcuna cosa della santità di esso, della sua impeccabilità e della sua libertà.

Domandasi, della santità favellando, se l'anima di Cristo debba dirsi santa di santità essenziale, o accidentale? ossia se sia stata santa unicamente per la santità increata? Ommessi tutti i passi della Scrittura, dai quali risulta che in Cristo eravi la santità sostanziale ed increata, accenneremo con Agostino, che ciò segue (*Ench. cap. 40.*) dall'unità della persona; poichè se Cristo è figlio di Dio naturale, convien pure che, per cagione della persona divina, abbia diritto all'eredità e alla gloria, prescindendo pure da qualunque dono avventizio; dal quale, quando

la persona fosse a Dio estranea, e non figlia naturale di Dio, non potrebbe aversi che una filiazione adottiva.

Come poi la santità non è che la grazia abituale, l'amor casto, e la buona volontà diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo abitante in essi; e come la umanità di Cristo non rendesi *formalmente* amante e volente per lo stesso Verbo ad essa intimamente unito; così la umanità di Cristo non è retta e santa per la sola santità divina ed increata. Poichè, tuttochè il Verbo sia sostanzialmente santo, come è intelligente, volente ed operante, non ostante non può la umanità di Cristo dall'intelletto del Verbo rendersi formalmente intelligente, o volente ed operante per la sola volontà ed operazione divina, dovendo la stessa umanità assunta dal Verbo avere quelle proprietà e quelle perfezioni che all'intera sua natura convengono. Quindi se si dicesse che l'anima di Cristo fu santa per la sola santità increata, ossia per la sola santità essenziale, e non per l'accidentale, che conviene alla natura umana, sarebbonsi annullati tutti quegli argomenti con cui si confutarono gli Apollinaristi ed i Monoteliti. Che in Cristo poi non fosse peccato, la Scrittura santa prima ne 'l dice in molti luoghi. San Giovanni (cap. 8. v. 46) riferisce che Cristo, rivolto agl'invidiosi, disse: *Qui ex vobis arguet me de peccato?* E san Paolo, scrivendo agli Ebrei, così si espresse (cap. 4. v. 15): *Tentatus per omnia pro similitudine absque peccato*. E poi (cap. 7. v. 26): *Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex,*

sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus. E sant'Agostino in più luoghi, quasi commentando quelle sentenze dell'Apostolo, osserva che se Cristo non fosse stato sacerdote incontaminabile, avrebbe dovuto offrir ostie anche pe' suoi delitti, nè tra esso e gli altri sacerdoti sarebbe stata quella differenza espressa nei citati luoghi dall'Apostolo: avrebbe egli stesso avuto bisogno di un altro Redentore; e la soddisfazione data sulla croce al Padre non sarebbe stata pei nostri, ma pe' suoi peccati. Finalmente, se la umanità era retta dalla persona del Verbo, a segno che dir veramente si possa che Dio ha patito e fu crocifisso, ove Cristo o il Figlio di Dio avesse peccato, a motivo dell'unità della persona, e questa divina, si dovrebbe dire (empietà somma!) che Dio avrebbe peccato. E siffatto argomento prova non solo che Cristo non commise peccato, ma che era assolutamente incapace di peccato. Oltre poi l'essere per questa ragione essenzialmente impeccabile, l'anima di Cristo godeva ancora di quella impeccabilità avventizia, la quale non le era essenziale, e che nasceva dalla contemplazione della Divinità, di cui ne godono tutti i beati, fatti degni della visione intuitiva di Dio, la quale assorbendo tutta la facoltà d'intendere e di volere, ossia di amare, toglie agli stessi ogni libertà.

Come poi la morte di Cristo fu libera e volontaria, senza di che nullo sarebbe stato il merito della redenzione? Consento a que' teologi, i quali dicono che Cristo poteva incontrare e schivare la morte, perchè

la morte per sè stessa era oggetto indifferente alla sua volontà, giacchè poteva in altra maniera scontare il nostro debito con l'eterno Padre. È ben vero che, posto il decreto del Padre, non poteva la sua morte non effettuarsi; ma i decreti di Dio, non più che la prescienza di lui, non inducono necessità alcuna nelle libere volontà.

CAPITOLO VIII.

Di altre principali eresie, e dei loro precipui caratteri.

Venendo ora alla sì famosa pelagiana eresia, secondo il presente nostro scopo, il quale non è che di mostrarne le velenose sorgenti, basterà far conoscere chi fossero i tre principali corifei di tale eresia, e quali gli errori più gravi. Pelagio monaco inglese visse alcun tempo regolarmente, e acquistossi fama non meno d'ingegno che di virtuosa condotta. Ma la vanità il condusse ad ascoltare in Roma un certo Rufino Siro, che perversi principii sul proposito della Grazia aveva recati dall'Oriente, i quali credevansi che scaturissero dagli errori di Origene; ma non osando esso Rufino disseminarli, sarchbesi perciò pur male indirizzato a Pelagio, uomo di molta cautela e riticutezza, se non fosse stato incoraggiato da Celestio, molto in credito per la sua nascita, e naturalmente ardito e intraprendente. Pelagio dunque, confortato da Celestio, sedotto dall'orgoglio e dalla vanità, cominciò a sostenere che gli uomini

con le proprie forze potevano passar la vita tutta senza peccato, come alcuni a ciò, secondo lui, erano arrivati. Negava la necessità della grazia di Gesù Cristo, asserendo che le naturali forze del libero arbitrio potevano all'eterna beatitudine condurci. Celestio fermatosi in Africa, dove era giunto insieme con Pelagio, fu da un Concilio di Cartagine condannato; mentre Pelagio, con ingannevoli modi coprendo il veleno della sua dottrina, fu in Palestina nel Concilio di Diospoli assolto. Innocenzio papa, dietro la lettera di sant' Agostino e le opere di san Girolamo, condannando i suddetti eresiarchi, che sempre più inorgoglivano, e ogni astuzia ed ogni frode adoperavano ora per sedurre gl'incauti, ora per mascherarsi in faccia de' Vescovi e de' Concilii, non potè impedire che il papa Zosimo non si lasciasse da costoro imporre, e non li credesse costanti nella dottrina della Chiesa. Ma Zosimo fu dagli Africani intorno agli errori di quelli poco dopo illuminato, e condannògli approvando gli anatemi del Concilio da santo Agostino chiamato Plenario, che sono: 1.^o Chiunque sostiene che il primo uomo abbia dovuto morire, o peccasse o non peccasse, sia anatema. 2.^o Chiunque pretende che i fanciulli non traggano da Adamo alcun peccato originale, il quale debba poi essere scancellato col battesimo, sia egli pure anatema. 3.^o Chiunque dirà che la grazia di Dio, la quale ci giustifica per mezzo di Gesù Cristo, serva solo per la remissione dei peccati già commessi, e non già per aiutarci a non commetterne più, sia anatema.

Ommessi gli altri anatemi, farò solo osservare che il punto principale che prese di mira il grande Agostino, martello de' Pelagiani, e quello in cui consiste il veleno di tal eresia, si è il negare ch'essi fanno orgogliosamente, che noi abbiamo bisogno di un soccorso interiore e gratuito per parte di Dio, affinchè la volontà nostra si porti al bene; ossia che non ci è necessaria una grazia interiore, e preveniente per qualunque opera relativa alla salute. Giuliano, il terzo corifeo di tal eresia, contro cui scrisse Agostino l'ultima sua opera, la quale fu reputata di tutte l'altre più profonda e stringente, rimase ostinato nei suoi errori; onde fu da Zosimo condannato.

I Semipelagiani poi, sì poco rispettosi verso il grande Agostino, e così ostinatamente aderenti alle vane loro sottigliezze, non differivano in altro dai Cattolici, se non nel credere che la Fede non fosse un dono di Dio, e che almeno pe' suoi principii la Grazia non fosse necessaria.

Porterassi poi giudizio diverso degli autori e dei sostenitori dell'eresia degli Iconoclasti, ossia dei rompitori delle sacre immagini, delle quali detestavano il culto? Chi non sa che due perfidi Ebrei ne furono gli autori, che prima con istolte imposture trassero nella loro sentenza un Re saraceno, e poi l'imperatore Leone Isauro, il quale, secondato da due iniqui Vescovi, fece abbattere in ogni luogo le venerate da tanto tempo effigie di Cristo e di Maria, e perseguitò nei modi più crudeli insieme e più maligni i Cattolici? E non fu men perfido e meno

iniquo di lui suo figliu Costantino Copronimo, e poscia Leone l'Armeno; nè la Chiesa orientale respirò che sotto l'imperatrice Irene e il suo figlio Costantino, la quale dal secondo Concilio di Nicea fece dire anatema a chiunque condannasse il culto delle sacre immagini.

Passando sotto silenzio altre meno funeste eresie e meno celebri eresiarchi, accenneremo l'origine del fatale scisma della Chiesa di Oriente, cagionato da Fozio. Quest'uomo prodigioso pe' suoi talenti, per la sua dottrina, pel suo spirito e per la sua desterità; in sommo credito pe' suoi natali; per le sue ricchezze, e per le cariche da lui sostenute; divorato dall'ambizione; e trovando già gli Orientali indispettiti per la più volte manifestata e sempre repressa pretensione di volere la primazia, che infallibilmente apparteneva alla Chiesa di Roma; primazia venerata per tutti i passati secoli da tutto l'Oriente, e singolarmente dai loro più illustri santi Vescovi e Dottori: quest'uomo, dissi, intruso nel Patriarcato di Costantinopoli per opera dell'empio imperator Michele, la di cui vita non può leggersi senza orrore, tentò con ogni astuzia e crudeltà di ottenere dal santo patriarca Ignazio la volontaria sua dimissione dalla propria sede. Fanno fremere gli strazii ch'ei fece di quel santo, e di quelli che tenevano per lui. Avendolo in seguito fatto deporre e scomunicare da un conciliabolo da lui radunato, facendosi giuoco in ogni modo della religione, ebbe l'audacia di scrivere al papa Niccolò, ch'essendosi Ignazio volontaria-

mente dimesso, egli pel bene della Chiesa e per la quiete dell'impero dovette assumersi il patriarcato. Quindi deposto dal Papa, ben informato di ogni cosa, egli protetto dall'empio Michele imperatore, in un Concilio da lui radunato depone il Papa, e si attribuisce il primato assoluto. Fu poi scacciato dall'imperatore Basilio, che ristabilì sant'Ignazio. Ma ristabilito quindi per singolari artifizii dallo stesso Basilio, dopo sant'Ignazio, nella sede di Costantinopoli, fece rivivere una quistione, che già era nata tra le due Chiese latina e greca, intorno alla processione dello Spirito Santo dal Figlio come dal Padre, sostenuta dalla latina, ed impugnata dalla greca; della qual quistione altrove noi ne dicemmo quanto basta. Giunta a Leone, successore di Basilio, lettera dal papa Adriano contro Fozio autore di questo scisma, fu dichiarato indegno di quella sede; è deposto che fu, dopo non molto ebbe per esilio un monastero, dove morì: nè si sa di qual morte, nè il tempo preciso. Il superbo patriarca Michele Cerulario, inimicatosi, non si sa perchè, contro la Chiesa di Roma, fece rivivere lo scisma; e con nefande calunnie aggravando la Sede di san Pietro, malgrado gli sforzi zelanti del papa Leone, e quanto fece l'imperatore di allora Costantino per toglierlo, o arrestarne almeno i progressi, riuscì colui a trar seco nello scisma i Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, già disposti dagli scritti e dalle cabale di Fozio. Di esso non diremo altro, bastando al nostro scopo il sapere da quai soggetti avesse origine e pro-

tezione siffatto scisma fatale, e con quali iniqui mezzi si dilatasse e si sostenesse.

Ma quali funeste innovazioni ne si preparano in Inghilterra, le quali di là uscendo, genereranno e spargeranno spaventosi sconvolgimenti e ruine nella Chiesa di Dio, generatrici in seguito di altre più fatali?

Come può dirsi che Wicleffo inglese pubblicò e sostenne errori che furono in seguito il fondamento della maggior parte delle susseguenti eresie, così può dimostrarsi che nella reità dei motivi che spinsero i settarii posteriori a far guerra alla Chiesa, e nella perfidia e nello scandalo delle loro azioni e della loro vita non lo imitarono solamente, ma di taluni puossi anche affermare che il sorpassarono. Si sa di lui, che salito era in credito distinto come Dottore della Università di Oxford, e come Parroco di Luterword nella Diocesi di Lincoln; torbido ch'egli era ed ambizioso, per concepita avversione contro la Corte di Roma, da cui ebbe sentenza contraria alle sue mire, la quale di molto si accrebbe dal vedersi escluso dal Vescovado di Lincoln, che credevagli dovuto per le sue fatiche; si sa, dissi, che traendo partito dal mal umore dei Sovrani, di que' tempi coi Papi, cominciò a declamare contro i beni degli ecclesiastici, ed a sostenere che i signori inglesi potevano in tutta coscienza ripigliarsi i beni dai precessori loro donati alle chiese. Aggiunse, che nè il Papa nè i Vescovi avevano l'autorità di scomunicare o d'interdire, e che nulla valevano i sacramenti ammini-

strati da cattivi sacerdoti. Non contento di aver declamato contro il primato del Papa e l'autorità della Chiesa, fece man bassa su tutte le cerimonie sacre, su tutta l'ecclesiastica gerarchia, sugli ordini religiosi, sui voti monastici, e sul culto de' Santi. Negò la libertà dell'uomo; non riconobbe le tradizioni, nè le decisioni de' Concilii, nè l'autorità de' Padri della Chiesa. Nè di ciò pago, attaccò audacemente allo stesso tempo la podestà civile, ed eccitò violentissime sedizioni e sanguinosissime guerre, nelle quali perirono alcuni de' più fanatici suoi discepoli, avendo esso per timidità evitato di seguirarli. Ma non ischivò morte disperata colto da gravi malori, creduti punizione divina de' suoi misfatti, quando era ritornato nella sua parrocchia a predicare gli errori che aveva in un Concilio ritrattati, e disponevasi a predicare contro san Tommaso di Cantorbery.

Accennammo qualche cosa di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, che basterebbe a metter costoro per ogni conto nel novero di coloro che per mal talento e per orgoglio, od altra rea passione, rivoltaronsi contro la Fede; ma ne diremo ancora in seguito parlando del Concilio di Costanza. Come Hus era discepolo di Wicleffo, così ne' suoi errori poco o nulla da Wicleffo differisce.

Giunti all'epoca della fatale Riforma, de' motivi di essa, de' caratteri dei tre principali corifei, Lutero, Zuignlio e Calvino, della loro condotta e de' morali loro traviamenti non è bisogno, qui dir nulla; poichè per l'un verso non sarebbe che ripeter cose

che tutti sanno; altronde non è nostro intendimento il fare la storia di questi novatori, ma solo di far conoscere da quali infette sorgenti l'iniqua loro prevaricazione, e la guerra accanita che mossero alla Chiesa, di cui erano membri e ministri, sieno derivate: e dove seguitar volessimo dalla sua origine la storia e le variazioni della pretesa Riforma, non basterebbero a ciò più volumi.

Non ricorderemo perciò altro, se non che l'animosità di un ordine religioso contro un altro fu l'occasione prima, e può dirsi innocente, in quanto che in niuna maniera mirava alla rovina che ne nacque, e che portò il carattere di Lutero, audacissimo e oltre ogni credere ambizioso e amante disfreinato di novità, a poco a poco a tutti quegli eccessi a cui si condusse; la quale occasione fu l'incombenza a lui data di abbattere il domenicano Terzello, prescelto in confronto degli Agostiniani a bandire le Indulgenze; il qual bando veniva sempre per lo innanzi agli Agostiniani affidato.

La seconda occasione, che più presto dovrà dirsi cagione, fu la protezione che trovò nel suo sovrano Federico di Sassonia, non che qualche durezza nei Legati spediti per ammonirlo e conferire con esso lui, e forse le tarde misure prese da Leone decimo contro tanto feroce eresia. Non occorre ricordare gli errori con cui infettò per ogni verso il deposito della Fede: non il fiele ed il veleno, o le ingiurie e le contumelie con cui accompagnò la sua apostasia, vomitate contro la santa Sede; non lo scandalo

diretta efficace, di ricondurre gli eretici alla Chiesa, o per politici convenienti riguardi si volesse ai medesimi in tutto o in parte negare lo stato civile; sarà sempre ingiusta cosa, e allo spirito del Vangelo contraria, non che alla pubblica tranquillità, l'usare con essi diretta persecuzione, e molto più il violentarli a rinunziare alla loro tuttochè falsa credenza, in cui nacquero.

Da tutto ciò, che sin ora si disse, toccasi con mano che la Provvidenza divina nella condotta della Chiesa, la quale al suo celeste Sposo prepara, con l'andar degli anni sino alla consumazione de' secoli, la preziosa eredità degli eletti, lascia libero il corso alle passioni umane e alle cause seconde, interponendovi al bisogno gli ajuti efficaci della sua grazia, che appunto col confronto delle azioni degli uomini, condotte soltanto da mondani affetti e da umane viste, più luminosamente si appalesano e risplendono.

L'economia della Provvidenza divina doveva nelle eresie stesse lasciare che queste prendessero qualità e dallo stato sì letterario che civile dei tempi e dei luoghi in cui nacquero, e dal carattere dei novatori stessi. Di fatto nei primi due secoli, in cui le nazioni erano involte nelle tenebre e nei delirii dell'idolatria, e i sacri libri erano poco conosciuti, le eresie non potevano essere che un miscuglio delle mitologiche dottrine del Paganesimo e dei dommi mal conosciuti del Cristianesimo; onde non potevano lungo tempo sostenersi. In seguito si valsero gli eretici dei principii della scienza filosofica de' Pagani, sui

quali innestarono i loro errori. E come questi consistevano principalmente nelle emanazioni orientali, nella dottrina dei due principii, della quale credevasi riconoscerne i semi nelle opere di Platone, e nella metempsicosi da Pitagora abbracciata, e da' suoi seguaci largamente diffusa; così non vi è eresia che sovra qualcuno dei suddetti principii nel secondo secolo non si fondasse.

Era poi naturale che, propagatosi largamente il Vangelo e la conoscenza dei sacri libri, gli eretici poco più confidassero nei delirii del politeismo, e cercassero di far guerra alla Chiesa coi mezzi stessi di cui essa valevasi per sostenere la sua divina origine e la sua inappellabile autorità; come che dovesse la vegliante provvidenza del Cielo sovra di essa provvederla di valenti difensori contro i nuovi assalti dei perversi uomini addottrinati ed istruiti. Quindi lo studio delle sacre carte e la retta intelligenza delle Scritture dovea particolarmente occupare i zelanti fedeli, onde confutare coloro che delle Scritture sante medesime, a modo loro interpretate, armavansi per muover guerra ai professati cattolici dommi. E tutto questo essere avvenuto l'ecclesiastica storia ne assicura: come ne mostra, che non altrimenti che la Grazia, contemperandosi con la natura, il più delle volte modifica la santità degli eletti secondo il naturale loro carattere; così lascia che pur le prevaricazioni degli eresiarchi risentano delle prave naturali tendenze degli animi loro, come che adoperino le diverse attitudini loro per sostenerle e diffonderle. Nè

è da tacersi, che a norma dei profondi suoi consigli predispose le cause seconde in modo, che ora presto venissero all'eretica pravità tarpate le ali, ora che da quelle le si crescesse lena e vigore, onde più ferocemente e più lungamente imperversasse. Osserverò prima generalmente, che come gli Orientali, e i Greci singolarmente nell'Oriente dominanti e diffusi, sono alla meditazione inclinati, e quindi alle dispute ed alle contese sopra argomenti metafisici ed astrusi, e a quella ostinazione nelle proprie opinioni, che nasce da un intelletto orgoglioso delle acquistate cognizioni; così la maggior parte delle eresie orientali furono sui dommi più misteriosi della Fede: come i mezzi, coi quali gli eretici si fortificarono, furono le cabale, le astuzie, le destrezze, e le frodi proprie naturalmente degl'ingegni penetranti e sottili, dall'orgoglio eccitati. Laddove le eresie che nell'Occidente presero nascimento, combatterono que' dommi che erano più legati con la severa evangelica morale, e più quelli favorivano che alla indipendenza disponevano gli uomini. Le eresie e il procedere di Ario, di Nestorio, di Eutiche, per tacer di tanti altri, fanno fede di quanto si accennò degli Orientali. Gli attentati di Pelagio, di Wicleffo, di Molinos, di Lutero, di Calvino, e l'indole dei loro errori confermano quanto si indicò degli Occidentali. E i popoli furono da tali eresiarchi ad ogni sorta di ribellione e d'insubordinazione eccitati. Non si nega che in Oriente non avessero pur luogo le eresie, che ogni sorta di mal costume promovevano, giacchè a scie-

gliere ogni freno alle passioni tende ogni pretesto di disertare dalla Chiesa. Ma quelle altresì, e più di ogn'altra quelle dei Gnostici, si attenevano a principii di una falsa metafisica che in ogni setta dominava.

Ario poi, per esempio, di carattere timido ed ingannevole, quanto destro d'ingegno ed acuto, non si condusse mai che con la simulazione e gli artifizii. Lutero ardente e violento, quanto ambizioso, si sciolse impudentemente da ogni dipendenza, e scagliò ogni sorta d'ingiurie e di vituperii, come si disse, non solo contro la santa Sede, ma contro i Sovrani che gli errori suoi impugnarono. Calvino altronde atrabile, e feroce quanto i suoi dommi della positiva riprovazione dei non eletti, usò all'occasione modi ed atti crudeli, sempre disposto ad eccitare sommosse e tumulti.

Ma che diremo delle non poche diserzioni che fecero dalla Chiesa uomini che per la Fede combatterono già vigorosamente? Come era dell'economia della Provvidenza divina il permettere che non pochi nelle persecuzioni, demeritandosi la grazia, cedessero alla violenza o anche alla sola minaccia dei tormenti; così era pur dell'economia medesima, che molti Cattolici, mal corrispondendo alla grazia divina, precipitassero nell'eresia.

Taziano discepolo di san Giustino, da oui fu convertito alla Fede dopo avere scritto un'opera contro i Greci, ossia i Gentili, che fu il primo attacco fatto da cristiana penna contro l'idolatria (opera somma-

mente lodata, singolarmente da Origene), gonfio della stima che si era acquistata in Roma con la sua eloquenza, ambì di farsi novatore, e compose un sistema di religione che non è che un miscuglio delle eresie antecedenti, con l'aggiunta di altri dommi ancora più stravaganti; e divenne capo della setta degli Encratiti, o Astinenti.

Tertulliano prete di Cartagine, che, come vedremo, con singolare erudizione e non minor vigore di raziocinio e di eloquenza difese da ogni assalto la cattolica religione, cadde nel quarantesimo anno della sua età nell'eresia dei Montanisti, una delle più assurde che siensi dall'umana pervertita ragione generate. Tertulliano fu eretico di cuore, poichè non poteva esserlo d'intelletto: giacchè dotto com'egli era profondamente nella scienza della religione, non poteva mai perderla; ma poteva bensì, indotto da qualche passione a combattere la religione medesima, impugnarne la verità, senza disconoscerla. Ora qual fu questa passione che il portò a tanto eccesso? Esclusa la lode data da lui al soldato che andò con la corona in mano, anzichè in testa come gli altri, a ricevere il premio; condotta disapprovata da Roma, per cui egli scrisse il libro *de corona militis*; esclusa, dissi, tal ragione, perchè non regge con le epoche del fatto e del libro, e perchè san Girolamo, parlando della caduta di Tertulliano, non fa motto dell'avvenimento dell'imprudente soldato, ma dice che *invidia et contumeliis clericorum Romanae Ecclesiae ad Montani dogmata dilapsus est*; converrà atte-

nersi appunto a quello che san Girolamo ne dice, cioè che la invidia del clero romano, e le contumelie di cui fu caricato, rese insopportabili alla sua alterigia, il fecero ingiusto a segno di confondere la causa di quegli ecclesiastici con quella della Chiesa. Perchè poi si provocasse quella persecuzione del clero di Roma, nol sappiamo. Diremo solo, che non ci par probabile che quella derivasse per aver contrastato a Vittore il pontificato, e molto meno perchè gli fosse negato il vescovado di Cartagine.

Scemerassi poi di molto il nostro stupore per sì funesto esempio, pensando quanto fosse quest'uomo orgoglioso ad un tempo e severo; sicchè se l'orgoglio lo spingeva a vendicarsi di Roma, la severità de' suoi principii doveva portarlo a seguitare i Montanisti, che in apparenza erano rigidi sommamente ed austeri.

Tuttochè si possa di alcuni errori attribuitigli purgarlo, come di quello degli Antropomorfiti, cioè di aver dato a Dio umana figura, non si può da gravissimi errori liberare, nei quali morì all'età di oltre ottant'anni, e non porlo quindi nel numero degli eretici. = Quindi impareremo (Bercastel, lib. 3. pag. 59) a non formar giudizio della dottrina dalle persone che la professano, ma invece a conoscere le persone dalla dottrina professata in ogni tempo dalla Chiesa. =

La caduta di Origene ne fa per un verso più tremare, poichè era egli un uomo straordinario non solo d'ingegno e di sapere, ma in grande opinione di santità per quello che aveva sofferto per la Fede, e

per quello che aveva scritto ed operato per gloria e difesa di lei, e per la sua vita modellata sugli evangelici consigli; ma ne scema il terrore il poterlo riguardare come non mai stato eretico, malgrado i molti errori che nelle sue opere si leggono. Questi errori riduconsi a due capi principali. Il primo riguarda l'origine delle cose. Volendo tentare di accordare, dove il poteva, la filosofia di Platone e di Aristotile con la religione cristiana, come a' suoi tempi niun filosofo consentiva a credere la creazione dal nulla, così ebbe ricorso al sistema delle emanazioni, cui purgò per altro di molte profane assurdità. Il secondo suo sistema, fonte similmente di molti errori, consiste nell'aver insegnato che dove nelle sacre carte la lettera imbarazza, si neghi a questa la verità, si ricorra allo spirito, e di là si traggano le risposte. Errore, non vi ha dubbio, gravissimo. Ma non basta parlare o scrivere un'empietà o un'eresia per essere eretico; conviene che la cosa sia decisa, e a lui nota.

Opinioni o tentativi suoi privati erano i suoi sistemi sull'origine delle cose. Come attesta san Girolamo (epist. 65.) non era sua intenzione che fossero messi in pubblico, se non avuta che avessero l'approvazione dei più. E qual ragione aveva quindi Demetrio di scomunicare Origene, di deporlo dal sacerdozio, e di dichiararlo eretico? Credette egli forse gli errori che abbondano nel suo sistema, gl'insegnò, li sostenne? E non fece anzi ogni sforzo perchè si tenessero nascosti, e che si sopprimessero, se veramente eran tali?

Che se pubblicamente insegnò il modo in cui voleva fossero interpretate le sacre carte, oltre che su di ciò nulla aveva ancora la Chiesa espressamente definito, e poteva perciò egli senza colpa essere in inganno, si possono a suo favore citare il sommo credito in cui, mentre era da Demetrio di Alessandria perseguitato, tenevano alcuni santi vescovi della Palestina, e singolarmente sant'Alessandro vescovo di Gerusalemme; e la sua costanza nei tormenti, tra i quali non gli fu dato di consumare il martirio; come fece Leonida suo padre, e che dopo le sostenute prove finì tranquillamente il suo corso mortale. Altronde trovasi mai ch'egli, citato a comparire per condannare e ritrattare le sue massime, nol facesse, o che si opponesse alle condanne ed agli anatemi fulminati contro di esse?

E come mai avrebbe ciò ricusato di fare un uomo, la cui profonda umiltà era sì lontana da quell'orgoglio che rendeva ostinati e pervicaci tutti gli eretici? Nulla fanno contro di lui, per dichiararlo formally eretico, le condanne che i Concilii ed i Papi fecero delle sue opere. Queste non colpiscono che gli Origenisti, cioè coloro che dopo la sua morte sostenevano ostinatamente i suoi errori.

E quale contristante spettacolo non ne offre in Sirmio il grand'Osio, che, presiedendo al Concilio di Sardica, aveva sì generosamente confermata la Fede professata in Nicca, quando sottoscrisse la seconda formola di Sirmio, che non può essere scusata di eresia! Egli è vero che ciò non fu che dopo essere

stato oppresso dai più indegni trattamenti, e crudelmente battuto, e assoggettato alle più barbare torture; le quali cose, oltre averne abbattuto il corpo, gli avranno pur anche indebolito lo spirito: pure non si sa intendere come la grazia divina, che sostenne tanti martiri in mezzo a più tormentosi strazii, che non farono i sofferti da lui, l'abbandonasse in quel punto; tanto più, che dalla caduta di sì zelante difensore autorevolissimo ne dovevano menar trionfo i nemici della divinità del Verbo. Forse Iddio volle con sì fatto esempio mostrare, come nè tampoco dopo le più dure prove e i più luminosi trionfi non dobbiamo lasciar di temere della nostra fragilità. Ma ritornato libero in Ispagna, e venuto poco dopo a morte, protestò con segni di sincera penitenza, come attestano sant'Atanagio e sant'Agostino, autenticamente e in forma di testamento contro la violenza che aveagli tolte le forze, ed anatematizzò con la più grande solennità l'Arianismo, eccitando tutti a riguardarlo con lo stesso orrore.

Alla caduta di Osio, sì gran vescovo, tenne dietro quella di Liberio, non meno illustre come gran pontefice. Chiamato pur questi in Sirmio, sottoscrisse o la prima o la terza formola di Sirmio, nella quale se non vi è espresso l'errore, vi sono per altro modi sì ambigui ed oscuri, che possono benissimo includerlo, abusando dei termini adoperati contro il savio e sicuro andamento prescritto da un Concilio ecumenico. Puossi anche credere che Liberio fosse stato ingannato di buona fede, giacchè, ritornato

in Roma, con apostolico coraggio dichiarò che non aveva mai inteso di condannare la fede Nicena: e per rimuoverne ogni dubbio pubblicò un formolario particolare, in cui diceva anatema a tutti coloro che negavano la fede in Nicca definita e promulgata. E tale sua dichiarazione gli valse di essere perseguitato a morte, e di dover fuggire da Roma, per non cader vittima dell'odio de' suoi persecutori.

Ognun vede che la debolezza dell' illustre pontefice nulla nuoce all'autorità della santa Sede nelle sue formali e pesate decisioni, come nulla fa contro l'autorità medesima la momentanea apostasia del sommo pontefice Marcellino, che porse incenso agl' idoli, essendo siffatta prevaricazione della persona di lui, non della sua dignità.

CAPITOLO IX.

Continuazione dello stesso argomento, e particolarmente dei mezzi sì naturali che sovranaturali, di cui conveniva l'economia della Provvidenza divina si valesse, e si valse, perchè la Chiesa trionfasse di tutte le guerre mosse contro l'affidatole deposito della Fede.

Come degli uomini perversi insorsero con empie dottrine ad assalire le verità della nuova legge, così dovea la Provvidenza provveder prima la Chiesa di addottrinati sostenitori delle verità medesime contro ogni assalto; e a misura che gli assalti erano più insidiosi, e dirò così più forti, e da più colti e inge-

guosi nemici portati, dovevano i difensori delle verità essere similmente più potenti d'ingegno e di sapere. E ciò non fu altrimenti. Nel primo secolo le stolte eresie non richiedevano grandi sforzi d'ingegno e di dottrina per confutarle; e le epistole di san Paolo, e la viva voce degli Apostoli e dei loro discepoli erano saldo scudo ad ogni fedele contro i delirii dell'idolatria. In seguito, perchè i Gentili non lasciavano d'imputare ai Cristiani orribili eccessi, oltre l'ateismo, la Provvidenza ispirò Aristide e Quadrato a difendere il Vangelo con apologie presentate all'imperatore Adriano; le quali (per noi perdute) seguite furono da quella di Atenagora, e dalle due di san Giustino martire, filosofo profondo, che dato il suo nome alla religione di Cristo, invitato singolarmente dalla illibatezza de' costumi e della vita dei Cristiani, ne difese la santità e la verità della religione medesima nella sua prima apologia diretta ad Antonino Pio; come nella seconda, indirizzata a Marco Aurelio, rispettosamente gli mostra l'ingiustizia delle persecuzioni, e la falsità dei motivi che le eccitavano. In tali scritti non sai se più devi ammirare la copia della dottrina e la forza del ragionamento, o la vivacità e la purità dello stile. Tra gli altri suoi scritti merita particolare attenzione l'importante suo dialogo col giudeo Trifone, che per altro non ci pervenne affatto intiero. Il suo discepolo Taziano, di cui accennammo la caduta, fu il primo de' Cristiani che scrisse contro la idolatria, spogliandola della vantata sua lunga durazione, ed anche, come diceva, della

perpetuità della sua dottrina; mostrando che gli autori di essa, paragonati almeno con Mosè, sembrano di freschissima data. Si sa qual conto di tal opera ne facesse Origene.

Teofilo Antiocheno, nato ed allevato pagano, venuto alla Fede, scrisse tre libri ad Autolico pure pagano, e mal prevenuto contro la religione cristiana. In essi si pone a investigare e dichiarare l'origine degli Dei; e il fa in modo da far di sè stessi vergognare i loro adoratori, mostrando egli non solo che tutti quegli Dei erano uomini, ma pieni di delitti: ci scuopre l'origine delle favole, e ci fa toccar con mano, che per conoscere la stolta stravaganza ad un tempo e l'empietà della idolatria non si ha che a decomporla nelle sue parti e nelle sue varie origini; come il perpetuo confronto del sistema della idolatria con quello delle nostre Scritture non può che coprir d'ignominia e di confusione qualsivoglia idolatra.

Qual forza di ragionamento e qual grazia di stile non risplende poi nel breve succoso scritto che Ermia compose a confondere singolarmente i filosofi pagani, confrontando i loro con gli scritti e coi principii degli Ebrei e dei Cristiani? E qual non fu il discorso che a pro de' Cristiani, e a difesa de' loro costumi e della loro morale recitò sotto Comodo il senatore Apollonio in pieno senato, lo che poi gli valse il martirio?

E qui si ammira la Provvidenza divina, che mentre concedeva alla Chiesa propugnatori della sua credenza potenti d'ingegno e di sapere, armavali altresì

di coraggio a pubblicare le opere loro nei tempi delle più fiere persecuzioni.

Tertulliano, di cui già parlammo, scrisse in quei giorni tempestosi il suo Apologetico, che non dubito di credere essere in quell'argomento la più perfetta opera dell'antichità. In esso con un rigore di dialettica e con un calore di eloquenza meraviglioso attacca e conquide tutti i nemici della religione cristiana, cioè i Gentili, gli Ebrei e gli eretici. E contro alcuni di questi scrisse altre opere prima della sua caduta. Ma l'opera insigne di esso, atta a confondere tutti i novatori, si è quella che intitolò *delle Prescrizioni*, nella quale esposte le tradizioni delle Chiese apostoliche, mostra come le dottrine dei Cattolici de' suoi giorni, risalendo senza interruzione alle dottrine delle Chiese apostoliche, si trovano ad esse perfettamente conformi; dove quelle dei novatori e degli eretici discordano dal più al meno grandemente.

Fioriva in Alessandria una scuola istituita da san Marco, che poteva dirsi un'accademia teologica, in cui spiegavansi da insigni maestri le più sublimi cose della religione, e s'instruivano particolarmente i Catecumeni. Fu in detta scuola posto a maestro, dopo l'illustre Parteno, il suo discepolo Clemente, detto Alessandrino, tuttochè nato in Atene, il quale ricco d'immensa erudizione, raccolta da' suoi profondi studii e da' suoi lunghi viaggi, produsse un'opera col modesto titolo di *Esortazione ai Gentili*, in cui così tesse, dietro sicuri monumenti, la storia delle dot-

trine e delle pratiche del Gentilesimo, che torna essa ad alto disdoro ed infamia delle varie sue religioni. Delle altre opere di lui, come non direttamente scritte contro le eresie, della confutazione delle quali principalmente ora parliamo, non dirò che poche cose di quella che s'intitola *Le Stromati*, che non mal si volterebbe italianamente in *Tappezzerte*, e non sono che una raccolta male ordinata di varii pensieri e ragionamenti sopra soggetti diversi, perchè in essa pianta i veri fondamenti della vita spirituale, per opporsi alle novità abbominevoli che sopra ciò professavano i Gnostici, o alle idee di una perfezione immaginaria. La operazione di Dio nelle anime predestinate prende forme così diverse, che senza grande penetrazione, e senza un lume di grazia e una esperienza grandissima, corresi rischio assai volte d'ingannarsi. Ma siccome la economia della Sapienza divina vuole che l'uomo usi di sua ragione pur nell'acquisto delle cognizioni e delle virtù soprannaturali e divine, così operò che Clemente riducesse i varii punti della mistica vita interiore in un corpo di dottrina, e sviluppasse in modo la spinosa materia dell'amore disinteressato, che quanto di scienza tanto sublime ne scrissero in seguito i mistici, non sono che derivazioni immediate dei principii da lui stabiliti.

Lungo sarebbe il favellare compiutamente e distintamente delle opere di Origene. Non ricorderemo, servendo al nostro scopo, che quella già indicata, che scrisse contro Celso filosofo epicureo, il quale nel suo libro intitolato *Discorso vero* attacca

nei modi più ingannevoli e stringenti il Cristianesimo, abusando insieme di vasta erudizione, alterata a seconda delle sue mire, e allettando i lettori con fina satira ed ironia. Contro sì potente e insidioso avversario suscitò la Provvidenza l'uomo più profondo, più dotto, e più venerato e zelante che allora vi avesse, cioè Origene, il quale nella sua avanzata età scrisse tale confutazione. Che se l'opera di Celso può averci come la più forte di opposizioni alla religione cristiana, e come quella che somministrò in seguito le armi a tutti i malaugurati nemici di essa, nell'opera di Origene, secondo che affermarono sino dai tempi loro Eusebio e san Girolamo, trovasi non solo pienamente sciolto quanto opponevasi al Cristianesimo, ma altresì anticipatamente combattuta e distrutta ogni altra opposizione che gli sarebbe nei tempi avvenire dai nemici medesimi promossa.

Minuzio Felice, giureconsulto romano, nel dialogo in cui rende conto della disputa che terminò con la conversione dell'amico Cecilio, seguace del Paganesimo, espone quanto può dirsi di più forte contro il culto degli Dei, e di più stringente per liberare i Cristiani dalle accuse fatte dai Pagani sulle loro pratiche. Ma Arnobio Africano scrisse in quel torno una insigne opera originale, che fece strada a quella della *Città di Dio*, scritta poi dal grande Agostino colle stesse viste, cioè di assolvere i Cristiani dal rimprovero, che loro non cessavasi di fare, d'essere la cagione delle disgrazie dell'Impero: nella qual opera, tra le altre ragioni, opponeva loro la seguente, che

chiuder doveva ad ognuno la bocca. = O le disgrazie (diceva egli), di cui vi lagnate, vengono dai vostri Dei: sono dunque ingiusti, perchè vi puniscono dei nostri delitti, quando noi soli dovremmo essere sacrificati all'ira loro. O vengono dal nostro Dio: i vostri dunque non sono Dei, poichè non possono impedire nè sospendere ciò che ordina il nostro. =

Giulio Africano, originario della Libia, cristiano dottissimo, scrisse a sostegno della religione un'opera cronologica, che non è sino a noi, almeno sotto il nome del suo autore, pervenuta, onde provare contro i Pagani l'antichità della vera religione. Scaligero pretende che quanto v'ha di buono, non meno nella cronaca che nella cronologia di Eusebio, sia di questo scrittore, che altre opere compose, intorno alle quali san Girolamo scrisse, che piene erano dell'erudizione del secolo, delle ricchezze della filosofia, non meno che della scienza divina delle sacre carte. Discepolo di tanto maestro fu Lattanzio, che fu scelto a maestro dello sventurato Crispo, figlinolo del primo matrimonio di Costantino; ma poi passò sua vita, come ne assicura san Girolamo, in una orribile miseria, sprovvisto di ogni soccorso. La sua grand'opera delle *Istituzioni divine*, divisa in sette libri, può dirsi che abbraccia tutti i fondamenti, le prove e gli encomii della religione cristiana. Nel primo parla della *falsa religione*; nel secondo dell'*origine e degli errori de' Gentili*. Il terzo, diretto contro i filosofi, s'intitola *Della falsa sapienza*. Il quarto, in cui parla della rivelazione mosaica, è inscritto *Della vera sapienza*.

Il quinto, che tratta *dell'equità*, mostra l'ingiustizia enorme delle persecuzioni, espone la morale cristiana, e dipinge il Vangelo come il più sodo vincolo di una benefica società. Chiude i due ultimi con un trattato *della vita beata*.

CAPITOLO X.

*Considerazioni sulle citate opere
e sui loro autori.*

Accennammo che l'economia della Provvidenza divina, lasciando libero il corso alle cause seconde, sinchè non oppongonsi all'adempimento de' suoi disegni, dovea permettere che le stesse opere, scritte a difesa della religione, risentissero della condizione del secolo in cui furono composte, e del carattere dei loro autori. Ora que' dotti scrittori non potevano in qualche modo non partecipare nelle opere loro dell'indole delle filosofiche opinioni dominanti. Quindi come tra' filosofi di que' tempi non era bene stabilita la spiritualità dell'anima, così intorno ad essa molti di quelli non pensavano rettamente, come nè tampoco altri santi Padri dei secoli susseguenti. Taziano nella sua opera ammettendo francamente nell'anima una composizione, stabilisce che il principio pensante sia esteso. È difficile lo scusare sant'Irenco di simile errore; almeno conviene perciò interpretare le sue parole in senso diverso da quello che naturalmente presentano: poichè dice egli chiaramente, che l'anima dopo lo scioglimento dal corpo ritiene

il carattere e la figura della materia. Non è poi possibile il prendere su tale argomento le difese di Tertulliano, come nè tampoco di Origene, di Arnobio, di Lattanzio, nè forse di sant'Ilario e di san Gregorio Niseno, che parlavano di una tal quale trasmutazione, che non poteva concepirsi senza materialità. Sant'Ambrogio similmente, Cassiano, Giovanni di Tessalonica usarono espressioni, parlando dell'anima, che mostrano che non ben conoscessero la sua essenza; tuttochè a que' tempi pur ve ne fossero di quelli che dell'anima avessero le più sane idee (Hout. *Disc. stor. e crit.*). Ma l'anticipata opinione antica, dice il citato autore, conservavasi per avventura in alcune menti. E generalmente la quasi cieca adesione alle opinioni filosofiche, ricevute in animi pur anche d'alto ingegno forniti, nasceva dall'essere così occupati a difendere la purità del dogma, che stimavano perduta opera, o almeno non necessaria, l'occuparsi di altre ricerche. Nè certo in quei santi uomini que' filosofici errori furono occasione di ree conseguenze contro la Fede.

Stimo per altro necessario di avvertire, per onore della ragione umana e della buona filosofia, che l'Houteville s'inganna se pensa che tra' filosofi antichi non vi avesse chi chiaramente sostenesse che l'anima fosse sostanza immateriale. Che tale Aristotile la credesse, risulta evidentemente dal passo di lui, illustrato dal cardinale Gerdil (*Origine del senso morale, Prop. 6.*). Quel filosofo (lib. 3. *De anima*, cap. 2.) dimostra che la virtù e potenza di comprendere molte

cose in una percezione, non può aver luogo in un soggetto affetto di quantità, ossia esteso. Di Anasagora poi e di Talete, cioè dei primi della setta Jonica, rende testimonianza lo stesso Aristotile, dicendo del primo (*Metaph. lib. 1. c. 1.*), che ascriveva tutte le cose esser miste, fuorchè la mente, e che questa sola era semplice e pura. E quanto a Talete, opponendo la sua sentenza a quella di Democrito e d'Ippone, che faceano l'anima materiale, conchiudesi che Talete la credeva scevra di materia.

Della setta italica, di cui si fa fondatore Pittagora, come di Ferecide di Sciro, che gli fu maestro, veggasi Gerdil (*Introduz. allo studio della Relig.*). Ivi vedrassi che Ferecide sostenne l'immortalità e quindi la spiritualità dell'anima; dalla qual sentenza non devì il suo scolaro: e si conoscerà come vada inteso il passo di Cicerone, nel quale si asserisce che Ferecide fu il primo che sostenesse l'immortalità dell'anima. Nè di Platone può dirsi che sane idee non avesse dell'anima, come di Dio. Non è aperta sentenza di lui, che le anime che avessero rettamente operato, sarebbero di nuovo ricevute fra le idee universali ed astratte; e, contemplandole, singolarmente quella della bontà, sariano contente e felici? della qual cosa, dice un chiarissimo autore, non esserne mai stata detta altra in filosofia più nobile, nè più magnifica.

Ma la preesistenza delle anime, che Platone immaginò per ispiegare la sospettata original colpa, di cui tutti nascessero rei, e per cui l'anime fossero in-

chiuse nei corpi, che perciò egli considerava come loro carcere, fu pure adottata da varii Padri della Chiesa, tra gli altri da san Giustino, da Clemente Alessandrino, e con più calore da Origene, che ne abusò maggiormente. Sant'Agostino parve pur sempre a quella opinione proclive: non mancano però dei passi nelle sue opere, in cui sembra non voglia prendere su di essa alcun partito. Niuno per altro de' Padri, credendo le anime preesistenti, le ammetteva eterne, come par certo che le ponesse Platone.

E certamente, che quando gli ecclesiastici scrittori divennero più profondi nello studio della filosofia degli antichi, inclinarono maggiormente a quella di Platone, perchè nella dottrina di esso trovavano in alquanti punti più conformità, che non in altre, con la cristiana.

Ma sarebbe stato perciò utile consiglio il voler introdurre la platonica filosofia nelle cristiane Università? Così pensava Clemente VIII. riguardo all'Università della Sapienza, volendola sostituire alla aristotelica, allora dominante: ma il Bellarmino, su ciò da lui consultato, appunto per quella maggiore conformità ne lo distolse; la quale, diceva egli, diveniva più pericolosa, perchè la somiglianza maggiore che in alcuni punti aveva la platonica dottrina con la cattolica, che non l'aristotelica, sarebbe stato a taluni motivo d'ingannarsi, i quali avrebbero facilmente bevuto gli errori ch'erano mischiati col vero, come avvenne ad Origene; il qual pericolo è tanto minore, quanto più le filosofiche sentenze si

discostano dalle cristiane dottrine e dai dommi della Fede. Quindi niun dubita, che più pernicioso non sia la dottrina dell'Eretico, che non quella del Gentile. Non è per altro da convenire con Tertulliano, che Platone abbia somministrato la materia a tutte le eresie. Sant'Agostino (*De Civ. Dei*, lib. 8. cap. 5.), spiegando perchè gli Ebrei ed i Cristiani eran platonici, dice che = ciò era perchè Platone conobbe che Dio era uno, autore di ogni cosa, illustratore delle menti, e dispensatore della beatitudine: che il fine del bene era il vivere virtuosamente; ma che ciò solo esser poteva di coloro che conoscessero Dio, e lo imitassero, nè per altra cagione potevasi esser beati. = Le quali sentenze, anzichè fornir materia alle eresie, sono sicuramente la salvaguardia contro molte; e lo sarebbero state contro tutte, dove su quei principii si fosse sempre giustamente ragionato.

Non è, conchiuderemo, meraviglia se nei primi tempi singolarmente, e nel predominio del Paganesimo, e nella universale corruzione dei costumi, fomentata grandemente dalla setta di Epicuro, i santi Padri, poco dediti a metafisiche speculazioni, e unicamente occupati dello studio e delle pratiche della religione, secondando la filosofia che più era in voga, avessero poco sane idee della natura e della essenza dell'anime e degli spiriti; le quali poco esatte nozioni non erano in essi, come si disse, di alcuna influenza sulle dogmatiche verità della loro fede.

Termineremo questa digressione con una importante considerazione sull'opera di Lattanzio intorno

alla morte dei persecutori dei Cristiani, e della loro religione. Egli è di fatto, e noi stessi lo ricordammo, che la Provvidenza consentì, anzi operò che tristo fine avessero, se non tutti, la maggior parte almeno di quelli che in qualunque modo perseguitarono il Cristianesimo, sia col volerlo con ogni sorta di violenze tor dal mondo, sia col tentare di alterargli il deposito della Fede ricevuto, introducendovi eretiche menzogne, o massime scandalose. Ma conviene stare in guardia onde da ciò non si prenda argomento di credere che Dio punisca i cattivi il più delle volte in questa vita: lo che condurrebbe i figli della nuova alleanza alla condizione di quelli della vecchia, i quali erano da Dio e da' suoi legislatori e profeti condotti con promesse e con minacce temporali. Fu osservato già con sorpresa che il Baronio, grand'uomo com'era, fosse soverchiamente attento a rilevare gl'infortunii da cui venivano colpiti i nemici della Chiesa, e particolarmente della santa Sede, presentandoli al lettore come tante punizioni del Cielo; non altrimenti che gl'invitava a riconoscere nelle prospere cose, che ai religiosi principi accadevano, il premio della vigoria con cui per la buona causa combattevano. Dovea per altro non rare volte ai profondi giudizi di Dio ricorrere per liberare il suo sistema dalle difficoltà che gli movevano le disgrazie che accadevano ai più zelanti difensori e sostenitori della cattolica Fede; come, per esempio, la dura cattività in cui iucorse san Luigi di Francia nella sua spedizione contro gl'Infedeli.

Ma su tal punto perchè dipartirsi dalla dottrina del grande Agostino, così conforme all'economia della Provvidenza divina ad un tempo ed ai fatti umani? Se Dio, dice egli, (*De Civit. Dei*, lib. 2. cap. 8. e 9.) dovea preparare nell'altra vita de' beni ai buoni, di cui non fossero partecipi i cattivi, e dei mali a questi, di cui quelli dovevano essere esenti; dovea le cose ordinare così, che i beni e i mali fossero in questo mondo agli uni e agli altri comuni, onde nè troppo ardentemente i buoni desiderassero dei beni che vedevano le più volte essere in mano de' cattivi, nè illecite cose operassero per ischivare de' mali, da cui trovavano i buoni stessi essere più spesso ancora afflitti. Inoltre se ogni peccato incontrasse ora una pena manifesta, stimerebbesi che niuna ne gli fosse nel finale giudizio riservata: e se Dio non punisse evidentemente verun peccato, si penserebbe che niuna provvidenza vi fosse. Similmente dove Dio alle preghiere degli uomini niun bene concedesse, porterebbe bene di leggieri a credere che questi da lui non dipendessero: e se ogni nostra domanda esaudisse, ne potrebbe far pensare di non dover per altro servirlo, che per quelle ricompense; e invece di esser più, saremmo avari.

Come poi le anime più sante non lasciano d'incorrere in qualche mancamento, così conviene pur siano da qualche temporale disgrazia visitate; non altrimenti è dell'ordine della Provvidenza, che alle naturali virtù di gente dalla vera credenza non illuminata siano concesse terrene prosperità: della qual

cosa il santo Dottore adduce a conferma l'esempio de' Romani. Finalmente, dice egli, (*De Civ. Dei*, lib. 20. c. 2.) noi impariamo a soffrir pazientemente dei mali sofferti pure dai buoni, e a non istimare gran fatto beni di cui godono pure i cattivi. Per tal modo Dio ci dà una salutare istruzione, nascondendoci la sua giustizia: poichè non sappiamo per qual giudizio di Dio quest'uomo dabbene è povero, e questo cattivo ricco; perchè l'innocente è condannato, e il reo assolto. Che se questa assurdità, per così dire, in questa vita avesse sempre luogo, potrebbesi trovare qualche ragione di giustizia: ma avvengono sovente dei mali ai cattivi, e dei beni ai buoni; lo che rende i giudizi di Dio più impenetrabili. (Veggasi Fleury, *Disc. 3. nella Storia ecclesiastica.*)

CAPITOLO XI.

Continuazione del capitolo antecedente.

Se alla economia della divina Provvidenza conveniva che gli Apostoli propagatori del Vangelo fossero abbietta gente e idiota; allorchè la Chiesa già propagata dovea soffrire degli assalti dai medesimi Cristiani, che volevano con perverse dottrine contaminare la sua Fede, e con ogni sorta di cavillazioni, di perfidie e di violenze costringerla a prevalere, la Provvidenza stessa doveva provvederla di difensori possenti non solo d'ingegno e di sapere, ma di accortezza altresì e di zelo, talchè sapessero anche naturalmente declinare e mandare a voto le

tese insidie, e smascherare le ordite calunnie ed imposture. Se gli Apostoli fossero stati persone ricche e potenti per nascita e relazioni illustri, sarebbesi sospettato che la conversione dei Gentili fosse stata opera dell'autorevole loro carattere e dignità. Se avesse scelti per Apostoli dei filosofi profondi, più che all'efficacia di una grazia soprannaturale che non conoscevasi, sarebbesi creduto a quella della ragione scortata dalla filosofia; come se di singolare facondia ed eloquenza, e di vaga e vigorosa elocuzione forniti, predicato avessero la nuova alleanza, ogni loro trionfo all'arte di persuadere sarebbesi attribuito. Era dunque dei profondi consigli di essa Provvidenza l'escludere dalle cagioni della propagazione della religione di Cristo ogni umano potere, e fidarla interamente alla forza irresistibile dei miracoli, i quali, operati in nome del Redentore che predicavano, non poteano non convincere chi ne fosse stato spettatore, o ne avesse da sicuri testimoni udito il racconto; restando sempre alla Grazia l'infondere nei convinti la sincera adesione dell'animo e dell'affetto. Ma una volta che fosse stabilita la Fede, e costituita la sua gerarchia e la missione ordinaria, cessava o almeno di molto diminuivasi il bisogno dei miracoli, e degli altri doni straordinarii e soprannaturali, di cui largamente godeva la Chiesa nei primi tempi: tanto più quando invece delle potenze del secolo armate contro di essa, ne avesse di quelle che fossero pronte a difenderla e sostenerla vigorosamente; e quando la santità di tanti

suoi membri, il trionfo di tanti martiri, e la diffusa dichiarazione de' santi suoi dommi e precetti le avevano impresso tali caratteri di origine divina e siffatti motivi di credibilità, che non era che per una ostinata perfidia, dalle infernali suggestioni fomentata, che si potesse o non accorrere in grembo di questa madre di verità, o staccarsi con ingratitudine da essa per correre perdutamente in braccio dell'errore e della perdizione.

Venendo ora a dire più particolarmente dei mezzi che la Provvidenza doveva alla Chiesa preparare e concedere, sì naturali che soprannaturali, onde trionfasse delle eresie, come fece delle persecuzioni, ossia perchè, vinte le esterne, superasse le persecuzioni interne, e dirò in certo modo domestiche perchè suscitatele da' suoi stessi figli; avvertirò sulle prime, che invincibile argomento di falsità contro gli eretici e i novatori tutti deducesi dalla perversità dei motivi che, come vedemmo, mossero coloro a rivoltarsi contro la Madre, da cui furono con ogni carità e dolcezza nodriti del sincero nutrimento della divina parola, a lei sola consegnata con le sacre carte; motivi che, dal più al meno, partivano da disfrenato orgoglio ed ambizione, e dalla scostumata condotta di vita con cui le perverse opinioni loro coonestavano: dove al contrario i propugnatori dei consacrati dogmi contro le inique loro aggressioni rendevano costante e luminosa testimonianza alla integrità della dottrina che difendevano con maniera di vivere modellata sull'esercizio delle più eroiche cristiane

virtù, cominciando dal distacco di ogni terrena cosa, e da una pronta disposizione a tutto osare e soffrire per Cristo e la sua Fede. In secondo luogo metterò avanti, come la Provvidenza, a mano a mano che cresceva l'eretica perfidia, avvalorata dall'ingegno e dalla erudizione dei nemici della Chiesa, provvedeva questa di sì valenti uomini, addottrinati in ogni maniera di filosofia e di sacra e profana erudizione, che pur di naturali forze d'ingegno, di scienza e di accortezza forniti, si trovarono sempre agli avversarii loro superiori. Aggiungendo ai sin ora citati Padri li santi Ireneo ed Epifanio, che ne scrissero tra le altre cose la storia delle eresie sino ai loro giorni, e venendo ai tempi più funesti alla Chiesa, quali uomini non furono destinati a combattere contro l'ariana eresia? Quali non furono e santo Alessandro patriarca di Alessandria, ed Osio, e santo Ilario, e santo Eusebio, e sopra tutti sant'Atanasio? nel quale la natura e la Grazia riuni tutti i doni e le qualità che possono desiderarsi nel più strenuo, nel più zelante, e nel più dotto ed accorto oppugnatore della più terribile eresia, perchè da dotti e scaltri uomini prodotta e patrocinata, e perchè sostenuta, sia per malignità, sia per sorpresa, dai più potenti sovrani del mondo. Dopo aver fatta l'ammirazione della Chiesa di Alessandria pe' suoi talenti, per la sua coltura e le sue maniere, quanto franche e sincere, altrettanto umili e modeste, condotto come Diacono, e assai giovane, dal suo Patriarca al Concilio di Nicea, attirò a sè tutti gli sguardi pel suo profondo

sapere, e pel coraggio ch'ebbe di opporsi, vincendo ogni umano rispetto, ad Eusebio di Nicomedia, di carattere orgoglioso, e per l'età, la sua sede, ed il favore che in Corte godeva, rispettato e temuto: onde fu che gli Ariani sino d'allora cominciasero a temerlo e perseguitarlo, e gli procurassero cinquant'anni di combattimenti, che furono alla fine per lui altrettanti trionfi, mentre ad altri non pochi Vescovi furono occasione di vacillamenti e di cadute. Mostrava ad un tempo un coraggio eroico, cui niuna fatica o pericolo poteva abbattere, ed un affetto per la Chiesa, i cui interessi erano intimamente congiunti co'suoi, quale niun Romano mai mostrò per la sua patria; ed una destrezza sorprendente nel condurre gli affari, ed una prontezza e fecondità singolare nel trovare ripieghi e uscire vittorioso nei più gravi imbarazzi e nei casi più disperati. Con che accortezza non trionfò nel conciliabolo di Tiro di tutte le calunnie dagli Ariani intentategli? Con qual innocente inganno non si sottrasse a'suoi persecutori, che il cercavano a morte, mentre in barca fuggiva poco da essi lontano? facendo cioè rivolgere il naviglio verso di essi, e rispondendo loro, che il richiesero se avea veduto Atanasio, = ch'egli non era molto discosto; e se l'avessero seguito, lo avrebbero raggiunto: = onde navigando esso in senso contrario, potè mettersi in salvo. Come per più anni si sottrasse all'odio loro fuggendo di deserto in deserto, e vivendone alcuni nascosto negli antri e nei sepolcri, e facendo pure dal lungo suo esiglio tre-

mare i suoi persecutori, sostenuti da tutta la potenza imperiale. Chè, bandito pure dalla sua Chiesa, non lasciava con opere piene di dottrina e di unzione, e con accorte e pie corrispondenze, di mantenere ed accrescere i difensori della buona causa: dove i suoi nemici non poterono mai avvedersi che la più che umana prudenza di lui un sol punto lo abbandonasse, sicchè ponesse il piede in fallo; onde spargevano ch'egli penetrasse i disegni loro coi segreti della magia: i fedeli al contrario avevano per fermo che Dio glieli rivelasse.

E da tal uomo dalla Provvidenza concesso alla Chiesa in sì grave angustia, che forse è la maggiore di quante in varii tempi ne sostenne, si vede come la Provvidenza medesima pone giusta proporzione tra le qualità di cui veste i suoi difensori, e la forza e la malignità degli assalti ai quali consente che sia esposta la sua Chiesa.

Nè già è mio intendimento di esporre i meriti e le opere e le fatiche di tutti i difensori e illustratori della Cristianità; chè allo scopo mio basta, indieati i nomi di tutti, trattenermi sui più celebrati.

E qui primo ne si affaccia Eusebio di Cesarea, del quale quanto abbiamo a lodare l'infinita scienza e l'inflessibile studio con cui difese e giovò la religione cristiana, altrettanto siamo dolenti di vedere che non si possa affatto purgare dal sospetto, che abbandonasse la fede della consustanzialità del Verbo col Padre, da lui sottoscritta e giurata in Nicca. Diremo per altro, che, meno san Girolamo, tutti gli

Occidentali sono concordi sulla sua cattolicità; e che, se ciò non fosse, i papi Gelasio e Pelagio non ne avrebbero parlato con onore, come fecero, nè troverebbesi nella maggior parte dei nostri fasti registrato il suo nome col titolo di Santo.

Con qual forza poi non combatte Geroele, il quale, per togliere alla Chiesa tutti i vantaggi che le vengono da tanti non controversi miracoli di Cristo, ad esso oppone Apollonio Tianeo e i suoi pretesi miracoli? Qual opera a distruzione del Paganesimo non è la sua *Preparazione evangelica*, e quale a stabilire fondamenti inconcussi alla religione di Cristo non è la sua *Dimostrazione evangelica*, in cui comincia dal convincere gli Ebrei con le proprie loro scritture, che non possedevano la vera religione se non in immagine? E la sua *Storia ecclesiastica*, portata sino al primo Concilio generale, quanta fatica non dovette costargli per raccogliere tante memorie sparse in tre secoli di persecuzioni, e di quanta utilità non fu alla Chiesa, trovandosi in essa riunite tante prove luminose della sua integrità primitiva nell'insegnamento, della fermezza di tanti suoi figli a contestare col sangue la loro fede, della scienza e della penna di tanti altri a ribattere gli assalti e le calunnie de' suoi nemici, e della santità e prudenza e discrezione nella sua amministrazione e nella sua disciplina in tempi sì difficili e pericolosi? E qual soccorso non offrì ai cultori dei sacri studii con la sua *Cronica*, in cui cerca di conciliare, per quanto si può, le sacre date con le profane?

San Cirillo Alessandrino, che tanto scrisse ed operò per la Chiesa, rese alla medesima non lieve servizio confutando l'opera che l'apostata Giuliano scrisse contro Cristo e la sua religione; come sommamente grati esser dobbiamo alla Provvidenza dell'averci conservata tale confutazione, poichè da essa sola sappiamo quali fossero le opposizioni di Giuliano: senza di che avrebbersi da molti creduto che un Imperatore istruito e cristiano non avesse abbandonato la sua Fede, se non vi fosse stato indotto da motivi assai forti; dove all'incontro sendoci rimasti gli argomenti della sua apostasia, ne si fece sempre più chiaro, come dice l'Houteville (*Disc. stor.*), che la impietà non parla fuorchè per tradire la sua debolezza, ovvero per dare con la sua sconfitta maggior gloria e potenza alla verità che da essa è combattuta. Le difficoltà ch'egli propone furono già da molti altri prodotte. Quanto dice contro Cristo, era già stato detto da Celsso, e confutato da Origene. Clemente Alessandrino, tra gli altri, Arnobio, ed Eusebio nella sua *Preparazione*, avevano già distrutto tutto quello ch'egli mette di nuovo in campo per difendere il culto degli Dei; e san Cirillo non fa che avvalorare ogni risposta con nuovi argomenti, o modificare le già date, secondo la diversità dell'aspetto sotto cui presenta Giuliano le sue opposizioni. Quando, per esempio, domanda: Perchè, se le vostre scritture possono sollevarvi alla più alta sapienza, siete voi sì versati nella scienza dei Greci? risponde il santo Dottore: Perchè appunto, a meglio combattere le vostre superstizioni, i vo-

stri errori e le vostre empietà, ne conviene montare sino alle opere che ne mostrano le sorgenti; e perchè dalle favole e dalle aberrazioni dei vostri teologi e de' vostri filosofi impariamo a conoscere sempre più il pregio delle verità da Dio rivelateci. Diremo altrove delle altre opere di questo scrittore.

Quale straordinario dono non fece la Provvidenza divina alla Chiesa nell'incomparabile vescovo santo Agostino, in cui parve riunisse tutto quello che a mostrare e a difendere l'efficacia della grazia divina era di più valevole; e quanto più d'ingegno e di eloquenza domandavasi a confutare le più sottili cavillazioni; e quanto più di carità, di dolcezza e di sagacità richiedevasi per conciliare gli animi, per condurre gli affari, per sedar le discordie, per trionfar di ogni ostacolo; e per essere, con la facilità meravigliosa con cui spianava ed esponeva le più astruse dottrine, e l'assidua vigilanza ad istruire e pascere il suo gregge, esercitando i più faticosi pastorali uffizii, l'amore, la delizia, il conforto ed il sostegno di ognuno! Finalmente qual inestimabile tesoro non lasciò egli alla Chiesa nel prodigioso numero delle sue opere e delle sue lettere, nelle quali non trovasi dogma che non sia dimostrato e difeso, non massima di buon governo o di buon costume che non sia stabilita e vendicata, non salutare consiglio ad ogni evento, che non sia dato! Nè meno fu egli argomento del potere della grazia divina nella sua conversione, di quello che il fosse nell'eroiche virtù, e singolarmente nella ferventissima carità durante i lunghi anni

del suo episcopato. Non solo i Manichei, gli Ariani, i Nestoriani, i Donatisti, i Pelagiani e i Semipelagiani ricevettero dalla sua dottrina i colpi mortali, ma può dirsi che nelle sue opere vi è quanto richiedesi a confutare ogni eresia; e che le confutazioni delle più recenti altresì non sieno che lo svolgimento e l'applicazione dei principii nelle sue opere sparsi e contenuti. E quai nomi non sono tra' santi Padri quelli di un Girolamo, di un Gregorio Nazianzeno, di un Basilio, di un Grisostomo, di un Ambrogio, di un Leone, di un Gregorio Magno? E discendendo ai secoli susseguenti, quai nomi pure in ogni età non si trovano di vigili difensori della integrità del domma e della santità della disciplina contro l'ereticale perfidia, e la rilassatezza del costume, e la trascuraggine delle religiose osservanze? Oltre i santi Tommaso di Aquino, e Bonaventura, e Carlo Borromeo, e Francesco di Sales, basterà indicare la serie maravigliosa di Dottori e di Santi che uscirono da tutti gli Ordini religiosi; insigni uomini dalla Provvidenza divina eccitati a confortare la Chiesa con le pie loro fondazioni. Ma seguiamo le vie della medesima Provvidenza, vegliante nei tempi più fatali alla conservazione ed alla gloria della Chiesa.

CAPITOLO XII.

Dell'economia della Provvidenza divina nel governo della Chiesa nei secoli d'ignoranza e di barbarie.

Perchè niuno mancasse dei fatali esperimenti a cui doveva la Chiesa di Dio militante in terra essere sottoposta, era mestieri pure si trovasse in tempi dalla barbarie e dall'ignoranza condotti e governati, e tutti sperimentassene gl'incomodi, i pericoli e le persecuzioni che naturalmente da quelle fonti non potevano non iscaturre. Ma come fu delle persecuzioni dei tiranni e delle guerre mosse dagli eretici, dovevano le dure prove dall'ignoranza e dalla barbarie de' tempi suscitatele convertirsele in tanti trionfi; cosicchè per l'un verso da esse ne riescisse intatta col deposito consegnatole dei dommi e della dottrina, e dall'altra si trovasse alla fine in più regolare e armonioso ordine composta, rispetto all'amministrazione delle cose sante e all'esercizio delle sue cure in tutto il mondo diffuso.

Se la catena delle fisiche e morali cagioni, e la serie naturale dei politici cangiamenti nelle nazioni diverse non potea non condurre l'immensa mole dell'Impero romano alla sua dissoluzione, doveva nell'ordine dei divini consigli esser legato sì strepitoso avvenimento con gl'interessi della Chiesa di Cristo, oggetto precipuo della creazione delle cose tutte, al quale tutte le umane vicende fa d'uopo sieno subordinate. Diffatti era nelle celesti disposizioni che

Roma divenisse il centro della vera religione, come era stata la sede di ogni più assurda ed infame superstizione e di ogni corruzione più nefanda, e fosse perciò stanza del visibile Capo della religione medesima. Le quali cose si avverarono in modo da mostrare evidentemente che la grandezza temporale di Roma, pria dominatrice del mondo, e poi caduta intieramente a terra, e fatta preda di barbare genti, fu sicuramente l'opera degli uomini; ma Roma centro della Fede, che nata in abbietta condizione, passata a traverso di tre secoli di persecuzioni e di sangue, ed esercitata in seguito ed agitata per ogni verso da mille assalti maligni e feroci, stassi dopo tanti secoli inconcussa sulla tomba degli Apostoli suoi fondatori, alzando intrepida con una mano il vessillo glorioso della Croce, e con l'altra mostrando inviolato al mondo intero il deposito affidatole della celeste dottrina, è senza meno l'opera immediata dell'Altissimo, che giurò di conservarla intatta qual nacque sino alla consumazione dei secoli.

Ora come le istituzioni, che giovano lo spirito di conquista, non sono quelle che ne favoriscano la conservazione, doveva avvenire che i frugali e religiosi Romani, trasportando dall'Asia conquistata in Roma con le ricchezze il lusso e la mollezza, e quindi la sempre crescente corruzione dei costumi, avvalorata dalla setta di Epicuro, che sul finire della repubblica in essa s'introdusse a segno, che ai tempi di Cesare, al dire dello stesso Voltaire, il senato romano era composto quasi tutto di Atei; dovea, dissi, av-

venire che nei Romani ogni amore di patria e di pubblico bene si estinguesse, la militare disciplina a poco a poco venisse meno, e l'insolenza e l'insubordinazione, che le armate dominavano coi vizii tutti che ancravano le fisiche forze, e rendono gli animi avversi alla fatica, facesse che l'Impero fosse quasi messo all'incanto. Dal che ne seguitava che gl'Imperatori (tranne pochi), per ottenerne la corona dalle armate dispositive di essa, non che per pascere i proprii vizii, e coltivarsi e sostenersi l'affetto e la devozione delle armate, angariassero con ogni maniera di violenti estorsioni i popoli soggetti, e permettersero alle truppe ogni sorta di licenza e di rapina. Dal che non poteva non accadere che i Barbari, che si presentavano di tempo in tempo alle frontiere dell'Impero, non potessero più esser respinti e contenuti, e a poco a poco non occupassero delle intere e vaste provincie dell'Impero medesimo, e vedessero pur anche alcuni dei loro all'ohor sollevati dell'imperiale corona; sinchè finalmente, dopo la divisione dell'Impero in orientale e occidentale, non si rendessero più volte padroni di Roma, e non la devastassero, e non la coprissero di stragi e di sangue e di ogni abbominazione; eseguendo, senza saperlo, la divina vendetta sopra di essa, come fu sede di ogni idolatria e di ogni delitto, e inondata del sangue di tanti martiri, secondo la predizione dell'apostolo san Giovanni, che rappresentolla nella sua Apocalisse sotto l'immagine della nuova Babilonia, di cui ne annunciò la caduta.

Ora nel presente argomento fia d'uopo così dedurre e ravvicinare tra loro gli avvenimenti, e accompagnarli con le opportune considerazioni, che per una parte si veggano essi naturalmente derivare dal carattere e dalle qualità di que' Barbari, e dalla politica loro costituzione; onde da tutto ciò si mostri aver avuto origine tutti i mali che afflissero in ogni maniera le nazioni dai Barbari invase, sì nelle politiche e fisiche relazioni, che nelle morali e religiose; e quindi per l'altra parte si conosca come la Provvidenza, la quale, lasciando il natural corso alle politiche vicende, permette che la sua Chiesa venga afflitta e sconsolata da que' disordini che i politici cangiamenti e le condizioni diverse dei popoli le conducono, non mancò mai ne' tempi di confusione e di scandali, e di deperimento di ogni lume di sapere e di ogni buon costume, di sostenerla e di preservarla in modo, che in mezzo alla generale depravazione non conservasse intatto l'affidato deposito; e non opponesse alla comune corruzione in molti suoi figli dei luminosissimi esempj delle più eroiche virtù, e della più sublime e illuminata santità. Alla dimostrazione delle quali cose discenderemo nei seguenti capitoli.

CAPITOLO XIII.

Dei disordini di ogni genere che seco da prima i Barbari arrecarono nelle loro invasioni, e nelle occupazioni loro delle provincie del romano Impero, sì allo Stato che alla Chiesa.

Non è della natura della presente opera il ricercare l'origine delle tante barbariche irruzioni che ebbe a soffrire la romana dominazione: chè poco monta alle nostre ricerche il sapere se dalla Scizia europea, o dall'asiatica, o da amendue accorressero alle terre soggette al dominio de' Romani, o ben anche e in più gran copia dalle più remote settentrionali europee contrade. Poichè, da qualunque parte venissero, i modi con cui si condussero e con cui trattarono le invase regioni non erano dissomiglianti fra loro, ma tutti egualmente rapaci, irriverenti e crudeli; e furono da prima tutti i Barbari più funesti allo Stato e alla Chiesa, che non i tiranni più mostruosi, ed i persecutori più feroci dei primi secoli: chè mettevano quelli a fuoco e a sangue ogni cosa, spogliavano di ogni avere e di ogni preziosità ed ornamento le case, i palagi e le chiese; e conducendo via gli uomini che sopravanzavano alle stragi, terminavano coll'atterrare e distruggere le chiese, che pur inutili dove non eranvi più uomini che a quelle convenissero. E le desolazioni recate alla Chiesa da questa prima esteriore tempesta si resero forse più gravi quando i Barbari stabilitisi nelle romane

province, abbandonando la idolatria, abbracciarono la cristiana religione; poichè la maggior parte di essi la seguì infetta dell'Arianismo, nemico forse più feroce del Cattolicismo della stessa idolatria, onde i Cattolici gemettero sotto asprissime persecuzioni. Le sevizie e le crudeltà contro i confessori della divinità del Verbo esercitate dagli Arianì nell'Africa, sorpassano ogni immaginazione ed ogni credenza.

Ma la Provvidenza vegliante sopra la sua Chiesa non solo confortolla di celesti ajuti, onde tenerla salda nella Fede professata in Nicea, o perchè non cessasse di gridare contra le idolatriche infamie e superstizioni, ma la consolò e l'arricchì con la sincera conversione de' suoi persecutori, sia idolatri, sia eretici. E già non aveva comandato il rispetto e la retrocessione del suo esercito ad Attila, troppo giustamente denominato il Flagello di Dio, col mezzo della voce de' suoi santi ministri, non che ad Odoacre insultatore e distruttore della dignità dei Cesari romani? E non vide poi il più potente di questi nuovi Monarchi, che misero a brani il romano Impero, prostrato ai piedi di san Remigio abiurare le gentilesche divinità, e ricevere da esso umilmente il battesimo, mentre il santo Vescovo dicevagli con apostolica libertà e coraggio: = Abbassa, o fiero Sicambro, la fronte; adora ciò che hai bestemmiato, e consegna alle fiamme ciò che hai adorato? =

Gli Angli devastati dai Sassoni, cui chiamarono in loro soccorso, dopo aver costituite sette tiranniche dominazioni, denominate Anglo-Sassoni, abbracciata

con gli oppressori loro la Fede di Cristo, trasmutarono quelle provincie, fatte nido di rapine e teatro di crudeltà, in giardino di santi e di ogni virtù; come fu principalmente ai tempi di Alfredo il Grande e del venerabile Beda. E gli inumani e pervicaci seguaci dell'Arianismo, seguendo gli esempj dei Re loro, rinunziarono all'eretica pravità, come fecero gli Svevi conformandosi a Teodomiro loro re, e i Visigoti aderendo al pio Recaredo; e prima della fine del decimo secolo, di tanti Barbari che innondarono l'Italia, la Spagna e le Gallie, non ve ne fu alcuno, come altrove notammo, che o non entrasse nel grembo della Fede cattolica romana, o non perdesse la sua sovranità e il suo nome.

Egli è ben vero che, non ispogliando que' Sovrani barbari la ferocia dell'animo, nè moderando la violenza delle passioni, commettevano sovente atroci delitti; ma facilmente poi discendevano a sincero pentimento, e facevano dei commessi scandali solenni riparazioni, e cercavano con pic opere placare la offesa Divinità, ora fondando e dotando monasterii dell'uno e dell'altro sesso, ora edificando chiese che arricchivano di ogni preziosità di suppellettili e di apparati. E in ciò erano confortati ed assistiti da tanti santi ecclesiastici Pastori, dalla Provvidenza ad ogni particolar Chiesa conceduti, i quali con somma moderazione e discretezza, a non minore zelo e vigilanza congiunte, raffrenavano non di rado gl'impeti loro, li riconducevano nel sentiero della salute; e, se conveniva, dopo averli coraggiosamente minacciati

della collera celeste, gli colpivano delle ecclesiastiche censure. I nomi de' quali santi prelati possono vedersi nelle storie e nei ruoli di ciascuna Chiesa particolare.

Ed è ben da notarsi che in que' tempi, che chiamansi barbari, la Chiesa di Dio soffersse, è vero, molti scandali e molte ferite; ma non fu disconosciuta e rinnegata, nè si vide fatta ludibrio e scherno dell'empietà, la quale, non che alle divine istituzioni, ma osa muover guerra all'Eterno, negandone pur anco l'esistenza, come nei susseguenti secoli, e singolarmente nei tempi nostri, e in quelli che prossimamente ne precedettero, si ascoltò e tuttavia s'intende da tanti spiriti perversi, abusando del nome di spiriti forti, e di seguaci della ragione e della filosofia.

CAPITOLO XIV.

Continuazione dei disordini di ogni sorta che nell'invasione dei Barbari afflissero lo Stato e la Chiesa; de' quali per altro così la Chiesa ne partecipò, che per un verso nulla perdette dell'essenziale sua integrità; e dall'altra fu ai disordini, che agitarono lo Stato, non lieve rimedio e conforto.

Quando alla fine i Barbari cessarono di perseguitare per religiose animosità e nimicizie i vinti, cioè gli antichi abitanti delle occupate provincie, dovevano a poco a poco trar questi, come nelle invasioni sempre addiviene, nelle loro maniere, negli usi loro e nei loro costumi. Quindi, come erano ignoranti a

segno che non sapean tampoco leggere, nè quasi veruna altra occupazione conoscevano che gli esercizi della guerra e della caccia, era mestieri che l'amore e lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti generalmente cessasse, e gli abitanti vestissero modi rozzi e feroci. Ma per meglio intendere la filiazione degli sconcerti, dei disordini e de' pregiudizii che dall'invasione de' Barbari derivarono allo Stato ed alla Chiesa, fia bene accennare alcuna cosa dei modi di reggimento di que' popoli invasori, e del feudale governo che introdussero.

Come, al dire di Cesare, coloro che in una spedizione seguivano tra' Germani un Capo, il seguivano liberamente; così al momento di dividersi il bottino, che consideravasi appartenere all'armata tutta, estraevasi a sorte la parte di ciascuno. Quando poi conquistarono delle terre, e se le divisero, cominciarono a conoscere la proprietà fondiaria individuale, sconosciuta nei paesi loro nativi. E della porzione a ciascun soldato nella divisione pervenuta, poteva da prima esso a piacimento disporne; e tal proprietà chiamavasi *allodiale*, cioè tale che il possessore non era per essa tenuto di rendere omaggio a verun Sovrano, nè di prestargli servizio alcuno. Ma in seguito, pei bisogni e per la difesa dello Stato, consentirono di obbligarsi a prender l'armi alla chiamata del loro Capo, e ad essere puniti se vi si rifiutavano.

Convien poi sempre distinguere il possesso delle terre *allodiale* e il possesso *beneficiario*; nè quelle due sorta di possessi erano incompatibili nella stessa

persona, potendo essa avere una parte de' suoi fondi in proprietà *allodiale*, cioè tale di cui potesse disporre a piacere, e l'altra a titolo di *benefizio*, di cui non avesse che l'usufrutto, dovendo la proprietà dopo la sua morte ritornare al signor superiore: quindi nei primi tempi del feudale sistema il termine di *uomo libero* prendevasi in senso opposto a quello di *vassallo*, il quale tiene la sua terra da un signore.

Ma questi benefiziarii, che poi chiamaronsi *feudatarii* (come le terre loro si dissero *feudi*), e dicevansi anche *comites fideles*, ricevevano prima i *benefizii* o i feudi per un dato tempo, poi a vita; e finalmente, sia per concessione del signore o del sovrano, sia per usurpazione dei feudatarii stessi, i feudi divennero ereditarii. E i grandi feudatarii o vassalli concedevano pure ad altri de' feudi, e questi nuovi vassalli facevansi ancora altri vassalli, detti *sottofeudatarii*, o feudatarii minori.

Quanto poi fosse dura la condizione del popolo sotto il feudale governo, e singolarmente degli abitanti della campagna, non è facile il dirlo. La parte più numerosa era composta di servi o di schiavi, cioè dei prigionieri fatti in guerra, o di altri sui quali, secondo gli usi e i mezzi allora praticati, acquistavasi il diritto di proprietà. Basti il dire che i padroni arrogavansi sopra di essi il diritto di punirli di ogni maniera, ed anche di morte, senza alcuna forma di giudizio; e per non dir altro, il padrone aveva sopra di uno schiavo, non meno che sopra i suoi figli, così assoluto dominio, che potea venderli, come qualun-

que altro mobile. I signori o feudatarii poi opprimevano e tiranneggiavano per modo gli uomini liberi, abitatori delle lor terre, che preferivano questi di farsi schiavi; lusingandosi che, fattisi per tal via proprietà loro, sarebbe stato loro interesse il difenderli e l'alimentarli.

Ora tornando a dire dell'ignoranza dei Barbari conquistatori, la quale non potea non diffondersi pur anco sugli antichi abitanti, conforta l'intendere come nella generale dimenticanza delle scienze e delle lettere queste ritrovarono un qualche asilo presso gli ecclesiastici; i quali, preposti alla custodia del deposito della Fede ed al ministero dell'insegnamento, non lasciarono di coltivare la lingua latina per la intelligenza delle sacre Scritture e degli ecclesiastici autori, al che indefessamente si applicavano; la qual lingua per la mischianza degli eterogenei linguaggi dei nuovi padroni andava in Italia presso i laici più sempre deformandosi e perdendosi. Ma il buon gusto delle lettere e lo studio delle umane scienze andava ogni dì pure al meno presso i ministri della Chiesa, non essendovi più scuole nè maestri di valore, e non valendo ad alcuno siffatti studii riputazione o fortuna.

Ed è da notarsi come la Chiesa, gelosa di non mettere a parte dei sacri suoi ministerii delle persone male addottrinate ed incapaci, tardò molto, pur dopo che i sopravvenuti Barbari sopposero il collo al giogo soave della verace Fede di Cristo, ad arruolarli alla sua milizia; giacchè nei ruoli ecclesia-

stici non si trovano dei nomi di loro se non dopo alcuni secoli.

E non lasciò la Provvidenza in que' barbari tempi di confusione e d'ignoranza, cotanto alla Chiesa di Dio e in singolar modo nell'Occidente infausti e funesti, di sostenerla con istraordinarii modi, cioè suscitandole degli uomini da sovrumano zelo e pietade animati, e di quelli specialmente che di sante e sommamente proficue istituzioni si fecero autori; quali furono san Benedetto patriarca di tutti i monaci occidentali, come lo furono degli orientali santo Antonio e san Basilio; e in seguito san Romualdo, san Colombano, san Bernardo, san Norberto, ed altri fondatori illustri di altre monastiche congregazioni in que' secoli, che barbari si chiamano, alla regola di san Benedetto raccomandate, che in mille modi giovarono la Chiesa e la società. Che se può dirsi, come altrove si accennò, che in que' tempi la scienza e la dottrina, qualunque si fosse (sana però sempre, se non in ogni Chiesa, tale certamente nella romana) era dei soli ecclesiastici, convien pur dire che trovavasi particolarmente fra i monaci; non già nei primi giorni del loro nascimento, ne' quali al lavoro delle mani e all'orazione quasi esclusivamente si consacravano, e non salivano al sacerdozio che pochi; ma in progresso, giacchè vennero in sussidio delle Chiese e delle parrocchiali funzioni ricercati, e quindi con lo studio delle sacre carte e dei santi Padri rendevansi atti alla predicazione, e potenti nel maneggiare gli animi, ed amicare fra loro i Grandi da gravi discordie

irritati; e intraprendevano molte legazioni ad eccelsi Monarchi, od assumevano presso di essi le redini del governo, ed occupavano le vescovili cattedre più distinte, non che più e più volte quella di san Pietro, le quali tutte illustrarono e sostennero con la prudenza loro, col loro zelo e col loro coraggio nei tempi più critici e burrascosi per la Sposa di Cristo.

E la Provvidenza, che contempera le più volte gli avvenimenti in modo che sieno al temporale ad un tempo ed allo spiritual bene dell'uman genere proficui, nella totale trascuranza della coltura delle terre, conseguenza delle continue intestine ed esterne risse e discordie, e delle violenze e delle rapine consentanee al carattere ed al governo de' tempi di barbarie e d'ignoranza, operò che i monaci stabiliti in luoghi paludosi o incolti, convenienti all'isolamento e alla solitudine che cercavano, si occupassero ferventemente a dissodare e disseccare vasti terreni, e ne facessero dono all'agricoltura; i quali divennero in breve tempo feraci di messi ubertose, alimento abbondante alla crescente popolazione. Nè meno alle scienze umane e divine furono i monaci in seguito profittevoli, studiosamente raccogliendo, trascrivendo e propagando antichi codici, e con essi le migliori opere sì di sacri che di profani autori; senza di che poco o nulla degli scritti dell'antichità sarebbe a noi pervenuto: e molto più di tali scritti ne avremmo, dove la incredibile barbarie e ferocia dei Normanni, de' Saraceni e dei Mori non avessero saccheggiato e distrutto tanti monasterii in Italia, in

Francia e nelle Spagne. Se non che l'ignoranza dei buoni studii, che pur tra i monaci s'introdusse, facendo che in poco o niun conto tenessero i profani autori della colta antichità, gl'induceva a scrivere sopra le pergamene, coperte dei caratteri di quegli antichi, delle cronache loro e delle insulse leggende: del che nel tempo delle risorte lettere sendosene molti dotti avveduti, intrapresero a liberar le dette pergamene dai secondi sovrapposti caratteri, e a poter così leggere i primi; col quale artificio si riacquistarono molte insigni opere perdute.

Ma lasciando la Provvidenza, pur nella invasione dei Barbari, libero il corso alle cause seconde, e così queste insieme legando e concatenando, che gli avvenimenti successivi, meno qualche colpo straordinario, siano gli uni dagli altri prodotti; onde ben disse l'enciclopedico alemanno, che il secolo presente è gravido del futuro; gravissime e lagrimevoli mutazioni non potevano per la detta invasione, sì nel civile reggimento dei popoli che nell'ecclesiastico stato, non derivare. E primieramente da che i Barbari cominciarono ad essere promossi agli ecclesiastici uffizii e dignità non mancarono di tradurre nel nuovo loro stato il nativo loro carattere, e gli abituali loro modi ed usi di vita; tanto più che non avevano eglino stessi nozione alcuna di ciò che convenisse a ciascuno stato o professione: paghi perciò di evitar quelle azioni che per sè stesse erano colpevoli, non lasciavano, secondo il loro costume, pur fatti chierici e sacerdoti, di occuparsi della caccia e dei guer-

reschi esercizi. Quindi non è da stupirsi se prima del 643, o 644, non si trovano in Francia, come avverte Bercastel, canoni di Concilii che proibiscano ai chierici la caccia, o il portar armi; giacchè, dove prima non esista l'abuso, le proibizioni divengono inutili.

Il feudale sistema poi, congiunto alla riverenza ed al rispetto che gli ecclesiastici secolari e i monaci singolarmente si erano presso i Sovrani e i Grandi conciliato, fu cagione che questi dotassero le chiese e i monasterii di molti beni, i quali, secondo il sistema di allora, venendo infeudati, e l'infeudazione o il vassallaggio portando l'obbligo del militare servizio, ne conseguiva necessariamente che le chiese e i monasterii dovessero col mezzo dei rispettivi Vescovi ed Abati seguitare il Sovrano loro alla guerra, e trattar l'armi omicide: del che non poteva non lagnarsi la umile e mansueta Sposa di Cristo; tanto più che le cure del reggimento delle temporali cose, e le lunghe assenze dalle loro diocesi e dai loro monasterii, a cui talvolta li costringevano le guerre, non poteano non fare che non trascurassero il governo e la disciplina delle chiese e dei chiostri loro affidati. Nè è in ciò da dissimularsi, che gli uomini incaricati della doppia amministrazione di civili ed ecclesiastiche cose naturalmente inclinano ad occuparsi di preferenza delle prime, siccome umanamente più utili, che non delle seconde. Quindi era d'uopo che nei monasterii s'introducessero grave rilassatezza ed inosservanza delle primitive regole, singolarmente

da che essi si videro di molte ricchezze provveduti, e di sontuose abitazioni: lo che non poteva non lusingare l'amor proprio e la vanità di ogni individuo; come nel Clero di siffatti Vescovi non potea non iscemarsi, dietro l'esempio del loro Pastore, l'assiduità agli uffizii del loro ministero, e non negligersi l'amministrazione dei sacramenti, e l'istruzione al popolo dei cristiani doveri.

E come i Grandi, in continue risse e discordie fra loro, e dediti ad ogni sorta di crapule e di dissolutezze, di gran somme abbisognavano di denaro; così per l'un verso angariavano enormemente i loro vassalli e gli schiavi, e dall'altro vendevano la giustizia ch'essi stessi amministravano: e avendo le afflittive pene pei commessi delitti convertite in espiazioni pecuniarie, avveniva che, anzichè esser solleciti d'impedire la violazione delle leggi politiche e divine, ne favorissero invece la violazione medesima, siccome sorgente inesaurita per essi di denaro e di ricchezza. Al qual loro giudiziario sistema quello si aggiungeva delle giudiziarie prove, chiamate *giudizii di Dio*, come erano l'esperimento dell'acqua bollente, del fuoco e del duello; poichè nella ignoranza dei principii del civile diritto e delle convenienti legali procedure rimettevano al giudizio di Dio la causa dei litiganti e de' presunti rei, sottoponendosi questi, o per comando dei tribunali o volontariamente, ad uno degl' indicati esperimenti; presupponendo che Dio consentisse che illeso da essi non tornasse se non quegli che sosteneva la verità e l'innocenza. Nella

qual superstiziosa costumanza varie cose vogliansi qui osservare:

1.^o Che se tal forma di giudizi è per sè stessa riprovevole ed illecita, non è per altro da meravigliare che molte volte i condannati cimenti sortissero esito alla buona causa favorevole; lo che se delle prove discorrasì dell'acqua bollente e del fuoco, non poteva accadere senza patente miracolo. Dio poi faceva sovente in tali occasioni dei miracoli, non per giustificare le prove, ma per palesare l'innocenza di coloro che erano ingiustamente accusati; come fece riguardo a santa Cunegonda, e rispetto a Pietro Igneo. (*Racine, Hist. eccl.*) = Il miracolo (così egli) che Dio fece in favore di questo monaco non autorizzava nè lo scisma col Vescovo di Firenze, nè la prova che la Chiesa ha dopo condannato. = (Giustamente è opportunamente il cardinale Gerdil, che riferisce questo passo dello storico, avverte che le dette prove due secoli prima erano state condannate da Stefano V.) = ... Dio accordò questo favore e questa consolazione alla purità delle intenzioni di coloro che a quelle si sottomisero, per insegnare a tutto il mondo, che la simonia è un delitto sì detestabile, che Dio si dichiarava con miracoli per quelli che la combattevano, quando pure con poco illuminato zelo usavano in sì buona causa mezzi non buoni. =

Ma puossi aggiungere, che non fu sempre un tentare Dio l'esporci a simili prove, da cui non si scampava che per divino miracolo; come non tentavano Dio i Santi quando promettevan miracoli, che poi

facevano, ma seguitavano una interna ispirazione, che a ciò li moveva: come da interno impulso erano mossi e coloro che andavano non chiamati al martirio, e quelle vergini che per non esser violate o si precipitarono dall'alto, o in altro modo si diedero la morte; le quali, mereè dei miracoli alle loro tombe operati, la Chiesa venera come martiri. E nei tempi di corruzione e d'ignoranza Dio, che non si dimentica della sua Chiesa e de' suoi fedeli, non è da dubitare che non operasse assai volte miracoli a pro dell'innocenza: ma ciò non assolverà mai di grave colpa la sregolata istituzione delle prove con cui pretendevansi assoggettare alle ordinarie formalità di una prudenza umana i fatti straordinarii, la cui disposizione è riservata ai profondi consigli ed al libero volere della Sapienza reggitrice di tutte le cose.

È parimente da notarsi che talvolta le prove pur del duello favorirono la giustizia. Celebre è il fatto del duello comandato da Ottone I. per decidere un punto di giurisprudenza, cioè per istabilire se i pupilli di uno che morì prima dell'avo di essi, alla morte di questo potessero o no rappresentare il padre, ed entrare a parte coi loro zii nell'eredità del padre di questi e loro avo. Quelli che combatterono in favore dei pupilli rimasero vincitori, come la ragione e la giustizia il domandava.

Ed è singolare, come avendo Ottone insieme coi convocati Dottori opinato egualmente prima del combattimento, non ostante si volesse a quella prova ricorrere. Lo che mostra per un verso quanto poco si

fidasse allora nelle cognizioni legali, e come si credesse dall'altro via più pronta e sicura quella d'interrogare il Cielo, come allora credevasi, con simili mezzi, fondati sul pregiudizio superstizioso, che Dio dovesse conceder la vittoria a chi difendeva la buona causa.

2.^o Ma da ciò risulta ad un tempo, che meno riprovevoli e meno assurdi erano i duelli presso i Barbari, che non presso i popoli colti e civili. Poichè presso questi i duellanti mancano della persuasione, quantunque erronea, che Dio voglia dichiararsi sempre con la vittoria di uno dei campioni in favore del giusto. Onde restando a simili combattimenti tutta l'atrocità e la ferocia de' tempi di barbarie, si aggiunge l'assurdità di voler far credere che colui che n' esce vittorioso sia purgato dell'accusa che lo determinò a fare od accettare la sfida; quasi che non si potesse ad un tempo esser valente in maneggiare la spada o trattare altr' arma, o reo per esempio di menzogna, di seduzione dell'altrui moglie, o di altro.

3.^o Quantunque alcune particolari Chiese consentissero nella prova del duello, e come posseditrici di signorie e di feudi avessero pure dei recinti a queste prove destinati; quantunque in seguito alcuni Dottori e molti rilassati Casisti giudicassero che in varie circostanze fosse il formale duello permesso; il giudizio de' più santi Vescovi e Dottori, e, quel ch'è più, la costante autorità della Romana Chiesa e dei Concilii li proscrisse mai sempre, non meno che le altre giudiziarie prove de' barbari tempi. (Vedi

Gerdil, *Des combats singulieres*, parte I. cap. 4.) Al che si aggiungano i decreti di tanti illustri Sovrani, e singolarmente quelli di san Luigi, il quale proibendoli fa sentire ch'egli è un tentar Dio l'impiegar mezzi che non hanno alcuna proporzione col fine che vi si propone: onde non poteano aversi che come una temeraria presunzione di metterlo a prova la Provvidenza, necessitandola a far dei miracoli per salvar l'innocenza e la giustizia.

CAPITOLO XV.

Continuazione dello stesso argomento.

La Provvidenza, che, nel corso ordinario delle vicende e delle opinioni erronee che introdussero nella Cristianità il governo, i costumi e i pregiudizii dei Barbari, conservò la sua Chiesa nella santità della evangelica dottrina, come vedemmo, e vedremo in seguito; permise nondimeno, che, oltre le esposte, altre e più gravi tribulazioni e tentazioni patisse, e fosse da ferite ancora più profonde colpita, dalle quali l'immancabile assistenza e la possente grazia del suo Sposo l'avrebbe poi tratta e guarita. E cominciando da quelle che dall'ignoranza immediatamente derivarono, l'abbandono dei buoni studii, e la mancanza di tutte quelle cognizioni, senza di cui la sana critica non può mostrarsi, unita alla credulità superstiziosa ed all'amore del meraviglioso che universalmente regnavano, fecero che altri scritti non si componessero, (e questi dagli ecclesiastici, presso

cui solo conservavansi quelle poche scintille di sapere, cui le tenebre della barbarie non poterono estinguere) e non si diffondessero che raccolte di miracoli senza niun discernimento ricevuti, e di visioni e profezie senz'altro fondamento, che l'asserzione di coloro che o di buona fede si credevano di tai doni favoriti, o ingannevolmente sen facciano credere forniti per cattivarsi fama di santità, o procacciarsi denaro. Se si videro allora alcune cronache e storie di que' tempi, oltre l'essere esse disordinate, e mancanti d'ogni arte e buona maniera di scrivere, erano similmente piene di fatti strani, e non avverati; come può vedersi nella migliore di que' tempi, rispetto le cose di Francia, cioè in quella di Gregorio di Tours. Quindi videsi pure il mondo pieno di opere apocrife, cioè di scritti composti non solo da eretici, ma altresì da cattolici, cui apponevano per accreditarle illustri nomi; come fece quel Vigilio di Thaspe, che per farsi ascoltare dagli Ariani improntò l'opera sua del nome di sant'Atanasio. Nè la critica a que' giorni valeva a scoprirne l'inganno. Ma non so se codesti inganni furono sempre innocenti, cioè fatti con buona intenzione. So bene che furono fecondi nella Chiesa di molti disordini. Poichè, ommettendo quello che produssero di temporali pretese nei sommi Pontefici le supposte donazioni di Costantino, non ricorderò che l'alterazione che nella ecclesiastica gerarchia produssero le false Decretali, composte nell'ottavo secolo da Isidoro Mercatore, le quali non sono che una raccolta di decreti attribuiti ai Papi dei primi

quattro secoli, e ignorati da tutta l'antichità; le quali dai Papi de' secoli posteriori ricevute in buona fede, furon cagione ch'essi oltre misura estendessero l'autorità loro non solo sul corpo de' Pastori e sulle particolari Chiese, ma altresì sovra i Principi e le podestà secolari o temporali; sinchè la sana critica giunse a porre in piena evidenza la supposizione delle Decretali medesime. Nè minor sorgente di confusione fu nella Chiesa e nell'Impero il Decreto di Graziano, quel monaco bolognese che raccolse prima d'ogni altro i sacri canoni, opera a que' tempi di non leggier merito ed utilità; se non che, appoggiandosi alle suddette Decretali, spinse ancora più oltre le conseguenze che si erano da quelle, prima di lui, dedotte.

Sulle quali ultime cose converrà fare le seguenti osservazioni. 1.^o Che, non negando che molte false Decretali furono da Isidoro nella sua raccolta inserite, non è da credere che molte non ve n'abbiano di vere, trovandosene di conformi ad altre autentiche testimonianze della condotta e della dottrina dai Papi secondo quelle tenuta e professata. 2.^o Se nel Decreto di Graziano e in altri posteriori canonisti trovasi l'autorità de' sommi Pontefici soverchiamente ampliata sì sopra quella dei Vescovi, come sopra quella dei Sovrani secolari, ciò avvenne per la ignoranza dei tempi, e perchè assai spesso si confuse il diritto col fatto, e pel zelo sincero, ma non ben regolato, di molti Pontefici, senza che questi abusi ledessero mai domma alcuno della cattolica dottrina,

e fossero da verun generale Concilio o da alcuna decisione del Vaticano autorizzati. La soverchia estensione delle immunità ecclesiastiche, per cui credevansi gli ecclesiastici tutti non soggetti al Foro secolare nelle cause sì civili che criminali, non fu mai conseguenza di un conosciuto diritto; ma per molto tempo e in molti luoghi non fu che un fatto stabilito dalle concessioni de' Principi rispettosi verso la Chiesa e i suoi ministri, e dal convincimento che presso gli ecclesiastici la giustizia fosse con maggiore intelligenza e probità amministrata; sì perchè erano quasi essi soli nelle leggi sì civili che canoniche istruiti, sì perchè il credito di onesta vita, di cui per molto tempo godettero, li rendeva più autorevoli ed efficaci nelle amichevoli conciliazioni, onde evitare i clamorosi giudizi e le grandi spese che le liti domandavano, e i dissidii, gli scandali e le discordie che le sentenze non di rado portavano tra i litiganti, ricusando i perdenti di prestarsi all'esecuzione delle emanate sentenze. Ma non fu mai dalla cattolica Chiesa recusato, come s'indicò, di riconoscere l'autorità della potestà civile sopra gli ecclesiastici nelle vertenze che insorgevano, o tra loro, o tra essi e i laici, sopra oggetti temporali; nè di credere che gli ecclesiastici violatori della pubblica sicurezza e dei civili regolamenti non fossero soggetti alle civili procedure, e non potesse il Sovrano verso di essi, come suoi veri sudditi, costringerli con la forza a riparare i dati scandali, e a subire i castighi dovuti ai violatori delle leggi. E tanto è ciò

vero, che i Vescovi o i Concilii, dopo avere verso gli ecclesiastici facinorosi o dissoluti sperimentate inutilmente le pene canoniche, li consegnavano al braccio secolare.

Nè al detto sin ora si oppone il suggerimento di san Paolo, citato altra volta, che fu di star lontani dai tribunali secolari; perchè appunto non fu che una esortazione, e ciò affinchè con l'intervento della Chiesa più fratellevolmente si componessero le vertenze, e stessero i fedeli lontani dal pericolo, che allora incontravasi nel secolar Foro degl'idolatri, di dare giuramenti invocando Deità profane.

Similmente se le Chiese godevano immunità dai tributi che pagavansi al Sovrano, non è da credere che ciò facessero perchè a quelli non si credessero tenute, ma bensì per le esenzioni accordate loro nelle donazioni delle terre che ricevevano. Come non è da credersi onerosa la decima che i proprietari delle terre pagavano alle Chiese, o ai loro ministri; poichè questo aggravio era messo in conto nell'acquisto delle terre medesime: e quelli che nella rivoluzione del 1789 sgravarono di quel peso i proprietari, non fecero altro che manifestare il loro odio per la religione e i suoi uffiziali; poichè i proprietari, secondo il giusto valore dei loro fondi, nulla avevano a reclamare contro le decime, o altre gravzze a quei fondi annesse nel momento che le comperarono.

È ben vero che siffatte ecclesiastiche esenzioni delle terre dalle pubbliche imposte, come le possessioni erano grandissime, accrescevano moltissimo la scar-

sezza del denaro del pubblico erario, dal feudale sistema già ridotto a lieve cosa; cosicchè i Sovrani assai volte mancavano dei mezzi o per intraprendere dei necessari miglioramenti, o per sostenere delle guerre contro degl'ingiusti aggressori.

Ma è vero altresì, che nelle urgenze dello Stato i Sovrani, di consenso dei Vescovi o del Papa, traevano dagli ecclesiastici larghe contribuzioni; o questi, dove costituivano una comune rappresentanza, come in Francia, ampiamente sovvenivano il Sovrano o lo Stato con doni gratuiti. Non è per altro da disconvenire, che non sia più ragionevole ed opportuno il sottoporre le ecclesiastiche possidenze alle stesse gravezze dei secolari possedimenti, come non è da dubitare che, previo il titolo legittimo dei loro possessi, le comunità religiose non abbiano sui loro beni egual diritto di qualunque altro particolar proprietario: lo che non toglie che in caso di bisogno non possa lo Stato o il Sovrano valersi di quegli stabilimenti col consenso dell'autorità ecclesiastica per altri usi, o egualmente o più ancora profittevoli alla religione, incaricandosi del comodo vitalizio mantenimento degl'individui addetti a quelle comunità. Altro più grave sconcerto, che si vide per molto tempo dominare in que' secoli d'ignoranza, fu la confusione dell'ecclesiastica e civile giurisdizione, e le discordie e le guerre tra il Sacerdozio e l'Impero.

Non è della natura di quest'opera il discutere le indicate contese. Ciò appartiene alla prima parte della mia opera sopra la Legislazione; la qual parte,

già pronta, sarebbe sotto il torchio, se le circostanze dei tempi non m'avessero consigliato a differirne la stampa. Accennerò pertanto di tali controversie quel solo che basta a mostrare quali nuove tentazioni l'ignoranza, che susseguì l'invasione dei Barbari, cagionò alla Chiesa particolarmente nell'Occidente.

Le false Decretali e l'opera apocrifa delle Costituzioni apostoliche estesero, per difetto di sana critica che ne mostrasse la falsità delle opere medesime, estesero, dissi, anche di buona fede nell'animo di molti Papi l'idea della loro autorità. Le investiture, che presero da essi molti Principi, di varii regni o stati che posero sotto la protezione della santa Sede, di cui essi si dichiararono vassalli; il conferimento dell'imperiale corona di Occidente, che dai Papi facevasi in Roma agl'Imperatori eletti, senza di che non riputavansi Imperatori; il gran numero di feudi posseduti dalle Chiese e dagli Abati de' monasterii, molti dei quali feudi, diminuendosi la potenza e l'influsso de' Cesari, si eressero, come quelli di molti Principi secolari, in Istituti indipendenti; la gran parte che nell'amministrazione delle pubbliche cose e nei grandi affari avevano pel loro sapere i Vescovi e gli Abati; e il ricorrere non infrequente dei Principi secolari alla santa Sede, perchè o li sovvenisse col denaro e con l'armi, o con le censure che invocavano contro i loro avversarii, non potevano a poco a poco non persuadere a molti dei Papi di esser gli arbitri di tutte le sovranità; o almeno di non po-

tere, dove i Sovrani male si comportassero verso la religione o verso la santa Sede, non dichiararli decaduti dal regno dopo di averli caricati dell'ecclesiastiche censure, e sciolti quindi i sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma lo scioglimento dal dovere di suggezione era conseguenza degli effetti che allora attribuivansi alle scomuniche; le quali portavano assoluto divieto a chiunque d'aver alcun commercio di parole o di fatti con gli scomunicati: ond'è che i sudditi restavano, in vigore della scomunica data al Sovrano, impediti da qualunque comunicazione con esso lui, e quindi sciolti, per quel tempo almeno che restava scomunicato, da ogni giuramento. E tanto è vero che ciò comunemente credevasi, che i Sovrani scomunicati, anzichè disingannare i popoli del non poter essi comunicar con loro, si riducevano a dire che il Papa non poteva scomunicare i Sovrani: su di che non avevano essi minor torto, che i sudditi dal credersi legittimamente impediti dal comunicare con loro. Poichè per l'un verso i Sovrani, come membri e figli della Chiesa, sono soggetti come ogn'altro fedele ad essere nei loro traviamenti ammoniti e corretti dalla Chiesa, e in caso che imperversino maggiormente negli scandali di mal costume, o seguano a favorire l'eresia, o persistano nell'eresia abbracciata, sono, dissi, soggetti ad essere col mezzo delle censure eliminati dalla Chiesa. Dall'altro canto l'effetto delle censure limitandosi ad escludere il Sovrano dalla Chiesa e dalla partecipazione dei sacramenti, non s'intende perchè non

possa tuttavia esercitare gli atti di civile autorità, e prestarsi alle cure dei politici affari; e perchè il popolo non possa aver seco alcuna comunicazione, e debba credersi sciolto da ogni vincolo con esso di sommissione e di fedeltà.

Non è per altro da negarsi che in que' secoli alcuni Papi non abusassero delle censure sì per la troppa frequenza, lo che rendevale meno rispettate ed efficaci, sì per le conseguenze e gli effetti che ad esse attribuivano, a danno de' temporali possessi dei Principi; onde ne seguivano sovversioni di ogni ordine e guerre funeste, nelle quali la Chiesa, egualmente che l'Impero, non potevano non perdere infinitamente di tranquillità, di considerazione e di credito. Ma conviene altresì farsi carico dei tempi e della qualità delle persone che fulminavano, e che ricevettero le censure. E per dire di Gregorio VII., (tacendo d'ogn'altro) come del più celebre per gli eccitati dissidii, era a que' tempi comune sentenza, e abbracciata singolarmente da Gregorio, che un superiore deve punire tutti i delitti che vengono a sua cognizione, sotto pena di rendersene complice. Oltre di che, l'estrema corruzione che in ogni genere di cose e di persone regnava, congiunta con l'austerità della vita e del carattere di Gregorio, poteva facilmente portarlo a credere che i modi blandi e discreti nulla avrebbero ottenuto, e quindi eccitarlo alle misure più violente e più forti. Che nel suo operare non si potesse riprender altro che un eccesso di zelo per la causa di Dio e della Chiesa, e per la riforma dei co-

stumi, e degli enormi abusi che regnavano per ogni dove, lo mostra la santità della sua vita, e la venerazione con cui ne parlano di lui le persone più sane e illuminate de' suoi tempi, e tra gli altri quel gran lume della Chiesa san Pier Damiano. Nè è da tacersi che i Protestanti medesimi d'oggiogiorno profondono encomii al suo sapere e alle sue virtù, giustificando altresì molte sue azioni con le circostanze in cui si trovò.

- E certo Arrigo IV. provocò in mille modi i fulmini del Vaticano con la sua condotta, singolarmente col voler persistere nell'abuso già introdottosi delle investiture; e chiamavasi *investitura* la cerimonia della presentazione che il Re faceva dell'anello e del pastorale, col quale intendeva di conferire il possesso del temporale nelle Chiese e Badie vacanti. In tal pratica due cose altamente riprovevoli dalla Chiesa stimavansi: l'una nell'usarsi dai laici insegne ecclesiastiche, non essendo per altro impedito che il Principe conferisca, previa la legittimità dell'elezione, il possesso dei beni a quella Chiesa o Badia pertinenti, sui quali non può negarsi avere il Sovrano giurisdizione, come esistenti nella sua dominazione. L'altro abuso, e più grave, si era, che l'investitura non si dava senza esigere dai nuovi provvisti grandi regali, che per lo più consistevano in una ragguardevole quantità di denaro: onde commettevasi comunemente doppia simonia; poichè gli ecclesiastici cercavano con ogni mezzo di viltà e di seduzione di guadagnarsi il favore di coloro ch'erano potenti presso il Principe;

onde questi vendeva in certo modo quello che gli ecclesiastici comperavano.

E gli abusi della podestà temporale giungevano a segno, che i signori, senza parteciparlo ai Vescovi, mettevano dei preti nelle Chiese dipendenti dalle loro terre, e i Re pretendevano disporre dei vescovadi; malgrado che nei Concilii tenuti di loro consenso si raccomandasse la libertà delle elezioni. E se i Principi, essendosi impadroniti delle elezioni, vendevano i vescovadi, i Vescovi se ne rifacevano vendendo le parrocchie e gli altri sacri ministeri. Ma i signori portarono ancora più in là le loro usurpazioni sui beni della Chiesa: poichè davano le abbazie a dei laici, o le ritenevano per sè stessi; e i laici, cui erano regalate o vendute, andavano a stabilirsi in esse con tutte le loro famiglie e i loro servi e i loro cavalli, consumando la maggior parte delle rendite dei monaci e delle chiese loro. E talc sistema di violenze e di rapine, nei grandi non solo, ma altresì nei minori proprietari, effetto si era principalmente della debolezza del governo, come questa era figlia della informe costituzione di esso, la quale dalla comune ignoranza derivava. Agli accennati disordini e scandali quello deve aggiungersi della generale incontinenza degli ecclesiastici, i quali presso che tutti erano concubinari, stimando giogo importabile il celibato; il quale nei primi secoli della Chiesa era non solo dagli ecclesiastici, ma dai secolari d'ambo i sessi spesso abbracciato, come uno stato che alla santità della loro vocazione al Cristianesimo troppo conve-

niva; dietro l'esempio del suo divin Fondatore, il quale non solo visse vergine, ma volle che tale pur fosse la Madre sua, onde niuna parte si avesse nel suo concepimento la concupiscenza. So che in Oriente il Concilio Trullano concedeva ai secolari, che entravano nei sacri ordini, di poter ritenere, se ne avevano, le mogli loro: ma so altresì che i sacerdoti ammogliati hanno il cuore e le cure divise tra la famiglia e la Chiesa; onde non possono con eguale assiduità e con pari distacco dalle temporali cose prestarsi alle spirituali incombenze, e curare gl'interessi di Dio come i celibi, in cui niun familiare affetto divide imperiosamente le sollecitudini al loro ministero dovute.

Ed è perciò altresì, come accennammo, che l'unione nella stessa persona della spirituale e temporale podestà non è generalmente favorevole all'adempimento degli ecclesiastici doveri. Ed è da rimarcarsi che nell'Impero orientale, appunto perchè non s'introdussero novità nella costituzione, non si videro mai le due podestà in una sola persona congiunte. Ma ciò non toglie che i temporali principati dagli ecclesiastici posseduti non fossero legittimi come quelli de' secolari; e spesso anche più, perchè acquistati per donazioni, e non usurpati con l'armi. Checchè poi voglia dirsi di siffatti ecclesiastici principati, la Provvidenza così diresse le vicende delle umane cose, che il Capo della Chiesa finalmente venisse costituito possessore di non piccola sovranità; essendo troppo dicevole alla libertà dell'esercizio del suo

ministero, che estendesi alla vigilanza sulla Chiesa universale, che foase da ogni particolare Sovrano indipendente: nella qual cosa lo stesso Fleury consente, aderendo alla sentenza del gran Vescovo di Meaux.

CAPITOLO XVI.

Continuazione dello stesso argomento.

Molte altre non utili mutazioni sostenne la Provvidenza che nella Chiesa in quell'epoca d'ignoranza avvenissero, singolarmente nella disciplina. Poichè comunemente stimavasi che con opere esteriori di pietà si potessero espiare le colpe, senza un vero pentimento ed una sincera emendazione; onde alle canoniche penitenze, che cominciavano a disusarsi, sostituivansi le recitazioni di molte preghiere e alcune corporali macerazioni, le quali facevansi talvolta da altri subire per proprio conto; o pie fondazioni e dotazioni, se si trattasse di gran signori gravati di molte iniquità; de' quali taluni, che volevano al termine dei loro giorni provvedere alla loro eterna salute, credevano ciò fare ritirandosi in qualche monastero, ed indossando la veste e la monacale cuculla. Dal che può argomentarsi quello che noi in altra opera col Denina osservammo; cioè che ai monasteri, malgrado l'universale incontinenza e depravazione, pur rimaneva qualche opinione di santità. E oltre siffatti mezzi espiatorii delle gravi colpe, che surrogavansi alle canoniche penitenze, s'introdussero i

pellegrinaggi ai più celebri santuarii; lo che quanto era molto confacente al genio militare e vagabondo di que' tempi, altrettanto era poco favorevole al raccoglimento necessario per eccitare nell'animo un verace rimordimento degli scandali recati, e una vera contrizione delle offese fatte a Dio. Erano similmente solleciti di acquistare delle reliquie, le quali si crederettero efficaci per sè stesse ad ottenere il perdono dei peccati; e che si moltiplicarono oltre misura, quando si cominciò a rompere e dividere i santi corpi, e a dispensarne delle minute parti di essi: e in tale dispensazione ed acquisto non poteva non avvenire che, o per ignoranza o per malizia, non se ne introducessero molte di false, e non sen facesse assai volte di esse un traffico simoniaco.

Ma quello che diede l'ultima scossa alle canoniche penitenze furono le indulgenze; la concessione delle quali non può negarsi esser di pieno diritto della Chiesa, come non è da dubitarsi che l'effetto loro non sia di rimettere alcuni anni o tutto il tempo della canonica penitenza alle colpe dei fedeli dalla Chiesa stabilito: ma sommo inganno sarebbe il credere che per esse, senza la sacramentale confessione e la sacerdotale assoluzione con le necessarie disposizioni ricevuta, si possa il peccatore nella divina grazia rimettere.

Ma su questo argomento molti dei moralisti e teologi lamentano più che non devonsi il danno dalle indulgenze recato al buon costume dei fedeli. Poichè, vero egli è bensì che le penitenze ai peccatori im-

poste nei primi tempi erano più efficaci per impedire che nelle espiate colpe più non ricadessero; ma è vero altresì che la severità delle medesime ritraeva molti dal porsi nella condizione di penitenti, onde perseveravano nel mal vivere, nè pensavano a ravvedersi.

Oltre di che, la ragione della maggior delicatezza dei temperamenti, sì poco valutata dal Fleury, non è il solo, nè forse il principal motivo per cui la Chiesa moderò l'austerità delle canoniche penitenze dei tempi antichi; mentre ciò derivò principalmente dal cessato bisogno di tanta severità. Poichè s'egli è vero che tanto più gravi punizioni debbansi alla violazione delle leggi proporre, quanto più gravi sono le tentazioni per violarle, più funeste le conseguenze, e più difficili le emendazioni, ben si vede che la Chiesa ai primitivi Cristiani, posti in mezzo ai persecutori feroci del Cristianesimo, ed agli scandali degli idolatri, in ogni maniera di mal costume senza alcun freno dirotti, dovea proporre gravissime pene alle colpe, sia di apostasia, sia di altri scandali e delitti; giacchè le cadute in tai falli disonorando altamente la professata Fede, avrebbero impedito molti idolatri dall'abbracciarla; onde importava egualmente che nei modi più efficaci cercasse la Chiesa di tenerli saldi nel manifestato pentimento, e li provasse lungamente, sicchè sortendo dalla condizione di penitenti ben fortificati, potessero sostenere le medesime tentazioni senza ricadere nei falli commessi.

Ma quando in seguito le nazioni e i Sovrani loro intieramente Cristiani divennero, e l'accresciuta civiltà si univa alla religione per togliere i pubblici scandali, e la comune decenza levava i più forti eccitamenti al mal costume, e i mezzi di conoscere e praticare i doveri della religione si rendettero pronti e facili ad ogni classe di persone; come per ciò tutto scemarono le tentazioni di violare i divini ed umani precetti, così potè la Chiesa diminuire ai caduti in gravi mancamenti il rigore delle canoniche penitenze, come fece: tanto più, che quelle avrebbero assai volte, come non segrete, potuto eccitare degli scandali in molti, e singolarmente nelle famiglie, e togliere delle necessarie ed utili persone alle domestiche ed alle pubbliche cure.

Le circostanze dei tempi, che portarono i sommi Pontefici a credersi, come Vicarii di Cristo, investiti di una plenipotenza ordinaria e diretta su tutta la Chiesa, e di una straordinaria e indiretta sopra i Sovrani tutti della terra, quando cioè credevano che gli interessi della religione invocassero dalla santa Sede che fossero deposti; se pel conflitto introdotto da quelle massime tra la ecclesiastica e la civile podestà nacquero tante turbolenze e sconvolgimenti nella Chiesa e nell'Impero, non ne venne minor danno nell'andamento delle ecclesiastiche cose. Poichè le appellazioni, che quasi di ogni causa facevansi, delle controversie eccitate nelle particolari Chiese a Roma, non contentandosi delle decisioni dei Metropolitani, oltre i danni e gl'incomodi che il necessario ritardo delle

sentenze, che da Roma aspettavansi, cagionava alle Chiese particolari, aggravava per una parte enormemente il peso delle cure dei sommi Pontefici, che mal potevano a tante discussioni ed esami bastare, e rendeva i giudizii loro meno fondati, che non sarebbero stati quelli pronunziati dai Vescovi o Arcivescovi dimoranti nei siti ove eran nate le contestazioni. Oltre di che, se i chierici, o i sacerdoti, o i Vescovi potevano, ogni volta che lor piacesse, appellarsi al Papa, molto meno riverita sarebbe stata la dignità vescovile o metropolitana, e molto minore la subordinazione degli ecclesiastici minori ai maggiori, e più facilmente questi sarebbonsi a gravi disordini abbandonati, con la fidanza che non avrebbero mancato di mezzi per giustificarsi presso la Corte di Roma.

Non è per altro da negarsi che le cause dei Vescovi non potessero, dopo la sentenza del Metropolitano, essere portate a Roma; del che se ne hanno esempj sin dai primi secoli della Chiesa: come non è da dirsi che non convenisse, posto anche il diritto nei Metropolitani, e molto più nei Concilii provinciali, di decidere molte ecclesiastiche cause definitivamente, di renderne informato il Capo della Chiesa, a cui incombe la cura di tutta la Cristianità, e di conoscere perciò lo stato attuale delle Chiese tutte, per quanto il comporta la non difficile comunicazione con le medesime, e l'importanza delle cose il richiede.

Come altresì non conviene argomentare la non convenienza e henc spesso il non obbligo di consultare

nelle ecclesiastiche vertenze la santa Sede dal sapersi che nei primi secoli, ne' casi in cui ora giudicasi ciò conveniente o doveroso, pur non si fece. Poichè primieramente la iniquità dei tempi per la Chiesa impediva assolutamente, o difficolta sommamente lo comunicazioni delle Chiese delle lontane provincie, dell'Asia soprattutto e dell'Africa, con Roma. In secondo luogo, come le civili costituzioni e ordinamenti si vanno a poco a poco migliorando, e a quella perfezione riducendo che le umane cose possono comportare; così l'ecclesiastico governo, per quella parte che Dio volle dipendesse dalle cause seconde, e dalla condotta e dall'arbitrio degli uomini, dovea pure molte vicissitudini e dirò così oscillazioni subire prima che quella forza e stabilità conseguisse, che meglio alla perfetta unità della Chiesa, e al più stretto legsme delle sue parti, e alla più regolare amministrazione delle cose sante si addice.

Lo stesso convien dire delle traslazioni de' vescovadi, e della erezione dei medesimi, non che delle pontificie legazioni, così moltiplicate, così pompose, e di tanti privilegii ed autorità investite; le quali cose se (parlando delle due prime) assai volte per le circostanze de' tempi si fecero senza l'intervento della santa Sede, non è da dirsi che non sia doveroso e conveniente che la medesima santa Sede non ne sia informata, dovendo essa conoscere i Pastori delle Chiese tutte, ed osservarne l'andamento, e quindi approvare le mutazioni che nella organizzazione delle rispettive diocesi si vogliano introdurre.

Come se i Sovrani si riservano le nomine ai vescovadi, e ad altre ecclesiastiche dignità e benefizii, questo non deve intendersi in modo, che il reale conferimento delle dignità e dei benefizii medesimi ai soggetti dai Sovrani presentati non appartenga al sommo Pontefice; il quale per altro non potrà ricusarlo, se non quando le persone presentate abbiano in sè stesse delle canoniche eccezioni.

Non può negarsi che gravi abusi dalle pontificie legazioni non sieno derivati, sì perchè i Legati si arrogavano molta parte dell'ordinaria podestà dei Vescovi, sì perchè inceppavano l'esercizio dell'autorità civile, non che di enormi spese caricavano i popoli e pel lungo loro soggiorno, e pel numeroso loro e spesso volte indiscretissimo corteggio, e per l'eccessiva pompa e sfarzo con cui vivevano. Ma nei tempi di confusione, di scandali e d'ignoranza non lasciarono spesso di essere tali pontificii Legati utili ed anche necessari ai rispettivi Stati a cui erano spediti, componendo facilmente lunghi e gravi dissidii, e correggendo antichi abusi. Non è per altro da dissimulare, che la spedizione di tali ecclesiastiche missioni non facesse cessare la celebrazione dei Concilii provinciali, i quali, secondo i canoni del Concilio Niceno, dovevano due volte all'anno in ogni provincia congregarsi: lo che non può dirsi abbastanza quanto fosse profittevole a mantenere l'ecclesiastica canonica disciplina, e quanto questa si affievolisse e si alterasse quando queste ecclesiastiche periodiche convocazioni cessarono: del che per altro non è

tanto la Corte di Roma da incolparsi, che molta parte di tal cessazione non ne tocchi ai rispettivi Sovrani, che difficilmente (male intendendo gl'interessi loro col buon costume dei sudditi essenzialmente legati) accordavano che i detti Concilii avessero luogo.

CAPITOLO XVII.

Ultima continuazione dello stesso argomento.

In que' secoli barbari, di cui fin ora tenemmo discorso, altro singolare avvenimento occorre, che pose in gran movimento quasi tutte le nazioni, e molto influì sullo stato delle ecclesiastiche cose e delle civili; nel quäle avvenimento risplende nuovamente la saggezza infinita della Provvidenza, rego-
latrice delle umane vicende in modo, che l'azione delle cause seconde, contemperate con quella della Grazia divina, giovi ad un tempo al miglioramento delle cose civili, e alla conservazione e perfezionamento della sua Chiesa, e alla salute dei redenti.

I pellegrinaggi che la divozione di que' tempi faceva a molti intraprendere ai luoghi consacrati dalla vita e dalla morte del divin Salvatore, luoghi caduti sotto l'impero de' Musulmani, che usavano crudelmente contro gli abitanti cristiani, fu la prima cagione che ispirò nei fedeli l'ardente brama di togliere ai Musulmani la Terra santa. Il racconto fatto dai pellegrini di là tornati dei duri trattamenti dai Cristiani là dimoranti sofferti, e della profanazione dei sacri luoghi, infiammò lo zelo di un cremita,

che, secondato dalla Bolla di Urbano II., eccitò i popoli tutti dell'Occidente ad armarsi per liberare dalla musulmana tirannide la Palestina, e restituire ai fedeli il possedimento di quelle terre, in cui si operarono i fatti ed i misteri della nostra redenzione, e che erano inaffiate pur anco del sangue e dei sudori del divin Redentore, e conservavano tante memorie e tanti monumenti delle sue gesta e della sua passione, eccitatori della più alta compunzione e religiosa pietà.

Non è del nostro scopo il tessere la storia di queste pie guerre. Ma puossi ben dire, che sulle prime la Cristianità fu scossa ed armata a questa impresa del sincero zelo religioso di togliere dalle mani degli Infedeli il sepolcro di Cristo, onde i soldati furono contrassegnati da una croce; per lo che queste militari spedizioni presero il nome di Crociate, delle quali ve n'ebbero sei, o più veramente sette.

Non entrerò a discutere se quelle guerre portate ai Musulmani di Palestina fossero ingiuste o no, politicamente e secondo il jus parlando delle genti. Nè deciderò se basti a legittimarle il sapersi che i Musulmani erano nemici implacabili dei Cristiani, e che ogni pace con essi conchiusa non era che una tregua, sapendosi che erano sempre in disposizione, malgrado i trattati, di continuare le usurpazioni; onde poteano i Cristiani dirsi con essi in istato di continua guerra: nel qual caso resta a vedersi se, posta in quelli la permanente volontà di continuare le rapine, sempre che il potessero, non fosse lecito ai

Cristiani, sentendosi più forti, di prevenirli. Ora, lasciando ciò da parte, dirò che a quei giorni credevasi di buona fede, che il motivo di ritogliere quei sacri luoghi dalle mani degl' Infedeli fosse bastante per legittimare le meditate invasioni; onde quelle guerre ebbero nome di guerre di religione.

Ad avvalorare la comune opinione della legittimità e convenienza di siffatte guerre, oltre le Bolle e l'intimazione assoluta dei sommi Pontefici, concorse il voto di molti Concilii, e l'autorità di non pochi santi uomini, che si fecero promulgatori delle Crociate stesse; tra i quali primeggia il santo Abate di Chiaravalle, che accompagnava le sue esortazioni a quelle pie spedizioni con molti miracoli; e il santo re di Francia Luigi IX., che due volte condusse in persona poderose armate per la sì bramata conquista della Terra santa.

Ma se male alla fine siffatte guerre, che a più riprese duecento anni durarono, riuscirono; nè altro produssero, che la presa di Gerusalemme fatta da Goffredo, e il breve regno che i suoi successori occuparono; e la seconda brevissima conquista di detta città fatta da Federico II., non che il passaggio del trono di Costantinopoli, all'occasione di una Crociata conquistato, in una dinastia latina, che pure per non lungo tempo il tenne; più cose devono incolparsi, non difficili a prevedersi e valutarsi, le quali rendettero il celebre abate Sugero, ministro di Luigi VII., a quelle guerre mai sempre politicamente contrario.

Diffatti, come mai poteva avvenire che armate composte di tante nazioni diverse, e d'individui la maggior parte nell'armeggiare poco o nulla esercitati, vestissero quel militar carattere di disciplina, di valore e di subordinazione, da cui solo le guerresche intraprese possono a buon termine riuscire? Che dirò delle inevitabili gelosie e discordie che nei varii Principi, per desiderio di preminenza e di comando, non potevano non insorgere? Che dei tanti contrasti e pericoli e disagi che avevano a vincere, passando per inospite terre e per impraticabili strade in sì lungo viaggio, avendo ad ogni momento a combattere con la penuria, con la fame, e con la ferocia di genti che non vivevano quasi che di rapine? e sofferendo dalla mala fede dei Greci, ingelositi pur anco delle forze dei Crociati, che stimavano potersi contro loro rivolgere (tanto più, che dopo lo scisma fatale si era accresciuta l'animosità reciproca degli Occidentali con gli Orientali, o, per meglio dire, dei Latini coi Greci); sofferendo, dissi, dai Greci non solo la mancanza dei promessi necessari soccorsi, ma ben anche insigni tradimenti? Alle quali cose unendosi la dissolutezza e la violenza, che non tardarono ad introdursi nei Crociati stessi, onde commettevano ogni sorta di rapine e di violazioni, non è meraviglia se nemiohe si rendessero le genti per cui passavano; e se, agl'inevitabili disagi di sì lunghi viaggi per mancanza di viveri e di alloggiamenti, per lo che contrassero gravi malori ed epidemie, aggiugnendosi i trattamenti ostili degl'irritati popoli fra

cui passavano, singolarmente di quelli che non erano pur anco Cristiani, le armate di siffatte spedizioni si dileguassero bene spesso prima di giungere sulla Terra santa.

Le spedizioni che, meglio consigliati, intrapresero i Croce-segnati per mare, furono meno incommode, meno dispendiose e meno infelici; ma non ostante convien col fatto conchiudere, che invece di abbattere la musulmana potenza, non fecero che vie più inasprirla contro i Cristiani, e renderla coi successi delle armi più ardita verso i greci Sovrani; distrutti i quali, portarono la desolazione e lo spavento ai più floridi regni dell'Occidente.

Ma se per l'un verso mancarono le Crociate di conseguire l'intento che si erano proposto, e se produssero altresì molti sconcerti e disordini nell'Occidente per le tumultuose emigrazioni, sia di abbandono delle terre, sia di gravi danni ai legittimi creditori, ai quali era imposto dalle pontificie Bolle di non molestare in alcun modo le famiglie di que' debitori, che alla sacra milizia si arruolavano, per tutto il tempo che portavano le armi contro gl'Infedeli; sia per altro; non puossi non riconoscere in esse la provida divina disposizione, la quale da quegli infruttuosi tentativi, accompagnati pur anco da gravi disordini, seppe con l'azione delle predisposte cause seconde, pel generale movimento che quelle sacre guerre produssero, non lievi proficue mutazioni nelle civili e nelle ecclesiastiche cose eccitare. Se doveva in quel generale religioso entusiasmo non poco am-

pliarsi la influenza dell'autorità della santa Sede, stantechè i sommi Pontefici erano i principali motori di quelle intraprese, e n'erano essenzialmente i Capi che ne disponevano a loro talento (lasciando ai Principi l'amministrazione e la cura delle cose all'esecuzione necessarie, i quali per comando o per invito dei Pontefici medesimi le armate stesse conducevano); non è pur da tacersi, che la vigilanza che non lasciavano di avere allo stesso tempo i Papi sulle lontane diocesi, in quella comune fermentazione mancanti spesso di ministri e di soccorsi, non fosse sommamente a molte diocesi profittevole.

I civili vantaggi, che ridondarono poscia in bene della Chiesa, furono sommi. Giacchè cominciossi a que' tempi per quel santo entusiasmo a diminuire il feudale dispotismo, a sorgere le comuni, a togliere in gran parte la servitù della gleba, e a dilatarsi e consolidarsi l'autorità dei Sovrani, sia per l'incorporazione di non pochi gran feudi, sia per l'avocazione o l'appellazione delle cause. Perciocchè tutto ciò operava il bisogno del denaro, che costringeva i feudatarii a vendere le loro terre e ad emancipare i loro servi; e nella lunga assenza dei medesimi dalle loro terre i Sovrani poterono facilmente ripigliarsi gli usurpati diritti delle civili e criminali procedure. Ma quello che più contribuì a dirozzare i popoli occidentali fu la seguita comunicazione con quelli dell'Oriente, singolarmente coi Greci di Costantinopoli, in ogni maniera di gentilezza, di sontuosità, e di raffinamento d'arti e di lusso eccellenti; non che con gli

Arabi, a que' tempi in molte scienze versatissimi, e nell'astronomia, nella medicina e nelle matematiche specialmente.

E come quelle pie spedizioni si fecero in seguito per mare, così giovarono moltissimo i progressi della navigazione, con la quale il commercio si aperse larghi campi ubertosi, dei quali a principio per l'Ocidente erano i Veneziani quasi esclusivamente in possesso; ma che poi furono costretti a dividere con altre nazioni per marineria e per industria possenti, come sopra tutti lo furono i Genovesi ed i Pisani.

Ma le marittime guerre e spedizioni, di cui furono cagione od occasione le Crociate, fecero che la navigazione e l'arte militare, singolarmente nelle pugne navali, e la geografia, soccorsa pure dai viaggi di terra, a molta perfezione si levassero: le quali cose e prepararono le grandi scoperte delle due Indie, e poterono così addestrare le flotte dei Fedeli, soprattutto le italiane, e più d'ogni altra le veneziane, da poter contenere le squadre musulmane, che non occupassero stabilmente alcuna parte degli ausonii littorali, e fossero da sì bella parte di mondo intieramente esclusi.

E quanto la religione da queste guerre non ritrasse di accrescimento e di dominio, sì mercè le molte conversioni che la buona condotta e i buoni esempj e le pie esortazioni di molti Crociati tra gl'Infedeli operavano, sì per le nuove strade che, mercè del commercio e delle commerciali relazioni, si apersero in que' tempi ai banditori del Vangelo,

i quali di molte gloriose conquiste consolarono la Chiesa, d'altronde afflitta per le tante depravazioni e turbolenze e dissidii che la barbarica ignoranza aveva nell'Occidente prodotto!

E qui non sarà inopportuno il confermare coi fatti quello che altrove si accennò, cioè che la religione non ebbe mai sì gravi ingiurie a tollerare dalle nazioni dall'ignoranza dominate, come da quelle che erano immerse nei vizii che nel raffinamento e nella decadenza dei civili onesti modi signoreggiavano. Poichè le prime sono soggette a deturpare la purità della religione con molte superstiziose credenze ed osservanze; e le seconde ad eliminarla con ogni sorta d'insulti e d'empietà, delitto senza dubbio assai più enorme. Recheronne per prova il fatto dal Fleury riferito nel suo terzo Discorso sopra la storia ecclesiastica. = Con qual orrore, dice egli, non si leggono i giuochi sacrileghi del giovane imperatore Michele, figlio di Teodora, nella colta metropoli del greco Impero eseguiti? Egli discorreva per le strade della città coi compagni delle sue dissolutezze, contraffacendo la Processione, e le altre religiose cerimonie, e sino il terribile sacrificio dell'altare. Ai quali eccessi non giunsero mai i Cristiani dei barbari tempi dell'Occidente. =

Altra lodevolissima e utilissima istituzione sì alle religiose che civili cose furono le fondazioni di molti Ordini di Cavalieri, che in tali epoche ebbero nascimento, quali furono quelle dei Cavalieri Gerosolimitani, dei Teutonici e dei Templari; così detti

perchè avevano l'abitazion loro vicino all'antico tempio; e come questi nella Palestina si crearono ad oggetto di soccorrere i pellegrini e gl'infermi, e di combattere gl'Infedeli, così Ospitalieri e Militari chiamaronsi: nè tardò la Spagna, in balia dei Musulmani, di confortarsi similmente di siffatti Ordini cavallereschi, che chiamaronsi di Alcantara, di Calatrava, e di san Jago. Il carattere di tali uomini non poteva non essere nobile e generoso, e di singolare prodezza, animati come erano dal santissimo fine di soccorrere la Religione con l'armi, e i fedeli con ogni opera di caritatevole assistenza. Non è qui luogo di raccontare i prodigii di valore che in mille incontri esercitarono, ed i sommi vantaggi che le armi loro fruttarono alla Cristianità; le quali da essi adoperavansi utilmente in que' tempi d'informe composizione dei politici ordini, e di debole e tarda amministrazione della giustizia, altresì per la difesa della innocenza, e per la repressione delle violenze: le quali private gencrose difese e punizioni non debbonsi per altro tollerare dove i governi sono ben ordinati, e le leggi in pieno vigore. Non è tampoco qui luogo di seguitare quegli Ordini nel corso successivo dei secoli, onde intendere come declinarono dal loro istituto, o come divennero potenti; e come taluno fosse intieramente e clamorosamente, e dirò anche per motivi non ben anco del tutto manifesti o provati abolito, qual fu quello dei Templari.

Lo spirito di cavalleria alla bravura e alla religione aggiunse un terzo elemento, che fu il desiderio

di piacere alle donne con le azioni loro, a cui perciò dopo Dio (strana colleganza!) giuravano fedeltà. Ma qual siasi l'aspetto in cui siffatto accoppiamento apparisse agli occhi della Religione, è certo che umanamente molto accrebbe di ardore e di costanza nei duri cimenti ai quali si esponevano; poichè, pensando alla dama a cui si erano consecrati, sentivansi nelle pugne raddoppiare la lena, sapendo che ad esse ogni atto vile e mal onesto sarebbe dispiaciuto in modo, che non avrebbero più consentito che del loro nome s'intitolassero e si valessero: la qual cosa contribuì non poco ad ingentilire i costumi e le maniere, e a rendere l'amore delle donne sorgente di forti e generose azioni.

Non puossi pertanto non convenire che le Crociate furono uno di quegli avvenimenti che tiene in serbo la Provvidenza per mutare la faccia delle cose civili ed ecclesiastiche, in relazione agli adorabili suoi fini. = Per togliere i civili ed ecclesiastici disordini che i secoli di barbarie introdussero nel mondo, vi voleva (dice il rispettabile autore dell'*Essai sur l'influence des Croisades* ec.) un avvenimento straordinario, una grande impulsione morale, una grande idea; in una parola, una idea che dovesse cangiare e impadronirsi dello spirito del secolo, ed esigere il concorso delle forze tutte per essere realizzato; nè vi voleva meno di questa generale accensione per minare l'antico edificio, per disboccare e ripulire il terreno, e per dirigere l'attività di tutti verso lo stabilimento di un miglior ordine di cose. Tal è il

vantaggio che le Crociate hanno reso al genere umano. Lo scopo loro, convenientissimo alle idee del tempo, doveva essere il conquisto della Palestina. Ma conviene scordarsi di questo, per intendere qual era quello dell'Autore della natura. Egli è meno lo scopo a cui tentano i popoli di pervenire, che gli sforzi che per ciò fanno, che divengono per essi la sorgente dei più grandi vantaggi.... Le forze umane, messe che siano in azione, non si arrestano quando si vuole; poichè si applicano a degli oggetti che erano sfuggiti ad ogni previdenza. Il debole regno di Gerusalemme non durò lungamente; ma la rivoluzione dello stato sociale in Europa progredi senza contrasti, e gli effetti di essa giunsero sordamente sino a noi a traverso dei secoli. —

L'autore osserva, contro il Fleury che lamenta molti disordini avvenuti per le Crociate, osserva, dissi, che quelli che possono offendere un devoto ecclesiastico, non tolgono che i beni, di cui il civile stato per essi vantaggiosi, non siano grandissimi. Che se la confusione delle due podestà e gli abusi dell'ecclesiastica furono forse in quell'epoca maggiori, o almeno più frequenti che in ogni altro, non son poi da tacersi quelli della podestà civile. Poichè se i Papi si arrogarono di tentare la deposizione dei Sovrani, questi dal canto loro non lasciarono di dichiarar decaduti dall'apostolica Sede i legittimi Sommi Pontefici, e di far eleggere o da malaugurati Concilii, o dalle fazioni di Cardinali da loro dipendenti, degli Antipapi, con infinito scandalo della Chiesa,

e di perseguitare i Sommi Pastori a loro avversi con ogni maniera d'insulti e d'indegni trattamenti: del che non pochi esempi l'ecclesiastica storia ne somministra.

Non è poi da dirsi che le Crociate debbano aversi come principale cagione della sì nota Riforma, per l'abuso che cominciò allora a farsi delle indulgenze; molto meno poi è da porsi in conto di alto vantaggio derivato dalle Crociate la Riforma medesima, la quale tanto lutto e tanta rovina cagionò alla cristiana religione. Le indulgenze poi non furono menomamente la vera causa, ma solo l'occasione ed il pretesto di sì luttuosa catastrofe: lo che è tanto vero, che dove, anzichè al Tezel domenicano, fosse stata data a Lutero la commissione di promulgarle, nulla sarebbe avvenuto, ed esso sarebbe stato un zelante promulgatore.

E perchè niun genere di persecuzione e di oimemento alla sua Chiesa mancasse, eccitato dagli avvenimenti che le umane passioni potevan produrre; onde, uscendone vittoriosa, sempre più si manifestasse l'efficacia della promessagli assistenza, e fossero i cimenti e le persecuzioni stesse occasione ai redenti di provare la loro fede e di confermare la loro virtù; consentì Dio, lasciando libero il corso alle cause seconde, che le malèvolenze dei Principi del secolo costringessero a trasferire la residenza del Capo della Chiesa fuori della legittima sua sede, e per settant'anni si stesse in Avignone, cioè quasi in balia dei Re di Francia. Da ciò ne venne alla Cristianità

lo scandalo di molti Antipapi, e quindi di molti scismi, che poi in quello terminarono, in cui tre persone diverse intitolavansi allo stesso tempo successori di san Pietro e sommi Pontefici. Ma la vegliante Provvidenza divina, dopo avere, per opera singolarmente di una pia vergine religiosa, persuaso Gregorio XI. a tutto fare per restituire a Roma la residenza del Sommo Pastore, al qual oggetto intraprese, da Dio ispirata, il viaggio da Siena ad Avignone, fece che il Consiglio di Costanza, radunato per opera del pio imperatore Sigismondo, mettesse fine al lungo seisma; e dopo la morte di Giovanni XXIII., e la volontaria demissione del legittimo papa Gregorio XII., e la manifesta intrusione di Benedetto XIII., cioè di Pietro de Luna di Aragona, che in niun modo volle consentire di rinunziare alla usurpata suprema pontificia dignità, eleggesse in Sommo Pontefice Ottone Colonna, che assunse il nome di Martino V.

E come Dio nell'economia della sua provvidenza volle che gli uomini usassero, pur nelle cose più essenziali della Fede, di loro ragione; così con niun mezzo soprannaturale provvide la Chiesa, perchè non fosse interrotta nei varii scismi la serie dei Papi legittimi, ma lasciò che i suoi ministri con le regole dell'umana critica e prudenza giugnessero a distinguere i veri dagl'intrusi.

Ora, conchiudendo la storia e le osservazioni fatte sopra i cinque o sei secoli d'ignoranza che l'innondazione dei Barbari produsse in Occidente, due cose aggiungeremo :

1.° Che non conviene scandalizzarsi della corruzione di ogni genere che invase i regni cristiani; non del vedere più volte disonorata la santa Sede stessa dalla vita scandalosa di molti Papi, come di un Sergio III., di un Giovanni X., ed altri; non di quella di tanti Vescovi e sacerdoti; non delle dissolutezze, tirannie ed empietà di tanti Principi; non delle assurde e ree superstizioni e simonie, ed altri abhominevoli vizii che senza freno signoreggiavano il mondo. Poichè Dio non promise mai che la sua Chiesa non sarebbe disonorata dalle iniquità di tanti suoi membri, nè che le Chiese non verrebbero presiedute, nè tampoco la principale, che da dotti e virtuosi individui; ma solo assicurolla che non avrebbe mai perduto la forma ch'egli le diede, nè i caratteri di cui volle fosse adornata; e quindi che niuna umana nè infernale nequizia avrebbe contro di lei prevalso, cosicchè cessasse di essere quale egli fondolla, o venisse meno presso di lei un menomo che del consegnatole deposito della Fede. Che se Dio non si è impegnato di impedire i sacrilegii non più che gli altri delitti, non lasceremo di riconoscere i citati Papi come legittimi, purchè sieno stati, come il furono, ordinati nelle debite forme dai Vescovi. E Dio in que' secoli, cioè dal sesto sino al duodecimo, che sono i più tenebrosi, perchè non venisse meno la sua promessa, provvide che quasi in ogni Chiesa niuna interruzione vi avesse nella successione dei Vescovi dal primo loro stabilimento, come può vedersi nella *Gallia* e nell'*Italia sacra*, e in altre simili collezioni; nelle

quali Chiese è pur ragionevole il supporre (nulla essendovi in contrario) che s'insegnasse la stessa dottrina: nè i vizii di alcuni di essi avrebbero impedito che nelle Chiese loro la fede e la disciplina non si fosse generalmente conservata, purchè nè scismatici fossero stati, nè eretici. E quel che è più, nel decimo secolo, in cui occuparono la prima sede degli individui o per nascita o per dissolutezze infami, non ardi mai l'errore insinuarsi nelle loro decisioni per violare la sana dottrina; nè la personale loro indegnità rendette meno riverita la papale autorità, nè fece che non fossero riconosciuti come Capi della Chiesa sì in Occidente che in Oriente.

2.º Avvertirò col Fleury e con altri, che i secoli di cui parliamo non furono poi tanto oscuri ed infelici per la Chiesa, come credesi comunemente, nè mancarono affatto di scienza o di virtù. Se nel settimo e nell'ottavo secolo la Francia e l'Italia furono molto povere di scienza, di onesti costumi e di santi esempj, la morale e la religione fortificaronsi moltissimo in Inghilterra e in Irlanda, e si videro rifiorire in Francia nel nono, e nel decimo in Germania. E come la Provvidenza non ristorò alla Chiesa con nuovi acquisti più generosi le perdite che andava facendo? Alla diffusione del Maomettanismo, fatta con l'armi dai popoli usciti dall'Arabia nell'impero d'Oriente, nell'Africa e nella Spagna, non venne dietro la propagazione del Vangelo e la conversione al Cristianesimo della Sassonia, della Danimarca, della Svezia, della Russia, dell'Ungheria e della Po-

lonia? E non ebbero questi popoli i loro Dottori e i loro martiri, come pure le Chiese di Spagna e di Oriente dal musulmano furore tormentate? E quai nomi non sono e quanto non meritano della Chiesa di Dio e delle sacre scienze, tra gli altri, i Beda, gli Alcuini, gli Anselmi, gli Aviti, e prima i Patrizii, gli Agostini, gli Ascarii, i Bonifazii, gl' Ignazii, poi gl' Idelfonsi, gl' Incmari, gl' Isidori, i Silvestri, i Gregorii, il Magno ed il Settimo?

So bene che in que' secoli il gusto della bella letteratura erasi quasi intieramente perduto, e che non istudiavansi nè imitavansi gli scrittori più colti della greca e latina lingua. Ma che perciò? Trascuravasi forse allora di meditare la Scrittura santa, e di leggere gli antichi santi Padri e Dottori? Qual era cattolico dogma che non s'insegnasse e non si dichiarasse ai fedeli nelle chiese e nelle scuole? E non puossi creder bene e viver bene, scrivendo male ed anche parlando male, cioè senza correzione grammaticale e senza eleganza alcuna? Nè è da tacersi quello che in fine del suo terzo Discorso osserva il Fleury, cioè che molti che più erano amanti delle lettere greche e latine, che non della religione, e meglio di erudizione provveduti, che forniti di buon senso, come Lorenzo Valle, Platina, ed Angelo Poliziano, perchè fermavansi alla scorza, e credevano che fosse ogni sapere perduto quando s'ignorasse la pura latinità e l'eleganza degli antichi, avevano altissimo disprezzo degli scrittori del medio evo: e quelli, a parer mio, animarono in seguito i Prote-

stanti a proclamare, che il risorgimento degli studii aveva condotta la Riforma; pretendendo che quella era necessaria, e che i risorti lumi avean fatto conoscere in qual desolazione e ruina fosse caduta la Chiesa per la lunga e crassa ignoranza in cui il mondo era stato involto, senza farsi carico (per non dir altro al presente) della divina promessa, che non sarebbe mai caduta in errore, e senza voler ascoltare chi sfidavali a dimostrare ch'ella nel dogma o nella dottrina differisse da quello che era nei primi tre secoli, nei quali eglino stessi confessavano essersi la Chiesa mantenuta quale fu divinamente istituita. Ma dell'afflizione gravissima dalla Riforma alla Chiesa arrecata alcuna cosa già altrove si disse, e molto più ne diremo più sotto.

E ritornando alcun poco sulle indicate cose, che diremo di tanti decreti di Concilii, e Bolle di Sommi Pontefici, e lettere dei medesimi, nelle quali non vi è regolamento di ottima disciplina e di buon costume che non s'incontri, non abuso o pregiudizio o vizio che non si combatta, singolarmente se gli scritti e i decreti si riguardino che dalla Romana Sede emanarono? Chi non conosce quelli che in tanti Concilii, e nei Lateranensi particolarmente, si promulgarono contro la simonia e l'incontinenza degli ecclesiastici, e quelli che in varii Concilii e nei pontifizii decreti si composero contro le giudiziarie prove, chiamati *giudizii di Dio*, cioè contro il duello, l'esperimento dell'acqua bollente e del fuoco? E per tacere di altri canoni notissimi, che altre prave con-

consuetudini prescrivono, non ricorderò che quelli del Concilio di Nantes del 1127, in cui si abolì la barbara consuetudine che attribuiva al signore del luogo i mobili del marito o della moglie nell'occasione che uno dei due sposi morisse, e dava al principe diritto sopra gli avanzi degli accaduti naufragi.

Che se si voglia che in que' tempi la natura (che pur sempre è la stessa, nè mai dinega il genio e i talenti a veruna età) avesse negli uomini estinta ogni scintilla di genio e d'invenzione, ciò, secondo le vie della Provvidenza, che sa cavare il bene dal male, non fu senza vantaggio della Chiesa e dello Stato. Poichè se, per la supposta mancanza di genio, quelli che allo studio si consacravano, come i monaci, nulla davano del proprio, si attenevano maggiormente alla dottrina dei santi Padri ed alle tradizioni dei primi ecclesiastici scrittori, essendo per ciò ben lontani da quella presuntuosa indocilità che disdegna ogni istruzione comune, e vuole erigersi sopra la generale dottrina, creduta degna solo dei semplici. Quindi non credendosi atti nè chiamati ad essere autori di nuove opere, compilavano e raccoglievano tutto ciò che dalla tradizione non sospetta veniva; e limitandosi, se così può dirsi, a copiare, ne conservarono, malgrado le devastazioni de' barbari, dei monumenti preziosi prodigiosamente salvati ne' chiostri e negli stabilimenti diversi delle scuole cristiane. Che se il poco o niun genio degli uomini di que' secoli, e singolarmente del decimo, fu cagione che poco le scienze progredissero, tenendoli lontani dalla smania d'inno-

vare, operò che in quell'epoca, più d'ogni altra tenebrosa, la Chiesa di Dio fosse più lungamente immune dagli assalti delle eresie, e meno molestata dalle sette, che non nei giorni per essa più luminosi; giacchè in tutto il corso del decimo secolo l'inferno non suscitò alcun insidiatore dei custoditi suoi dommi. Come non ingenera minor meraviglia che nei giorni medesimi, in cui tacevano le ereticali perturbazioni, le podestà civili fossero pure assalite da minori sommosse e turbolenze, e quasi continua sommessione dai sudditi riscuotessero.

La mancanza di critica, è vero, permise a molti indiscreti ignoranti, od anche maliziosi impostori, di spargere dei falsi miracoli, e delle non meritate rinomanze di virtù e di santità; ma poco nello spirito del Cristianesimo di allora, lontano generalmente dalla ineredulità, quelle erronee credenze nuocevano. Che anzi quelle meraviglie, e quei modelli di virtù, o reali fossero o immaginari, edificavano non pochi e facevano degli imitatori sinceri. Non è però da negarsi che per siffatta mancanza di critica non si avessero per genuine molte leggi apocrife, che riuscirono d'inciampo e di pericolo, e non si accreditassero delle superstizioni disonoranti la dignità del culto, considerato secondo le presenti nostre maniere ed abitudini. Ma chiederò col Bercastel (*Discorso sopra la seconda età della Chiesa*) = Se la semplicità ha i suoi eccessi e i suoi pericoli, quelli che pur sono proprii dello spirito di osservazione e di discussione, che tutto rende problematico, sono forse meno

funesti? È egli minore il pericolo di fare dei miscredenti, che di render creduli i semplici? =

Nè è da tacersi che non furono senza qualche onore gli umani studii, come la storia ce 'l mostra, pure in que' secoli, e singolarmente per opera degli ecclesiastici; chè non pochi lumi trasse la legislazione dai canoni dei Concilii, le matematiche dalle opere di Gerberto di Reims, che ascese la cattedra di san Pietro col nome di Stefano II., e la musica più di ogni altra scienza dalle invenzioni del monaco Guido Aretino. Che se quei secoli di barbarie abbondarono di misfatti, di scelleraggini, e di scene di ferocia e di orrore, che senza fremito e raccapriccio non si possono ricordare, non ne compensò la Provvidenza la sua Chiesa con prodigioso numero dei più alti esempj di ogni virtù, come si disse?

Ma converrà aggiungere, che quei secoli di esagerata ignoranza furono i più fecondi di pie monastiche istituzioni d' ambo i sessi; poichè le timorate anime, spaventate dalla sì propagata e sì grave corruzione di costumi, cercavano asilo ove potessero ricovrarsi, involandosi ai pericoli ed alle seduzioni del secolo. E non sorsero a migliaja i monasterii in ogni parte della Cristianità, governati dalle istituzioni di Clugni, di Chiaravalle, di Monte Cassino, di Premonstrato, di Grenoble, di Camaldoli? E di sì pie congregazioni i fondatori non isplendono tra i più meravigliosi modelli di penitenza e di ogni virtù, e tra quelli che più giovarono la Chiesa con gli esempj loro, con le loro fatiche e le loro dottrine? E nei

primi tempi non contavano que' monasterii tanti santi, quanti erano gli Abati; e tanti specchii di virtù, quanti erano i semplici religiosi e religiose? E in qual altra età le vescovili sedi furono occupate da maggior numero di Pastori per dichiarata santità insigni, che ben di larga mano sorpassarono il novero di quelli che coi loro vizii le disonorarono? Che più, se in que' secoli la Provvidenza sostenitrice della religione di Cristo fece sì, che più santi, che in altra epoca, onorassero i troni? cioè quello stato in cui le passioni, meno dalle leggi impedito e costrette, e più lusingate ed eccitate dagli ossequii, dalle ricchezze, e dalle umane comodità e delizie, più difficilmente concedono che quelle virtù lo accompagnino, che conducono ad essere riveriti sugli altari. E quai santi non furono e l'imperatore Enrico duca di Baviera, e la di lui consorte Cunegonda, ed Oswaldo di Nothumberland, e Stefano d'Ungheria, de' suoi popoli non meno apostolo che re, e il di lui figlio ed erede Emerico, di virtù non inferiore al padre? E i santi re Eduardo d'Inghilterra, Araldo e Canuto di Danimarca, e Olao di Norvegia, non acquistarono in que' secoli di tenebre, di barbarie e di scandali la corona del martirio?

Conchiuderemo pertanto, che, qualunque si fosse l'ignoranza e la barbarie della così detta seconda età della Chiesa, la Provvidenza non mancò di somministrarle sovrabbondanti soccorsi, onde preservarla dai pericoli in cui avrebbe potuto incorrere senza straordinaria divina assistenza, e che quindi

tanto più meravigliosa dovrà aversi in que' tempi la conservazione della Chiesa medesima, quanto quei tempi barbari e tenebrosi erano più fecondi di assurde superstizioni, di prave consuetudini, e di erronee sentenze.

PARTE QUARTA

LIBRO TERZO

Delle due podestà ecclesiastica e civile; dei loro diritti e doveri, e delle mutue loro relazioni e dipendenze.

CAPITOLO I.

Idea generale di questo libro.

Se l'oggetto precipuo della religione e della Chiesa si è il condurre a salvamento i predestinati o gli eletti, e se le civili comunioni principalmente intendono a fare che gli uomini vivano comoda e sicura la vita, sì le une che le altre abbisogneranno di un ordine, onde dirigere convenientemente i mezzi e gli uffizii necessari al conseguimento dei fini loro. Dovrà perciò la Chiesa ed ogni umana società comporsi in una regular forma di reggimento e di amministrazione, e quindi converrà siano presiedute da un Capo, sia fisicamente o moralmente uno, che alle cose tutte imprima un moto quasi comune, sicchè armoniosamente al contemplato scopo ogni cosa concorra. E questa forma o maniera di essere chiamasi

Governo, come il Capo di esso a' intitola Sovrano, il quale non è che il soggetto in cui la sovranità o la suprema autorità risiede, o sia egli un individuo, o un corpo morale. Il governo o la costituzione della Chiesa è senza meno d'istituzione divina, come la scelta del Capo e fondatore di essa, il quale tramandò la sua eccelsa prerogativa ai successori nella cattedra da lui occupata. E la forma di tale costituzione si è monarchico-aristocratica, ossia monarchia, temperata dalla aristocrazia. Altronde, prescindendo dalle forme e dai modi con cui Dio immediatamente l'eletto suo popolo per molti anni governò, le costituzioni pur regolari e convenienti del civile governo possono esser varie, secondo le diverse maniere con cui possono esser distribuiti e collocati i poteri che la sovranità costituiscono; e la determinazione delle dette forme, come quella del soggetto, sia fisicamente uno, o moralmente tale che sia della sovranità investito, dipenderà originariamente dalla libera scelta e volontà della moltitudine a tal fine congregata; e quindi la sovranità civile in questi casi non si dirà venire immediatamente da Dio, se non in quanto Dio la vuole, come necessaria al mantenimento di quell'ordine civile, senza cui l'uman genere non potrebbe sussistere, o almeno sarebbe lontano dal conseguire quella felicità e quella perfezione a cui la natura lo provoca e lo sospinge.

La sovranità pertanto della Chiesa, secondo gli oracoli delle sacre carte e delle apostoliche tradizioni, non che secondo le sentenze e i decreti dei Concilii

e dei sommi Pontefici, e dietro l'unanime consenso dei Padri e dei Dottori, risiede esclusivamente nel corpo dei Pastori, presieduti dal romano Pontefice; e a questo corpo esclusivamente appartiene il ministero dell'insegnamento, la custodia del deposito della Fede, l'amministrazione delle cose sante, e il decidere le controversie che insorgessero sugli oggetti alla Fede spettanti. E dagli stessi fonti deducesi la primazia di vera giurisdizione del Vicario di Cristo sopra tutti i fedeli e tutti i Vescovi; la qual cosa pure necessariamente consegue dagli essenziali attributi della Chiesa, e singolarmente dalla sua unità; la quale non potrebbe in alcun modo salvarsi, dove ogni Vescovo dalla Chiesa universale e dal Capo della Chiesa stessa non dipendesse.

E dai principii medesimi chiaramente rilevasi quanto assurdo ed alla necessaria unità contrario sarebbe che la sovranità della Chiesa nel corpo risiedesse di tutti i fedeli. E più sorprendente ancora sarebbe che un'ombra sola di unità potesse conservarsi dove ciascuno potesse la sua credenza sopra articoli di Fede determinare dal modo con cui egli giudicasse che andassero intese le scritture sante. E sarebbe similmente la unità, senza cui la Chiesa di Cristo non può stare, intieramente da essa bandita, dove le sue decisioni e i suoi regolamenti negli oggetti puramente ecclesiastici dovessero essere subordinati alla civile autorità, e non fosse dalla medesima nelle cose alla Fede e alla morale spettanti assolutamente indipendente. Converrà poi che dei corpi

tutti, onde componesi l'ecclesiastica Gerarchia, cioè dei Vescovi, e delle varie distinzioni che nell'episcopato s'introdussero, e dei pastori da essi costituiti pel regime delle diocesi loro, e da essi dipendenti, non che dei minori ordini ed uffizii che vengono compresi nella mirabile organizzazione di detta Gerarchia, esponiamo i diritti ed i doveri, nonchè la catena delle dipendenze e degli ajuti che mutuamente si prestano; come importantissima sarà nel corso del presente libro la trattazione dei Concilii, e delle varie loro specie. Venendo poi a discorrere della temporale podestà, stabiliremo com'essa, tuttochè all'ecclesiastica inferiore nella dignità della sua istituzione, non lascia di essere negli oggetti che la riguardano intieramente dalla spirituale indipendente.

Come poi la Chiesa trovasi nello Stato, e lo Stato ed il Sovrano nella Chiesa; e come la più parte delle umane azioni sono miste, cioè risguardano oggetti che sono ad un tempo dell'una e dell'altra podestà; così fia d'uopo discorrere dei modi con cui ciascuna debba o possa intervenire negli oggetti di mutua competenza, e quali siano in questi casi i mutui loro diritti e doveri, e quali i limiti loro. E di tutte quelle cose, su cui le due podestà hanno egualmente diritto e dovere d'intervenire, e dei gradi di loro competenza, e dei modi di esercitare nei promiscui casi la loro giurisdizione, diremo partitamente. Intanto premettiamo, che il carattere che vestir deve il temporale signore rispetto alla religione si è quello di protettore e difensore della medesima; nè sarà sempre

facile il dire quali doveri verso la Chiesa questo gli imponga, e sin dove debbansi estendere le cure e le sollecitudini che per essa debba prendere, e sino a qual punto possa valersi della forza nelle cose e negli oggetti alla religione spettanti.

E in tutta questa trattazione apparirà come la Sapienza divina, agendo mai sempre per generali vie, ai proprie e degne d'infinita intelligenza, se dovea per l'un verso così predisporre la catena delle cause seconde, e così condurre le fisiche e morali cose, che non solo servissero alla custodia ed alla conservazione degli eletti, ma fornissero alla Chiesa, che gli accoglieva in grembo, e ad essi le occasioni tutte di provarli e di purificarli con ogni sorta di persecuzioni, d'insidie e di scandali; e se quindi doveva all'uopo rompere il corso alle naturali vicende con istraordinarii fatti e con opere prodigiose della sua onnipotenza e della sua grazia, onde la Chiesa ne uscisse ad ogn'ora trionfante, e più splendida, e raggiante di quelle note ed attributi di cui investilla, onde sempre più si palesasse ch'ella è figlia di Dio, e sposa dell'umanato Verbo, che l'acquistò col suo sangue; in tutta questa trattazione, dissi, vedrassi che tale veramente si fu l'economia e la condotta della celeste Provvidenza, la quale in modo sì degno di Dio e della umana condizione operò che nella Chiesa si avesse a compiere il numero degli eletti, e che della varietà delle virtù loro e dei loro meriti, quasi di tante pietre preziose, si erigerebbe nella celeste Gerusalemme quel misterioso tempio all'Altis-

simo, delle cui lodi e delle cui glorie il Debellatore della morte e dell'inferno, in esso entrato col trionfal vessillo della Croce, circondato da tutta la milizia degli Angioli e della moltitudine dei conquistati suoi coeredi, il farebbe per tutti i secoli risuonare. Ma cominciamo a mettere in chiaro gli enunciati argomenti.

CAPITOLO II.

Della primazia di onore e di giurisdizione del romano Pontefice sopra tutto il corpo de' fedeli e dei Pastori.

La Sapienza divina, intesa a fondare la Chiesa, che doveva estendersi per tutta la terra, non poteva non cominciare dal costituirle un Capo, che il necessario ordine introducesse e conservasse nella moltitudine infinita dei membri che quel mistico corpo avrebbon composto. E da questo aver preso cominciamento Colui che conquistò la detta Chiesa col suo sangue, le sacre carte chiaramente ne 'l dicono coi testi che negli Evangelii si leggono, e che noi già citammo, parlando delle essenziali note della Chiesa medesima, alla fine del secondo volume; che sono: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, ec. — *Pasee agnos meos et oves meas*, ec. — *Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos*, ec. — *Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua*, ec. I quali testi furono sempre, come indicammo, da tutti i santi Padri, da tutti i Concilii e dai sommi Pontefici conformemente interpretati, a segno che sì essenziale prerogativa del Capo della

Chiesa ricevette, come la sua importanza il richiedeva, la massima autorità, essendo la proposizione della primazia di onore e di giurisdizione del romano Pontefice, come Capo della Chiesa, ricevuta e stabilita dalla Chiesa universale come articolo di fede.

Ma non sarà non ostante inopportuno il liberare questa primazia dei romani Pontefici dalle principali opposizioni, o, per dir meglio, cavillazioni che gli eretici non solo, ma qualche cattolico ancora non mancò di promuovere.

Alcuni pretendono che tal primazia non riguardasse che la persona di san Pietro. Ma il Fondatore della Chiesa doveva avere in vista il distinguere con onorifiche dignità e poteri la persona di Pietro, o veramente di concedere al medesimo onori e autorità che in vantaggio tornassero della Chiesa? Ha forse Cristo, dirò con Agostino, istituito la Chiesa pei Pastori, o i Pastori per la Chiesa? E la primazia, di cui fu Pietro investito, non è di assoluta necessità al buon regime della Chiesa? E se di molti cooperatori ha di bisogno, non è secondo l'ordine pure, che questi siano dal Capo loro distinti per una subordinazione e dipendenza da lui nelle cose che la rendessero necessaria o profittevole?

Che se la Chiesa ne viene raffigurata ora sotto la sembianza di un gregge, ora di un regno, ora di un corpo; che sarebbe di un gregge senza pastore, di un regno senza re, o di un corpo senza testa? Egli è vero che Cristo, Capo invisibile della Chiesa, dall'alto la veglia, la soccorre e la difende; ma neccesa-

rio le era un Capo visibile in terra, che le veci di lui ne tenesse, e a cui potessero nei bisogni loro i fedeli ed i Pastori ricorrere, e intorno a lui raccogliersi ed unirsi, come a comune centro e vincolo comune.

Ma se i romani Pontefici, successori di Pietro nella cattedra in cui morì, è d'uopo il sieno pure nella prerogativa di Capo autorevole della Chiesa universale, che altro mezzo resta ai nemici della romana Chiesa di tentare per ispogliarla della sua primazia, se non il provarsi a mostrare contro la universale credenza, che san Pietro non fosse mai stato a Roma, nel qual caso i Pontefici romani non potrebbero in alcun modo intitolarsi successori del suddetto Principe degli Apostoli? Ma qual altro fatto storico può vincer di certezza quello che san Pietro fissasse la sua sede in Roma, e che ivi con glorioso martirio i suoi giorni terminasse? È egli da credersi che quando dopo il martirio dei Principi degli Apostoli si costrussero in Roma i loro sepolcri, nessuno si avvisasse di gridare all'impostura, ma che invece così fosse la verità di quelle tombe per diciotto secoli per tutta la Cristianità riconosciuta, che da ogni banda accorressero senza interruzione i fedeli a venerare quelle preziose reliquie, senza che mai nascesse dubbio che falso fosse l'oggetto di que' pellegrinaggi? Anzi non si hanno di tal fatto, su cui si fonda il diritto dei Vescovi di Roma al titolo e alla giurisdizione di Capo della cattolica Chiesa, le più irrefragabili prove e testimonianze? A cominciare dai tempi quasi immediati dopo la morte di Pietro non

abbiamo il Vescovo di Jerapoli, discepolo di san Giovanni, il celebre Papia, caduto bensì per ignoranza nell'errore dei Millenarii, ma uomo d'altronde di somma probità e virtù, che di ciò ne parla come di cosa nota e sicura? E nello stesso secolo non ne rende la stessa testimonianza l'illustre martire santo Ignazio? E non continuano a proclamare la stessa verità per tutti i susseguenti secoli sino a noi tutti i santi Padri ed i più famigerati Dottori, come nelle opere loro e nella ecclesiastica storia può da ognuno vedersi? E non affermano e definiscono la stessa cosa, cioè non riconoscono nei romani Pontefici i successori di san Pietro nelle sollecitudini e nelle cure della Chiesa universale i Concilii tutti, da quello di Nicea sino a quello di Trento?

Che se dei Greci si parli, alla dichiarazione fatta in favore della Chiesa romana dal quarto Concilio di Costantinopoli, da noi già riferita nel secondo volume, aggiungeremo quella ch'essi stessi fecero nel Concilio di Firenze l'anno 1439, e che trovasi consegnata negli atti di quello; dalla quale ben lungi dal voler far credere che la preminenza della romana Chiesa non sia punto un diritto attaccato alla Cattedra di san Pietro, ma bensì una semplice concessione delle Chiese e dei Concilii, come asseriscono gli scismatici; rilevasi che i deputati a quel Concilio non solo riconobbero la primazia del Papa, da essi chiamato il successore del beato Principe degli Apostoli, ma non si opposero in alcun modo che il Concilio dichiarasse, come fece, che il Pontefice ro-

mano, successore di Pietro, non avesse diritto di vera primazia in tutto il mondo cristiano: i quali sarebbonsi certo fortemente adoperati perchè il Concilio non devenisse a siffatta dichiarazione, se l'avesaero creduta mal fondata. Ma niuna parola di opposizione essi fecero.

Avvertiremo qui per incidenza, che quando pure la preminenza, di cui la Chiesa romana godeva, non riconoscesse altra origine che la concessione dei Vescovi e dei Concilii, ciò, come avverte il più volte citato autore dell'*Économie de la Providence dans l'établissement de la Religion*, ciò non assolverebbe i Greci dalla taccia di scismatici; poichè la Chiesa non potendo non essere una, cioè convenendole, per l'oggetto della sua istituzione, necessariamente il carattere o l'attributo di unità, essi che sono dalla romana Chiesa, che pur secondo essi sarebbe sempre il centro e il vincolo di unità, separati e divisi, sarebbero fuori della vera Chiesa, che è quanto dire scismatici.

Vedemmo già, parlando dell'unità della Chiesa, come questa non potrebbe avervi dove si togliesse la subordinazione e la dipendenza dei Vescovi dal Capo della Chiesa; e come tolta questa, correndosi certo rischio che le particolari Chiese, rese tra loro indipendenti, e da niun Capo comune sopravvegliate e dirette, dissentissero assai volte in sostanziali punti tra loro; più non vi avrebbe di Chiesa universale, perchè non collegate le particolari con gli stessi vincoli, nè ridotte alla necessaria indispensabile unità.

Non ripeterò le cose altrove dette, ma passerò a dimostrare che la sovranità della Chiesa così sta nell'episcopato presieduto da un sommo Pastore, che da essa ne viene il corpo dei fedeli intieramente escluso.

CAPITOLO III.

La sovranità della Chiesa non appartiene al corpo dei fedeli nè in quanto all'esercizio, nè in quanto alla proprietà.

Se nella Chiesa di Dio il ministero dell'insegnamento, e l'amministrazione e il regime di essa fu per divina istituzione affidato agli Apostoli ed ai successori loro, si renderà evidente che la sovranità della Chiesa non risiede in alcun modo nel corpo dei fedeli, cioè nè quanto all'esercizio, nè quanto alla proprietà. Ora che tale fosse la divina istituzione raccogliasi manifestamente dalle sacre carte: poichè in san Giovanni (cap. 20. v. 21) leggesi che Cristo disse a' suoi Apostoli, e non già al popolo: = Io vi mando, come il Padre mio inviò me. Tutto che voi leggerete sopra la terra, sarà legato anche in cielo; e tutto che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto anche nel cielo. Andate, istruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli. = È forse al corpo dei fedeli, o esclusivamente a Pietro, su cui Cristo fondò principalmente la sua Chiesa, che disse di pascere le sue

pecore e i suoi agnelli? E queste dichiarazioni di Cristo possono elleno essere più generali ed assolute? Vi è forse in esse un indizio, ch'egli volesse distinguere la proprietà dall'amministrazione, e che concedendo questa all'episcopato, lasciasse l'altra al corpo dei fedeli?

San Paolo poi, dopo aver detto che Dio diede alla sua Chiesa gli Apostoli ed i Profeti, dichiara ch'egli stesso fu chiamato all'apostolato = non per umana elezione, nè per umana autorità, ma sì bene da Gesù Cristo stesso e da Dio Padre, che resuscitollo da morte. = Come pure nella stessa lettera (*ad Ephes.*) fa sentire ai Vescovi d'esser essi stati posti dallo Spirito Santo a reggitori di quella Chiesa che Cristo acquistossi col prezzo del suo sangue. E scrivendo ai Galati: = Noi siamo, dice, gl'inviati da Gesù Cristo. Dio esorta per bocca di noi. Gli uomini dunque ci riguardino come i ministri di Gesù Cristo, ed i dispensatori dei misterii di Dio. = Che se a queste testimonianze si aggiungano quelle della costante tradizione, del consenso di tutti i santi Padri, dei decreti dei sommi Pontefici, e dei canoni dei Concilii, si vedrà ch'essendo di fede che la sovranità della Chiesa risiede esclusivamente nell'episcopato, sarà per conseguenza egualmente di fede che non è altrimenti locata nel corpo dei fedeli, non solo quanto all'amministrazione, del che non vi può esser dubbio, essendo impossibile che il corpo dei fedeli regga e conduca l'amministrazione della Chiesa universale, ma nè tampoco quanto alla proprietà. E nella pratica

costante della Chiesa trovasi mai ch'ella consentisse che il popolo esercitasse alcun atto di proprietà sopra i Vescovi e i sacerdoti? O vi è documento il quale indichi si tenesse mai che i Vescovi ottenessero la partecipazione al poter delle chiavi, dato da Cristo a Pietro, per altro mezzo che per l'ordinazione? Hanno forse mai i Vescovi consultato od ascoltato il popolo sui punti dogmatici o di disciplina, o imparato da esso quello che dovean credere o praticare? Ma invece non ascoltarono i popoli mai sempre sommessamente nelle spirituali cose le istruzioni dei loro Pastori, e non pendettero, dirò così, dalla bocca loro per essere ammaestrati, e non ricevettero i loro decreti come oracoli, che dovevano esser loro di guida nelle vie di salute? E siffatta condotta non è autorevolmente prescritta dal divin Fondatore della Chiesa e dell'episcopato, che prescrisse ai fedeli di consultare la Chiesa, e di attenersi ad essa, *Dic Ecclesiae*? E parlando de' suoi Apostoli e successori non fece loro sentire che quelli che gli ascoltano ascoltano lui stesso, e quelli che li disprezzano lui stesso disprezzano? *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit*. E l'Apostolo non ripeteva sovente: = Obbedite ai superiori vostri (parlando dei Pastori), e siate loro sommessi? =

Questo sistema di proprietà in favore del popolo, non ignoto del tutto a molti degli antichi eresiarchi, fu messo in evidenza da Marsilio di Padova, e prescritto con bolla del 1327, 23 Ottobre, da Giovanni XXII., cui venne dietro ossequiosa la Facoltà teo-

logica di Parigi l'anno 1330, la quale aveva già sino dal 1521 dichiarata eretica, perchè sovversiva del gerarchico ordine, la proposizione di Lutero: *Claves Ecclesiae sunt omnibus communes*; come fece Leon X. E la stessa Facoltà nel 1617 la dichiarò pure eretica in Antonio de Dominis. Essendo poi siffatto sistema risorto in Francia per opera di Edmondo Richerio, Paolo V. lodò e ne confermò la condanna con molti brevi diretti a dei Vescovi francesi. Richerio stesso poi ritrattò la sua dottrina, conoscendo e dichiarando ch'era contraria a quella della Chiesa cattolica, esposta fedelmente dai santi Padri, e che falsa si era, eretica ed empia, e presa dai velenosi scritti di Lutero e di Calvino.

E come non intendere che siffatta dottrina distruggerebbe l'unità della Chiesa? Se la potenza sovrana deve esser una; deve esser tale, che il corpo a cui è ingiunto l'esercizio della medesima possa realmente esercitarla, senza dividere il governo e senza dissociare la società. Altrimenti che potenza sarebbe ella, se non rovinosa e funesta? Ora può cadere in mente (come già accennai) ad alcuno, per poco che conosca il popolo, che potesse egli esercitare l'ecclesiastico potere conservando l'integrità del governo? Che se dicasi che ciò potesse ottenersi con la subordinazione delle Chiese particolari alle Chiese nazionali, e di queste alla Chiesa universale, cioè all'universalità dei fedeli, converrà prima ne si dica in qual modo (se pur è impossibile di formare per queste decisioni un tribunale di una sola nazione)

saprebbe formare uno di tutti i Cristiani sparsi nell'universo, e quindi con qual mezzo assicurarsi di conoscere la decisione dell'universalità, massime che la metà dei Cristiani, a dir poco, è soggetta al dominio di principi eretici o infedeli? E senza siffatto tribunale potrebbe raccogliere la pluralità dei suffragi nell'universalità dei fedeli per tutto il mondo diffusi? E che guadagnerebbe in favore dell'unità, quando pur si concedesse che il tribunale di una Chiesa nazionale potesse venire a capo di formar delle decisioni con la pluralità dei voti di tutti i suoi membri? Vi è forse una legge che obblighi i fedeli a sommettersi alle sentenze della Chiesa nazionale? Converterà dunque, come conchiude il più volte citato autore, essere Anglicano in Inghilterra, Calvinista in Ginevra, Luterano in Germania, e tutto quello che vorrassi in Olanda, purchè non siasi Cattolico; ovvero converrà esaminare se la Chiesa nazionale consente in tutte le essenziali cose con la Chiesa universale, e quindi ricondurre ogni sistema a quello dello spirito particolare, cosicchè ognuno possa quello credere che a lui sembrerà consentaneo al vero, senza curarsi della credenza altrui, nè dei dettami della Chiesa.

Che se convenendo pur molti di coloro che vogliono che la sovranità dell'ecclesiastico governo sia proprietà del corpo intero dei fedeli, convenendo, dissi, che impossibile sia il raccogliere il consenso espresso del popolo, sostengono che basti il consenso presunto; chiederassi loro come si potrà conoscere

questo presunto consenso? Che diranno? Estimeranno forse che il niun reclamo del popolo, o del corpo dei fedeli, debba averli in conto del consenso medesimo? Ma il maggior numero, il qual solo può averli come il voto dell'universalità, non reclama mai: sia perchè non è in caso di esaminare e di conoscere le materie poste in deliberazione, sia perchè si lascia in esse da altri condurre, senza prendervi alcuna parte diretta; onde restandosi egli intieramente passivo, il non reclamare della maggior parte del popolo non potrà averli mai come un consenso presunto. Così, come meravigliavasi Tacito che avendo ridotto il popolo a silenzio, si credessero aver pace = *Cum silentium faciunt, pacem appellant* = fa stupore che il tacere della più parte dei fedeli, che o nulla sa, o di nulla si cura, prender si voglia dai Richeriani e dai Protestanti come un positivo consentimento.

Ma se non puossi presumere il consenso della pluralità, sarà forse più facile l'accertarsi della legittimità delle reclamazioni? Come si distingueranno le voci del legittimo reclamare dai gridi della rivolta e del fanatismo? Possono i reclamanti mostrare di essere stati incaricati di reclamare da tutti, o almeno dalla maggior parte? E basterà che reclaims contro la spirituale podestà non dirò già un solo a nome di tutti (lo che se fosse, non vi avrebbe più subordinazione alcuna), ma un intero regno o nazione, ed anzi che i reclaims insorgano da tutte le parti del mondo? Ma quanti Stati di Europa (dice il Pey) non hanno reclamato contro i canoni del Concilio di Trento, e

da quante parti del mondo non insorsero i clamori degli Ariani contro il Concilio Niceno? Sono perciò divenuti meno autorevoli e meno saldi nella Chiesa i due mentovati Concilii?

Ma su che fonda l'universalità dei fedeli il suo titolo di proprietà ad un potere che il corpo dei Pastori, come altrove mostrossi, ha sempre esclusivamente esercitato in virtù di un diritto incontrastabile, cioè della istituzione divina? Diranno forse che lo argomentano giustamente da que' luoghi delle sacre carte, in cui i Vescovi ed i Pastori sono chiamati ministri della Chiesa; dal che i seguaci di Marsilio da Padova e di Richerio ne inferivano che eglino non agiscono che in nome di essa, e per l'autorità che da essa ricevettero?

Ma come provano quelli, che quando i Vescovi e i sacerdoti sono chiamati ministri della Chiesa, ciò debba intendersi che vengono autorizzati alle funzioni del loro ministero dalla Chiesa, ossia dal corpo dei fedeli, il quale, come proprietario della sovranità della Chiesa stessa, affida l'esercizio degli uffizii, all'amministrazione di essa necessari, al corpo episcopale e sacerdotale? Se ciò fosse, i figli di Aronne, che erano i ministri della Sinagoga, avranno dunque ricevuto il potere sacerdotale dagli Ebrei, e non dalla istituzione divina. E Cristo, che da san Paolo vien chiamato ministro della circoncisione, ossia del popolo circonciso, si dirà che ricevesse la sua missione dalla nazione giudea? Si dicono dunque ministri della Chiesa i Vescovi e i sacerdoti solo perchè

sono stabiliti in mezzo di essa per esercitare un ministero che doveva essere, come il fu, secondo la natura e il fine della sua istituzione, esclusivamente ad essi affidato, e perchè fu pel bene della Chiesa tutta, ossia di tutti i fedeli, istituito. E come i Pastori e la Chiesa non formano che un solo corpo, così può con tutta esattezza chiamarsi il ministero della Chiesa; giacchè tutte le proprietà dei membri, come dice il citato Pey, possono attribuirsi al corpo intero: onde dicesi giustamente che l'uomo vede, sente, cammina, tuttochè a rigore non sia che l'occhio che vede, l'orecchio che sente, le gambe e i piedi che camminano. Ma passiamo ad esaminare i principii della troppo celebre e luttuosa Riforma.

CAPITOLO IV.

La Riforma, considerata per ogni verso e in tutte le sue diramazioni, fu meritamente come eretica dai sommi Pontefici e dal sacrosanto Concilio di Trento condannata.

E primieramente considerandola in relazione alla necessaria unità della Chiesa, trovasi che i suoi principii sono più d'ogni altro sistema di quell'unità sovversivi.

Marsilio da Padova, che precedette la Riforma, si contentò di asserire che la proprietà dell'ecclesiastica podestà risiedeva nel corpo dei fedeli: con che certo, come vedemmo, veniva a togliere quella giurisdizione che solo poteva conservare nei fedeli

la integrità della fede, e l'unità nel corpo dei Cristiani per tutto il mondo diffusi. Ma i Protestanti andarono altresì più avanti, volendo che le sante Scritture fossero la sola regola della cristiana credenza, e che del senso di queste ciascuno dovesse esser proprio giudice, cosicchè potesse seguitare, pur nelle cose dogmatiche, nella intelligenza delle medesime, la particolare sua opinione: dal che si vede se mai poteva restar luogo a sperar nella Chiesa un' ombra sola di unità, di quella unità che abbraccia ad un tempo la *Fede*, la *Morale* ed il *Governo*. La Riforma non tardò a dividersi in tre sette principali, Luterana, Calvinista e Zuingliana; ognuna delle quali in moltissimi rami si suddivise, a segno che al presente trovansi a stento tra loro tre o quattro ministri che convengano nella professione di fede. Ai tempi del cardinale Bellarmino, non molto lontano dal principio della Riforma, i Luterani formavano già tra loro cento differenti sette. Il celebre Jurien, fanatico Calvinista, in una sua lettera al non men celebre Papino confessa che vi erano in Olanda più di trenta sette differenti di Calvinisti; ma il numero loro vedesi molto maggiore nella raccolta delle loro professioni di fede, stampata in Ginevra nel 1622, cioè più di quaranta anni prima della data di quella lettera. Ma il gran Bossuet nella sua Storia delle variazioni prova invincibilmente di più, che nè tampoco veruna Chiesa particolare conservò mai lungamente la stessa professione di fede, ma l'andò cangiando o modificando, secondo le circostanze.

Ma per conservar l'unità, dicono i Protestanti, non basta che ci accordiamo nei punti fondamentali? Ma nè questo basta; e voi siete ben lontani dall'accordarvi sui fondamentali articoli. Come con la verità non si transige, essendo inalterabile, così una causa qualunque non sarà mai buona, se non lo sia in tutte le sue parti. Non si potrà dunque custodire l'unità nella credenza e nella fede, se, oltre gli articoli fondamentali, non si professino anche i meno essenziali, strettamente legati coi primi, e formanti con essi un sol corpo d'insegnamento e di dottrina.

È egli poi vero che nei punti fondamentali convengano le Chiese tutte fra loro e con la Chiesa romana? È egli punto fondamentale, o no, il credere che Dio non spinge al peccato, nè lo vuole? Che Dio fu ben autore della penitenza di Pietro, ma non mai del tradimento di Giuda? Che le buone opere di lor natura non sono peccati innanzi a Dio in quelli che non sono rigenerati? Ora le dottrine contrarie non si leggono nelle opere dei Novatori, e specialmente in quelle di Galvino? Ma ommettendo ogni altro argomento, e restringendomi a quello dei sacramenti da Cristo istituiti per la salvezza nostra, articolo perciò essenzialissimo, e come tale riguardato pur anche dai Protestanti, non sarebbe ella opera di molte pagine il voler tutte esporre le dispute ed i dissidii su tale materia dei Novatori e dei loro conciliaboli? Il corifco della Riforma, Lutero, non solo poco si accorda con gli altri Nova-

tori, ma non conviene tampoco con sè medesimo. Ora non condanna formalmente alcuno dei sette sacramenti, ora asserisce che non havvènè che un solo che si possa riguardare legittimamente come vero sacramento: ma poi di tal sentenza non ben soddisfatto, mette nel numero dei veri sacramenti il Battesimo e l'Eucarestia, e in altra epoca fa la stessa grazia alla Penitenza. Il suo favorito discepolo Melantone, quegli che non poco ajutollo nello stendere la famosa confessione di Augusta, non solo ammette i tre citati sacramenti, ma in qualche epoca ne ammise quattro, e alcuna volta sino a cinque. Zuin-
glio, che seguì sì fervorosamente Lutero, e per vincerlo nella sua avversione alla Chiesa romana ag-
giunse agli errori del suo prototipo quelli di Pelagio sulla grazia e sul libero arbitrio, come è proprio dei Novatori superbi, non tardò a separarsi da lui sull'articolo dei sacramenti; poichè escluse dai tre ammessi da Lutero, benchè non costantemente, la Penitenza, e vi sostituì il Matrimonio. Ora se tanta discordia regna tra i Protestanti nel solo articolo dei sacramenti, quanto meravigliosa non ne si mostrerebbe la loro unità nella fede e nella dottrina, se tutte si raccogliessero le discordanze che si scorgono nelle tante loro sette sui punti da essi pure chiamati fondamentali? Laddove chi potrà mai, seguendo le età e le vicende della Chiesa romana, trovare la più lieve alterazione negli essenziali articoli di Fede? Per non dire che dei sacramenti, in qual tempo ne crebbe ella o ne diminuì il numero?

Quando lasciò ella di venerarli come segni sensibili istituiti da Cristo, pei quali, come per tanti canali, discende la grazia divina, che ne santifica e ne conforta? Nè le poche diversità, che si osservano in alcuni luoghi nell'amministrazione dei sacramenti, ledono in alcuna maniera la unità e la conformità della dottrina; poichè quelle non cadono che sopra i riti e le cerimonie, che all'essenza non appartengono dei medesimi; la quale in tutti i modi diversi di amministrarli si conserva la stessa, adoperandosi sempre la stessa materia e la stessa forma.

Su tutti gli altri punti compresi nel deposito della Fede consegnato da Cristo, e da' suoi Apostoli alla Chiesa, si sfidarono dai Cattolici mai sempre gli Eretici di tutti i tempi e i Protestanti a mostrare quale avesse o annullato o alterato, o qual altro ne avesse ad essi aggiunto: nè mai veruno seppe d'alcuna di queste variazioni convincerla.

Ommettendo tutte le altre accuse o difese antiche e moderne, di una sola censura mi occuperò, fatta alla romana Chiesa da un celebre libero pensatore, che nel suo Dizionario fornì materia di amare critiche e derisioni a molti increduli moderni, singolarmente al Luciano francese. Siffatta censura riguarda l'articolo della Grazia. Bayle francamente asserisce che il Concilio di Trento, condannando la dottrina di Calvino sul libero arbitrio, necessariamente condannò quella di sant'Agostino, che la Chiesa aveva pur dichiarato esser la sua; e più dichiarata trovavasi in san Tommaso: la qual cosa

chiama egli una commedia. Ma la commedia svanirebbe subito, allorquando si togliesse, come avverte Gerdil, la confusione ch'egli per ignoranza o per malizia v'introduce, abusando del doppio senso in cui può prendersi la parola *libertà*, la quale ora significa la libertà d'indifferenza o di giudizio, ora importa la libertà di equilibrio, ossia il perfetto equilibrio tra le inclinazioni della volontà; lo che molto è diverso dalla libertà di indifferenza, la cui vera nozione non solo esclude la violenza che non può cadere nella volontà, ma altresì la necessaria determinazione all'una o all'altra parte della contraddizione. Ora nè sant'Agostino, nè san Tommaso non negarono mai nell'uomo sotto l'azione della Grazia la libertà d'indifferenza, come, per confessione stessa di Bayle, la negava Calvino, condannato dal Concilio di Trento: tolta la quale libertà d'indifferenza, s'induce la mostruosa dottrina di una necessità propriamente detta, che distrugge il libero arbitrio.

Lo stesso autore, dopo aver asserito che la dottrina di san Gio. Grisostomo sulla Grazia è contraria a quella di sant'Agostino, prosegue col dire = che una parte dei Dottori sostiene che l'uomo (sotto l'azione della Grazia) formi questo consentimento con piena libertà di negarlo; l'altra parte insegna, che la Grazia produce questo consentimento senza lasciare all'uomo la forza prossima di negarlo. Gli uni e gli altri asseriscono una falsità.... Eppure la Chiesa romana colla sua pretesa infallibilità nulla condanna sopra di ciò. = Ora il punto essenziale

risguardante la Grazia, su cui Bayle asserisce che tace la Chiesa romana, si è la necessità della Grazia stessa, e la cooperazione del libero arbitrio. Ma giustamente osserva contro di esso il citato Gerdil (*Saggio d' istruz. teol. De Gratia*), che niun cattolico Dottore insegnò mai che l'uomo, benchè libero; possa in forza del suo arbitrio produrre un consentimento salutare, dove la Grazia non lo prevenga e non lo ajuti; come niuno insegnò mai che la Grazia producesse il consentimento nella volontà, come in soggetto passivo che solo il riceva, senza concorrere a produrlo con atto suo proprio sotto la influenza della prima Cagione, ritenendo sempre un vero potere di dissentire quando il voglia.

Venendo ora all'unità di morale, tutti sanno siccome la Chiesa universale, diretta dal sommo Pastore, mai non cangiò nè alterò alcun precetto regolatore delle umane azioni; e come costantemente disapprovò sì la soverchia severità delle morali dottrine, come la rilassatezza di non pochi scrittori, che tendevano, secondo che scrisse un celeberrimo autore, ad adattare il Vangelo al mondo, poichè vedevano ch'esso non voleva adattarsi al Vangelo; tenendo ella un giusto mezzo tra que' due estremi: come tutti sanno quanta discordia regni nelle varie sette della Riforma su molti essenziali punti della morale condotta. Che se ci faremo a discutere l'argomento dell'unità di governo tra i Protestanti, potranno essi mai lusingarsi di presentarne un'ombra sola della cercata necessaria unità?

E prendendo la cosa da alto, richiamerò prima, che Cristo fondando la sua religione volle istituire una Chiesa, o società: quindi non confuse i Pastori coi semplici fedeli, avendo a quelli esclusivamente conferita la podestà di predicare e d'insegnare: come è sicuro che gli Apostoli trasferirono nei loro successori l'autorità del loro ministero, ai quali con qualche rito, e singolarmente con la imposizione delle mani, comunicavano il potere di governare la Chiesa; la qual cosa vedesi praticata da san Paolo nella ordinazione di Timoteo. Nè meno è certo, per quello che si legge nel nuovo Testamento, che quei successori per mezzo della imposizione delle mani ricevevano anche l'autorità d'imporgli ad altri, onde propagare con perpetua successione il ministero da Cristo conferito agli Apostoli; il quale, oltre la facoltà della predicazione e dell'insegnamento, quella pure esclusivamente abbracciava di rimettere e ritenere i peccati. Ora se non può negarsi che l'autorità degli Apostoli non sia passata nei loro successori immediati, nè che tale successione non si sia continuata nella Chiesa romana a quel modo che si praticò nei tempi apostolici, dovrà dirsi che in essa si trovi l'autorità apostolica dell'insegnamento e della remissione dei peccati per la non mai interrotta successione de' suoi legittimi ministri.

Ma possono i Protestanti asserire che nella loro separazione dalla Chiesa romana non sia stata interrotta la successione dell'autorità? Se Timoteo, e gli altri successori degli Apostoli, e i successori dei

successori non ebbero l'autorità del ministero se non quando fu loro autorevolmente conferita, e con rito esterno, da chi aveva il potere di conferirla; e se niuno avrebbe ardito nella Chiesa cattolica arrogarsi il ministero senza questa particolare comunicazione, e solo perchè seguitavano il Vangelo, e ne professavano la fede; come, non avendo avuto più luogo questa comunicazione nei Protestanti dopo che si sono separati, come potranno di buona fede persuadersi che presso di loro sia rimasta la podestà dell'insegnamento e della remissione dei peccati?

Ma vi è di più. Potranno essi mai convincere sinceramente alcuno, che la loro missione fosse veramente divina? Lutero fu al certo ordinato legittimamente. Ma ciò non bastava; doveva aver ricevuto una missione particolare: e supposto che pur l'avesse avuta; glie l'avrebbe mai la Chiesa conservata dopo che a lei ribellosi? E non avrebbe a lui ritolto un ministero, come senza dubbio il poteva, ch'esso rivolgeva ferocemente contro di lei?

Che se pretendasi ch'egli rivendicasse i suoi poteri da un'altra Chiesa che fosse da lui stesso fondata, oltre che, separandosi con ciò dalla Chiesa romana, avrebbe, per quanto era in lui, distrutta la unità della Chiesa, domandasi qual diritto si avesse egli di fondarla? e quindi quai legittimi poteri avrebbe egli da quella ricevuti? Ma Lutero, Calvino, Serveto, ed' altri, sentirono che non potevano in altro modo accreditare la loro missione, che coll'asserire che l'avevano ricevuta immediatamente

da Dio, o, come dicevano, dal Padre di famiglia, da cui erano stati specialmente incaricati di por rimedio ai mali che i primi operaj avean prodotti nella sua eredità.

Non è certo da porsi in dubbio che Dio non possa sceglier taluno per qualche straordinaria missione, derogando alle regole ordinarie da lui stabilite; e che possa far noti i suoi voleri per vie non usitate, come il fece più volte: ma è certo altresì, che in ciò così sempre operò, che noi potessimo conoscere tale straordinario mezzo da lui usato per farne intendere la sua volontà; essendo ciò voluto dalla sua saggezza, non meno che dalla sua giustizia. Di fatto, avendo egli a noi mandato il suo Figlio, perchè lo ascoltassimo come inviato da lui e come Redentore divino, non dispose che la sua venuta fosse prenunziata dai profeti, cotanto autorevoli presso la nazione ebrea, i quali predissero ogni circostanza del suo nascimento, delle sue opere, della sua morte e della sua risurrezione, non che del suo disegno di abolire l'antica alleanza, e di contrarne una nuova con tutti i popoli della terra, ai quali avrebbe egli esteso il beneficio della redenzione? e ciò così chiaramente, che tolse ai Giudei ogni scusa di non averlo riconosciuto ed ascoltato, e di averlo invece messo ignominiosamente a morte? Ma che trovasi di somigliante avvenuto in favore dei pretesi Riformatori? Furono essi nelle sante Scritture vaticinati ed annunziati? o leggesi in esse cosa che ci manifesti che i ministri della Chiesa romana avevano preva-

ricato, mal custodendo il deposito della Fede, e che Dio per ciò gli avesse da sè rigettati, e ne avesse altri surrogati a loro? Anzi non trovasi in più luoghi scritto, che lo Spirito di Dio riposa sovra di essi, e che sarebbe stato con essi fino alla consumazione dei secoli?

E queste promesse sì chiaramente e replicatamente registrate nelle evangeliche carte, a cui pare che i Protestanti prestino fede, siccome bastano a rassicurare coloro che si tengono saldi alla Cattedra di Pietro, così non sono sufficienti a confondere coloro che si spacciano come gl' inviati straordinarii dell' Altissimo per riformare la sua Chiesa, e togliere gli abusi in essa introdotti? Ma in mezzo agli abusi ed alla zizzania che nella vigna del Signore s' introdusse, abusi e disordini dai Riformatori oltre misura esagerati, e con ogni virulenza rinfacciati, saprebbono essi trovar cosa dalla Chiesa romana autorevolmente praticata e comandata, che fosse contraria alla legge naturale o divina, o che discordasse da veruno dei dogmi nella primitiva Chiesa venerati, e dalla romana Chiesa sino ai loro tempi inviolabilmente custoditi? So che col pretesto di togliere gli scandali e i disordini che in molti luoghi della Chiesa cattolica s' introdussero, sorpresero la moltitudine; la quale, lusingata che per l' opera loro si vedrebbero rifiorire i bei tempi dell' antica Chiesa, gli ascoltava avidamente. Ma come non dovea subito la gente ricredersi e disingannarsi, vedendo gli esempj di moderazione e di morigeratezza ch' essi davano

ai loro proseliti, vomitando le più atroci ingiurie contro il sommo Pontefice e tutta la cattolica Gerarchia, e caricandosi pur tra loro di mille vituperii, non potendo mai nelle ereticali opinioni e nelle impertinenti novità, che producevano, convenire; e detestando e screditando con gli scritti e con l'esempio la virtù della virginità, così commendata da san Paolo, e prima dal divino Redentore, che non solo visse vergine, ma volle pur da una vergine aver nascimento?

Come poi gli abusi che dicono tollerati, non mai certo dalla cattolica Chiesa approvati, potevano essere ai Protestanti ragionevole motivo di rimanersi nella separazione dei Pastori, alla quale li condusse la Riforma, dei Pastori, dissi, che per legittima successione discendono dagli Apostoli, de' quali Cristo disse = chi ascolta voi, ascolta me, = e a cui fu esclusivamente conferito il ministero dell'insegnamento? Cristo, il quale predisse che sarebbero insorti scandali ed abusi, non lasciò mai di raccomandare ai fedeli che porcessero orecchio ai loro Pastori; potendo bensì accadere che alcuni abusi fossero dai medesimi tollerati, ma non mai che dal corpo dei Pastori o della Chiesa romana venissero approvate opinioni o massime contrarie alla dottrina rivelata; alla cui integra conservazione promise egli che avrebbe mai sempre vegliato la Chiesa da lui assistita. Se dunque per l'un verso vi hanno chiare e ripetute prescrizioni ai fedeli di stare uniti inviolabilmente a coloro cui affidò il ministero dell'insegnamento, co-

me si stettero sino ai tempi di Lutero e di Calvino; e se d'altronde non potranno mai produrre un testo chiaro ed espresso, che comandi la separazione dalla Chiesa, non potranno essi, come osserva Gerdil, (*Introduzione allo studio della Religione*, pag. 360) in aperta contraddizione i loro principii con la loro condotta? Se pretesero di non seguire altra regola che la Scrittura, con qual diritto o fondamento poterono separarsi dalla Chiesa a cui erano uniti, cominciando da tal separazione la loro Riforma, senza che nei Vangeli trovassero un solo passo che la giustificasse o comandasse espressamente (come avrebbe dovuto essere nei loro principii in affare di tanta importanza), e avendovene molti che comandano inviolabilmente e senza riserva alcuna l'unione con la Chiesa medesima?

Ma siasi pur anco con ragione separato il Corifeo della Riforma dalla Chiesa romana: come potrà egli e i suoi difensori provare ch'egli fosse divinamente ispirato, o almeno dalla Provvidenza chiamato a riformare la Chiesa? Psaff, che non dissimula le variazioni di Lutero su molti punti dogmatici; singolarmente sull'Eucaristia, non solo di ciò lo scusa, ma lo commenda; perchè, dice, un monaco uscito appena da foltissime tenebre non potea giugnere senza molta fatica e perseveranza a spogliarsi di tutti gli errori e pregiudizii dell'educazione; e il rimproverarlo di non avere in un attimo veduto tutto il vero, sa, come lo stesso soggiunge, d'iniquità e di crudeltà.

Ma tal maniera di difesa non accusa invincibilmente la Riforma, e le sette che da essa derivarono? Lutero dunque passò di opinione in opinione, o, per dir meglio, di errore in errore, prima di giungere a fissare la sua, vcrà dogmatica credenza; e questa a lui rilusse a poco a poco, siccome addiviene nella investigazione della verità, nelle scienze naturali. Ma le verità rivelate sono elleno della natura di quelle che con lo studio e con l'esperienza si deducono dalla contemplazione della natura e delle sue leggi? E Dio rivela forse agli uomini le sue volontà in modo dubbio ed incerto, cosicchè debbano essi col ragionamento supplire al pienq convincimento delle medesime? o non piuttosto le palesa tutto ad un tratto, e quelli a cui le comunica, anzichè per naturale dimostrazione, non le credono per l'autorità del Rivelante?

Come Cristo adoperò nel rivelare le cose che dovevamo noi credere? Non le predicò egli autorevolmente, e come cose che non si dovevano discutere? E non commise agli Apostoli di propagarle in seguito con la stessa autorità, cioè come verità dal loro Maestro ascoltate ed imparate? E non istituì perciò la sua Chiesa, che fosse depositaria e custode delle verità medesime, e maestra sicura e giudice inappellabile ai futuri fedeli, onde premunirli e assicurarli contro tutte le perverse dottrine che fossero insorte, e ciò sino alla consumazione dei secoli? È egli diffatti credibile che Cristo, ritornando in cielo al celeste suo Padre, avesse voluto abbandonare

la Chiesa, che fu l'oggetto della sua redenzione e che aveva acquistata col suo sangue, alle contese ed agli assalti degli spiriti torbidi e presuntuosi, senza che vi avesse un'autorità perenne che costantemente mostrasse ai fedeli qual era la somma delle dogmatiche verità da Cristo e dagli Apostoli ricevute, e la strada sicura dell'eterna salute?

Haller argomenta che Cristo doveva essere più che uomo, dal dover esser tale, secondo la sua missione, da non poter errare. Per simil ragione la Chiesa da lui istituita, per conservare la dottrina da lui ricevuta, doveva esser siffatta da non poter mai esser tratta in errore; cioè doveva essere da divina assistenza confortata. Come dunque poteva ai tempi di Lutero esser caduta in errori, e così enormi, come quelli di cui egli la rimproverava, onde perciò vi si eresse in riformatore? E come si accorda la Riforma con la indefettibilità della Chiesa stessa, se, come Psaff e i Protestanti stessi ne convengono, Lutero medesimo variò molte volte nei fondamentali articoli prima della confessione di Auxbourg? Che se la Chiesa universale dopo la imputata prevaricazione si concentrò nella Chiesa da lui stabilita, sarà dunque stata qualche tempo la Chiesa romana, ed anco la nuova da lui fondata, in errore; giacchè passò egli pure nelle cose dogmatiche d'una in altra sentenza, prima di abbracciare quella da lui creduta la vera; la quale perciò accusa di erroneità le antecedenti.

Quello poi che manifesta apertamente ch'esso niuna straordinaria missione da Dio ricevesse, si fu la

manca di tutti quei caratteri che risplendettero mai sempre in tutte le missioni divine; poichè, lasciando da parte la santità della vita, il linguaggio profetico, ed altri doni soprannaturali, di quel solo carattere dirò, che fu mai sempre come la lettera di credenza, per cui Dio volle che i suoi ambasciatori o inviati fossero dagli uomini riconosciuti ed ascoltati, cioè del dono dei miracoli; il quale prova incontestabilmente che quelli che ne sono investiti vengono da Dio, potendo egli solo comunicare tal virtù, e non concedendola che in favore della verità e della giustizia.

Mosè come convince egli i figli di Giacobbe, e i protervi Egiziani, e il più protervo loro Re, di esser mandato da Dio, se non con lunga serie di fatti portentosi? Come trionfano i profeti dell'incredulità dei Giudei, e persuadongli della loro divina missione, se non coi miracoli? Quanti prodigii non operarono Elia, Eliseo, Isaia, e gli altri? E Cristo adoperò egli altrimenti per essere ascoltato come l'Inviato da Dio per la redenzione del genere umano? Non disse: = Le opere che faccio in nome di mio Padre, rendono testimonianza di me? = E più sotto: = Quando non vorreste credere a quello che io dico, credete nelle mie opere. = (S. Gio. cap. 10. v. 25. 37. 38). E al capo 15. dello stesso san Giovanni leggesi: = Se non avessi fatto tra loro le opere che niun altro ha fatte prima di me, non sarebbero essi così colpevoli. = E quando il Precursore dalla sua prigione mandò i suoi discepoli al Reden-

tore, perchè gli domandassero se veramente egli era il Desiderato dalle genti, qual n'ebbero risposta? = Tornate a lui (disse), e narrategli che i ciechi vedono, che i morti risorgono; = con che volle far sentire, che i prodigii che operava dovean loro essere argomento irrefragabile della sua divina missione. E come attestavano gli Apostoli di essere dal Figlio di Dio mandati a propagare il Vangelo, se non con opere sovranaturali, meravigliose? Come non cominciarono san Pietro e san Giovanni in Gerusalemme la loro predicazione? E la sanità resa sull'istante allo storpio impotente da lunghi anni, che stavasi alla porta del tempio detta Speciosa, quante migliaia di persone non valse alla nuova Fede?

Ora con quali straordinarie opere, con quanti miracoli i celebri Riformatori fecero testimonianza al mondo, che da Dio venivano, e a nome di lui parlavano? E non basterà la mancanza di tal prova, da tutti gl'inviati da Dio e sin dallo stesso suo Figlio mai sempre data, della divina loro ambasceria, per qualificarli come arroganti impostori? Ma, dice taluno, per richiamare gli uomini ai veri principii di religione non v'è bisogno di missione straordinaria; chè il diritto naturale non solo autorizza, ma eccita e dirò anche obbliga quello che conosce le vie del Signore a prestarsi a tale uffizio: come colui che conoscesse in singolar modo i segreti della medicina non credebbesi tenuto a provare la sua missione per soccorrere gl'infermi di malattia mortale, pronti a soccombere per l'imperizia dei medici, con efficaci rimedii.

Ora chi stimerà possano fra loro paragonarsi l'esercizio della medicina e quello del ministero evangelico? Forse che il ministero evangelico opera e produce il suo effetto indipendentemente dalle qualità di colui che l'amministra, come il produce il rimedio, che agisce per sua naturale efficacia? O non piuttosto vana diviene la parola di chi predica, se non viene dalla grazia divina avvalorata, la quale sola penetra i cuori e converte i traviati? Come dunque avverrà che senza il concorso di quello, a cui le Chiese appartengono, possa l'uomo (*Économie de la Providence*, Lett. 10.) di suo arbitrio, e in virtù di un diritto naturale ch'egli interpreta a modo suo, rovesciare le Chiese che sono stabilite, fonderne di nuove, deporre i suoi ministri, e sostituirne ad essi degli altri?

Ma è egli poi vero che possa alcuno esercitar la medicina senza essere stato approvato da qualche Facoltà? O che quegli che crede possedere un rimedio singolare, abbia egli altro diritto, che quello di indicarlo al medico che non lo conoscesse, e d'impegnarlo a servirsene, dove il trovasse conveniente? E non è ciò providissima disposizione, onde non commettere la tanto preziosa salute degli uomini ai capricci ed alle illusioni degl'impostori e degl'ignoranti?

Che se colui che si credesse di sapere far meglio di quello che generalmente si fa, stimasse competergli per natural diritto di agire secondo le sue viste, ognuno che nell'amministrazione politica pensasse avervi alcun vizio a lui solo manifestatosi, sarebbe

da quel principio autorizzato a porvi rimedio, e potrebbe sollevarsi legittimamente contro il Governo, posto da parte ogni riguardo alla pubblica tranquillità, ed ogni rispetto al Sovrano.

Terminando ora di considerar la Riforma rispetto all'essenziale carattere dell'unità, che mostrammo appartenere alla Chiesa di Dio, chiederò: rigettata l'autorità della Chiesa e la perpetua tradizione, qual altro mezzo avranno i Protestanti per trarre dai libri del nuovo Testamento la notizia dei veri dogmi, se per ciò convien sapere quali siano questi libri divinamente ispirati, e se ciò non è espresso nei libri medesimi? Non li mostra imbarazzati all'estremo il ricorrere ch'essi fanno ad un certo sapore o gusto interiore capace di far discernere la parola di Dio da quella dell'uomo? Se questo gusto, come dice Gerdil (*Discorso contro le obbiezioni di Psaff sulle tradizioni*) non è universale in tutti, come nol fu nei primi Riformatori, chi potrà lusingarsi di averlo puro e sincero? E qual porta più larga può aprirsi al fanatismo, che il provocare ad un gusto di cui non può darsi altra prova che questo gusto medesimo? E questo gusto non suppone la vera intelligenza della parola di Dio in chi legge il libro? giacchè non si può gustare ciò che non s'intende. Se dunque Lutero e i primi Riformatori hanno tanto variato nella intelligenza delle Scritture, qual segno avranno avuto per distinguere il punto in cui furono assistiti da vero gusto e spirito privato nell'intenderle?

Così il principio dello spirito privato, che doveva necessariamente produrre le tante sette diverse, e l'incostanza altresì nelle sette medesime, non poteva non distruggere l'unità dell'insegnamento nella Chiesa, come distrusse quella della Gerarchia e del Governo. Invano poi i Protestanti, e singolarmente i Luterani, per evitare l'anarchia e conservare l'unità stabilirono, come leggesi in Boemero (*De Jure Can. Prot. Tons.* lib. 3.), che ciascuno nella intelligenza delle sacre carte è talmente legato al giudizio del concistoro, che non gli è permesso di seguire il suo giudizio particolare contro ciò che è stato deciso; poichè come ciò si accorda col loro principio, che ciascuno abbia la libertà di seguire la sua particolare ispirazione?

E che significa quell'altra disposizione, che ogni uno debba passare ad un'altra Chiesa quando gli scrupoli della sua coscienza non lo persuadono di dover obbedire? Se può in coscienza passare ad un'altra Chiesa, resterà dunque sempre in vigore lo spirito privato, come regola della intelligenza dei sacri testi; e quella disposizione, anzichè una regola di fede, dovrà aversi come una misura di polizia per conservare un'apparenza di unità di credenza. Ma quantunque ciò si ottenesse, questa unità della Chiesa universale sparirebbe sotto l'infinita varietà delle sette dalla Riforma procreate, fra loro diverse d'insegnamento e di costituzione, e di quelle che possono ancora in virtù dei fondamentali principii della Riforma stessa generarsi.

CAPITOLO V.

Continuazione dello stesso argomento.

L'importanza dell'argomento mi obbliga a trattarlo più diffusamente che non mi era da prima proposto; cominciando dai motivi che la fatale Riforma produssero, e dal carattere dei riformatori medesimi; onde di queste funeste eresie si conosca che gli autori non furono eccitati da passioni diverse di quelle da cui tutti gli altri eresiarchi furono animati.

Indicossi già che l'affare delle indulgenze sotto Leon X. fu l'occasione che diede origine a tanta sciagura per la Chiesa di Dio. Quel sommo Pontefice, animato dallo zelo di soccorrere i Cristiani contro i Turchi, e di continuare la fabbrica del tempio di san Pietro, cominciata dal suo antecessore, pubblicò per tutta la Cristianità delle indulgenze per quelli che avessero somministrate delle elemosine da impiegarsi per gli esposti oggetti. Ma avendo il detto sommo Pontefice, che sentivasi da grandi obblighi legato verso sua sorella la principessa Cibo, fattole dono del denaro che fruttato avesse la pubblicazione delle indulgenze nella Sassonia, la quale fecele mettere all'incanto, non si può dire facilmente quali eccessi fossero commessi da coloro che furono in quel negozio impiegati. Produsse ciò molto scandalo, veggendo messo in traffico con empio sacrilegio il tesoro infinito di Gesù Cristo. Ma se di questo incanto non se ne deve far carico a Leone, non si può libe-

raplo per altro dal rimprovero di avere distratto una parte del denaro raccolto con le indulgenze in uso profano. Però se fece mal uso della sua autorità e delle indulgenze, non invalidò in alcun modo nè il potere che compete al Vicario di Cristo di concedere le indulgenze, nè il valore delle indulgenze medesime. Come poi fu sempre in uso che la predicazione delle indulgenze in Sassonia fosse demandata agli Agostiniani; così avvenne che lo Stupitz, vicario generale degli Agostiniani in Germania, si adontasse che di tal promulgazione fosse stato incaricato dall'Arcivescovo di Magonza, cui il Papa aveva dirette queste indulgenze, il domenicano Tetzel; tanto più, che i questori delle medesime mal si comportavano. Lo Stupitz scelse Martino Lutero, il più valente de' suoi religiosi, per vendicare l'onore del suo Ordine, e per opporsi a delle esagerazioni sul valore delle indulgenze che si predicavano, ed alle violenze che nelle esazioni dei denari si commettevano. Questi nato in Isleben, nella contea di Mansfeld, ai 10 Novembre 1483, dopo che in Erfort fu ricevuto maestro dell'arti, colpito di spavento per un fulmine che il gettò a terra, e gli uccise accanto un amico, entrato nel chiostro degli Agostiniani in Erfort, spedito a Roma dai sette che ricusavano di obbedire al Provinciale di Sassonia, dove osservò attentamente i disordini che la malizia e le ricchezze avevano introdotto nella corte, al suo ritorno fatto Professore nell'Università di Wittemberga, venne in gran credito sì come cattedratico, che come concionatore. Costui, pieno già

l'animo di mal talento contro la Chiesa, e condotto dalla superbia a farsi distinguere per novità anticattoliche, cominciò dal predicare contro le proclamate indulgenze in modo che non molto dissentiva dai Cattolici, trovandosi tra le sue proposizioni stese in iscritto la seguente: *Se alcuno nega la verità delle indulgenze del Papa, sia scomunicato.* Ma nelle 95 che fece affiggere alle porte della chiesa di Wittemberga, e ardì mandare all'Arcivescovo di Magonza, ve n'eran di quelle in cui sosteneva che le indulgenze non fossero che una condonazione delle pene canoniche, e ch'esse perciò non riguardassero i morti, a cui non recavano sollievo alcuno. Nè voleva similmente che nel tesoro delle indulgenze entrassero le soddisfazioni sovrabbondanti ed infinite di Gesù Cristo; con le quali ed altre siffatte spiegazioni distruggevano a poco a poco l'efficacia ed il valore.

Ma quanta mala fede e temerità non mostrò Lutero in quelle affisse proposizioni e in quella lettera? Come ardisce confutar dottrine promulgate con prediche alle quali confessa di non esser mai stato presente, ed inveire contro predicatori che non aveva mai ascoltati? E se avvisonne di buona fede l'Arcivescovo, perchè non aspettarne la risposta, e intendere prima quali autorevoli provvedimenti fosse egli per prendere, onde toglierne il preteso scandalo, e invece publicar le sue tesi prima ancora che ricevesse la lettera? Rispose il Tetzl, non senza incorrere in qualche eccesso contrario. Vennero in suo soccorso contro le repliche di Lutero due confratelli

del Tetzcl, in Germania Giacomo Hochstratt, e in Italia Silvestro Prierio, dottissimi teologi, ai quali rispose l'indomabile altierissimo Lutero. E a lui si aggiunse il Presidente dell'Università di Wittemberga Andrea Bodenstein, detto comunemente Carlostadio dal luogo della sua nascita nella Franconia, che aveva data a Lutero la laurea dottorale. Esso eccitò tutta la scolaresca a dar alle fiamme pubblicamente le tesi di Tetzcl. Vedremo in seguito qual uomo in punto di religione ei fosse; e come ad un tempo la sua ignoranza, o per dir meglio stravaganza, il facesse parer mancante di senso comune.

Lutero intanto (mosso non si sa da qual motivo, certo poco sincero, come subito dopo il mostrò) scrisse umile e sommessa lettera a Leone, protestando che ascolterebbe la sua voce come quella di Dio. Ma Leone, che già cra stato informato dei rumori e degli scandali che aveva eccitati in Germania, dopo aver ordinato al Superiore degli Agostiniani d'impor silenzio al frate suo suddito Martino Lutero, comandò al medesimo di portarsi a Roma per essere esaminato; ma concesso all'elettore di Sassonia Federico che fosse invece esaminato in Germania, il fu in Augusta, dove trovavasi per suo Legato il cardinal Gaetano, a cui presentossi munito di un salvocondotto dell'imperatore Massimiliano; ma nulla di bene uscì da questa conferenza, che durò tre giorni: nel primo dei quali non convenne dell'erroneità delle proposizioni oppostagli dal Cardinale; nel secondo, dopo una protesta di parole, ch'egli seguiva

la santa Romana sede in tutti i suoi detti, negò ritrattarsi di cosa alcuna, essendo conscio a sè stesso di non aver asserito cosa che cattolica non fosse; ma che non ostante intorno alle sue proposizioni sarebbe sottomesso al giudizio che ne avrebbero proferito le Accademie di Basilea, di Friburgo, di Lovanio, di Parigi. Si offerse poi di rispondere con uno scritto alle fattegli obbiezioni. Ma letta il terzo giorno dal Gaetano quella sua scrittura, e trovatala piena di falsità e di sofismi, il congedò non dolcemente, intimandogli di ritrattare i suoi errori; senza di che non osasse comparirgli più innanzi. Poscia il Legato adoperò le persone che più potevano sull'animo del frate, per indurlo a ravvedersi: ma inutilmente; chè finì coll'appellarsi dal Pontefice mal informato al Pontefice bene informato, e ripeté con la stessa docilità ed umiltà di non volersi ritrattare; e fatto stendere da un notajo l'atto di appellazione, segretamente di colà partissi, senza permesso e senza saputa del Cardinale.

Ma non avendo il Gaetano potuto indurre in alcun modo l'Elettore a fargli abbandonare la difesa e la protezione di Lutero, costui temendo sempre di esser mandato a Roma, scordandosi della sua appellazione dal Papa male informato al Papa bene informato, appellò dal Papa, e da tutte le censure lanciategli e da lanciarsegli, al futuro ecumenico Concilio, in sicuro luogo radunato.

Leone intanto, che con la bolla confermatrice delle indulgenze dichiarate nel vero senso, e con tutti

i mezzi usati presso l'Elettore perchè abbandonasse la protezione di Lutero, verso il quale tentò per opera del Miltitz suo cameriere tutte le vie della dolcezza, non ottenne se non una lettera da lui, che sotto l'ombra della più docile sommissione negava di ritrattarsi; onde sosteneva in faccia al Papa medesimo con somma impudenza le sue eresie. Quindi essendo andato a Roma il celebre Ekio, professore e vice-cancelliere dell'Università di Ingolstad, dopo esser riuscito vittorioso nella conferenza ch'ebbe con Carlostadio, di cui accettò la sfida, e avere stretto fortemente Lutero, che, non fidandosi di Carlostadio, sottentrò in sua vece nella disputa, in cui tra le altre cose disse: *Si Augustinus etiam et omnes Patres per petram intellexerint Petrum, ego solus iis obsistam*; parole modestissime, e lontane da qualunque sospetto di superba audacia; Leone pubblicò la sua bolla, in cui condanna quarantuna proposizioni di Lutero quali eretiche, quali scandalose, quali offensive le pie orecchie, quali false, e seduttrici le pie menti dei semplici.

Ora dopo tal bolla in chi mai, che stato fosse da Lutero sedotto, se conservava pur anco animo cattolico, poteva restar dubbio della perversità delle nuove dottrine?

Noteremo qui ora, che l'Accademia di Parigi se tardò due anni a condannarlo, e se quella di Erfort non diede, che si sappia, sentenza alcuna, altri Corpi sommamente accreditati stimarono dover loro di dar giudizio in sì grave argomento; e questi furono

l'Accademia di Lovanio e la Facoltà teologica di Colonia, che prevennero la bolla apostolica; dietro la quale diedero pubblicamente alle fiamme i libri di quell'eresiarca, e le città di Treviri e di Magonza ne imitarono l'esempio: onde l'eresiarea, compunto dal giudizio della santa Sede, ne diede alle fiamme, in presenza di tutti gli scolari, la bolla di Leone e le decretali de' suoi antecessori, accompagnando questo atto empio e sedizioso con un sermone al popolo ancora più impudente e rivoltoso.

Nè la Dieta di Worms, intimata da Carlo V., potè altro da Lutero ottenere, che la dichiarazione ch'egli non sottoponevasi ad altro giudizio, che a quello della semplice e nuda Scrittura, non contando per nulla qualsiasi altra autorità di tradizione o di Padri; onde Carlo fece un editto contro di esso, che confortò moltissimo i sinceri Cattolici, ma da cui non iscaturì tutto quel bene che si aspettava.

Ma Carlo da molti Cattolici viene ripreso di una falsa delicatezza, quando ricusò alle istanze di Leone di mandare dalla Spagna degli ordini opportuni per far arrestare questo scandaloso e torbido innovatore. Convieni nei casi straordinarii uscir dall'osservanza letterale delle regole fatte pei casi ordinarii, e seguir piuttosto lo spirito della legge, quando cioè il differire farebbe perdere l'occasione di por rimedio al male.

Nè puossi non lamentare il ritardo usato da Leone stesso a procedere contro il perturbatore. Chè il protestante Roberston medesimo fu di avviso che

una pronta autorevole minaccia delle ecclesiastiche censure avrebbe soffocato in Lutero il mal talento, avvezzo per educazione, se non altro, e per abitudine a venerare i decreti e gli ordini del Vicario di Cristo. Quando invece cresciuto in ostinazione ed orgoglio, non fu ingiuria che non vomitasse contro il sommo Pontefice e le sue bolle. Intitolò uno scritto: *Contro la Bolla esecrabile dell'Anticristo*. E chi può senza rossore leggere quest'altre parole di lui: = Il papa è un lupo invasato dallo spirito maligno... Quegli che fa la guerra sotto un ladrone (intende il Papa), la fa in proprio danno... = Dal castello poi, in cui fu chiuso per opera del suo protettore a precauzione della sua vita, e ch'egli chiamava empia-mente il suo Patmos, che non iscrisse contro i dogmi della Chiesa di Dio? Non volle più confessione auricolare, non messe private, non voti monastici, non celibato degli ecclesiastici; e compiendo ivi il piano della sua pretesa riforma, non volle più riconoscere nè il Papa, nè la tradizione, nè l'autorità dei Padri e de' Concilii, nè purgatorio, nè messa, nè leggi, nè cerimonie obbligatorie, nè culto di santi, nè sacramenti, eccettuato il battesimo e la cena; senza per altro conceder loro virtù alcuna per produrre la grazia; nè la Chiesa visibile dotata dell'infallibilità, volendo che la sola Scrittura santa sia da consultarsi nelle controversie, e questa debba da ciascuno interpretarsi secondo il senso di lui.

La iniqua compiacenza che ritraeva dal sentire i progressi delle sue dottrine, che valevano altrettante

ribellioni dalla Chiesa, gli fu nel suo ritiro non poco amareggiata dal sapere che la Sorbona, alla cui decisione aveva dichiarato di sottomettersi, in cento e più proposizioni estratte dalle sue opere, qualificata aveva la sua dottrina come eretica, scismatica, e bestemmatoria; e che Enrico VIII. re d'Inghilterra aveva mandato a Leone X. un dotto trattato, da lui composto in difesa dei sette sacramenti, contro il suo libro *Della schiavitù di Babilonia*.

Ma l'umile riformatore, intesa la condanna della invocata Sorbona, le attestò la sua sommissione con uno scritto intitolato *Furiosum Parisiensium Theologastorum Decretum*, ripieno di grossolane ingiurie, che diccsi per la sostanza steso da Melantone; e scrisse poi egli stesso altre due opere contro i Dottori di Parigi. Al Re poi d'Inghilterra rispose con tanta amarezza ed insolenza, che ne vergognarono i Luterani medesimi. Potevasi mai credere che fosse da Dio ispirato un uomo sì brutale, che ardisse in ogni pagina chiamar mentitore un Sovrano, e caricarlo delle più villane ingiurie, dicendogli: = ora che è un pazzo e un insensato, ora che è il più grosso di tutti i porci e di tutti gli asini? =

Escito Lutero dal suo romitorio senza permesso dell'Elettore, inimicossi con Carlostadio, uomo quanto brutale altrettanto superbo, e desideroso di farsi capo di partito. Quindi rinnovò l'eresia degli Iconoclasti; e accompagnato da una truppa di giovani impertinenti e dissoluti, nella chiesa di Ognissanti in Wittemberga, culla del Luteranismo, cominciò a

spezzare il Crocefisso e le immagini, ad atterrare gli altari, a togliere l'elevazione del Santissimo Sacramento, ed a ristabilire la Comunione sotto le due specie. Non è che Lutero non avesse in cuore di abolir questo culto; ma ambiziosissimo d'essere solo egli primo ristoratore pur di questa empietà, ne condannò nel suo discepolo e compagno la forma e il modo dell'introdurla, onde a lui solo ne restasse tutto il merito. Ma irritato Carlostadio del modo con cui fu trattato dal suo maestro, stimò recargli maggior rancore, e nuocergli più grandemente, impugnando la presenza reale di Cristo nell'Encarestia; ma invece nocque a sè stesso: poichè Lutero, posante sull'animo dell'Elettore, il fece bandire da' suoi stati, onde fu costretto a ritirarsi a Zurigo presso Zuinglio, altro celebre innovatore; il quale, dopo aver portato le armi, abbracciò lo stato ecclesiastico: del che in seguito dolevasi a motivo del celibato, a cui ingenuamente confessò di non potersi accomodare. Quindi piacquegli al sommo la libertà evangelica predicata da Lutero, a cui profuse molte lodi. Ma poco dopo, sendo già da una parrocchia di campagna passato alla parrocchia principale della città, eccitato come gli altri dalla superbia a divenir capo di setta, prese a combattere contro Lutero la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento, seguendo Carlostadio. Ma come esso aveva scritto malissimo, così dando all'errore nuova forma, e chiamando in soccorso di esso la Scrittura, si lusingò, come accadde a Lutero, di farsi autore di setta. Ad

esso unissi Encolampadio, che vissuto molti anni esemplarmente in un chiostro, levatosi quindi in superbia, e cercando fama nella novità delle dottrine, lasciò la vita monastica, e prese avvenente giovane in consorte.

E nella disputa con Lutero in siffatto argomento chiaramente si conobbe ambiduc aver ragione, confutando l'avversario, e non esser che i Cattolici sostenitori del vero domma, nemico egualmente delle due opinioni dei nemici eresiarchi. Se Lutero incalzava i Zuingliani dicendo loro perchè intendere figura dove Cristo parla semplicemente e realmente di cosa, *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue?* in altri luoghi il suo parlar figurato a prima vista si palesa; come quando disse: *Io sono la vigna, io sono la porta*. Ma dicendo: *Questo è il mio corpo*, forse che il disse per ispiegare qualche antecedente parabola, o non veramente per esprimere una nuova istituzione, che conveniva pur si facesse nei modi e nei termini più semplici e naturali?

E quando Zuinglio, stretto a quella maniera, chiesegli che spicgasse come un corpo ad un tempo potesse stare in tanti luoghi diversi, e come un corpo umano chiudersi tutto intero in uno spazio così angusto, ben lo ridusse a silenzio Lutero, invitandolo a spicgargli come Dio conservasse la unità della natura nella triade delle persone, come dal niente creasse i cieli e la terra, e come nascesse egli da madre vergine. Ma Zuinglio all'incontro ed Encolampadio, ritorcendo contro Lutero l'argomento, che offrivagli

la Scrittura intesa alla lettera, semplicemente chiedevangli perchè negasse egli la transustanziazione ai Cattolici, ossia il cambiamento reale del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo? Se questi disse, tenendo tra le sue mani il pane, *Questo è il mio corpo*; dopo queste parole quel pane non era più pane, ma era il vero corpo di Cristo. Così vittoriosamente combatte Zuinglio la impanazione di Lutero, ossia la permanenza della sostanza del pane e del vino dopo la consecrazione, da cui trovandosi come coperta la presenza reale di Gesù Cristo, fu cagione ch'egli dicesse nell'Eucaristia aver luogo l'impanazione. Ma il dogma cattolico sostiene ad un tempo nella Eucaristia e la presenza reale contro i Zuingliani, detti anche particolarmente Sagramentarii, e la transustanziazione contro i Luterani.

Ma da sì probi e religiosi maestri quai virtuosi e sommessi discepoli non dovevano uscire? Muncer e Stork, alunni di Lutero, volendo per farsi nome alzare a maggior perfezione la Riforma, tra le altre cose, non contenti che Lutero e Zuinglio condannassero i gradi nella Chiesa, li condannavano pure nel civile; nè contenti di spogliare, come quelli, la Chiesa di beni temporali, a fine di render gli uomini tutti eguali, ne spogliavano tutti i legittimi possessori; e si distinsero particolarmente col promulgare che non si desse il battesimo ai fanciulli, e quindi ribattezzavano tutti coloro che passavano alla loro setta: lo che fece che Anabattisti si denominassero.

Lungo sarebbe il dire come non tardarono a sollevare gran numero di paesani e di facinorosi nella Svevia, che scioglievansi da ogni dipendenza dalla Chiesa, e cercavan dar legge a tutti i lor padroni e sovrani. Furono essi formati in esercito regolare, e dopo tre sconfitte furono dissipati; e il loro apostolo Muncer, caduto a Frankusa nella Turingia in mano dei vincitori, fu in Mulhausen con molti capi sediziosi decapitato, senza però che la setta nè fosse affatto estinta, nè crescesse a grande stato.

Ora aggiungeremo, che dove Lutero non ammetteva per regola di fede che la Scrittura, e questa interpretata da ciascuno secondo il suo privato spirito, Muncer e Storck dicevano che Lutero faceva torto a Dio ascoltando più la voce della Scrittura, che non quella delle ispirazioni che Dio degnavasi infondere a ciascuno.

Ora se Lutero, dileggiando le bolle e gli anatemi che gli avesser tolti gli altri titoli, e dicendo di non potere starsi senza titolo, si dà quello modesto di Ecclesiaste, come suggello dei ministerii a cui fu chiamato da Dio; titolo, dice egli, non già ricevuto dagli uomini, nè per gli uomini, ma pel dono di Dio e per la rivelazione di Gesù Cristo; perchè si scatenava contro Muncer e Storck pei titoli che davano a sè stessi, e le visioni con cui gli accreditavano? E come ardisce egli di dichiararli ribelli dal non poter essi avvalorare che la loro missione d'insegnare veniva da Dio con alcun miracolo da essi operato, se egli trovavasi nello stesso caso, non avendo mai potuto egli, nè il potrebbe mai alcun suo ade-

rente, mostrarne uno ch'egli manifestamente facesse e gli si potesse veramente attribuire? Come dunque, se coloro furono impostori e bugiardi, non dovrà credersi tale egli stesso dietro gli stessi principii.

Morto intanto l'elettore Federico, senza di cui o la Riforma non sarebbe nata, o non avrebbe potuto crescere e dilatarsi, trovò Lutero in Giovanni, fratello e successore del defunto, un nuovo protettore delle sue innovazioni. E come era dai riguardi verso Federico, che riputavalo un santo, ritenuto dal maritarsi; così subito dopo lasciato l'abito di Agostiniano, e non volendo altro titolo che di *Dottore Martino Lutero*, sposò una monaca chiamata Caterina Bora: la qual cosa non solo gli valse la indignazione dei Cattolici, ma fu a lui stesso cagione di vergogna e di afflizione, quando rimasero meravigliati di tal fatto i suoi più ligii seguaci. E fu, per la sua contenuta per un tempo disposizione alle nozze, che si astenne dal fare il più lieve rimprovero a Carlostadio pel suo sacrilego matrimonio, e ne mostrò in seguito molta soddisfazione. Quindi scherzosamente disse Erasmo, che tutta = quella gran riforma di costumi contro il libertinaggio papistico sembrò in breve restringersi a sfrattare i frati; dimodochè in quella pomposa tragedia *Il matrimonio*, come appunto accade nella commedia, gli sponsali formavano sempre lo scioglimento. =

Intanto la Riforma per molte cagioni, e singolarmente perchè spogliava la Chiesa de' suoi beni temporali, liberava gli uomini da molti vincoli umani

e divini, e massime perchè leggevansi e s'ascoltavano i detrattori del Cattolicismo (come fanno pur anco gl'increduli), e non si leggevano nè si ascoltavano i suoi difensori, grandemente propagavasi in Germania non solo, ma altresì nella Scandinavia non molto dopo, cioè in Danimarca e in Isvezia. Carlo V. intanto, per comprimere non solo la detta Riforma, ma per opporsi al Turco, che già occupato aveva Buda, convoca la Dieta di Spira, e pubblica un decreto, contro il quale, singolarmente nel punto che opponevasi alla perfetta libertà di coscienza, tutti i Principi aderenti alla Riforma, a cui si unirono i deputati di quattordici città imperiali, altamente protestarono; onde venne a que' Principi, a quelle città, e in generale a tutti i nuovi eretici, il nome di Protestanti. Ma avendo esso mal ricevuti i deputati, ed ordinata la Dieta in Augusta, nella quale non avendosi potuto conchiudere alcuno ben fisso ed intero accomodamento; ed essendo stato rigettato il primo decreto di Carlo, in fine di cui prometteva pure che di là a sei mesi sarebbesi intimato un generale Concilio da raccogliersi e celebrarsi un anno dopo la intimazione; pubblicò un altro editto più severo del primo, imponendo a tutti d'intervenire al Concilio che prometteva d'impetrare dal Papa.

In questo frattempo a Marpurg, per opera del Langravio d'Assia, tentossi inutilmente di accordare fra loro i Sagramentarii coi Lutcrani; dove trovossi Lutero con Melantone, e tra gli altri con Osandro di Norimberga; e dall'altra parte Zuinglio con

Encolampadio e con Bucero. Di Encolampadio già ai disse. Diremo ora degli altri.

Melantone, di un carattere dolce ed aperto, d'ingegno chiaro ad un tempo e sottile, e d'una immaginazione viva, ma non accesa, fu novatore a dispetto della sua indole, e il fu per animo, come dice il Pallavicini, più pervertito che perverso. Quindi trovavasi che in tutto il corso delle sue azioni a favor della Riforma agì sempre contro coscienza. Non potè internamente approvare il matrimonio di Lutero. N'è prova l'aver scritto per iscusarlo al suo amico Camerario, che infine i più gran santî dell' antichità hanno commesso dei mancamenti. Sì, ben dice il Paletta, ma se ne emendarono; ora lasciò mai egli la sua monaca? Non conviene poi egli delle furibonde collere ed invettive di Lutero? Non iscrive: = Sperava che l'età lo avrebbe reso più dolce, e mi accorgo che cresce ogni giorno in violenza: ciò mi tormenta all'estremo? = Perchè dunque non l'abbandona? soggiunge il Paletta. Si addicono tali eccessi ad un divino riformatore? Conosce i funestissimi effetti che nella Chiesa e nello Stato cagionò la Riforma per le tante sette in cui si divisè, e le tante discordie e sconvolgimenti e guerre civili che eccitò; se ne affligge a segno da desiderarsi la morte; e ne piange sì amaramente, che dice che l'Elba non può con tutte le sue acque dargliene a sufficienza. E non riprova altamente la rea cagione di tanti mali? Intende che i suoi associati = disputano non pel Vangelo, ma pel dominio. = Scrive al suo

amico, che in tutti quelli accomodamenti a niente meno si pensa, che alla religione. Come può dunque credere da alto ispirata quella dottrina, ne' cui propagatori non trova che interesse, vizio, e bassi fini terreni? Come poi parla egli della sua confessione di Augusta, che è la maggiore delle sue opere fatte a pro della Riforma? Scrivendo a Lutero sugli articoli di quella non dice: = Convieni cangiarli sovente, e accomodarli all'occasione? = Non è questa prova sicura che Melantone internamente credeva la Riforma un'ipostura? E non avvalorano questa credenza i pentimenti ch'egli manifestò intorno a molti articoli estesi nella sua confessione di fede e nella sua apologia?

Ma se nulla, come continua il citato Paletta, più attesta la mala fede di chi scrive, che la falsità e la bugia; qual argomento della sua non ne porge Melantone nell'attribuire nell'articolo *de justificatione* tante assurde ed ereticali dottrine, smentite intieramente dal Concilio di Trento? dal quale s'intende, che come egli definì quegli articoli, così ancora sempre li professò, contro l'asserzione di Melantone, la Chiesa universale, anche nel tempo in cui questi scriveva la sua apologia; come il conferma il sapere che nelle conferenze preliminari su quegli articoli nulla ebbero a ridire i Padri e i Dottori a quelle conferenze intervenuti.

Ecco dove vanno a finire le glorie della Riforma di aver avuto a difensore un uomo sì celebre, come Melantone. Ad onta della dolce e retta sua indole,

e del molto suo ingegno e sapere, non fu che un seduttore, un ipocrita ed un calunniatore. Le cagioni della sua prevaricazione furono poi la debolezza del suo spirito, che si lasciò da prima dominare, anzi soggiogare dalla eloquenza e dall'immaginazione di Lutero. L'amicizia che per lui contrasse, congiunta alla soavità del suo carattere, avrà contribuito a far che seguitasse i passi del Riformatore, più che la opinione che fosse egli divinamente ispirato; del che, come vedemmo, non poteva egli esserne veramente convinto, anzi dovea grandemente dubitarne. Ma a tenerlo saldo nella seduzione, più che altro, potè l'orgoglio ispiratogli dal suo sapere, e l'ambizione di acquistar fama, se non di autore, almeno di principal sostenitore di una Riforma che ogni giorno cresceva di proseliti e di dominio.

Osiandro poi, che finì di pervertire la Prussia, accrescendo anche le empietà della giustificazione luterana, stato discepolo di Lutero, e costretto a fuggir dalla Baviera sua patria, andossene in Inghilterra, sperando fortuna col mezzo del famoso Cranmero arcivescovo di Cantorbery, che aveva sposato la sorella di lui. Il suo umore querulo e violento il resero insopportabile non meno delle empie sue stravaganti dottrine. Sofferse acerbe amarezze da tutti i dogmatizzanti di qualche credito, e presso Calvino era in fama di un bestemmiautore dissoluto, e piuttosto ateo che eretico. Racconta egli che Osiandro col bicchiere in mano nelle crapule delle taverne scriverasi dei più santi passi della Scrittura per ogni

sorta di sacrileghe allusioni. E alzando la tazza colma di buon vino: *Ecco, diceva, il vero figliuolo di Dio vivente.* = Tal era, dice Bercastel, la maestà di quelle nuove religioni, tali le abbominazioni a cui conducevano tutte queste riforme. = Morì in Prussia di epilessia, così onorato da Alberto di Brandeburgo suo seguace, che fece uscire da' suoi atati tutti coloro che impugnavano le sue dottrine.

Bucero, nativo di Strasburgo, frate domenicano, lasciò l'abito per seguir la Riforma; nè mancò, conforme la pratica degli altri riformatori, di prender moglie, e di prenderla dai chiestri; da cui n'ebbe tredici figli: morta la quale, si rimaritò. D'ingegno sottile e pieghevole, fatto per imbrogliare ogni sistema, ingannò i Luterani egualmente che i Zuingliani sulla presenza reale o simbolica di Cristo nella cena: cadde per altro apertamente in altre solenni eresie, come in quella di credere che i peccati dei fedeli non escludessero mai dal paradiso, e che solo il peccato d'incredulità fosse punito con la dannazione eterna. Narrasi di lui che dicesse: *Tolle Thomam, et destruem Ecclesiam*; dalle quali parole argomentasi in qual conto avesse le opere di san Tommaso, scritte in favor della religione e della Chiesa, e quanto ad un tempo desiderasse di toglier queste dal mondo, come quanto poco fosse internamente convinto dei principii della Riforma. Morì in Inghilterra. Sotto il regno di Maria fu il suo cadavere disseppellito, e gettato al fuoco. Elisabetta, come doveva aspettarsi, fece risorgere con onore la sua memoria.

Intanto in una guerra di religione nella Svizzera restò morto sul campo, combattendo da disperato, Zuinglio, il cui cadavere fu poscia messo in pezzi. Dicesi che Encolampadio se ne morisse subito di dolore per la perdita dell'amico. Lutero per altro pubblicò che rendesse l'anima sotto i colpi dei diavoli. Carlostadio, dopo aver condotta la più stentata vita e sofferte le più ingrate umiliazioni in Wittemberga, tornò a dogmatizzare in Basilea, ove morì miseramente; della cui morte non lasciò Lutero di farne autori i diavoli.

Quali uomini poi furono gli Anabattisti Giovanni Matteo fornajo di professione, e Giovanni Becoldo sartore, che, preso dai Luterani il dogma che la Scrittura potesse essere interpretata da ciascuno a suo modo, propagarono le sentenze più empie? Morì il primo sciaguratamente in guerra; il secondo, fatto prigioniero, fu arrostito vivo. Questi, vergognandosi di essere stato sorpreso in adulterio, approvò poscia la poligamia, e prese tre mogli. E quanti velenosi rami non pullularono da così infetta radice? Chi potrebbe inventare alcuna dottrina empia o nefanda, che fosse stata dimenticata dalle tante sette in cui gli Anabattisti si divisero, cioè *Apostolici*, *Impeccabili*, *Adamiti*, *Taciturni*, *Sabbatarii*, *Clanculari*, *Manifestarii*, *Fratelli Libertini*, *Sanguinari*, *Piagnitori*, *Gioviali*, *Antimariani*, *Mennoniti*?

Passando ora a dire del terzo corifeo della Riforma, Giovanni Cauvin, nome da lui stesso mutato in Giovanni Calvino, dico che, nato in Nojon da poveri

parenti, dovette salvarsi con la fuga da Parigi, dove andato, terminati i suoi studii, disseminava furtivamente perversi errori; e ritiratosi dopo altre non dissimili vicende in Strasburgo, ed amicitosi con Bucero, si accostò ai principii dei Sagramentarii, e di Zuinglio; poscia ritornato a Ginevra, (dove era già stato, e dopo aver ivi fatto molto rumore insieme col celebre Farel, era stato insieme con esso costretto a partirsi) secondato dal gran numero de' suoi fautori, stabilì in Ginevra una Chiesa, a cui diede religione tessuta di molti errori da altri settarii raccolti; a cui altri ne aggiunse gravissimi. E fattosi in credito non comune, favoriva i Protestanti di Francia che rifugiavansi a Ginevra: riceveva a braccia aperte tutti i religiosi apostati, e i libertini più dissoluti e scapestrati; dei quali preziosi membri componeva la sua Chiesa: e imponendovi poi alla maggior parte di essi le mani, gli spediva in Francia ed in Germania, perchè nuove Chiese fondassero secondo il modello della sua. Fedele ai principii della libertà evangelica e della tolleranza, giacchè ognuno dovea intendere le Scritture, e quindi formarsi una religione secondo il suo spirito privato, esercitò contro quelli che non aderivano a' suoi dogmi, ed ai riti ed alle discipline da lui stabilite, le più dispotiche e barbare procedure. Fece bandir Bolset apostata carmelitano, il quale mostrògli che la sua dottrina faceva Dio autor del peccato. L'unitario Michele Serveto, condottosi dalla Francia in Ginevra, fu da Calvino fatto arrestare, e bruciar

vivo. Il celebre Ochino apostata dei cappuccini, che favoriva Serveto, fu obbligato, per salvar la vita, a ritrattarsi; e poi, trovandosi pure mal sicuro, fu costretto a fuggir da Ginevra.

Prima in Ginevra, per abbracciare religiosamente la Riforma, il Guardiano de' conventuali Bernard aveva deposto il suo cappuccio al cospetto di tutti; e per dar prove della sua sincera conversione alla nuova fede, sposò pubblicamente la figlia di uno stampatore, la quale, s'ei premorisse, sarebbe stata erede di tutto quello che aveva rubato al suo convento. Calvino non dimenticò tampoco questo sicuro mezzo, cioè il matrimonio, per attestare la sua sincera adesione alla Riforma; e cedendo bensì al suo rigorismo, ma poco delicato, come dice il Berccastel, nelle sue inclinazioni, sposò Idoletta Buria, vecchia spoglia d'un Anabattista di cui era vedova.

Ma se è vero ch'egli non fosse, tuttochè ecclesiastico, legato da alcun voto, non potrà il suo matrimonio con donna libera essergli imputato a delitto; ed egli stesso nel libro *De scandalis* asserisce che ad esso lui non potevasi quello rimproverare, di cui giustamente furono accusati i principali aderenti alla Riforma, cioè che facessero guerra a Roma, come i Greci ai Trójani, per amor delle donne. Ma oltre i narrati suoi eccessi di rabbia e di crudeltà, e le orribili sue massime, in quanti modi non manifesta quell'eccessivo orgoglio che lo spinse a farsi capo della setta che poi fu detta dei Riformati? Come mal la superbia sua si contiene, quando

parla di sè? Con quanta superiorità non iscrive de' suoi doni; e quali espressioni non adopera parlando della sua supposta missione divina? Quanto insultante non è poi il tuono, e di quanto amaro disprezzo ripieno, nelle opere scritte contro i suoi avversarii, delle quali spesso il solo titolo è un'ingiuria?

Ma veniamo alla celebre confessione di Augusta, considerata poi dai Luterani non solo, ma dai Sagramentarii eziandio, qual norma di tutta la fede dei seguaci della Riforma. Stesa questa da Melantone, e divisa in due parti; la prima delle quali, compresa in ventuno articoli, versa sui principali punti della religione; la seconda ne contiene sette sui costumi, dai Riformatori chismati abusì e cerimonie esterne della Chiesa; fu questa dal celebre Eckio e dai più illustri teologi confutata, articolo per articolo, nei modi quanto stringenti e senza replica riguardo alla dottrina, altrettanto scevri da ogni amarezza e pieni della più evangelica moderazione. Nè mancarono degli Ortodossi che accusarono Carlo d'aver ricevuto confessioni di fede da eretici notorii che non dovevano più essere esaminati, singolarmente in un'assemblea scolare, ma solo repressi. Ma avendo poi l'Imperatore pubblicato un secondo editto più forte di quello di Worms, fu cagione che dai Protestanti si formasse la celebre lega di Smakalda, per opporsi con l'armi al capo dell'Impero. Intanto amicosi Carlo con Clemente VII. in Bologna, e da esso coronato Imperatore, dopo che il tenne prigioniero in Castel S. Angelo, mentre con insultante ipocrisia ordinava

processioni e preghiere per la sua liberazione, trattò con esso lui della convocazione di un Concilio. E qui non conviene passar sotto silenzio, come l'orribil sacco di Roma, che supera di empietà e di stragi e di rapine qualunque altro dai Barbari eseguito, fu in gran parte merito della Riforma; poichè quell'ammasso di avventurieri che formavano l'armata che impadronissi di Roma, composta era in gran parte di Luterani, che odiando a morte i Cattolici, e singolarmente i sudditi del Papa, non fu sorta alcuna di empietà e di supplizio che non immaginassero per pascere la loro rabbia e la loro vendetta. E tanto è ciò vero, che, deposto in un'empia assemblea Clemente VII., crearono papa Lutero.

Carlo poi, dopo aver in Norimberga concesso ai Protestanti tutto quello ch'essi domandavano, tentando di giustificare la sua condiscendenza col pressante bisogno di essere dai circoli dell'Impero soccorso contro i Turchi, ottenne di fatto dai Principi protestanti sussidii di truppe sì generosi, che poté sforzare Solimano II. ad abbandonare la Germania e l'Ungheria senza aver nulla ottenuto. Ma i Luterani ricusano di aderire al Concilio proclamato da Paolo III., successore di Clemente VII. Proroga Carlo la pace di Norimberga.

Quindi dopo la infelice spedizione di Algeri, e la guerra messagli dopo quella sciagura da Francesco I., sentendo che mal poteva vendicarsene senza i soccorsi di tutta la Germania, concesse ai Luterani in Spira la sospensione dell'editto di Augusta, e in una

futura prossima Dieta, da convocarsi per accordare le discordi opinioni religiose, consentì che i Protestanti avrebber luogo tra i giudici della Camera imperiale, da cui prima erano esclusi: delle quali cose Paolo III. grandemente il rimproverò.

Morì intanto quasi improvvisamente Lutero in Isleben sua patria nell'età d'anni sessantatrè, pieno da qualche tenpo di nuova rabbia contro il Papa ed i Cattolici per veder cominciato il Concilio di Trento, da cui presentiva che i suoi dogmi sarebbero stati condannati. Nè avea mancato di manifestarla in uno scritto pieno di orribili ingiurie contro il Papa; e poco prima avea risposto ai Dottori di Lovanio, oltre gli oltraggi più acerbi, con motti sì improprii ed espressioni sì turpi, che se ne vergognarono gli stessi suoi aderenti. Nè è da tacersi qual falsario egli si fosse, e come adulterasse le stesse Scritture sante per adattarle alle sue sentenze. Quante falsificazioni il celebre Esmer non fece saltar agli occhi nella traduzione della Bibbia fatta da Lutero, la quale era pur l'idolo dei Protestanti, opponendovi la più precisa ed esatta versione della Volgata, la quale impegnò molti Principi cattolici a proscrivere rigorosamente la versione di Lutero, e a farla bruciare pubblicamente? Ora dalle poche cose esposte, delle assai maggiori che avrebbono potuto riferirsi dei fatti, delle opere, delle sentenze e del carattere di questo autore della Riforma, argomenti chi può ch'egli fosse divinamente prescelto e destinato a riformare la Chiesa di Cristo.

Ommesse tutte le altre trattative ed avvenimenti che precedettero la intimazione della guerra fatta da Carlo in Ratisbona ai Protestanti, ed accennato solo che finì con la vittoria compinta dell'Imperatore e con intera disfatta dei collegati contro di lui, e che esso in Augusta, dopo il suo trionfale ingresso, in una solenne Dieta obbligò tutti i Principi protestanti a sottomettersi a quanto avrebbe deciso il Concilio di Trento, dei quali il solo Elettore di Sassonia ricusò di soscrivere; e lasciando di dare la storia del Concilio di Trento, aperto nel 1545 ai 13 di Dicembre, lo che non è del mio istituto, ricorderò come finalmente per timore di peste consentì il Papa e l'Imperatore che fosse trasferito da Trento, dopo aver ivi fatte molte sessioni, a Bologna. Intanto una seconda vittoria contro i Protestanti, in cui Carlo fece prigionieri il Langravio e l'Elettore di Sassonia, lo che operò che in ogni cosa prendesse un tuono più autorevole, il portò a dichiarare illegittimo il Concilio radunato in Bologna, e ad instare perchè il Papa tale il dichiarasse, giacchè alcuni Prelati erano sempre rimasti in Trento. Quindi la sospensione di ogni legale atto sinodico e l'impazienza sua di veder accordati i Luterani coi Cattolici, avendo egli avuta in mano una scrittura in cui contenevansi in ventisei articoli le principali materie controverse, e fattala esaminare e correggere da tre teologi, due cattolici ed uno luterano, la fece presentare al Papa; e senza aspettarne la sua approvazione la fece pubblicare nella Dieta di Augusta, la quale prescrivendo ciò che

si dovesse credere sino alla determinazione del futuro Concilio, fu detta l'*Interim*: il che dispiaque ai Luterani insieme ed ai Cattolici. Giacchè i ventiquattro primi erano contrarii alle dottrine luterane, e intieramente cattolici; se non che molti di essi avrebbero potuto torcersi facilmente dagli eretici in senso eretico. Gli ultimi due meritavano assoluta condanna: giacchè il primo permetteva a que' sacerdoti, che avean menato moglie, di rimanersi ammogliati; e l'altro a quelli che contro la ordinazione della Chiesa avessero usato delle due specie, concedeva di continuare il rito scismatico comunicandosi a quel modo.

Ed oltre i difetti intrinseci di questa scrittura, ebbe pur quelli di esser derivata da una podestà incompetente, cioè dalla secolare; poichè le materie di fede, non meno che le condizioni e le leggi sotto cui debbonsi amministrare i sacramenti ai fedeli, sono esclusivamente della Chiesa, o del corpo episcopale.

Può bensì il principe ne' suoi Stati in qualche circostanza tollerar l'eresia, non essendo la tolleranza che una semplice negazione; ma ciò non lo discolorerebbe di pubblicare una scrittura come fu l'*Interim*, che è cosa positiva e reale.

Dopo il tradimento del principe Enrico di Sassonia, che pose Carlo, suo benefattore, a rischio di esser fatto prigioniero, si dovette convenire nel trattato di Passavia, che la Camera di Spira fosse composta di egual numero di Cattolici che di Luterani, e che si potesse liberamente in tutto l'Impero pro-

fessare la confessione augustana, come fu presentata all'Imperatore.

Intanto progrediva il Concilio restituito in Trento; e dopo molte vicende, morto Paolo III., sotto i papi Giulio III. e Paolo IV., terminò felicemente sotto Pio IV.; del qual Concilio alcuna cosa diremo nel Capitolo seguente, nel quale pure esporremo delle ultime riflessioni sopra il grande avvenimento della Riforma, e sopra la condotta della Provvidenza, sostenitrice e conservatrice della Chiesa di Dio.

CAPITOLO VI.

Continuazione dello stesso argomento.

Mostrate le origini e i progressi e le variazioni della Riforma, non che il carattere e la condotta dei Riformatori, converrebbe dire della perversità delle loro dottrine, e dei frutti che quelle produssero. Ma lunga luttuosa storia sarebbe il raccontar questi a parte a parte; come quasi un corso di alta teologia converrebbe formare per farne di quella compiuta esposizione e confutazione: lo che non entra nel disegno della presente opera, nè nel carico che ci siamo addossati. Ne accenneremo non pertanto di quelle cose i soli tratti principali.

E primieramente gioverà conoscere una parte delle prave sentenze di Lutero nella Bolla di condanna da Leon X. emanata. Eccole. = È un'eresia molto comune il sostenere che i sacramenti della nuova

legge conferiscano la grazia santificante a quelli che non mettonvi ostacolo. — È un calpestare san Paolo, e Cristo stesso, il credere un fanciullo senza peccato, dopo che ha ricevuto il battesimo. — Il fomite del peccato, senza alcun peccato attuale, basta ad impedire che un'anima, uscendo dal corpo, non entri in cielo. — La contrizione prodotta dal timor delle pene dell'inferno e della perdita del cielo non serve che a render l'uomo ipocrita, e maggior peccatore. — Nel ricevere l'assoluzione, credendo di essere assoluti, lo siete realmente, checchè sia della vostra contrizione; e quando pure il sacerdote vi avesse assoluti per puro scherno. — La suprema penitenza consiste nel condurre una nuova vita, e nel non fare più quello che si faceva. — Quando non si trova alcun sacerdote per assolvere, ogni fedele, anzi una donna, pur anche un fanciullo, può esercitare tale funzione. — La sola fede in quelli che si accostano all'Eucaristia con una intera fiducia di ricevervi la grazia, li rende puri, e degni di partecipare a questo sacramento. — È un errore il credere le indulgenze utili alla salute: non sono esse che pii inganni, che dispensano i fedeli dal fare opere buone. — Convien insegnare ad amare gli scomunicati, anzichè a temerli. — Cristo non ha stabilito il Papa per suo vicario in tutte le chiese; nè il Papa nè la Chiesa hanno facoltà di stabilire articoli di Fede, o leggi risguardanti i costumi e le buone opere. — Havvi un mezzo per giudicare degli atti dei Concilii, e per contraddirli liberamente. Alcuni de-

gli articoli condannati in Giovanni Hus dal Concilio di Costanza sono intieramente evangelici. — Non si può provare il purgatorio con un libro della Scrittura, il quale sia canonico. — Anche il giusto pecca in tutte le sue opere, per quanto sien fatte bene. — Il libero arbitrio dopo il peccato non è che un nome vuoto. — Vassi contro l'ordine della Provvidenza quando si combatte contro i Turchi, di cui la medesima si serve per punire le iniquità del suo popolo. =

Dopo tal condanna la più rimarchevole fu quella che nasce dalla censura fatta agli articoli della confessione augustana, stesa da Melantone, e da insigni cattolici teologi, tra i quali primeggiava Ekio, venuto altra volta alle prese con Lutero stesso. In quella vengono confutati, tra gli altri, i due errori fondamentali sulla giustificazione, la quale pretende egli si faccia per parte dell'uomo per la sola fede, nè già per la fede generale; ma per una fede speciale, per cui credesi fermamente, e fuori di ogni dubbio, che ne siano rimessi i peccati: come vuole altresì, che per parte di Dio si faccia per una semplice imputazione affatto estrinseca all'uomo, che Dio a lui fa dei meriti di Cristo; non già per una giustizia e santità, che, partendo da Dio, si fermi nell'uomo, e il faccia giusto.

Questi errori poi, e quelli che da questi derivarono, nei quali non pochi ancora ne aggiunsero gli altri corifei della Riforma, furono dal sacro Concilio di Trento condannati in trentatrè canoni sopra

la giustificazione. Altri tredici canoni emanò contro le opinioni dei Riformati intorno ai sacramenti in genere; quattordici contro quelle relative al Battesimo; e tre in favore del sacramento della Cresima. Fece poi quindici capitoli di riforma sulla collazione de' benefizii e degli ordini sacri. Stese poi undici canoni sul sacramento dell'Eucaristia. Indi altri otto capitoli di riforma, quasi tutti riguardanti la giurisdizione episcopale. Seguirono quindici canoni della Penitenza, e quattro dell'Estrema Unzione; quattro ne dettò sulla Comunione, nove sul sacrificio della Messa, dodici sul Matrimonio. Fece poi dei decreti dogmatici sul Purgatorio, sulla invocazione de' Santi, sulla venerazione delle reliquie e delle sacre immagini; ed altri decreti compose per la riforma dei frati e delle monache, e per una riforma generale.

Terminato felicemente il Concilio, fu dal Cardinal di Lorena acclamato, e i suoi atti furono il giorno dopo sottoscritti da duecento cinquantacinque Vescovi; numero che, attese le riduzioni dell'antica moltitudine di essi, e le difficoltà che s'incontrarono da molti per recarvisi, può aversi pel più numeroso che sia mai stato possibile di congregare; come non ve n'è altro che abbia abbracciata tanta materia, così pel dogma, come pei costumi e per la disciplina. Composto egli di personaggi di tutte le nazioni, che più distinguevansi per ingegno, per dottrina e per probità, furono le controversie discusse con eguale profondità di sapere, che rettitudine d'intenzione; come le sentenze furono esposte con evangelica mo-

derazione e mansuetudine. E lo zelo della causa di Dio e del bene della sua Chiesa operò che senza riguardo si scoprissero e si scandagliassero le piaghe e le corruzioni, e se ne applicassero i rimedii più efficaci, opponendosi, quando occorreva, francamente ai sistemi delle scuole, ai pregiudizii delle nazioni, e all'urto delle opinioni e degl'interessi.

Fu esso successivamente pubblicato in tutti i paesi cattolici. La Francia sola per molti riguardi, e singolarmente per non irritare i Calvinisti, assai potenti a quell'epoca in quel regno, non aderì mai ad una pubblicazione formale, ma palesò in tanti sinceri modi la sua adesione a tutti i suoi decreti dogmatici, ed anche a tutti gli altri, se si eccettuino alcuni punti disciplinari, perchè creduti poco consentanei alle prerogative della corona e ai privilegi del clero, che non poteva dichiararne più chiaramente la sua adesione e approvazione con pubblicazione formale.

Non lascierò per ultimo di fare col Bercastel una generale riflessione; ed è, che dalla nascita dell'eresia che fece radunare quel Concilio, sino all'epoca che fu terminato, corsero quarant'anni; e che in così lungo intervallo l'eresia, audacemente e insolentemente progredendo, fece incredibili luttuosissime conquiste. E quale fu poi la sua reale sommissione dopo la sentenza di un Concilio, a cui erasi essa precedentemente appellata in termini così sommessi e religiosi? Che intendono dunque e a che mirano i settarii tutti, appellandosi al futuro Concilio? E cosa se ne può aspettare?

Ma prima di esporre i beni singolari che il santo ecumenico Concilio apportò alla Chiesa, converrà più distintamente dir dei mali che dalla Riforma derivarono. Narrati già gli scandali e le ruine e le profanazioni delle cose sante, che con le innovazioni loro e co' loro esempi i corifei di essa recarono alla fede ed al costume; non che le prevaricazioni di tante anime, che in sì grande estensione di paesi produssero, staccandole dal grembo della Chiesa; come potrei in poche pagine raccogliere le sovversioni che cagionarono nel civile stato, o i disordini spaventosi di ogni genere che loro venner dietro? Sciolti i vincoli di dipendenza dalla ecclesiastica podestà, si passò alla ribellione contro i legittimi Sovrani; e proclamata l'eguaglianza, pretesa evangelica, si suscitavano i contadini e i nulla tenenti contro i possidenti. Molti Principi in Germania abbracciarono la Riforma per rapire i beni e i domini agli Ecclesiastici. I contadini eccitarono la guerra inumana e il regno infernale di Munster. La metà dei Belgi e degli Svizzeri fu scannata dall'altra metà. A chi non son note le tre guerre civili di Francia dagli Ugonotti eccitate, e tutti gli orrori che in esse ebber luogo? Chi ignora le inaudite profanazioni e crudeltà del sacco di Roma, dato dai 18000 sacrileghi animati dal luterano Conte di Fronsperg? E tacendo di altre orribili devastazioni e stragi dalle sette della Riforma operate, basterà il dire che si crebbero i delitti e le sventure portate dai settarii confinanti coi Turchi, che Solimano II. scrisse alla

regina Elisabetta di Ungheria, che s'ella continuava a soffrire quelle abbominevoli sette, e non ristabiliya in tutti i suoi diritti la religione de' padri suoi, non avrebbe trovato in lui che un nemico dichiarato, anzichè un protettore costante.

Ma quali furono i beni che dal sacro Concilio di Trento alla Chiesa di Cristo derivarono? Premesso che contro i vizii e gli abusi che nella Chiesa Cattolica, o, per meglio dire, ne' suoi membri, s'erano introdotti, molti fanatici o rigoristi e mal intenzionati indecentemente declamarono, ai quali si opposero molti illustri personaggi, come il Cardinal d'Ailly, che, più saggiamente zelanti, proposero mezzi più blandi ed opportuni per ottenere la necessaria riforma; ricorderò che questa fu già incominciata nei Concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea e nel Laterano, e singolarmente da Martino V., da Eugenio IV. e da Leon X., e dirò che non fu cosa meritevole di emendazione, su cui non si estendessero le cure del Tridentino Concilio, nè efficace provvedimento che ai riconosciuti abusi non si apportasse. E quali non ne furono gli effetti? Come non mutossi l'aspetto della Chiesa dopo questa santa convocazione? Qual non fu la decenza del clero, e il vigor delle leggi che la custodiscono? Qual non fu l'infamia impressa al concubinato de' chierici, il quale prima non gli escludeva dal ministero degli altari, nè dal libero godimento delle rendite loro? Come non si vide in seguito soffocata, o costretta a involupparsi di palliati, tra i quali stava mal sicura,

la simonia? Non si videro i benefizii dietro i decreti del Concilio conferiti per concorso, e al più degno fra i concorrenti, e non fu condannata la pluralità de' benefizii, incompatibili in una sola persona? Non fu prescritta la residenza sotto le pene più gravi? Non furono con saggi provvedimenti tolte quasi intieramente quelle discordie tra il Sacerdozio e l'Impero, che tanto afflissero la Chiesa e lo Stato? E come l'armonia tra i sommi Pontefici ed i Re non fu pure ristabilita, e promossa la fiducia reciproca tra il successore di san Pietro e quelli degli altri Apostoli? E che non produsse di solido bene la istituzione de' Seminarii, ne' quali la gioventù viene con ogni maniera d'istruzione, di dottrina, di esempi, e di esercizi d'ogni virtù educata a riempire i posti vacanti nell'ecclesiastico ministero, ed a santificare le greggie che loro verrebbero affidate?

E la Provvidenza quali altri soccorsi non predispose alla sua Chiesa, perchè più abbondantemente e più durevolmente i frutti raccogliesse di quel santo Concilio? Di qual conforto ed ajuto non le furono tante congregazioni e società religiose in quelle epoche fondate? Le quali poi non giovarono solamente la Chiesa con la predicazione e l'amministrazione delle cose sante, ma altresì lo Stato con la educazione della gioventù, e con la coltura de' buoni studii sì nelle lettere che nelle scienze; onde non solo nelle materie sacre portarono quella precisione e quella chiarezza che facilitavano la intelligenza, e precludeva l'adito a molte insidiose cavillazioni, ma

nella sana filosofia, singolarmente nella logica o metafisica addestrava i sinceri Cattolici a ribattere quei tanti calunniosi tratti e studiati sofismi che le dovevano portare i miscredenti, peggiori degli eretici; ma che dalla Riforma stessa derivarono. Poichè togliendo all' umano spirito ogni guida, e abbandonandolo al suo proprio senso, non può che non giunga, dalle ree passioni secondato, a sciogliersi da ogni vincolo, e non passi a proscrivere ogni rivelazione, e quindi non s' inabissi nell' ateismo. Nè certo alieni furono da tanta prevaricazione, tra moltissimi altri, i Bayle, gli Obbes, gli Spinosi, i Tindal, e l'autore del *Sistema della natura*; tuttochè, meno l'ultimo, cercassero talvolta di mascherarsi.

Ma quanto largamente non compensò la Provvidenza la sua Chiesa della perdita di quasi un terzo dell' Europa, che le rapì la malaugurata Riforma? Fu essa preceduta dalla scoperta del nuovo Continente, nel quale è incredibile il numero dei sinceri e zelanti figli ch' ella acquistò, e di martiri che le suggellarono la loro fedeltà col proprio sangue. E non furono ad un tempo le Indie Orientali sottratte alle più turpi idolatrie, e consacrate a Dio coi sacramenti della cristiana religione? Chi potrebbe numerare le conversioni dal loro principale apostolo, il Saverio, operate?

E tacendo di tutte le altre meraviglie dalla Grazia operate, qual parte di mondo nei primi secoli della Chiesa offrì maggior numero di conversioni, di più splendidi esempj di ogni evangelica perfe-

zione, e di più illustri martiri, che il Giappone? in cui, oltre l'infinita copia di convertiti, e di Cristiani esimii nelle più sublimi virtù, si videro tali meraviglie di costanza e di fermezza nei più atroci tormenti ne' confessori della fede, sino nei più teneri fanciulli e donzelle, che saranno sempre uno dei più sorprendenti trionfi della Grazia, e della Chiesa di Cristo. Chi potrebbe poi numerare le anime che alla Chiesa conquistarono, e tuttora conquistano sostenendo indicibili fatiche, tanti missionarii che la Romana Chiesa manda a portar la luce del Vangelo per tutto il mondo?

Nè deve sorprendere la fede o la pietà dei fedeli, che al tempo del Concilio si fosse introdotta nella Chiesa di Dio tanta rilassatezza e corruzione di costumi, susseguitata col pretesto di riforma da tante eresie. Poichè nei primi tempi del suo nascimento fu la Chiesa travagliata egualmente da gran numero di eretici; e quanta fosse la depravazione dei Cristiani ai tempi di san Cipriano, pur durante la persecuzione, già altrove lo indicammo. Convien ricordare, esser necessario che succedano gli scandali e le eresie, come disse l'Apostolo, perchè si provino e si discernano gli eletti, e perchè nella permanenza inviolata della sua Chiesa in mezzo a tanti disordini ed assalti sempre più si palesi la mano onnipotente di chi la regge e la sostiene.

Oltre di che, alla schiera di tanti perfidi e scandalosi Cristiani qual numerosa cletta coorte non oppose la Provvidenza, vegliante l'onore e la conser-

vazione della sua Chiesa, di anime angeliche, ripiene del più ardente zelo, e illustranti il mondo con le più eroiche celestiali virtù, quali furono i Pii V., i Tommasi da Villanova, gli Ignazii di Lojola, i Filippi Benizzi, i Gaetani Thiene, i Filippi Neri, i Vincenzi de Paoli, i Pietri d'Alcantara, i Giovanni della Croce, i Calasanzii, le Terese di Cepeda, le Maddalene de' Pazzi, le Francesche di Chantal, le Caterine di Genova e di Bologna, e tanti altri? e que' due gran lumi della Chiesa, que' grandi zelatori della esemplarità del clero, della riforma dei costumi, que' sommi modelli di carità cristiana, dico il gran Carlo Borromeo e il gran Francesco di Sales, del qual ultimo si sa che con incredibili assidue fatiche ricondusse al seno della Chiesa oltre settanta mila eretici?

Facendo per ora fine alle nostre discussioni sulla pretesa Riforma della Chiesa di Dio dai Protestanti introdotta, termineremo di rivendicare i diritti della podestà spirituale, da Dio nell'ordine della religione alla sua Chiesa conceduti, dimostrandola distinta e indipendente dalla podestà temporale.

CAPITOLO VII.

È di fede che la Chiesa ha un potere spirituale in ordine alla religione affatto indipendente dai Principi del secolo.

Se generale principio si è, che la potenza sovrana debba esser una; se il regno di Cristo sarebbe facilmente diviso, dove la sua Chiesa mancasse di unità; non potrà non essere la detta Chiesa una essenzialmente: nè già solo, come i Protestanti vorrebbero, per l'unità della Fede e della carità dei membri che la compongono, ma perchè siano i fedeli tutti ad una sola visibile autorità subordinati, la quale estenda su tutti essi l'autorevole sua direzione e la sua vigilanza. Al qual fine non basterà che l'autorità medesima far possa delle leggi, ma sarà mestieri sia sovrana e vivente, onde curarne la esecuzione: nè ciò otterrassi se, fatta essa centro di unità, non possa costringere all'obbedienza i membri tutti, e legarli esteriormente in una debita sommissione alle sue ordinazioni. E sarebbero minori nell'ordine spirituale gli sconvolgimenti e le ruine che arriverebbero se di tale sovrana autorità la Chiesa si spogliasse, di quelli che nel civile reggimento nascerebbero dove si sopprimesse il tribunale a cui è affidata la osservanza della giustizia e delle leggi?

Quindi i santi Padri, in vista di questa esteriore unità sì necessaria alla Chiesa, provarono la necessità di un Capo visibile, il quale ne fosse come il

centro mercè l'autorità che avrebbe esercitato esteriormente sulla Chiesa universale.

Ora che avverrebbe dell'unità della Chiesa, se nelle cose spirituali, ossia risguardanti la religione, fosse alla temporale podestà subordinata? Non solo non vi avrebbe più unità, ma nè tampoco stabilità alcuna, nè mezzo di riunione; in una parola, non più Chiesa: poichè tante sarebbero le Chiese fra loro isolate, quanti corpi di Cristiani in ogni Stato a un Principe secolare soggetto. E negli Stati dominati dai Maomettani, o dagl'idolatri, avrebbevi un corpo di Chiesa composto da Cristiani ivi dimoranti, eome soggetti in cose di religione a quei Principi indipendenti dalla Chiesa universale; nè potrebbe riever missione per le funzioni episcopali, nè leggi, nè ordini particolari che da sè stesso, o dal suo Sovrano. E quanti fossero i popoli differenti, tante confessioni vi avrebbero di fede e leggi di disciplina, e sì le une che le altre sarebbero soggette a tutte le variazioni che al Principe piacesse di introdurre.

Il sistema che sottomette la podestà della Chiesa alla podestà temporale non fu spinto tant'oltre in verun luogo, come in Inghilterra. Enrico VIII., ribellatosi alla Chiesa, pubblicò una legge, in cui dichiarava che il Re era il Capo sovrano della Chiesa d'Inghilterra; e il Parlamento vi aggiunse, che il Re e i suoi successori potevano informarsi degli errori, degli abusi e delle eresie, e porvi rimedio. Quindi nel 1540 lo stesso Enrico istituì una Commissione per estendere in suo nome una spiegazione

del simbolo degli Apostoli, dei sacramenti, dei comandamenti di Dio, e alcuni punti di dottrina riguardanti la giustificazione e le buone opere.

Eduardo montato sul trono, tra gli altri atti di usurpazione della podestà ecclesiastica, comandò che niun predicasse sugli articoli da esso lui non anco definiti. E variando, come doveva avvenire, tolto l'insegnamento al corpo episcopale, in una seconda confessione di fede inchiusc molti degli errori di Calvino: lo che rendea assai diversa da quella di suo padre Enrico VIII. Ma ciò tutto era conforme al nuovo articolo di fede già promulgato dal Parlamento, intieramente ligio al Sovrano: che non eravi giurisdizione alcuna, sia temporale, sia spirituale, che non si dovesse riferire all'autorità reale, come alla sua sorgente; secondo la massima di Crammer arcivescovo di Cantorbery: che Gesù Cristo aveva istituito i Pastori per esercitare la podestà loro come dipendenti dal Principe in tutte le loro funzioni; della qual massima, afferma Bossuet, non se ne intese mai altra che fosse più scandalosamente adulatrice.

Elisabetta arrogossi similmente ogni ecclesiastico potere, non lasciando ai Vescovi che quello dell'ordine. Grozio, il quale vuole che ogni ecclesiastico potere dipenda intieramente dal Sovrano temporale, rese più mostruoso il sistema di Marsilio da Padova; poichè questi non accordava la potenza spirituale che ai Principi cattolici, dove Grozio ne investì della medesima anche i Principi eretici o idolatri, volendo ch'essa sia un seguito della sovranità. Così molti al-

tri scrittori, seguitando gli stessi principii, e assoggettando tutto l'esercizio delle ecclesiastiche funzioni al Magistrato, vengono a riconoscere la supremazia anglicana.

Lascio pensare al lettore come in siffatto sistema possa un'ombra di unità, riguardo all'insegnamento ed alla gerarchia, conservarsi nella Chiesa universale, che non può, secondo la sua divina istituzione, non esser una. Ma prendiamo la cosa da' suoi principii, e vediamo se sia o no l'ecclesiastica podestà nelle cose puramente spirituali dipendente dalla temporale sovranità.

Ora ne si dica, se una potenza emanata immediatamente da Dio sia o no indipendente da qualunque altra potenza, quando Dio non l'abbia a verun'altra potenza assoggettata, ossia quando quest'altra non abbia ricevuta una missione nelle cose che naturalmente competono a quella.

Ma non si sa che Cristo, mandato dal suo divin Padre per creare un nuovo popolo e fondare una nuova religione, o, per dir meglio, per dare alla legge mosaica per l'un verso il suo compimento, e per l'altro abolirla nella parte che riguardava le cerimonie legali; non si sa, dissi, che Cristo esercitò piena autorità sopra tutto ciò che riferivasi alla religione? Pagava egli, è vero, il tributo a Cesare; diceva di dare a Cesare quello ch'era di Cesare, cioè quello che gli si doveva, come scolare sovrano: ma diceva allo stesso tempo di dare a Dio, cioè all'autorità da Dio stabilita pel governo delle spirituali cose,

quello ch'era di Dio. Se disse che il suo regno non era di questo mondo; lo che altro non può significare, se non che la cura delle temporali cose, e la podestà che le conduce è indipendente dalla spirituale autorità; disse bene ancora, che a lui era stata data dal divino suo Padre ogni podestà in cielo e in terra: lo che non può intendersi che del potere spirituale, e dell'esercizio del medesimo nelle cose ad esso pertinenti. Quando poi disse a' suoi Apostoli, ch'egli li mandava come il Padre aveva mandato lui, non palesò chiaramente che al governo della sua Chiesa (di cui egli era la pietra angolare, e di cui sarebbe egli stato mai sempre il Capo invisibile, e a cui diede Pietro e i successori suoi in pietra fondamentale e in Capo visibile) i soli Apostoli e i successori loro, cioè il corpo episcopale, erano chiamati? E non disse loro di andare per tutto l'universo a predicare il Vangelo, e a battezzare quelli che convertissero nel nome dell'Augustissima Triade? E non fece sentire, che quelli che li avessero ascoltati avrebbero ascoltato lui stesso, e quelli che li avessero dispregiati sprezzato avrebbero lui medesimo? E gli Apostoli e i loro successori crederonsi mai tenuti alla più lieve dipendenza dalla temporale autorità per ispargere l'evangelica semente, e chiamare le genti a riconoscere in Cristo l'Uomo-Dio, riparatore della prima colpa, e redentore di tutto l'uman genere? E quando le podestà terrene intimarono ad essi di tacersi, e di non promulgare la fede nel Crocifisso, si restarono essi forse, o non risposero, come

Pietro al Sinedrio, che avendo egli ricevuto il comando di ciò fare da Dio, giudicassero essi se più giusto fosse di obbedire a loro, che a Dio?

E se promise Cristo che sarebbe stato co' suoi Apostoli, e quindi co' successori loro sino alla consumazione dei secoli; e disse che le porte dell'inferno, cioè che niuna infernale nè umana nequizia, non avrebbero mai contro la sua Chiesa prevalso; e se nulla di simile leggesi mai che dicesse, rispetto al regime della sua Chiesa e alla custodia del deposito consegnatole della Fede, ai Sovrani temporali; come potrà la temporale autorità arrogarsi diritto alcuno d'ingerirsi nelle cose puramente spirituali? O come, quando pur volesse in esse prender parte, come assicurarsi di non errare nelle sue decisioni, se documento, se parola alcuna non ha che le prometta l'infallibilità, come fu agli Apostoli promessa e a' successori loro, cioè al Collegio episcopale posto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, come scrisse l'Apostolo delle genti? Chiamò forse Cristo gl' Imperatori ad assumere il governo della Chiesa, quando predisse che ne sarebbero stati i persecutori, ed eccitò gli Apostoli ad armarsi di coraggio per resistere ad essi, e non tradire il loro ministero?

Egli è poi strano che Grozio, per eludere le prove che la tradizione ne somministra di siffatta indipendenza della Chiesa nelle spirituali cose dalla temporale sovranità; la qual tradizione ne assicura che gli Apostoli esercitarono l'autorità da Cristo ricevuta in tutto ciò che la religione riguarda, e che trasmisero

la missione di cui furono investiti ai successori loro col mezzo della ordinazione, senza che mai gli Imperatori intervenissero nel governo ecclesiastico; è strano, dissi, che affermi invece, che ciò avvenne perchè gl'Imperatori disprezzavan troppo i Cristiani, per non mischiarsi nelle cose risguardanti la loro religione.

Ma non avrebbe dovuto provare invece, onde subordinare l'ecclesiastica alla civile podestà, che gli Apostoli non avevano ricevuta da Cristo missione alcuna per governare assolutamente la Chiesa? In tal caso poi qual Chiesa avrebbe mai potuto esservi, se gli Apostoli per fondarla niuna autorità avrebbero avuta, che non l'avessero alla civile podestà usurpata? E se da Cristo fosse immediatamente derivata la loro missione, e quindi fatta indipendente, siccome assoluta, non avrebbero ingiustamente e iniquamente gl'Imperatori operato, se arrogati si fossero di decidere le controversie, di prescrivere l'insegnamento, e di riformare le sentenze del Concilio di Gerusalemme; ed i fedeli non sarebbero stati rei di disobbedienza alla Chiesa, se ad essi avessero obbedito?

È egli poi vero, come avverte in ultimo il Pcy nell'opera più volte citata (tom. 2. pag. 18.), che gl'Imperatori non si mischiassero nelle cristiane cose religiose? E non ne proscrivevano il culto, non proibivano la celebrazione dei loro misteri e delle loro solennità, e la predicazione del Vangelo? E ciò non basta, posto ancora che non entrassero nelle minute particolarità dei loro riti e delle loro maniere d'inse-

gnamento e di vita? Si doveva dunque ad essi obbedire? E quando gl'Imperatori cristiani proteggevano palesemente gli errori e gli eresiarchi, dovevano i fedeli con essi convenire? E come no, se l'autorità reggitrice della Chiesa risiedesse nella podestà secolare?

L'errore, dirassi, era manifesto. Ma come convincersi di ciò, se non vi avesse un'autorità a cui fosse promessa l'infallibilità? Che diranno i Protestanti, i quali, come noi, asseriscono che non si deve a tai Principi in simili casi, come erano i fautori di Ario, obbedire? Come giudicheranno essi tra le due podestà, onde conoscere da qual parte stia l'errore? Non riconoscendo il tribunale definitivo della Chiesa, non dovranno commettere l'esame e la decisione allo spirito privato? Ma che diviene l'autorità pubblica, quando sia ne' suoi modi di pensare e di prescrivere allo spirito di ciascheduno assoggettata?

Alla tradizione rispondono e gli unanimi voti dei santi Padri e le decisioni de' sommi Pontefici, che possono leggersi nell'opera suindicata. Di tutto ciò non riferirò che un passo dell'apologia di sè stesso, che Simmaco pápa indirizza all'imperatore Anastasio, che è il seguente: = L'Imperatore (dice egli) prende cura delle cose temporali, e il Pontefice delle spirituali. Voi regolate gli affari della terra, e il Pontefice dispone delle cose divine. Egli è perciò, che la sua dignità è eguale, per non dir superiore, a quella dell'Imperatore. = E potca ben dirla superiore, come afferma Bossuet, perchè è di un ordine

più elevato, più sublime, e più eccellente; ma in un altro senso non può dirsi che eguale, poichè le due potenze sono egualmente sovrane, l'una nelle temporali cose, l'altra nelle divine.

Non v'è poi alcuno de' più celebri dottori e giureconsulti cattolici, che non tenga fermamente la esplicita indipendenza dell'ecclesiastica dalla civile potestà nelle cose spirituali. Valga per tutti l'opinione del celebre Domat, il quale in più luoghi delle sue opere inculca che Dio avendo stabilito i suoi ministri nell'ordine spirituale della religione, e i Re nell'ordine temporale della polizia, queste due potenze devono proteggersi vicendevolmente, e rispettare ciascuna i limiti che Dio ha loro prescritti; cosicchè i Re siano sommessi alla potenza spirituale in ciò che riguarda le materie di religione, e i Vescovi a quella dei Re nelle materie civili.

Nè si dica che quelli che vogliono che le due potenze governino sovraneamente il mondo, stabiliscano patente assurdità, poichè assimilano le due potenze nei loro attributi. Ciò, a dir vero, sarebbe quando le assimilassero nella natura di queste autorità, o negli oggetti delle loro funzioni; ma invece i Cattolici ponendole diverse negl'indicati rispetti, non le assimilano che nel grado di autorità.

Strano pensiero similmente è il credere che l'ecclesiastica autorità sovrana nelle materie di sua competenza distruggerebbe l'unità essenziale della potestà pubblica, che non è altro che la potestà temporale, madre e custode del pubblico ordine. Poichè

gli è ben vero che la podestà pubblica, che informa e conduce la società civile, non è che la potestà temporale; ma è vero altresì che l'ordine, che deve regnare nell'amministrazione delle cose spirituali, domanda un'autorità che ne diriga a quell'ordine, il quale non può non esser pubblico, perchè riguarda il governo esteriore della Chiesa. E questa non può appartenere ad un'autorità indipendente dalla temporale? O, per meglio dire, se si volesse che fosse di competenza della podestà secolare, perchè pubblica, non sarebbe in certo modo, come dice il più volte citato Pey, supporre quello di che essi disputano, e ammettere la supremazia anglicana, a fronte delle tante prove e testimonianze addotte sì in favore della ecclesiastica indipendenza, che contro quel mostruoso anglicano sistema?

Sarà finalmente poi vero che la sovranità della Chiesa nelle spirituali cose contrasti con la umiltà e la dolcezza tanto raccomandate agli Apostoli dal loro Maestro, e che questi interdicesse loro ogni sorta di dominazione? E se la Chiesa è straniera sulla terra, non sarà porla in contraddizione con la legge di Cristo l'attribuirle il diritto di comandare sovranamente?

Ma quale opposizione potrà mai esservi tra la umiltà e la carità cristiana, e l'esercizio di un assoluto potere nelle cose di religione, che Cristo avesse esclusivamente concesso agli Apostoli e ai successori loro, ossia al collegio episcopale presieduto dal sommo Pontefice con vera giurisdizione, e rappresentante la Chiesa universale?

Forse che le cure e le fatiche dell'Apostolato, e l'adempimento dei doveri che si addicono all'episcopale e sacerdotale ministero non domandano le più eminenti qualità di spirito e di cuore? E non sono singolarmente la mansuetudine, l'umiltà e la carità le virtù per cui i ministri di Dio si fanno tutto a tutti, come di sè diceva san Paolo, onde guadagnar tutti a Cristo? E non sono l'umiltà e la carità ingiunte egualmente ai temporali Sovrani? E non potranno esser umili sul trono? O dovranno discender dal trono per esercitar gli atti di tal virtù? Che se Cristo comandò con l'esempio e con le lezioni a' suoi la mitezza e l'umiltà, non diede loro pur anco la podestà di cui niun'altra maggiore ve n'ebbe prima in terra, quale si è quella di rimettere o non rimettere i peccati, e di chiamar lui stesso con le insegnate parole a rinnovare continuamente incruento sull'altare il sanguinoso sacrificio della Croce, e di eliminar dalla Chiesa con le censure i peccatori ereticali o scandalosi, come sin dai primordii della Chiesa praticò l'Apostolo delle genti in Corinto col violatore del talamo paterno?

Ma in sì ampio argomento le non poche cose sin qui dette, anzichè scarse, sembrar dovrebbero troppo, rispetto allo scopo dell'opera presente.

Riassumendo dunque quanto sin ora si disse, dico che non si potè non ammirare la Sapienza divina nella mirabile costituzione di quella Chiesa da Cristo col suo sangue conquistata, e che stendersi doveva per tutto l'universo, educando e preparando al

suo Sposo divino la preziosa eredità dei predestinati alla gloria celeste. Al qual oggetto dovea pure provvederla di un Capo che con ministri da Dio egualmente istituiti, ed a quel Capo subordinati, la Chiesa universale amministrasse e dirigesse, ed a cui la sua divina assistenza il vero suo Capo invisibile, cioè Cristo, promettesse. E tutto ciò dalle sacre carte imparammo aver Dio realmente operato, ed esser perciò di fede che Pietro e i successori suoi furono da Cristo come suoi Vicarii o Capi visibili stabiliti, che con gli Apostoli e co' Vescovi loro successori costituissero il collegio episcopale, rappresentante la Chiesa universale, al quale fosse esclusivamente raccomandato il deposito della Fede, ed affidata l'amministrazione dei sacramenti, e la direzione esteriore della Chiesa medesima, che da esso lui non sarebbe mai abbandonata. E quello che la fede ne insegna, la ragione ne lo conferma; sendo impossibile che la Chiesa di Dio, che deve essenzialmente non esser che una, potesse pur un istante mantenere l'unità d'insegnamento, di dottrina e di governo senza che queste fossero esclusivamente al corpo episcopale, da un supremo Pastore autorevolmente presieduto, raccomandate. Provammo in seguito egualmente, sì con le sacre carte e le tradizioni, che con l'argomento della necessaria unità, che la sovranità della Chiesa non risiede altrimenti nella universalità dei fedeli, ma nel solo episcopato. Dimostrammo in seguito contro i Protestanti, che a conservar la unità conviene siavi nella Chiesa, come fu sempre, un tribunale autorevole per

interpretare le Scritture, e definire inappellabilmente tutte le controversie che nelle cose risguardanti il deposito della Fede insorgessero; e che dovendo la Chiesa e la religione cristiana singolarmente per la sua universalità esser religione di autorità e di sommissione, non di discussione e di esame, doveva altamente riprovarsi il sistema dei riformatori, che commettendo la intelligenza della Scrittura e gli oggetti di fede allo spirito privato, rendono impossibile la più lieve apparenza di durevole conformità ed unità. Finalmente provammo non poter questa in alcun modo mostrarsi dove l'ecclesiastica podestà alla civile si assoggetti, e molto meno se l'anglicana civile supremazia si addotti su tutte le ecclesiastiche cose.

CAPITOLO VIII.

Della indipendenza della podestà temporale dalla ecclesiastica.

La podestà temporale o civile, voluta dall'ordine della Provvidenza come necessaria al mantenimento di quella società a cui la Provvidenza stessa aveva chiamato il genere umano, è collocata nelle varie forme di ragionevoli governi che possono aversi; ma in tutti con l'egual somma di diritti e di doveri, cioè con tutti quelli, senza cui non potrebbe ben provvedere al fine della sua istituzione, non potè dalla ecclesiastica ricever mutazione alcuna nell'ordine stabilito dalla Provvidenza per l'esercizio delle sue funzioni. E ben Cristo sanzionò siffatti principii quando

disse di rendere a Cesare quello che a Cesare apparteneva, e ch'egli era venuto per perfezionare la legge, non per abolirla; e volle perciò essere iscritto nel ruolo dei sudditi dell' Impero.

Gli Apostoli altronde vogliono espressamente che i fedeli obbediscano ai Prineipi per dovere di coscienza. E a quai Principi? Ai loro più feroci e implacabili persecutori. E a tal apostolico precetto come non si prestavano i Cristiani de' primi secoli, alle esortazioni conformandosi dei ministri della religione? E non sarebbe perciò contravvenire all'Evangelo e alla tradizione, e disconoscere lo spirito di umiltà, così essenziale al Cristianesimo, l'attribuire al Vicario di Cristo e alla Chiesa alcun genere di autorità e d'impero sul temporale dei politici Sovrani?

Male poi direbbesi che intanto fu ingiunto dagli Apostoli di esser sommessi ai Principi stessi che perseguitavano la Chiesa, perchè nei primi tempi non aveva la Chiesa tanto di forza da costringere gl'Imperatori a sottoporsi al poter della Chiesa. Poichè, senza dir altro, i precetti di Cristo e lo spirito del Vangelo sono forse arbitrarie cose, e circoscritte dalle circostanze dei tempi? E i motivi della sommissione ai Principi del secolo sono forse di prudenza umana, secondo l'Apostolo, o fondati veramente, come egli asserisce, sulla coscienza? Altronde è egli poi vero che nel corso delle persecuzioni della Chiesa i Cristiani fossero in sì picciol numero da non poter sostenere con la forza la Chiesa contro il potere dei persecutori? Tertulliano, che vivea a que' tempi,

come parla nella sua apologia ai regnanti? = Noi (dice) riempiamo tutti gli ordini dello stato, il vostro senato, il vostro palazzo, le vostre armate; noi non vi lasciamo che i vostri templi. Quelli che hanno la forza di morire mancherebbero di coraggio per difendersi? Ma questa stessa religione, che voi perseguitate, ella è quella che ci interdice d'impiegare altre armi, che quelle della pazienza e della preghiera. Qual è il Cristiano che siasi trovato complice delle congiure di Nigro e di Albino? = Lo stesso può dirsi del regno di Giuliano apostata, e di Costanzo, e di Valente; persecutore il primo de' Cristiani, come fatto adoratore degli Dei del Paganesimo, e il secondo e il terzo siccome protettori ardentissimi dei maligni Ariani.

Se poi volessi ad uno ad uno esaminare i fatti storici che apparentemente si oppongono alla indipendenza della civile dalla ecclesiastica podestà, e ridurli al genuino senso, che in niuna maniera mostrerebbesi contrario alla indipendenza medesima, dovrei allo stesso tempo quegli altri molti discutere che sembrano stabilire la dipendenza dell'ecclesiastica dalla civile podestà, e questi pur mettere nel loro vero lume. Ma con tali disamine prenderei fatica al mio assunto non necessaria; il quale altro non m'impone, che di stabilire con argomenti diretti la serie delle verità e delle massime, da cui si conosca se veramente la religione da Dio a noi data sia tale, quale conveniva che fosse sì riguardo a Lui che ce la diede; che a noi che la ricevemmo.

Ma giovami non ostante riferire un lungo tratto dell'insigne Vescovo di Meaux (*Défens. Cler. Gal.* lib. 3.), che spargerà molto lume sopra i fatti che sembrano opporsi alla reciproca indipendenza delle due potestà ecclesiastica e civile.

== Spesso (dice il chiarissimo Prelato) i Re e i Principi, partendo per la crociata, mettevano i loro beni e le loro persone sotto la protezione del Papa. Trovansi pure degli esempj di Principi che si sottomettevano alla santa Sede non solo nelle guerre delle crociate, ma altresì nelle loro guerre particolari, e che domandavano ai Papi di confermare i loro trattati di pace, e di farne eseguire le convenzioni; in una parola, servivansi del nome e del rispetto della religione in mille maniere per mettersi al coperto degli attacchi de' loro nemici. Dal che ne avveniva spesso, che gli affari più importanti si trattassero a Roma davanti al Papa. Intanto la potestà spirituale traeva profitto da tutte queste cose per invadere i diritti dei Sovrani; ma questi non credevano di dovervisi opporre. Così, benchè la Chiesa faccia ordini e decida molte cose senza che i Re se ne lagnino, non devesi sempre conchiudere ch'ella in ciò usi de' suoi veri e primitivi diritti; ma convien distinguere la potenza che Cristo ha dato alla sua Chiesa, da quella ch'ella ha acquistata per l'autorità, pel consenso e per la permissione dei Re, che le lasciarono fare molte cose, dissimulando e tacendo, benchè si accorgessero molto bene ch'ella usurpava i diritti della potenza temporale. Avvenne allo stesso modo che la

potestà temporale invadesse i diritti della spirituale. Nel sesto secolo gl'Imperatori volevano che un Papa eletto canonicamente non potesse sedere sulla santa Sede senza aver prima da essi ottenuto la conferma della sua elezione. Abbiamo pure nella storia di Francia, che i Re della prima razza, ed altri Re di diverse nazioni, si attribuivano il diritto d'impedire che niun Vescovo si eleggesse senza che a loro ciò si partecipasse, e sen ricevesse da loro l'ordine. Questi diritti crebbero a segno, che era come di stile ai Re il dire al Vescovo eletto, ch'essi gl'ingiungevano di adempiere le funzioni della predicazione, e ch'essi gli confidavano in nome di Dio la dignità episcopale. Dopo di che essi ordinavano al Metropolitano e agli altri Vescovi di consacrarlo. Finalmente noi vediamo che per molti secoli i Re sotto il nome di *diritti di regalia*, o di altri nomi, conscrivevano con piena autorità un gran numero di canonici e di dignità ecclesiastiche, senza eccettuarne i benefizii a cura d'anime. I nostri avversarii non diranno già che i Re fanno tutte queste cose in conseguenza dei diritti naturali ed essenziali alla dignità reale, ma che la Chiesa accordò loro questi privilegi. Ora, come non si possono produrre i titoli di questa concessione, essi rispondono essersi fatto per un tacito consenso; e lo provano con buone ragioni, che così deve essere stato. Perchè, dicono essi, per poco che si ponga mente alla natura delle cose, è facile vedere che la Chiesa sola può conferire le dignità ecclesiastiche. Conchiudiamo dunque similmente, che quando la

Chiesa dà o toglie delle signorie, ed usa in alcune occasioni della podestà temporale, in tutto ciò ella non agisce che di consenso, almeno tacito, della potenza temporale.

Trovansi nelle Novelle di Ginstiniano e nei Capitolari dei nostri Re delle proibizioni di far tale o tal altra cosa, sotto pena di esser deposti dal rango che si occupasse nel clero, di scomunica, e di esser messo in penitenza. Ora quantunque non sia sempre marcato in queste leggi che queste pene sono imposte per l'autorità dei sacri canoni, non siamo però men persuasi che questo non sia altrimenti.

I Re fecero pure, rispetto alle cose ecclesiastiche, ordinanze tali, che sarebbe difficile di trovarne di simili nei sacri canoni. E ciò non ostante non abbiamo difficoltà niuna a credere che quelle ordinanze si facessero di consenso della Chiesa. Per esempio, Carlo il Calvo ordina in uno de' suoi Capitolari, che chiunque violerà legge da lui pubblicata, sarà scomunicato e punito severamente dal Conte. Queste due cose sono messe insieme una dopo l'altra, come se emanassero dalla stessa podestà; ma noi sappiamo bene richiamare l'una e l'altra alla sorgente da cui derivano. Egualmente quando i Pontefici mischiano in un decreto le leggi ecclesiastiche e civili, noi dobbiamo discernere accortamente quello ch'essi prescrivono di propria autorità, da ciò che ordinano prendendo quasi in prestito i diritti della potenza temporale. Poichè la unione stretta e la santa società delle due potenze domandavano ch'esse sembrassero.

in qualche maniera usurpare le funzioni l'una dell'altra, pel diritto che hanno gli amici di servirsi del bene gli uni degli altri, come del ben proprio. Dal che dovrebbe avvenire, che quello che farebbero queste due potenze otterrebbe il suo pieno effetto, a cagione della loro comune società, pel consenso mutuo che l'una all'altra si darebbero di esercitare i loro diritti e la potenza loro reciprocamente. Distinguiamo dunque (nei diritti della Chiesa) le funzioni dei Pontefici da quelle dei Re. L'unione fra l'impero e il sacerdozio è tale, che se l'uno usurpa la potenza dell'altro ciò si fa di mutuo consenso espresso o tacito, senza che questa usurpazione possa in nulla pregiudicare i diritti dell'una o dell'altra potenza.

Ma se la Chiesa può contro i Sovrani fulminar le censure, ed eliminarli dal suo grembo, e con ciò impedire ogni comunicazione dei sudditi con essi, lo che porterebbe la loro deposizione, non si dirà che la podestà spirituale abbia almeno una podestà indiretta sulle temporali dominazioni?

A questo discorso, di cui già si fece qualche cenno nel secondo volume, farò ora conveniente risposta. Fa mestieri nel Sovrano distinguere la persona dalla dignità. Come persona, il Sovrano è figlio della Chiesa, come l'infimo de' suoi sudditi, e soggetto alla spirituale autorità di lei; e quindi, dove il meriti, dev'essere ammonito, rimproverato, corretto; e dove ciò non basti, e la prudenza il consenta, può essere pure fulminato dalle censure, ed espulso dalla comunione dei fedeli, cioè dalla comunione spirituale;

cosicchè sino a che resta legato dalle censure non partecipa di niuno di que' beni di cui gode la comunione dei fedeli nel grembo della Chiesa. Ma nella sua qualità di Sovrano moderatore, e custode dell'ordine pubblico stabilito da Dio, come necessario alla società civile, senza di cui l'uman genere appena potrebbe sussistere, non che propagarsi largamente e prosperare, esso è indipendente dalla podestà spirituale, che in niuna maniera il temporale e civile andamento delle cose riguarda, come da Dio affidato alla secolare podestà, che da Tertulliano *seconda maestà* vien chiamata, e a cui gli Apostoli esortavano i fedeli ad obbedire per dovere di coscienza pur quando fieramente i Cristiani perseguitava. Che se la scomunica potesse togliere la sovranità al signore dello stato, e sciogliere dal giuramento i sudditi, non sarebbero i Principi cristiani a peggior condizione dei Principi idolatri, con cui i fedeli non cessavano nelle temporali cose di comunicare, e a cui credevano di dover per coscienza obbedire in tutto ciò che all'ordine temporale si riferiva, quando pure così cresciuti erano di numero e fatti potenti, come dice Tertulliano, che avrebbero potuto alla loro dominazione sottrarsi? Nulla dunque impedirà mai che i fedeli non debbano mantenersi saldi nella obbedienza alla podestà reggitrice dell'ordine pubblico, quando pure il soggetto investito di essa fosse dalle ecclesiastiche censure percosso. Poichè queste non cadono che sulla persona, come fosse un qualunque individuo, non sul carattere di Sovrano temporale,

cui Dio affidò l'amministrazione delle pubbliche temporali cose, affatto separate dalle spirituali, la cui cura ad altra più eminente autorità raccomandò, su cui egualmente la temporale non ha giurisdizione alcuna nelle cose a lei esclusivamente commesse. Altronde qual serie di lunghe sanguinose guerre e di orribili sconvolgimenti non produssero le deposizioni dei Sovrani, a cui per falsi diffusi principii e per esagerato zelo molti e alcuni virtuosissimi Pontefici si condussero? non tacendo peraltro, che assai volte a ciò furono dalle violenze e dalle perfidie de' Principi stessi provocati.

CAPITOLO IX.

Della mutua influenza e del mutuo concorso delle due podestà nell'esercizio dei loro rispettivi diritti.

Definiti e vendicati i primitivi assoluti diritti delle due podestà ecclesiastica e civile dalla Provvidenza istituite per condurre le umane azioni e le umane vicende sino alla consumazione dei secoli, in relazione al numero degli eletti e de' riprovati che nell'altra vita attesteranno per tutta l'eternità gli uni la loro cooperazione alla grazia medicinale del Redentore col suo sangue acquistataci, onde regneranno per sempre in cielo beati con esso lui, e gli altri il disprezzo o la noncuranza che fecero della grazia della redenzione, onde a condegna eterna punizione saranno condannati; resta ora che delle due suddette podestà discorriamo, secondo la mutua influenza

che aver possono nel rispettivo esercizio dei loro assoluti diritti.

E cominceremo dallo stabilire che le due potenze sono sì strettamente da comuni principii legate, che non se ne può attaccare una che con principii i quali porterebbero la sovversione intiera dell'altra.

Poi ricercheremo da quali principii debba derivarsi la competenza delle podestà medesime.

E quanto al primo punto vedesi apertamente, che come l'autorità delle due potenze fondasi sull'ordine divino, da cui deriva in esse il potere del comando; così se non rispettasi la volontà di Dio nella istituzione di una di quelle potenze, non vi sarà ragione per cui debbasi venerare nel potere e nei diritti che Dio accordò all'altra.

La politica potrà bene per alcun tempo con la destrezza e con la forza, ed anche col personale credito degli'imperanti, contenere i sudditi e i potenti dello Stato nella debita sommissione ai Principi investiti della suprema autorità civile; ma se quelli non sentano la voce e il freno della religione, la quale dice loro che la obbedienza alla civile podestà, istituita da Dio per la conservazione della social vita, è un debito di coscienza, e si rideranno invece della istruzione dei Pastori e dei rimorsi della coscienza, che è quanto dire se avranno in non cale l'ecclesiastica podestà, come potranno sommessamente comportarsi verso la civile, e non disporsi a scuoterne il giogo subito che l'ora e l'occasione se ne presenti? Ed una volta che lo spirito d'indipendenza, nemico d'ogni subordinazione,

invade gli animi de' popoli; simile questo all'acqua, che, premendo egualmente per ogni verso, là prima irrompe, dove minor ostacolo incontra; agirà bensì più presto contro l'ecclesiastico potere, sì perchè più molesto si è alle passioni malnate, sì perchè i motivi e i mezzi della religione, tuttochè per sè stessi più forti, sono per lo più meno efficaci, e fanno sull'animo de' mal disposti impressione minore, che non le civili pene ai rivoltosi minacciate, da cui possono essere colti ad ogni istante; ma atterrato l'altare, ch'è pur la base di ogni trono e di ogni sovranità, e disciolta ogni dipendenza dalla Chiesa e da Dio, come lusingarsi che sopportar si voglia nei civili imperii la dipendenza dagli uomini, e voler che questi ribelli alla Chiesa non sieno irritati dalla ineguaglianza dei ranghi e dalla maggiore delle fortune, senza cui altronde niun civile Stato può accortamente costituirsi, nè solidamente mantenersi? Quindi le mutazioni rivoltose de' governi furono le più volte figlie della insubordinazione religiosa; o, per meglio dire, sottrattosi che si abbia alla dipendenza della Chiesa, non tardasi a sovvertire lo Stato. La storia lungamente esposta della Riforma di quante sovversioni di provincie e di regni non ne informò, o eseguite o tentate? Tutti sanno che i corifei più ardenti e i cooperatori più animati della pur troppo celebre rivoluzione francese da lunghi anni avean prima coi più famosi miscredenti travagliato a disseminar massime sovvertitrici di ogni religiosa dipendenza; le quali per naturale filiazione dovevano a quello con-

durre, di rendere odiosa ogni qualsiasi subordinazione agli antichi imperanti, come fu. I Principi più saggi estimaron sempre che la fedeltà alla Chiesa fosse garante di quella che loro i sudditi dovevano. Carlo VII. re di Francia diceva: « Non possiamo credere che quelli che non sono fedeli a Dio, nè sommessi ai Pastori, siano fedeli a noi stessi; non potendo comprendere che quando si manca in ciò che riguarda la religione e il bene della Chiesa, si voglia essere obbedienti in quello che a noi si deve e ai nostri ministri. »

Costanzo Cloro, padre del gran Costantino, avendo detto che conserverebbe nelle loro cariche i soldati che avessero sacrificato agli idoli, e banditi dalla sua presenza quelli che vi si rifiutassero, scacciò invece da sè i vili apostati; dicendo di non isperare che sarebbero più a lui fedeli di quello che lo erano stati a Dio; e ritenne presso di sè, alla guardia della sua persona, ed ebbe sempre come i migliori suoi amici quelli che furono fermi e costanti nella fede del Dio loro.

Che se l'autorità civile fondasi essenzialmente sulla necessità, che v'abbia chi decida inappellabilmente tutto ciò che al bene si riferisce della società, i pretesti stessi, di cui si valsero i rivoltosi in ogni tempo per disconoscere i diritti dei temporali Sovrani, non mirano a distruggere egualmente le due potenze, se queste investite sono nell'ordine loro dei diritti medesimi?

Ma da quai principii dovrà derivarsi la competenza delle due podestà? Non da altro potrà questa

determinarsi, che dal fine spirituale o temporale a cui direttamente e per loro natura si riferiscono; e ciò perchè questa è la sola ragionevole, e dirò anche cattolica, maniera di determinarla. Diffatti vorrebbe si forse determinare tal competenza per quello che gli oggetti hanno d'interiore o di esteriore? Ma come ciò accorderebbe si con la distinzione e la indipendenza delle due podestà? E qual confusione, oltre la dipendenza tra loro, non nascerebbe da siffatto principio? Poichè come tutte le funzioni ecclesiastiche non possono esercitarsi che per atti esterni, così tutti gli oggetti della religione, sopra i quali essi si esercitano, sarebbero sottoposti al magistrato o al tribunale secolare, non esclusa la dottrina, nè i sacramenti. E ciò pure quando il Principe o il Magistrato fosse eretico, o ben anche idolatra, e quando pure il temporale governo fosse in mano di una donna. Su questo principio particolarmente stabilissi la supremazia de' Sovrani anglicani nelle ecclesiastiche cose. Quindi non v'è diritto dell'ecclesiastica podestà, che usurpato non abbiano ed esercitato, dopo Enrico VIII., l'eretico egualmente suo figlio Eduardo, o la regina Elisabetta violenta persecutrice de' Cattolici. Nè molto si discostarono dall'anglicano sistema coloro de' Cattolici che, adulando indegnamente i Principi secolari, fecero loro credere che dovevano ingerirsi nella istruzion pubblica di ecclesiastici argomenti, nelle disposizioni necessarie per ricevere i sacramenti, nella istituzione canonica, nella missione per la funzione del santo ministero, nel carattere

dei giudiziî che formano regola di fede, che sono oggetti i più evidentemente di lor natura spirituali. Ma se i cattolici Principi sono di buona fede quando pretendono d'intromettersi negli affari della Chiesa, perchè hanno diritto su tutto quello che è esteriore, perchè non riconosceranno egualmente che tutto quello ch'è interiore è di competenza della podestà spirituale? Quindi non sòlo potrà ella imporre alla volontà dei fedeli di sottoporsi a que' sistemi di governo ch'essa giudicherà più conformi alla ragione e al pubblico bene, ma eserciterà vero dominio su tutti gli atti esteriori con cui il Principe amministra e custodisce lo Stato, e su tutti gli oggetti che riferisconsi alla suddetta amministrazione e custodia; poichè la potenza spirituale comanda alla volontà.

È superfluo il trattenersi ad esporre qual rovesciamento d'idee e qual confusione in ogni cosa introdurrebbesi derivando la competenza delle due podestà dall'esposto principio.

Sarebbe poi meno contro la indipendenza delle due podestà, e contro l'ordine necessario al tranquillo andamento delle spirituali e temporali faccende, il derivarla dalla indiretta influenza che hanno gli oggetti sopra l'esercizio dell'una o dell'altra podestà? Ma ciò non indurrebbe ancora dipendenza e confusione tra le due autorità? Se la religione è la base ed il sostegno di ogni civile governo; e se il governo civile conforta e sostiene a vicenda la religione, conservando in ogni cosa il buon ordine, e promovendo con saggie istituzioni e con provvide leggi i buoni

costumi e la giustizia; non si dirà che le due podestà influiscono necessariamente ciascuna nel governo dell'altra? Quindi se prendasi per misura della competenza l'influenza degli oggetti sovra l'uno o l'altro governo, non vi avrà cosa nella Chiesa che non sia in qualche modo subordinata al tribunale del Sovrano; come tutto nell'ordine temporale sarebbe della competenza dei Vescovi. = Ma nel caso di opposizione tra loro, domanda il più volte citato Pey, a qual delle due podestà dovrassi obbedire? Se le cose puramente temporali sono del poter della Chiesa e dei Papi, per ciò solo, che sono utili alla Chiesa, non mancherà mai, diceva Bossuet, il pretesto di utilità; e i Papi potranno decidere ogni sorta di affari temporali senza consultare i Principi, anche loro mal grado; e avranno quindi tutta l'autorità sovrana. = Avverrebbe lo stesso delle spirituali cose, sulle quali in virtù della influenza della podestà temporale sopra di esse, dove questa influenza stabilisse la competenza, i Sovrani avrebbero diritto di regolarle. Quindi da questi supposti reciproci diritti delle due potenze d'ingerirsi ciascuna in tutte le cose dell'altra, quante collisioni e quante perturbazioni e discordie non nascerebbero? .

Convorrà pertanto aver per fermo, che la competenza delle due podestà deve regularsi dal rapporto diretto che hanno gli oggetti con la religione o con l'ordine civile; nè altra via resta, escluse le due superiormente discusse. Partendo da questo principio, come disse il Pey, le due potenze, benchè ana-

loghe nelle loro funzioni, trovansi chiaramente definite e caratterizzate secondo l'immediata relazione che hanno con la religione o con l'ordine civile. L'una e l'altra fanno leggi, giudicano, delegano, dispensano, creano delle dignità, distribuiscono degl'impieghi, conferiscono degli onori, accordano privilegi, puniscono e ricompensano: ma il Vescovo non esercita queste funzioni che sovra oggetti che si riferiscono direttamente al culto di Dio e alla santificazione delle anime; e il Principe che sopra ciò che interessa direttamente il governo temporale.

Ma che potrassi opporre alla competenza dell'ecclesiastica podestà in tal modo determinata, cioè dagli oggetti e dal fine della sua istituzione; fine ed oggetto dalle sante Scritture e dall'autorità de'santi Padri chiaramente accennati, come esclusivamente spettanti alla podestà medesima? Che se le leggi civili e i più celebri giureconsulti asseriscono, come tra gli altri il celebre Domat (*Droit publique*, lib. 11.), che la potenza spirituale ha le sue funzioni destinte, ch'ella tiene immediatamente da Dio, ch'ella esercita con indipendenza, ed a cui i Sovrani sono sommessi nelle cose di religione; come queste funzioni altro non possono essere che le funzioni esteriori nel santo ministero, con qual ardimento potrassi asserire che tutto quello che l'esteriore riguarda nell'ecclesiastico potere sia di competenza della civile podestà? Qual funzione più esteriore della predicatione del Vangelo? Ora gli Apostoli predicavano per autorità e concessione della podestà secolare? Che se invece per-

correvano i diversi luoghi e paesi della terra, ad onta delle preserizioni del Senato e degli editti del Principe, non facean ciò in virtù di quella missione che diede in mano loro le chiavi del regno de' cieli, come ben disse sant'Ilario? Che se di tutte le funzioni ecclesiastiche non ve n'è alcuna che più influisca nella società civile di quella che i ministri dell'altare esercitano nel tribunale della penitenza, cosicchè può dirsi che il sacerdote per il credito che gli dà il poter delle chiavi, e per la confidenza che i fedeli gli fanno delle loro pene e delle loro debolezze, tiene il cuor loro nelle sue mani; dirassi perciò che spetti al Magistrato politico l'approvazione dei confessori? Come dunque vorrassi decidere della competenza della podestà civile sull'ecclesiastica per l'influenza che questa ha su di quella?

Non è poi inetta e ridicola la distinzione che alcuni fanno tra il fondo delle cose spirituali, e l'uso che se ne fa; onde concedendo che il Principe non abbia alcun diritto sul loro fondo, si voglia poi che l'abbia sull'uso, perchè questo rende la materia mista, e quindi sottomessa ai tribunali secolari?

Dunque, ammessa tal distinzione, tutte le materie spirituali, la dottrina, i sacramenti, la missione canonica, le censure, non saranno di competenza della Chiesa se non fino a tanto che resteranno nei termini di una pura speculazione; che è quanto dire, sino a che la Chiesa non eserciterà su questi oggetti giurisdizione alcuna: ma se vorrà ella ridurli in pratica, usciranno subito dal suo dominio, e d'essi

s'impadronirà la podestà secolare col carattere di materie miste.

È un tesoro, dice il Pey, che appartiene al proprietario sinchè sta sotto terra, e che passa a un altro subito che vi si può metter sopra le mani. Il sistema pertanto delle materie miste, di cui non trovasi alcun cenno ne' santi Padri, ed è ignoto ai Protestanti stessi, che le materie spirituali demandano ai loro concistorii, è affatto illusorio ed assurdo.

Pretendesi poi di dedurre, che tutto quello che spetta alla pura polizia, anche nell'ordine ecclesiastico, sia di competenza civile, perchè la Chiesa non è che un corpo mistico.

Ma a chi persuaderanno che la Chiesa sia un corpo puramente mistico? Ella è certo un corpo mistico, unito per l'influsso del suo Capo invisibile, e per una interna comunicazione di meriti e di preghiere; e in questo senso non le può convenire umano governo alcuno, perchè siffatti legami della Chiesa sono invisibili.

Ma la Chiesa, oltre essere un corpo mistico, non potrà pure con tutta ragione dirsi un corpo politico, se è pure una società provveduta di un governo esteriore, che ha le sue leggi, il suo ministero, e delle funzioni visibili? Non altrimenti, relativamente agli oggetti che esclusivamente le competono, che la civile podestà non lo abbia riguardo all'amministrazione, che le è propria, delle pubbliche cose temporali.

E che significheranno quelle pompose sentenze sì spesso ripetute: 1.^a che la Chiesa è nell'Impero,

e non dell'Impero? 2.^a Che la Chiesa è nello Stato, e non lo Stato nella Chiesa? Vorrassi da quelle argomentare l'assoluta dipendenza della spirituale dalla temporale autorità? Ma la prima, se pure voglia darsi un senso che significhi qualche cosa, non proverebbe il contrario? Se, dicendo che la Chiesa non è dell'Impero, intendasi di asserire che, come Chiesa, non ha alcun diritto all'Impero, che vi ha in ciò di nuovo e peregrino? E che fa ciò contro la sua autorità esclusiva negli oggetti puramente spirituali? Ma chi potrà negare ch'ella non sia dell'Impero, nel senso che i fedeli che la compongono, i quali sono pure membri dello Stato, restando nell'Impero non abbiano diritto all'esercizio della loro religione? E sotto questo aspetto non saranno essi dall'ecclesiastica autorità dipendenti? Che significa poi il dire che la Chiesa è nello Stato? Non altro, se non che gli uomini, come nascono nello Stato, così sono prima sudditi del temporale Sovrano, che non figli della Chiesa, a cui non cominciano ad appartenere che pel sacramento della rigenerazione. Dirassi poi bene, dicendo che lo Stato non sia nella Chiesa? Se si parli dello Stato seguace sincero del Vangelo, dirassi anzi che tutto lo Stato si è nella Chiesa.

PARTE QUINTA

Degli oggetti di competenza assoluta della podestà ecclesiastica, dei modi e delle vie con le quali deve condursi in relazione agli oggetti stessi, e della parte che in essi il temporale Sovrano può e deve prendervi.

LIBRO PRIMO

Degli oggetti di competenza assoluta dell'ecclesiastica podestà.

CAPITOLO I.

La dottrina e l'insegnamento relativo, non meno che la disciplina della Chiesa e l'amministrazione dei Sacramenti, competono esclusivamente alla potenza spirituale. E ciò pei Cattolici è di fede.

Tuttochè in più luoghi dell'Opera presente siansi accennate ed anche provate in qualche modo le ora esposte proposizioni, non ostante non sarà inopportuno il ritornarvi sopra, e farne più ampia dichiarazione e dimostrazione, onde la trattativa presente proceda più franca e più sicura.

Se, come provammo, tutto ciò che si riferisce direttamente alla religione non può competere che alla spirituale podestà; e se la dottrina ha immediata relazione alla religione, siccome quella che si dirige a propagare la fede, non che a preservarla da ogni violazione, e insieme contempla la santificazione dei redenti; sarà la dottrina senza meno esclusivamente commessa al corpo dei Pastori, perchè da essi per via dell'insegnamento si diffonda ne' membri tutti della Chiesa. E chi potrà non riconoscere esser ciò di giurisdizione della Chiesa, se da Cristo immediatamente felle affidato il deposito della fede, ossia della dottrina, ingiungendole ad un tempo di vegliarne gelosamente la custodia, e di far che frutti rendesse di buone e sante opere in tutti i suoi figli? Disse Cristo forse ad altri, che ai soli Apostoli, di andare e d'insegnare, e di dir nella luce ciò ch'egli dicea loro nelle tenebre, e di pubblicare sopra i tetti quanto parlava loro all'orecchio? Quindi san Paolo dice espressamente, che gli Apostoli esercitavano il ministero della predicazione come inviati di Gesù Cristo (2.^a ai Cor.), onde niuna secolare potenza potè loro interdire l'esercizio di tal missione, perchè da essa affatto indipendente. Come poi nell'antica legge e sotto la Sinagoga spettava ai sacerdoti ad insegnare la legge e quanto ad essa riscrivasi, non che a decidere le controversie che fossero insorte; così gli Apostoli per divina disposizione ed ispirazione si dichiararono giudici inappellabili di tutto quello che riguardava la religione e la dottrina. L'editto che

alle diverse Chiese mandarono sulle cerimonie legali, comincia: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. E il ministero dell'insegnamento, e l'autorità e l'assistenza divina con cui lo esercitavano, passò nel corpo dei Pastori loro successori, legati insieme col vincolo della carità mediante la dipendenza dal successore del Capo degli Apostoli, cioè del romano Pontefice. Nè mai i Padri lasciarono di sostenere siffatta credenza, divenuta articolo di fede. Basti tra la moltitudine delle testimonianze, cho di ciò potrebbonsi produrre, riferir quanto diceva il magnanimo Vescovo di Milano all'imperator Valentiniano: = Hai tu mai sentito dire che in materia di fede i laici abbiano giudicato i Vescovi? Saremmo noi dunque adulatori sì vili per iscordare i diritti dei Pontefici? E potrei io mettere fra mani straniere quanto Dio mi ha confidato? Se spetta ai laici d'istruire il Vescovo, disputi dunque il laico, e il Vescovo ascolti; il laico insegni, e il Vescovo s'istruisca. =

Che se nè tampoco i preti esser posson giudici della dottrina (come tra non molto il mostreremo), non sarebbero i preti in questo punto a peggior condizione dei Principi secolari? E le leggi e le dichiarazioni dei Principi cristiani non consentono mirabilmente coi giudizi della Chiesa e con le testimonianze de' Padri? Teodosio il giovane, inviando il conte Candidiano al Concilio di Efeso, non gli proibisce d'immischiarsi nelle questioni che riguardano la fede, perchè non è permesso che ai Vescovi di discutere gli affari ecclesiastici? (*Conc. Eph. cap. 35.*

Lab.) E come parlava l'imperator Basilio nell'ottavo Concilio generale? = Un laico, diceva egli, sia pur religioso e saggio quanto si voglia, quand'anche in sè riunisse tutte le virtù, non lascerà di essere del novero degli agnelli. Che ragione avete voi dunque, o laici, voi che siete in questa classe, d'impiegare le sottigliezze del discorso per disputare coi Pastori, e di occuparvi della discussione di materie che sono al di sopra di voi? =

Che se le cerimonie della religione e la santità dei costumi sono per un verso cose che riferiscono immediatamente a un fine spirituale; e se dall'altra parte costituiscono la materia dell'ecclesiastica disciplina; chi non estimerà esser di fede che la disciplina della Chiesa sia esclusivamente di competenza della spirituale podestà? Che se le materie di disciplina non si regolano e non si decidono che sopra l'Evangelio e i Canoni, come non apparterranno esse esclusivamente alla podestà spirituale, se non è che la Chiesa che possa sicuramente interpretare i santi Canoni ed il Vangelo?

Che se nei primordii del Cristianesimo la Chiesa da sè stessa dirigeva la disciplina, senza punto curarsi dell'assenso degli idolatri Sovrani, ben è prova che credeva averne ricevuto di tal direzione da Cristo il comando e la giurisdizione. Come poteva aver perduto tal esclusivo potere, quando i Sovrani, anzichè nemici, le divennero figli ossequiosi, e sommessi nelle cose spirituali e divine? La Chiesa non può mai perdere il diritto di esercitar quelle

funzioni alle quali dal suo nascimento fu autorevolmente accestumata.

Non aggiungerò qui alla costante pratica della Chiesa, riguardo all'esclusivo diritto di regolare la disciplina delle cose spirituali, le testimonianze de' santi Padri; poichè, d'infinita che avremmo potuto addurre, avendone riferito alcune che riconoscono nella podestà ecclesiastica il diritto assoluto di decidere delle cose spirituali e di regolarle, nella generalità di siffatto diritto vengono pure inchiusa le cose risguardanti la disciplina. Quindi appartiene alla Chiesa e ai Vescovi il regolare il culto divino, come dichiara tra gli altri il Pèy, ad ordinare le preghiere pubbliche, a determinare l'oggetto, il genere, la maniera, ed a presiedervi. I Protestanti stessi (Boemero) confessano che il culto esteriore della religione è essenzialmente connesso con essa, e che sin dal suo nascere la Chiesa s'ingerì nelle materie che a questo culto riferivansi.

Seguita poi il citato autore la esposizione delle cose che, come di ecclesiastica disciplina, spettano alla Chiesa, e sono i missali, i rituali, i breviarii; quelle che riguardano la decorazione delle chiese, le ore degli ufficii divini, non che la decenza e la forma degli ornamenti, le funzioni del sacro ministero, e la condotta de' suoi ministri.

È dei Vescovi pure lo statuire sulla sepoltura ecclesiastica, e su tutto ciò che ad essa si riferisce: del che ne convengono i Protestanti medesimi (Boemero). Quindi è che se il Vescovo, o negando i suf-

fragili della Chiesa a coloro ch'essa giudica indegni di queste grazie o incapaci di coglierne i frutti, o ricusando che i loro cadaveri siano depositi in luogo sacro, agirà contro giustizia, o eccederà i limiti ed i doveri di una prudente moderazione; non potrà perciò la podestà temporale costringerlo a forza di fare quello che mal giudicò di non dover fare; ma potrà bensì citarlo a spirituali tribunali superiori, i quali in ultimo pronunzieranno sentenza, a cui dovrà il Vescovo attenersi.

Il culto dei Santi (ben inteso che Dio in essi si onora, in cui termina, siccome sorgente di ogni santità, l'omaggio che ai medesimi si rende) è conseguenza della loro canonizzazione, per la quale giudicate le azioni come virtuose in eroico grado, e verificati con la più scrupolosa critica i miracoli prodotti, come dall'intercession loro operati, si propongono alla pietà de' fedeli come oggetti di venerazione, ed esempio e stimolo di cristiana perfezione. E le cause delle canonizzazioni sono sicuramente di esclusiva ecclesiastica competenza; come alla Chiesa spetterà la verificazione delle loro reliquie, ed a prescrivere i modi di venerarle.

Tutte le altre ordinazioni, tendenti ad eccitare la pietà dei fedeli e ad animarli all'esercizio delle più sublimi cristiane virtù, come sono i digiuni, l'assistenza alla messa, ed altre devote pratiche religiose, sono senza meno egualmente di competenza della sola spirituale autorità.

CAPITOLO II.

Continuazione dello stesso argomento.

Vi è poi materia di oggetto e di fine più spirituale dell'amministrazione dei sacramenti, diretti unicamente alla santificazione dell'anime? Qual altra materia concernerà più direttamente la religione, e sarà più distinta e separata dal temporale? Non sarà ella dunque tutta propria della spirituale podestà? E quando pure le leggi divine ed umane non consentissero evidentemente a riconoscere nella Chiesa l'esclusivo diritto di amministrare i sacramenti, il possesso costante e non interrotto in tutti i Vescovi di amministrare esclusivamente i detti sacramenti, non sarebbe invincibile argomento che siffatta amministrazione non ispetta che alla spirituale autorità?

A chi disse Cristo, fuorchè agli Apostoli: *ite, baptizantes*; con che affida loro espressamente l'amministrazione del Battesimo? E gli altri sacramenti non sono conseguenze del sacramento della rigenerazione, e della stessa natura di caso? E quindi alla sola Chiesa, fondata da Cristo e dagli Apostoli, non ne spetterà l'amministrazione? Che se, in caso di necessità, qualsivisi persona può farsi straordinario ministro del Battesimo, ciò non è per disposizione autorevole di alcuna umana potenza, ma solo per concessione pietosa della Chiesa, ispirata dal suo divino Autore, onde estendere vie maggiormente il be-

nefizio della redenzione. E dagli Atti degli Apostoli non impariamo che Cristo conferì agli Apostoli ed ai successori loro la facoltà di conferire il sacramento della Cresima, ossia della confermazione?

E ricordando il modo con cui, secondo l'Evangelio, fu istituito da Cristo il sacramento dell'Eucarestia, non s'intende che ai soli Vescovi, ed ai preti eredi del sacerdozio degli Apostoli, fu concesso di consacrare l'Eucarestia, e di amministrarla ai fedeli, come il dicono le parole che susseguitarono la divina istituzione: *Hoc facite in meam commemorationem?*

È vero che i Diaconi ne' primi secoli della Chiesa davano la comunione ai laici; ma ciò non era che come ministri del sacerdote, che servivano all'altare.

Ed è pur certo che il poter delle chiavi, cioè la facoltà di rimettere o ritenere i peccati de' Cristiani, non fu da Cristo accordata che ai soli Vescovi e preti nell'amministrazione del sacramento di Penitenza. Nè ad altri, che ai sacerdoti, è commesso di amministrare agl'infermi la estrema Unzione, che loro conferisca la grazia di confortarsi santamente negli ultimi estremi della vita, e di uscire da essa nella pace del Signore.

Ed a chi mai, se non ai soli Vescovi successori degli Apostoli, Cristo diede la facoltà di provvedere al ministero della Chiesa col sacramento dell'Ordine, e di conferire ai consacrati ministri la canonica missione, onde esercitassero le funzioni al carattere

loro spettanti? Leggesi bensì nelle sacre carte, che gli Apostoli istituirono i Diaconi; che aggregarono Mattia nel loro collegio; che Tito fu eccitato da san Paolo a stabilire dei preti, cioè dei Vescovi, nelle città dell'isola di Creta, ec.: ma non trovasi in verun luogo, che in queste origini delle Chiese v'intervenisse mai l'autorità di verun civile magistrato. Ed è perciò che il tridentino Concilio definì chiaramente, che non si riguardino quai legittimi ministri dei sacramenti i sacerdoti che non avessero che dalla sola secolare podestà ricevuta la missione.

CAPITOLO III.

Del sacramento del Matrimonio.

Di tal sacramento è mestieri che più diffusamente discorrasi.

Il matrimonio, che non è che l'unione dell'uomo con la donna, fatta di mutuo consenso, può, secondo la luminosa dottrina di san Tommaso, sotto tre aspetti considerarsi, secondo i tre diversi fini ai quali vien ordinato; cioè ad un fine naturale, che è la generazione della prole; ad un fine civile, che è il bene della società politica; e ad un fine soprannaturale, che è la grazia del sacramento. Ora dice il santo Dottore: = Quando alcuna cosa è ordinata a fini diversi, abbisogna di dirigenti diversi nel fine, perchè il fine è proporzionato all'agente. = Onde la generazione della prole, in quanto è ordinata al bene della natura, che è la perpetuità della specie, è regolata

dal diritto naturale; in quanto è ordinata al bene politico, è soggetta alle leggi civili; e in quanto è ordinata al bene della Chiesa e dei fedeli, che è la grazia del sacramento, conviene sia sommessata alle leggi divine ed agli ecclesiastici regolamenti.

Ora considereremo il matrimonio in quanto immediatamente dipende dalla ecclesiastica podestà. E siffatta dipendenza proviene dall'esser esso un sacramento; nè già un sacramento separato e distinto dal contratto conjugale, e come aggiunto al contratto medesimo, come direbbesi la cornice al quadro, siccome erroneamente estimano non pochi novatori; ma sì bene come un sacramento che penetra e invade tutto il conjugale contratto, perchè questo stesso contratto fu da Cristo sollevato alla dignità di sacramento.

Ed è da osservarsi che il contratto conjugale differisce essenzialmente dagli altri contratti, per esser esso d'istituzione divina; lo che non leggesi di verun altro contratto. E nella sua istituzione Dio intese, giusta l'unanime consenso de' santi Padri, di raffigurare in esso l'unione di Cristo con la sua Chiesa: per la qual rappresentanza i santi Padri medesimi chiamavano il matrimonio nell'antica legge *un sacramento* in largo senso, e fu poi nella nuova detto *sacramento* in senso rigoroso, perchè conferisce la grazia a coloro che degnamente legittime nozze contraggono.

Che se quello che dicevasi sacramento in senso largo dai Padri nell'antica legge è quello stesso che

nella nuova alleanza vien detto sacramento in senso rigoroso, come il soggetto del primo era sicuramente l'unione conjugale, rappresentante l'unione di Cristo con la Chiesa; così l'unione conjugale sarà pure il soggetto del sacramento, che conferisce, secondo la istituzione di Cristo, la grazia a quelli che legittimamente contraggono il matrimonio. Lo che farsi ancora più evidente, dove si avverta che Cristo nell'istituire il sacramento del matrimonio richiamò questo alla sua prima origine, cioè ad esser tale quale Dio lo istituì, rinnovando il precetto della indissolubilità da Dio ai primi nostri parenti prescritta. Ora è pur certo che il matrimonio da Dio istituito consisteva nell'unione dell'uomo e della donna, come figurativa dell'unione di Cristo con la Chiesa. Dunque il sacramento del Matrimonio, dato da Cristo ai fedeli, non potendo avere un soggetto diverso da quello ch'ebbe il matrimonio istituito da Dio, avrà sicuramente avuto per soggetto la stessa conjugale unione, ossia il contratto civile, il quale perciò dovrà considerarsi come una stessa cosa col sacramento; ossia converrà credere con la Chiesa, che nel matrimonio il contratto civile è sollevato alla dignità di sacramento.

Così l'essere il matrimonio sotto un aspetto un contratto, e sotto un altro un sacramento, non induce già una separazione tra cosa e cosa, cosicchè il matrimonio contratto nella unione conjugale sia una cosa, ed il sacramento altra cosa aggiunta al matrimonio; ma, come ben dichiara il cardinal Gér-

dil, (*Del matrimonio*, pag. 8) = ciò indica solo una distinzione, quale si dà nel progresso di una stessa e medesima cosa da uno stato inferiore ad uno stato superiore, per cui acquistando nuova qualità, viene ad assumere una nuova denominazione, corrispondente al nuovo grado... Il matrimonio, che da prima fu istituito in uffizio di natura per modo di naturale contratto, autorizzato che fu poscia dalle leggi di società, divenne altresì contratto civile, nè perciò fu creduto che il contratto civile fosse un contratto diverso dalla stessa convenzione maritale, e non piuttosto la stessa maritale convenzione, ossia la stessa union conjugale, in quanto autorizzata dalla legge. E così pure il matrimonio, che nel suo primiero stato fu soltanto sacramento in largo senso, in quanto semplice segno dell'unione di Cristo con la Chiesa, passò ad essere sacramento propriamente detto allora quando piacque a Cristo di unirvi la promessa della grazia. E siccome nel primiero stato (giova ripeterlo) il sacramento in largo senso non era cosa distinta dall'union conjugale, ma la stessa union conjugale, in quanto rappresentativa dell'unione di Cristo con la Chiesa; così nello stato superiore, che ebbe da Cristo il sacramento del matrimonio in senso stretto, egli è pure la stessa union conjugale che si stringe nel contratto, in quanto che alla semplice rappresentanza della detta sacra unione fu da Cristo annessa la promessa della grazia: in guisa che il contratto ed il sacramento non debbono aversi in conto di due cose o entità separate, e collocate l'una

a lato dell'altra, ma come due rispetti di una sola e medesima cosa; l'uno relativo al primiero stato in cui fu da principio istituito il matrimonio, l'altro riguardante lo stato superiore a cui fu innalzato da Cristo. =

= Che se il sacramento non risiedesse in quel vincolo di union conjugale che si annoda nel contratto, che esprime il consenso delle parti, che è quello che costituisce il matrimonio, ed è il matrimonio in senso proprio (continua lo stesso Gerdil), ma risiedesse in un'altra qualsivoglia distinta cosa o entità, rimanendo il matrimonio nello stato di contratto puramente naturale e civile, altro sarebbe il matrimonio, altro il sacramento annesso al matrimonio; nè si dovrebbe dire che Cristo fece il matrimonio sacramento, ma che fece un sacramento distinto dal matrimonio, contro la dottrina della Chiesa espressamente definita dal Concilio di Trento. =

Prima di proporre e di sciogliere una difficoltà che potrebbe nascere contro le ora esposte cose dalla dichiarazione di nullità che fece il tridentino Concilio contro i matrimonii clandestini, premetteremo che alla validità del sacramento del Matrimonio deve concorrere il contratto naturale qual materia, l'esternato mutuo consenso qual forma, e, secondo la più comune sentenza, il ministro nella persona de' contraenti; pensando però altri e non pochi insigni teologi, che il ministro del sacramento sia il sacerdote, e la forma la benedizione nuziale. Ora se in un matrimonio clandestino il contratto naturale porta con

sè la rappresentanza dell'unione di Cristo con la Chiesa, e se a questa rappresentanza si unisce, per istituzione di Cristo, fra' battezzati la promessa della grazia, sembra che nulla manchi al contratto matrimoniale clandestino, secondo la più comune opinione della forma e del ministro del sacramento, per esser un vero e valido sacramento. Che se, per decreto del tridentino Concilio, esso non è tale; converrà dunque ripetere la ragion del sacramento da tutt'altro principio, che dal predetto segno rappresentativo, inerente all'unione conjugale; e che quindi il sacramento debba riporsi in altra cosa estrinseca all'unione conjugale, e però disgiunta dalla medesima.

A sciogliere la esposta difficoltà avvertiremo col Bellarmino (lib. 1. cap. 5.), che la materia del sacramento del Matrimonio non è una unione di quali siensi uomo e donna, ma sì bene una congiunzione di persone legittime. Cristo non definì quali fossero le persone legittime; ma, presupposto il contratto umano tra legittime persone, sollevò egli quella unione alla dignità di sacramento. La Chiesa poi determina quali debbano aversi come persone legittime, e così prepara la materia e il fondamento al sacramento del Matrimonio. E il cardinale Gotti conferma la dottrina del Bellarmino, dicendo che la materia essenziale del matrimonio è il mutuo consenso dato legittimamente, cioè con quelle solennità che spetta alla Chiesa di prescrivere; come appartiene al Principe di stabilire quelle che stima opportune per legittimare i contratti puramente civili.

Ora il matrimonio clandestino, attentato ne' luoghi dove è pubblicato il decreto tridentino, non essendo per l'impedimento 'dirimente da esso promulgato un contratto legittimo atto a formar l'unione conjugale fra i due contraenti pretesi, rendesi per ciò stesso incapace di farsi sede del sacramento. Quindi se il segno rappresentativo dell'unione di Cristo con la Chiesa non istà che in quella sola unione che possa dirsi unione conjugale, e se l'unione che si fa tra persone inabilitate a contrarla non è nè può dirsi unione conjugale; tale spuria unione ed illegittima, inetta a rappresentare la sacra unione di Cristo con la Chiesa, mancherà di quel carattere che determinò Cristo ad annetterle la ragion di sacramento.

Ma la proibizione, o, per dir meglio, la dichiarazione di nullità data dal Concilio di Trento ai matrimonii che clandestinamente si contraevano, parmi sia non lieve argomento contro la sentenza di quelli che vogliono la benedizione nuziale sia la forma, o il sacerdote il ministro del sacramento nel matrimonio; nella qual sentenza i matrimonii clandestini non sarebbero mai stati validi, come furono sempre creduti prima che il Concilio di Trento non prescrivesse le note solennità perohè acquistasse validità; e come validi pur furono tenuti ne' luoghi dove pur anco non era pubblicato il decreto del Concilio. Nè la benedizione nuziale data dal sacerdote volle il Concilio fosse avuta in conto, quella di forma, e questo di ministro del sacramento; ma solo come condizione dalla Chiesa apposta perchè le persone e il con-

tratto fossero legittimi, secondo la facoltà ch'essa aveva di esigere che i matrimoniali contratti per la validità loro fossero fatti con quelle solennità e pubblicità ch'ella credette di dover ordinare.

E questo impedimento dirimente presso i cattolici Principi non trovò mai contraddizione alcuna. Perchè dunque avrebbero dovuto trovarla gli altri? O come mai sarebbesi osato non riconoscere nella Chiesa la facoltà di porre impedimenti che rendessero nulla la materiale unione dell'uomo e della donna, fatta pure di mutuo consenso?

Tanto egli è vero che i cattolici Principi riconobbero nella Chiesa la facoltà di porre impedimenti dirimenti al nuziale contratto, che Enrico II. re di Francia molto instò presso il Concilio di Trento, perchè volesse dichiarar nulli i matrimoni che i figli facessero contro la volontà dei genitori: al che dopo maturo esame i Padri di quella augusta assemblea crederono di non dover aderire, pei molti scandali che sarebbon derivati dalle numerose illegittime congiunzioni prodotte dalla non infrequente resistenza de' genitori alle inclinazioni dei figli, generata dall'ambizione o dall'interesse. Limitossi dunque il Concilio, rispetto a siffatti matrimoni, ad una semplice proibizione; lo che li rende illeciti, ma non invalidi. Ond'essi in Francia sono validi in faccia alla Chiesa; ma nulli riguardo agli effetti civili, dei quali la secolare autorità li dichiara incapaci: dichiarazione che poscia da Luigi XIII. fu con più vigore rinnovata.

Nè in alcun modo favorisce la sentenza de' novatori, che vogliono il contratto e il sacramento essere nel matrimonio due cose separate e diverse, il sapere che, secondo molti autori di gran fama, potesse pure presso i battezzati darsi un matrimonio che valido sia in ragion di contratto, e che per mancanza della benedizione sacerdotale, ossia per difetto del ministro e della forma, non sia sacramento; come tali vollero quegli autori che fossero i matrimonii clandestini prima del Concilio di Trento.

— Ma qual insigne divario, nota il Gerdil, non passa tra queste due proposizioni: l'una, che anche tra' battezzati possa dirsi un matrimonio valido in ragion di contratto, e che pure non sia sacramento; lo che segue direttamente dalla sentenza di quegli autori (della quale non è nostro intendimento, come allo scopo nostro non necessario, il farne parola): l'altra, che quando ancora si contrae sacramentalmente il matrimonio, cioè secondo tutte le condizioni richieste per la ragion di sacramento, tuttavia questo esser sacramentale non penetri nell'unione conjugale, ma stia come al di fuori, lasciando il contratto matrimoniale nell'esser di contratto puramente naturale e civile? — Ma siffatta proposizione viene unanimemente contraddetta da quegli stessi che consentono alla prima.

Natale Alessandro, sostenitore del sentimento che conduce alla prima proposizione (*De sacr. matr. csp. 2. art. 2.*), apertamente riconosce elevato alla dignità di sacramento il contratto stesso, in cui si annoda la

union conjugale sotto le debite forme, dicendo esso: *Ecclesiae scilicet dispensationi matrimonium subiacet, quatenus est ad dignitatem sacramenti erectus*. Dalle quali parole vedesi altresì come egli riconoscesse nella Chiesa la facoltà di stabilire gl'impedimenti dirimenti.

E, come osserva l' Habert, Dottore Sorbonico, quelli che tengono la sentenza del Cano, di Natal Alessandro e d'altri, non tengono che prima si obm-
pisca il matrimonio in ragione del contratto civile che in ragione del sacramento; perchè vogliono i medesimi che non si stringa veramente il contratto tra i contraenti se non quando sia accettato dalla Chiesa; e spiegano la mente loro come usasi negli altri contratti, ai quali per legge del Principe richiedesi qualche solennità. E tutti i sostenitori della sentenza del Cano così sono lontani dall'ammettere la esposta conseguenza, che anzi, riguardo a coloro che contraggono innanzi al sacerdote, negano avere il matrimonio la sua fermezza, in ragion di contratto, se non nell'atto in cui per la benedizione sacerdotale il matrimonio si fa e si perfeziona (come osserva Gerdil) insiememente e come contratto e come sacramento. E insegnano che, posto il contratto qual materia preesistente nel sopraggiungere la benedizione sacerdotale, questa qual forma diffondendo la sua virtù ed efficacia nella sottoposta materia, cioè nel contratto, fa che in esso si perfezioni il sacramento, ed in tal guisa venga sollevato il contratto alla dignità di sacramento. Così tra gli altri la pensa il celebre Drouin (*De re sacramentaria*, lib. 10. 4. 3.),

il quale aveva già prima asserito che il matrimonio, considerato anche nella ragione di contratto naturale e civile, non lascia di spettare tra' battezzati alla cognizione e al giudizio della Chiesa, per l'intima relazione inseparabile che ha il contratto al sacramento, cui è ordinato qual materia di esso.

La diversità di opinioni adunque sulla forma e sul ministro del matrimonio non induce niuna diversità nel credere che il contratto e il sacramento nel matrimonio siano due cose tra loro separate; poichè tutti convengono nello stabilire che il contratto sia la materia del sacramento, e che il contratto stesso sia elevato alla dignità del sacramento; cosicchè questo essere sacramentale si diffonda e penetri intieramente il contratto medesimo.

Ma a che mirano coloro che vanno disseminando che il matrimonio non sia che un contratto civile, e che il sacramento sia tutto diverso da esso? E quelli che dal vincolo di questa mistica unione volendo distrarre la ragion del sacramento, la trasportano in altra qualsiasi estrinseca cerimonia (secondo la osservazione di Gerdil), quale si è finta da taluno la imposizion delle mani del sacerdote sopra i contraenti, come se questa fosse stata stabilita da Cristo qual propria materia, sede e soggetto del sacramento? A che mirano, dissi, coloro che spaccian queste dottrine, se non a voler sottrarre il matrimonio e le cause matrimoniali alla cognizione e al giudizio della Chiesa, contro le dogmatiche decisioni del Concilio di Trento, la unanime sentenza de' Padri, la costante

pratica di tutto il mondo cattolico, e de' Principi medesimi? Non è espressa dogmatica definizione di detto Concilio la seguente (Sess. 24. cap. 12.): *Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad iudices ecclesiasticos, anathema sit?* E non cadettero in manifesta eresia coloro che, per eluderla, asserirono che Cristo creò bensì un sacramento per il matrimonio, ma non istabili che il matrimonio divenisse sacramento, se lo stesso Concilio anatematizzò apertamente tale asserzione, dicendo nel Canone 1.º di detta Sessione: *Si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum ex septem legis evangelicae sacramentis a Christo Domino institutum, sed ab hominibus in Ecclesia inventum, neque gratiam conferre, anathema sit?*

E nell'opera sul matrimonio il cardinale Gerdil mostra contro il De Dominis che que' Concilii stessi, di cui egli pretendeva valersi per togliere alla Chiesa la cognizione delle cause matrimoniali, riconoscono questa essenzialmente appartenere.

Lo stesso si dica della testimonianza di que' Padri che lo Spalatense adduce in suo favore; i quali chiaramente lo stesso Cardinale dimostra essergli affatto contrarii: alla qual opera rimandiamo i nostri lettori, non potendo in siffatte discussioni lungamente intrattenerci.

Non fu poi costante pratica presso i Cattolici di dirigersi ai tribunali ecclesiastici nelle cause matrimoniali, sia per ottenere delle dispense dagli impedimenti che non sono che impedienti, e che rendono

il matrimonio illecito, ma non invalido; sia perchè decidessero intorno agl'impedimenti dirimenti, cioè se alcuno di essi fosse veramente tale, o no; poichè, sussistendo come tale, il matrimonio sarebbe dichiarato nullo? E questa costante pratica supponeva che la Chiesa possedesse la facoltà di porre quegli impedimenti dirimenti che credesse necessari ed opportuni. Diffatti se (come ragiona Gerdil) dall'incontrastabile principio della indefettibilità della Chiesa ne segue che i Canoni del Concilio tridentino relativi al matrimonio sono altrettante dogmatiche decisioni; ne viene in conseguenza esser domma cattolico, che la Chiesa ha preso per l'ordine sacerdotale la facoltà di fare impedimenti dirimenti *jure proprio*; senza che vi abbisogni l'annuenza o l'assenso de' Sovrani, cui spetti, come *alteri personae Ecclesiae*, la podestà di stabilirli; oppure si richieda il simultaneo concorso de' medesimi, come intrinsecamente necessario a produrre l'impedimento, come qualche novatore pretende. Poichè se una decisione dogmatica deve contenere una verità immutabile, cioè che non conosca diversità di tempi, e abbia dovuto esser tale in tutti i tempi decorsi, come dovrà esserlo egualmente in tutti i tempi avvenire; dove la podestà che il Concilio definisce competere alla Chiesa non le competesse *jure proprio*, ma solo per assenso, connivenza o concorso de' Principi, non sarebbe stato vero per lo passato *Ecclesiam potuisse*, singolarmente ne' secoli in cui viveva sotto il tirannico impero de' suoi feroci persecutori, i quali certo non

prestavano nè annuenza nè concorso ad una Chiesa da essi perseguitata a morte. Potrebbe poi anche cessare di esser vero nell'avvenire, quando volessero i Principi ritirare la loro annuenza o il concorso, da cui fa dipendere la podestà della Chiesa: anzi (come continua lo stesso autore) neppure sarebbe vero universalmente al presente, cioè relativamente ai Cristiani sudditi dei Principi Infedeli o Accatolici, ne' cui dominii mancando la connivenza, assenso o concorso dei Principi, non avrebbe la Chiesa la facoltà di apporre impedimenti contro il tenore delle leggi veglianti in quelle parti.

Dalla facoltà che *jure proprio* compete alla Chiesa di stabilire gl'impedimenti dirimenti ne segue per legittima conseguenza che abbia essa, ed essa sola, la podestà corrispondente di dispensare sopra i medesimi. Poichè se quando le leggi, come dice l'Angelico, che per la moltitudine son fatte, trovansi che a qualche persona non convengano, in quanto che o impedirebbero un bene migliore, o cagionerebbero, riguardo ad essa, un male; quegli che è preposto a reggere la moltitudine ha il potere di dispensare nella legge umana, che appoggiasi alla sua autorità; cioè se può permettere che non si osservi il precetto della legge dalle persone, o nei casi in cui la legge vien meno: similmente avendo la Chiesa *jure proprio* la podestà di porre impedimenti al matrimonio, ella potrà, ed ella sola, dispensare sopra quegli impedimenti che emanano dalla sua autorità; poichè illusoria e vana sarebbe l'autorità di qualsivoglia

legislatore, quando altri potesse dispensare dalle leggi stabilite da lui, e alla sua autorità appoggiate.

Delle cause matrimoniali ne' cattolici regni costantemente al giudizio della Chiesa portate non tesserò ora la lunga storia; e riporteronne solo due casi, che faran fede della costante pratica de' fedeli su tale argomento. Il primo dedotto dalla storia di Francia, i cui Sovrani furono certo più d'ogni altro zelantissimi de' proprii diritti, e oltremodo attenti verso qualunque attentato dell'ecclesiastica autorità contro i medesimi. Lodovico XII., che contrasse malaugurate nozze con Giovanna di Francia, altronde virtuosissima principessa, sorella di Carlo VIII., ricorse al sommo Pontefice per la dichiarazione di nullità di tal matrimonio, e l'ottenne; e sposò in seguito Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII. Il secondo è dell'ottavo Enrico d'Inghilterra, il quale ebbe ricorso al Capo della Chiesa, ed insistette presso di lui per molti anni, perchè riconoscesse la pretesa nullità del suo matrimonio contratto con Caterina di Aragona, vedova di suo fratello Arturo; e non avendo ciò conseguito, si diresse all'Arcivescovo di Cantorberi, da cui fu secondo il suo desiderio incompetentemente deciso che non vi ebbe mai vero matrimonio tra esso Enrico e Caterina. La qual sentenza fu poi dal sommo Pontefice con opposta decisione annullata. Ma ciò fa palese come Enrico VIII. teneva per fermo che dalla sola ecclesiastica potestà poteva la sua causa matrimoniale esser decisa; nè mai sospettò che poteva egli stesso, come

sommo temporale imperante, pronunciare definitivo giudizio.

Inoltre quando i Principi repudiarono le mogli loro legittime per contrar nozze con delle seconde, furono sempre dalla santa Chiesa ripresi, e non rare volte furono alle pene canoniche sottoposti, senza che reclamassero contro la incompetenza del giudice. E notammo già come Enrico II., non avendo potuto ottenere dai Padri del Concilio di Trento che fosse posto nel numero degli impedimenti dirimenti il difetto di consenso dei parenti, rispettò le saggie disposizioni di quel Concilio, che limitossi ad una semplice proibizione, temendo che altrimenti sarebbe andato incontro a gravi vessazioni per parte dei parenti: onde il Re, come si disse, contentossi di dichiarare i matrimonii contratti dai figli di famiglia contro il consenso dei parenti nulli riguardo agli effetti civili, e di apporvi delle pene temporali contro i colpevoli della violazione di siffatta legge.

Che più? se i Protestanti medesimi riconoscono che le matrimoniali cause sono di ecclesiastica competenza, alcuni supponendo che il matrimonio sia sacramento, altri negando pure al matrimonio tal carattere? Calvinò (*Instit.* lib. 4. cap. 19.) aspramente rimprovera i Cattolici di aver fatto del matrimonio un sacramento; e ciò perchè in tal guisa gli ecclesiastici tirarono a sè la cognizione delle cause conjugali; e soggiunge: *quippe res spiritualis erat prophanis iudiciis non attrahenda*. Riconosce egli dunque, che quando il matrimonio fosse sacramento, la

Chiesa avrebbe diritto di porvi gl'impedimenti di-
rimenti, e quindi di avocare a sè le cause matri-
moniali.

I Luterani stessi rispettano su questo punto le
leggi della Chiesa, e riservano ai loro concistorii le
cause matrimoniali. E Boemero, secondo le osser-
vazioni di Pey, asserisce che quantunque essi non
contino il matrimonio nel numero de' sacramenti,
non lasciano di riguardare le cause matrimoniali,
siccome quelle degli altri sacramenti, come cause
ecclesiastiche, di cui la Chiesa deve prender cogni-
zione e pronunciare giudizio.

Ciò basti per ora di sì importante argomento, sul
quale altre cose diremo parlando della parte che nelle
spirituali cose può e deve prendere la civile podestà;
come parleremo di altri oggetti che sono egualmen-
te e più ancora di competenza mista, quali sono gli
ordini religiosi, i beneficii, le limosine, i pellegrinaggi e le feste.

Passeremo intanto a vedere come la podestà ec-
clesiastica eserciti le funzioni spettanti a' suoi diritti
e a' suoi doveri.

CAPITOLO IV.

Per qual via e con quai modi esercita la Chiesa la sua autorità nelle cose spettanti alla Fede e alla Religione; e in questo esercizio è ella in verun modo soggetta alla inspezione della podestà secolare?

Tre sono le maniere con cui la Chiesa autorevolmente interviene nelle cose risguardanti il domma, la morale e la disciplina, ed esercita il potere da Cristo conferitole: alle volte ciò fa col mezzo de' soli sommi Pontefici, ossia dei Capi visibili della Chiesa; alle volte col mezzo dei Vescovi, sia nei Concilii, sia fuori de' Concilii; e finalmente per via di lettere, e per consenso o espresso o tacito.

Come i romani Pontefici sono da Cristo investiti, quai successori del Principe degli Apostoli, della primazia di onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa, e come ad essi incombe di vegliare su tutta la Chiesa, e d'impedire che niuno attenti di violare il deposito della dottrina affidatole, nè di contaminare la santità della sua morale; così la Chiesa può e deve con l'organo loro, subito che insorgono novità scandalose o pericolose, far sentire la sua voce e pronunziare i suoi giudizi. E quanti esempi non ne somministra la ecclesiastica storia di romani Pontefici, che solo con l'autorità loro accorsero ai bisogni della Chiesa ed alla istruzione de' fedeli contro le perverse o poco rette dottrine che andarono disseminandosi, o le non sane costumanze che in alcuni luoghi

erano in vigore? Non fu solamente il papa Vittore che ammonì molte Chiese dell'Asia di non celebrare la Pasqua il decimoquarto giorno della Luna di Marzo, ma sì bene la susseguente Domenica, come da poi fu solennemente dal Concilio primo di Nicea stabilito? Ed alla malamente invalsa pratica di ribattezzare coloro che fossero stati con le debite forme e parole dagli eretici battezzati non si oppose da sè solo il papa Stefano? E fu pure Milziade, tra gli altri, che da sè solo condannò i Donatisti. E ommettendo tanti altri esempj, che possono riscontrarsi negli ecclesiastici scrittori, basti il ricordare che nella storia dell'ariana eresia i soli romani Pontefici tennero subito costanti nella fede gli Occidentali, e richiamarono alla vera credenza l'Oriente. E Pelagio, come attestano i santi Agostino e Prospero, più che dai Concilj africani, fu confuso e conquiso dai papi Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, Celestino e Sisto.

Che poi l'eresia di Ario, Maccedonio, Nestorio ed Eutiche, tuttochè da ecumenici Concilj conculcate, il fossero più vittoriosamente, e prima e dopo i detti Sinodi, dai romani Pontefici, mostrasi dal sapersi che dove quelle non cessarono di mantenersi e di ripullulare nell'Oriente largamente, nell'Occidente non tardarono ad esulare quasi del tutto; e ciò perchè nelle occidentali contrade più da vicino invigila, e più viva e più pronta manda la sua luce l'Apostolica Cattedra di Pietro.

Ma tutto ciò non così vuolsi intendere, come tra gli altri ben discorre il Tournelly (*De Eccl.* art. 2.),

che si estimi che i Vescovi per divina istituzione non siano veri giudici nelle cose spettanti la religione, ma debbansi avere in conto di meri esecutori dei decreti dei romani Pontefici; o si creda che questi da sè soli, senza consultare l'ordinario loro Concilio, e senza valersi di tutti gli altri mezzi idonei a ben intendere e definire le materie controverse, debbano pronunciare: chè ciò sarebbe somma imprudenza e temerità; giacchè Dio, che alla sua Chiesa promise la sua assistenza, volle ad un tempo, secondo l'economia della sua Provvidenza, che gli uomini sollevati agli ecclesiastici ministerii nell'atto stesso che confidassero ne' divini ajuti e nelle celesti illustrazioni, per parte loro niuno omettessero di quegli umani mezzi di diligenza, di studio e di disamina, non che di preghiera, per meritarsi in seguito dall'alto la vera intelligenza delle Scritture, e il vero lume delle verità in esse racchiuso.

Ma non fu sempre l'uso e la consuetudine di ricorrere per istruzione ai romani Pontefici nelle cose dubbie ed oscure? Posto ciò, qual più chiaro argomento dell'autorità esercitata dalla Chiesa col solo organo del romano Pontefice? Di ciò pure, tra moltissimi, alcuni fatti trasceglieremo.

Innocenzo I. loda Felice vescovo di Nocera perchè, seguendo gl'istituti dei maggiori, *omnia, quae possunt aliquam recipere dubitationem, ad nos, quasi ad caput, atque ad apicem Episcopatus, referre, ut consulta videlicet, Sedes Apostolica in ipsis rebus dubiis certum aliquid faciendum pronuntiet.*

San Leone nell'epistola LCCCIV. ad Anastasio vescovo di Tessalonica scrivegli che se la controversia non potrà nè tampoco dal Metropolitano esser definita, si riferisca ogni cosa a lui. Lo stesso scrive Giovanni VIII. (epist. xciii.) al Vescovo d'Arles.

Essendo poi nata grave questione nell'Oriente per sapere se debba dirsi che uno della Trinità abbia patito, mandò perciò l'imperator Giustino il conte Giustiniano ed Epifanio vescovo di Costantinopoli a consultare il papa Ormisda, alla cui risposta sarebbe attento: la qual domanda fu poscia rinnovata dallo stesso Giustiniano, elevato all'impero, a Giovanni II.; il qual Giustiniano fece pure la seconda per sapere se la Beata Vergine potesse propriamente dirsi Madre di Dio.

Essendo diviso l'Oriente da doppio dissidio: primo, dal discordare nel comunicare in Antiochia con uno dei tre Patriarchi, nominati Melezio, Paolino e Flavianio; secondo, nel credere gli uni che in Dio sianvi tre ipostasi, e volendo gli altri che abbiavi in lui una sola ipostasi e tre persone; san Girolamo ricorse alla Cattedra di Pietro, occupata da Damaso, dicendogli: *Obtestor Beatitudinem tuam per Crucifixum, mundi salutem; per Homousion Trinitatem, ut mihi epistolis tuis sive tacendarum, sive dicendarum hypostaseon detur auctoritas.*

Ma che le cause maggiori della Chiesa, tra le quali quelle risguardanti il domma devono senza meno annoverarsi per prime, si rapportassero alla Sede Apostolica, fu ed è certo solenne e perpetua

consuetudine della Chiesa. Ciò, tra gli altri esempi, risulta principalmente dal vedersi mai sempre tal pratica seguita dalla Chiesa gallicana, ad onta de' tanti suoi parte legittimi, parte pretesi privilegi.

Zosimo, scrivendo ai Vescovi delle Gallie di conservare i privilegi della Chiesa d'Arles, impone loro di ricorrere negli affari ecclesiastici al medesimo Vescovo: *nisi forte magnitudo causae etiam nostrum requirat examen.*

Innocenzo III. poi, tacendo di tanti altri intermedi, dice che, a conferma dei diritti annessi alla Cattedra di san Pietro, emanarono in seguito *canonica instituta, continentia majores Ecclesiae causas ad Sedem Apostolicam perferendas.*

San Bernardo nella lettera cxc. diretta ad Innocenzo sommo Pontefice, dice: = Convieni a voi riferire i pericoli e gli scandali che emergono nel regno di Dio, singolarmente quelli che risguardano la fede; poichè stimo degna cosa essere che ivi si risarciscano i danni della fede, dove la fede non può sentire difetto. =

Per non intrattenerci più lungamente in cosa da tanti canoni, decreti pontificii, e attestazioni di santi Padri e insigni teologi confermata, accennerò soltanto la dichiarazione di ottantacinque Vescovi della Francia, fatta nella lettera scritta ad Innocenzo X., pregandolo ad interporre il suo giudizio sulle cinque proposizioni di Giansenio da essi credute meritevoli di censura. = È solenne costume della Chiesa (così essi) di riferire le cause maggiori alla Sede Aposto-

lica; costume che la fede di Pietro non mai deficiente esige come suo diritto che mai sempre si mantenga e si osservi. Giustissimamente obbedendo noi a tal legge, credemmo di dovere scrivere alla Santità Vostra intorno un gravissimo affare riguardante la Religione. =

Nè mancò il Clero gallicano, congregato in generale assemblea l'anno 1700, di condannare con altre la seguente proposizione, cavata da un libercolo intitolato *Augustiniana Romanae Ecclesiae doctrina etc.*: I Vescovi gallicani nocquero grandemente alla libertà della Chiesa gallicana ricevendo la costituzione di Innocenzo X. contro Giansenio.

E qui osserveremo col Tournely ed altri, che torna lo stesso alle decisioni dogmatiche, cioè perchè sieno regole di fede ed obblighino a riceverle come tali i fedeli, o che prima pronunzii sentenza sulle nato controversie il successore di Pietro, a cui poi si aggiunga il consenso delle altre Chiese, o che prima decidano i Vescovi, e che poi la decision loro venga accettata e confermata dal sommo Pontefice; sendo state queste due maniere di reprimere le opinioni discordanti dalla santità inviolabile della Fede egualmente in vigore nel mondo cattolico.

CAPITOLO V.

De' giudiziî che dà la Chiesa col mezzo dei soli Vescovi senza Concilii, e del tacito consenso di alcuni Vescovi.

Il bisogno e l'opportunità di sollecitamente opporsi alle perverse novità che vanno insorgendo, fece e fa che la Chiesa eserciti non rade volte il suo diritto di giudicare le questioni, che attaccano i ricevuti domini, o con l'opera di Vescovi privati, o siano essi alla testa di particolari Concilii o fuori di essi, ossia per lettere, ed anche pel loro consenso o espresso o tacito.

Sant'Agostino lib. 4. a Bonifazio = Quasi, dice, ninna eresia non fosse mai stata condannata senza la convocazione di un Sinodo o Concilio, mentre piuttosto rarissime furon quelle, per condannar le quali sia stata necessaria tale congregazione; e molto in maggior numero non si ricordassero di quelle che non meritassero di essere riprovate e condannate nei luoghi dove si mostrarono; le quali in seguito poterono farsi note agli altri paesi, onde le evitassero. =

Presso Eusebio ed altri possono leggersi i varii luoghi ne' quali le eresie dai soli privati Vescovi furono primamente scoperte e proscritte.

Quando i privati Vescovi, od anche il sommo Pontefice, o con decreto o con bolla condannarono alcuni errori e gli autori loro, mandarono a questi per lettere,

e in altro modo agli assenti confratelli nel vescovile ministero, la notizia dell'emanata sentenza, onde ad essa consentissero e la sottoscrivessero, avvenne che molti de' Vescovi assenti per responsive lettere mandassero il loro assenso espresso alla portata sentenza, e che altri in maggior numero non avendo alcuna cosa risposto, col loro silenzio indicassero tacitamente il loro assenso. E questo tacito consenso deve legalmente presumersi dal silenzio e dalla niuna reclamazione o rimostranza in contrario, e quindi aver-si per una vera approvazione. Poichè se la Chiesa è così costituita, che per la promessa assistenza del suo divino Capo invisibile non può un menomo che del deposito consegnatole abbandonare ai perversi novatori, dove la maggior parte de' Vescovi dispersi non reclamassero contro un'erronea decisione de' privati Vescovi, ed anche (se esser può) del sommo Pontefice, sarebbe da credersi che l'approvassero; poichè l'errore, cui non si resiste, si approva. Ma come esser può che la Chiesa universale approvi anche col solo suo silenzio un errore conosciuto? Il silenzio dunque e la niuna reclamazione deve meritamente aver-si in conto di tacito consenso ed approvazione.

Nè è da dirsi che il silenzio di numerosissima parte di Vescovi non reclamanti debbasi ascrivere le più volte a pusillanimità di spirito, cagionato da soverchio attaccamento alla carne e al sangue; chè anzi tacendo nelle circostanze in cui, secondo lo stesso san Cirano (come avverte Gerbil), *cum tacent, clamant*, deve aver-si un tal silenzio, nel caso singolar-

mente di un decreto della Santa Sede, come sicuro argomento della pronta religiosa adesione al giudizio del sommo Pastore, cui sono uniti col vincolo di una comunione che dice*sì società di fede*, secondo l'espressione dell'illustre Bossuet.

Giova qui alcuna cosa dire del preteso oscuramento che può farsi generalmente delle verità più essenziali, la di cui chiara cognizione e professione possa concentrarsi in pochi sedicenti eletti.

Questa voce di oscuramento può prendersi in doppio senso: talvolta significa la cecità volontaria di que' tanti infelici prevaricatori, che in mezzo al cattolicismo chiudono gli occhi per non vedere la verità che li molesterebbe nella soddisfazione delle loro perverse e abbominevoli passioni; e spesso ancora si prende rispetto alla predicazione della dottrina, quasi che per una diffusione generale di errori vogliasi che la verità sia generalmente oscurata, e sia dipartita dalla intelligenza e conoscenza de' Pastori, dal cui ministero i fedeli aspettano l'insegnamento. Ora rilevasi il poco accorgimento di uno scrittore che indegnamente insorse contro la pontificia bolla *Auctorem fidei*, che volendo sostenere darsi nella Chiesa l'oscuramento nel secondo senso, produce un argomento che mostra evidentemente potersi dare l'oscuramento nel primo senso in un qualsivoglia maggiore o minor numero di finti Cristiani, senza che ne segua l'oscuramento di verità generalmente nella Chiesa. Poichè ripetendo egli la prima sorgente del funesto acciecapamento, di cui deplora le conseguenze,

dagli accaniti sforzi di una delirante ragione sotto l'imponente nome di filosofia, non avvertì che, ad onta che questa propagata scuola di empietà crescesse i numerosi malaugurati proseliti, non pervenne mai nè co' sofismi, nè co' paradossi, nè co' motteggi e coi sarcasmi, nè con le invettive e gl'improperii a scemare di un punto, non che ad oscurare nell'insegnamento della Chiesa la luce e la chiarezza di quelle verità che direttamente si oppongono a quella turba di errori che dalle loro menti e dalle loro penne si vanno producendo e disseminando.

E già la Chiesa sin dal suo nascere fu mai sempre soggetta a questa sorta di tribulazioni ed assalti: del che la storia delle eresie, che in questo volume succintamente esponemmo, ne fa piena fede. Che se ne uscì mai sempre integra ed intatta, cioè se non rinunziò mai a verun domma, nè perdette mai di alcuno la chiara conoscenza, nè mai venne su di essi co' suoi avversarii a veruna composizione o transazione mercè la promessale divina assistenza; come potrà un Cattolico eredere che possa per nuovi assalti, siansi pure quanto si voglia maligni, insidiosi ed accaniti, perdere per generale oscuramento la conoscenza di alcune o di molte delle verità che la ricevuta fede le propone di eredere e custodire?

E dall'Apostolo non si argomenta che quella pretesa generalità di oscuramento viene apertamente esclusa? Poichè (2.^a ai Cor. cap. 4. v. 3) dice: *Opertum est Evangelium nostrum; in iis qui percunt est opertum.* Dalle quali parole rilevasi come la verità, che, sem-

pre manifesta, *fructificat et crescit in universo mundo*, non si oscura, e non è ricoperta che in coloro i quali, disprezzando la voce dell'insegnamento della Chiesa, pongonsi in istato di perdizione.

Ma come possono i moderni novatori conciliare il preteso generale oscuramento delle verità evangeliche nella Chiesa con la perpetua visibile indefettibilità del ministero pastorale, secondo la promessa fatta da Cristo agli Apostoli ed ai loro successori di essere con essi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli?

La Confessione elvetica del 1566 insegna per una parte, che *la legittima e vera predicazione è il segno principale della Chiesa, la quale sempre fu ed è e sarà sempre l'adunanza dei fedeli e de' santi*: dalle quali parole ne segue, che per la Confessione elvetica la Chiesa è sempre visibile, e ch'ella è necessariamente composta di Pastori e popoli. Così il gran Bossuet nella *Storia delle variazioni*.

Ma, soggiunge il medesimo, essendo impossibile d'altra parte di sostenere dopo ciò l'oscuramento in cui dai Riformati si volea che la Chiesa fosse stata da più e più secoli immersa profondamente, convenne sì appigliasse ad un partito che la pone in aperta contraddizione, essendo ella stata costretta di aggiungere, che Iddio ebbe degli amici fuori del popolo d'Israele; che durante la cattività di Babilonia il popolo fu per settanta anni privo del sacrificio; che per un giusto giudizio di Dio la verità della sua parola e del suo culto e la Fede cattolica sono alle

volte talmente oscurate, che sembrano quasi estinte, e che più non rimanga Chiesa, come ai tempi di Elia ed in altri tempi; di modo che può chiamarsi la Chiesa invisibile: non che il siano gli uomini de' quali è composta; ma perchè sovente si nasconde agli occhi nostri, e che, conosciuta da Dio solo, sfugge alla vista degli uomini.

Come dunque i Protestanti, dopo aver definita la Chiesa in modo che la visibilità entra nella sua definizione, e quindi nella sua essenza, passar possono ad una Chiesa invisibile, anzichè rinunziare a quel preteso generale oscuramento? E certo se, secondo essi, legittima e vera predicazione della verità è il segno principale della Chiesa, non può essere la Chiesa visibile, se non è visibile questo segno principale; nè può altronde un tal segno dirsi visibile in mezzo ad una generale oscurazione della verità, e di una corrispondente prevaricazione de' ministri della predicazione.

= Se non che (come accortamente avverte il Gerdil, *Esame dei motivi dell'opposizione alla bolla Auctorem fidei*) più conseguenti o di più buona fede sembrano dimostrarsi i Protestanti col riconoscere finalmente sparita la visibilità della Chiesa nell'oscuramento della verità, non ostante la supposta permanenza di questa in alcuni pochi pretesi eletti, di quello che il siano i moderni settarii, che sotto il pretesto di siffatti eletti vogliono a tutta forza fare spiecare la luce della visibilità nel bujo di una generale oscurità. = Lasciando per brevità infinite cose

che su questo argomento potrebbon dirsi, riferendo e confutando le asserzioni temerarie ed assurde dei Protestanti e de' moderni novatori (giacchè non entra che occasionalmente tal disamina nel disegno della nostra Opera), mi limiterò ad una difficoltà promossa dal ministro Claudio, a cui vittoriosamente risponde il Bossuet. Dice il Ministro, che la Chiesa nel suo nascere fu involta in quel bujo d'infedeltà, in cui nel suo morire cadde miseramente la ripudiata Sinagoga: dal qual bujo della Sinagoga pretende trarre un esempio del generale oscuramento cui possa, quando che sia, soggiacere la Chiesa, e che debba rinnovarsi specialmente alla fine de' secoli. Conturbossi e meravigliossi l'insigne Prelato che tale argomento, da lui sul momento stimato di nullo valore, fosse con tanta compiacenza ascoltato da alcuni Protestanti presenti alla disputa nella Conferenza; ma fu consolato dall'aver veduto che alla risposta da lui data l'opponente Ministro si ammutolì. E questa fu la seguente: = Senza parlare de' grandi privilegi della Chiesa cristiana sopra quelli della Sinagoga ne' tempi anche della sua maggior gloria, io gli rimostrai quanto strana cosa era il paragonare la Sinagoga cadente, e nel punto in cui la sua riprovazione e il suo indramento era chiaramente segnato dai profeti, colla Chiesa cristiana che non ha mai da venir meno. Inoltre gli feci osservare che, tolta l'autorità che si esercita per via del visibile ministero, non vi era più mezzo esterno nè autorità certa, cui si debba credere: non essere stato questo il

caso della Sinagoga nel punto della sua riprovazione; posciachè vi era in terra Gesù Cristo, la verità stessa, che visibile appariva e si mostrava in mezzo agli uomini; Gesù, che, per confermare la sua missione, risuscitava i morti, guariva i ciechi nati, ed operava tali e tanti miracoli, che i Giudei stessi confessavano che mai uomo non ne aveva fatti altrettanti. Così dunque (prosegue il Prelato) tempo non fu mai, che non sia stata in terra una visibile parlante autorità, alla quale si debba cedere. Prima di Gesù Cristo vi era la Sinagoga; al punto che questa doveva mancare, comparve Gesù Cristo in persona: nel suo partire dalla terra lasciò Gesù Cristo la sua Chiesa, alla quale inviò il santo suo Spirito. = E con questo viene il Bossuet a confermare quanto aveva poc' anzi affermato in questi precisi termini: (come nota Gerdil) = nulla esservi più costante, che la vera Fede è sempre stata pubblicamente dichiarata, nè potersi assegnare un solo momento, in cui la professione non ne sia stata chiara quanto la luce del Sole. = E da tal proposta conchiude lo stesso gran Vescovo, = che apparisce l'inganno di chi crede che, per mantenere lo stato esteriore della Chiesa, basti poter nominare di tempo in tempo certi pretesi Dottori della verità. =

2.º È certo, dicono alcuni novatori per prova della generale oscurazione. da rinnovarsi negli ultimi secoli della Chiesa, ch'essa ne dà un esempio di oscuramento, figurato ed espresso in quelle tenebre che coprirono tutta la terra nella morte di Cristo; vo-

lendo essi che, eccettuata la SS. Vergine Maria, la fede degli Apostoli e dei Discepoli se non rimase affatto estinta, come pretendono molti, rimase al certo profondamente ottenebrata.

Ma l'immortale Benedetto XIV., confutando l'asserzione di coloro che vogliono la Chiesa esprima che la fede si conservò nella sola Vergine Maria dal tenersi una sola candela accesa ne' mattutini, detti delle tenebre, dice = che la Chiesa vuole bensì con quella candela esprimere la Beata Vergine, la quale per que' tre giorni, che Cristo morto assentossi da noi, ebbe chiara ed esplicita fede della risurrezione di lui; ma non mai che da ciò possa alcuno argomentare che gli altri tutti, e quindi anche gli stessi Apostoli, divenissero senza fede; i quali non erano tutti disposti a credere esplicitamente la risurrezione di Cristo se non dopo la legittima promulgazione di lui. = E parlando in particolare della caduta di san Pietro, dice: = Peccò Pietro, e gravemente, nè una sola volta, ma tre; non però in modo di perder la fede, ma solo la carità: poichè non dissentendo internamente, ma estrinsecamente, negò Cristo; e di più non negò già che Cristo fosse Dio o il Messia, ma solo di conoscerlo, e di esser uno de' suoi seguaci. =

Il Vescovo di Meaux tante volte citato, conforme all'insigne sentenza di sant'Agostino sulla fermezza di Pietro nella fede, sentenza dedotta dalla preghiera di Cristo, *Rogavi pro te, Petre, ne deficiat fides tua*, da cui deduce che non era possibile che da san

Pietro col cadere nella infedeltà si rendesse vana e priva del suo effetto la preghiera di Cristo, afferma — che niuno può dubitare che san Pietro per questa preghiera non abbia ricevuta una fede costante, invincibile, irremovibile, ed inoltre sì abbondante, che fosse capace di raffermare non solo il comune dei fedeli, ma ancora i suoi fratelli gli Apostoli, ed i Pastori del gregge, con impedire a Satanasso di cribrargli. —

E chi non sa come all'amoroso sguardo di Cristo Pietro si ravvide? onde disse sant'Ambrogio: *Quem visus est voce denegare, lacrimis fateretur.*

Nè tampoco può dirsi che la fede venisse meno nell'Apostolo diletto; poichè come è da credersi, diremo con Benedetto XIV., che Cristo dalla croce gli avesse raccomandata la santissima sua Madre, se avesse egli perduta la fede? Come ingiurioso sarebbe il dubitare della fede dei due discepoli Nicodemo e Giuseppe, che con sì tenera cura provvidero alla sepoltura di Cristo; de' quali dice lo stesso sant'Ambrogio: *Justus autem operit Christi corpus sindone, innocens ungit unguento.* E prima non è mestieri creder viva la fede in quelle donne pietose che seguitarono Cristo al Calvario, e stettero costanti a' piè della croce? Senza fede poi si accolsero dopo l'ascensione quei cento e venti circa nel cenacolo *cum mulieribus et Mariâ Matre Jesu et fratribus ejus?* E que' cinquecento e più, a cui si fece vedere Cristo risorto, saranno bensì smarriti per timore; ma ne segue perciò che in tutti si fosse perduta o profondamente oscurata la fede?

CAPITOLO VI.

Della venerazione in cui fu sempre tenuta la Cattedra di Pietro, e con cui furono mai sempre accolte le decisioni che da essa partivano, considerandola come indefettibile in ogni materia concernente il dogma e la religione.

Non è ora questione tanto di quella indefettibilità da Cristo a Pietro promessa, la quale riguarda la totale continuata serie de' Pontefici che gli hanno da succedere invariabilmente sino alla consumazione de' secoli, quanto di quella che si riferisce a ciascun Pontefice in particolare, e come da per sè. Nota il Gerdil, che il Bossuet sotto il primo aspetto riconosce espressamente qual domma cattolico, fondato sulla promessa di Cristo, che non sia mai per venir meno la fede non solo in san Pietro, ma neppure nella Chiesa cattolica, e in particolare nella Sede apostolica, ossia nella Sede di Pietro, e nella serie de' suoi successori nella medesima. Poichè nella *Difesa*, parte 3. lib. 10., nel Capo che porta per titolo, *Promissio in illa preeatione, ut non deficiat fides*, trovansi le seguenti parole: *Fides Petri quid sit? Nunquam defectura neque in ipso Petro, neque in catholica Ecclesia, neque in Sede apostolica, seu peculiari Petri Ecclesia*. E nel titolo del capo 5.: *Petrus, ejusque successores, quidam peculiari Ecclesiae ac Sedi praesidere debent: = Petri fides in Petri Sede, et in*

successorum serie non defieit. E nel corpo: Quare ita constituti sunt (romani Pontifices), ut non modo universae Ecclesiae praesint, sed quemadmodum caeteri Episcopi peculiarem habeant quam regant Ecclesiam, nempe romanam, quam Petrus fundaverat et rexerit, imo quam semper foveat et regat... Haec igitur Cathedra, haec Sedes, haec Ecclesia est, quae pro sui Pontificis dignitate (N. B.) uniendae Ecclesiae necessaria nunquam a vera Ecclesia, nunquam a vera fide abruptatur. =

Conosce dunque l'illustre Prelato, qual domma fondato sulla promessa di Cristo, concessa a san Pietro una speciale prerogativa d'indefettibilità nella Cattedra, Sede e Chiesa particolare di Pietro, per cui sovrasta tutte le altre Chiese particolari, benchè primarie, matrici, apostoliche, quali sono l'alessandrina, l'antiochena, la gerosolimitana, le quali tutte violarono l'integrità della fede.

Considerando poi la promessa dell'indefettibilità nell'altro rispetto, cioè relativamente a ciascun Pontefice in particolare, dichiarasi per verità contro l'infallibilità. Ma troppo avveduto egli era, come nota Gerdil, per non vedere che non poteva adottare la opinione della fallibilità, prima di aver trovato un modo di conciliarla con la indefettibilità della fede nella serie de' romani Pontefici, da lui stabilita poc'anzi qual cattolico dogma, fondato sulla promessa di Cristo. Ma, come vedremo esponendo il temperamento da lui prodotto per siffatta conciliazione, lungi dal favorire, fa sempre più risaltare la scisma-

tica ereticale perversità che chiudesi nelle opposizioni che muovono contro la dignità e l'autorità dell'apostolica Sede.

Ma interminabile opera prenderemmo, se volessimo riferire tutte le testimonianze de' Padri, de' Concilii e de' sommi Pontefici, che la dignità e l'autorità infallibile della Chiesa romana e de' romani Pontefici apertamente dichiarano. Valgano per ciò di tanto numero, in cosa altronde così dichiarata e già da molte autorità confermata nel corso dell'Opera, le poche seguenti.

Sant'Ireneo, che comprese che dalla invariabile uniformità della tradizione apostolica vegliante nelle Chiese che compongono l'unità cattolica, potevasi aver di che vittoriosamente confutare tutte le eresie, intese allo stesso tempo la non vincibile difficoltà d'indagare nelle infinite Chiese sparse per l'Universo, molte delle quali sono a molte altre sconosciute, qual dottrina in ciascheduna di esse si professasse. Quindi esalta il provido consiglio della Sapienza nell'avere apprestato un mezzo pronto e sicuro di far palese il consenso e la concordia delle cattoliche Chiese nell'unità della stessa Fede, coll'accordare alla Chiesa romana l'autorevole principato sopra tutte le altre Chiese. Chiesa *massima*, come egli la chiama; Chiesa *antichissima*, in quanto sede del Principe degli Apostoli, *a quo*, come dicono i santi Padri, *Episcopatus sumpsit exordium*; e Chiesa *nota a tutti*, in cui si conservava e si promulgava la tradizione per *successiones* de' suoi Vescovi, alla quale

dovevano le altre tutte accordarsi. Quindi il santo Vescovo, dopo aver detto che con la tradizione apostolica, conservata inviolabilmente nella Chiesa fondata dai due apostoli Pietro e Paolo, e nei successori di Pietro nella Cattedra di Roma, può confondersi chiunque, da qualsiasi motivo indotto, scandalose novità proponesse, conchiude: *Ad hanc igitur Ecclesiam propter potiore* (altri leggono *principaliore*), *principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam; hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper qui sunt undique conservata est ab Apostolis traditio.*

E non rilevasi dagli scritti di Tertulliano che l'autorità della Chiesa romana basta a decidere ogni punto spettante alla salute? La nota stabilita da esso per distinguere la professione cattolica da quelle delle sette erranti, è il seguire la dottrina delle Sedi apostoliche. *Communicamus cum Ecclesiis Apostolicis, quod nulla doctrina diversa.* Ora di queste Chiese matrici altra più non ne rimane che la romana, ed è quella che in particolar modo si distingue da Tertulliano. Nel libro *delle prescrizioni*, cap. 21., leggesi: *Si autem Italiae adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas praesto est.* E soggiunge: *Ista quam felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine profuderunt!*

Tertulliano alle Chiese adjacenti all'Italia non proponeva altra norma per definire le questioni concernenti la salute, che quella di cui sempre valevasi la Chiesa africana, cioè l'autorità dell'apostolica Chiesa romana, in cui perciò riconosceva una co-

stante prerogativa di infallibilità, senza di che non può darsi un fermo definitivo giudizio in materia di fede. La quale infallibilità di giudizio, come sempre insorger possono nuove questioni, conviene perseverantemente si trovi in tutti i sommi Pontefici successori; e le decisioni di esse, che fanno regola di fede in Africa, conviene la facciano in tutto il mondo cattolico per la identità della dottrina che deve regnare in tutte le Chiese, come il richiede la unità della fede.

La Chiesa romana non è semplicemente Chiesa originaria ed apostolica, qualità e pregio di cui godono tutte le altre fondate dagli Apostoli, ma essa è primaria Chiesa costituita dalla Provvidenza divina, madre e maestra di tutte le altre comprese nell'unità cattolica, e da dover sussistere a perpetuità mediante la inalterabile successione de' suoi Pontefici; onde san Cipriano la chiama Chiesa radice e matrice dell'unità cattolica; Chiesa in cui, al dire di sant'Agostino, sempre risplendette il principato dell'apostolica Cattedra.

San Girolamo stabilisce apertamente che la Sede di Pietro è la cattedra di verità parlante per bocca dei successori dell'Apostolo. *Ego nullum alium* (così egli nella sua celebre lettera al papa san Damaso), *nisi Christum sequens, Beatitudini tuae, idest Cathedrae Petri, communionem consocior*. Dalle quali parole si vede come il santo Dottore non distingueva la Cattedra dal sedente. Ometto tanti altri luoghi, in cui premise il Santo la stessa dottrina.

Da Innocenzo I. poi, da sant'Agostino, e dalle Chiese africane apparisce che niuna controversia spettante al dogma può definitivamente determinarsi se non per autorità della santa Sede. I ricorsi dei Padri del Concilio Cartaginese sotto il primate Aurelio, e quelli dei Padri Milevitani a papa Innocenzo I. perchè interponesse il suo giudizio nella causa dei Pelagiani, mostrano chiaramente che da essa sola potevansi le controversie definitivamente terminare. E le risposte del santo Padre confermano la stessa tesi; il quale nel Rescritto ai Padri Cartaginesi li commenda che, secondo la religiosa loro osservanza dell'antica tradizione, abbiano col loro ricorso riconosciuto quello che *Apostolicae Sedi debeatur*; Sede cioè dell'Apostolo, *a quo ipse Episcopatus et tota auctoritas nominis hujus emersit*, essendosi non per umana, ma per divina sentenza stabilito; *ut quidquid, quamvis in disjunctis remotisque provinciis, ageretur, non prius ducerent finiendum, nisi ad hujus Sedis notitiam perveniret, ut tota hujus auctoritate justa quae fuerit pronuntiatio firmaretur.*

Parlando poi di sant'Agostino, intendesi subito quanto questa e l'altra Decretale d'Innocenzo egli venerasse da quel suo celebre detto *Causa finita est*, espresso nell'annunziare ch'ei fa co' Rescritti venuti da Roma il compiuto trionfo della verità cattolica sopra gli errori della setta Pelagiana. Alludendo santo Agostino alla sentenza della santa Sede, dice che essendosi adempiuto per mezzo de' suddetti Rescritti ciò che, secondo sant'Innocenzo, era necessario ad

finiendum, dovea dirsi la causa finita. = La manifesta allusione (dice Gerdil) del *finita est* di sant'Agostino al *finiendum ducerent* di sant'Innocenzo disvela il genuino senso di quella espressione, che i novatori tentano vanamente d'ingombrare con le cavillose loro interpretazioni. =

Osserveremo poi opportunamente che le Decretali d'Innocenzo furono con pieno assenso e somma venerazione dalle Chiese africane ricevute. E aggiungeremo che i Pelagiani, tuttochè riprovati da tante Bolle e condannati dai Concilii provinciali, seguivano ad avere ancora de' partigiani e de' seguaci, perchè seguivano ancora a godere pubblicamente dell'ecclesiastica comunione; nè questo scandalo cessò prima che non venisse dalla santa Sede inappellabilmente proscritta l'empietà ariana, e condannati gli autori e i fautori di essa.

Dalla lettera sinodica dei tre Concilii delle provincie bizacena, numidica e mauritanica, diretta a papa Teodoro, vedesi come era tuttavia vegliante due secoli dopo in tutta l'Africa la dottrina esposta nel Rescritto del santo pontefice Innocenzo. Leggcsi nella lettera suddetta il seguente passo: *Antiquis enim legibus sancitum est, ut quidquid, quamvis remotis, vel in longinquo positis ageretur provinciis, non prius tractandum, vel accipiendum sit, nisi ad notitiam almae Sedis Vestrae fuerit deductum, ut hujus auctoritate justa quae fuerit pronuntiatio firmaretur; indeque sumerent cacterae Ecclesiae, velut de natali suo fonte praedicationis exordium, et per diversas to-*

tius mundi regiones puritatis incorruptae maneant fidei sacramenta salutis.

Ma che diremo dell'universale consenso delle Chiese orientali ed occidentali, e in particolare delle Chiese gallicane, in ricevere la formola famosa di Ormisda sommo pontefice, da doversi sottoscrivere qual professione di fede da tutti i Vescovi nella riunione degli Orientali dopo lo scisma di Acacio, e adottata in altre susseguenti riunioni? Eccola: *Prima salus est rectae fidei regulam custodire, et a Patrum traditione nullatenus devitare; quia non potest Domini nostri Jesu Christi praetermitti sententia dicentis: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Haec quae dicta sunt rerum probantur effectibus, quia in Sede apostolica immaculata est semper servata religio.... Unde sequentes in omnibus apostolicam Sedem, et praedicantes omnia ejus constituta spero, ut in una communione vobiscum, quam Sedes apostolica praediceat, esse merear, in qua est integra et vera christianae religionis soliditas. Promittens etiam sequestratos a communione Ecclesiae catholicae, idest non in omnibus consentientes Sedi apostolicae eorum nomina inter saera non recitanda mysteria. Hanc autem professionem meam propria manu subscripsi, et tibi Hormisdae, sancto et venerabili Papae, nobis Romae obtuli.* Ommettendo di riferire l'adesione delle altre Chiese, e specialmente delle gallicane, a quella formola, ricorderò per ultimo alcuni celebri detti di antichi Padri sopra l'autorità e l'indefettibilità della Sede di san Pietro e dei sedenti in essa, ossia dei

suoi successori. *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*, diceva santo Ambrogio. *Petrus per Leonem locutus est*, sciamarono i Padri di Calcedonia. *Vivit Petrus et praesidet*, soggiungeva il Crisologo, *et praestat quaerentibus fidei veritatem*. E san Leone asserisce: *Solum Pontificem romanum in plenitudinem potestatis vocatum esse, alios Episcopos in partem sollicitudinis*. E san Bernardo afferma che nella Cattedra di Pietro non potest fides sentire defectum.

In faccia di sì luminose attestazioni, dedotte da tutta la sacra antichità, in favore dell'autorità e indefettibilità della Chiesa di Roma e de' suoi Pontefici, e della venerazione con cui furono dalle cattoliche chiese ricevute e venerate, è cosa da eccitare la più alta meraviglia e la più viva indignazione contro un Prelato uscito dalla scuola d'uno de' più rispettabili Ordini regolari, e più devoti alla santa Chiesa, il vedere come impudentemente e villanamente insorgesse contro la bolla dogmatica *Auctorem fidei* di Pio VI., emanata in condanna di molte proposizioni del Vescovo di Pistoja. = Egli è fuor d'ogni contesa (così si esprime l'autore) che il Molinismo domina sulla maggior parte del Cristianesimo, e vi domina perchè vigorosamente protetto da un numero prepotente di acciecati Pastori; e con tanta arditezza vi domina, che perfìn giunge a perseguitare il picciol numero dei depositarii fedeli del dogma e della morale. Qual meraviglia se, ad onta di vedersene dimenticate le più preziose verità fondamentali, singolarmente dopo l'epoca infausta della anticristiana *Unigenitus*, la

Corte di Roma arriva a scagliare i suoi anatemi sopra coloro che piangono su tanto oscuramento? Questo è ciò che si udi solennemente accaduto pressochè da due anni in un così detto Breve di condanna del venerabile Sinodo della Chiesa pistojese. Troppo lunga cosa sarebbe il rilevare ad una ad una le irregolarità di questa informe sentenza, che dovrebbe, anzichè un Breve pontificio, chiamarsi davvero un impudente libello; tanto sfrontatamente vi dominano la cabala, la doppiezza, la frode, e le calunniöse imputazioni. — Nè qui si arresta; ma aggiunge: — Intanto questo curialistico ammasso di cavillazioni e di censure ha già fatto una strage luttuosissima nella Chiesa di Gesù Cristo. Sì, e non possiamo non vederlo, e non piangere amaramente, ed altamente, gridare ai figli di questa vedova afflitta: Voi, che de' suoi beni esultate, e vi affliggete de' mali suoi, vedete se vi è più alcuna cosa che l'orgoglio e l'accecamento della romana Curia non abbia cercato di corrompere o di alterare. L'odierna bolla *Auctorem fidei*, figlia sgraziata di una madre più infelice, ha ricolmata la misura dello scandalo; la *Unigenitus* squarciò il Vangelo e la tradizione; l'*Auctorem* condanna i più puri principii, fulmina le più canoniche riforme, protegge gli abusi i più grossolani, avanza le massime più rivoltanti, — e per eccesso di sacrilega impudenza osa di attribuirle alla Chiesa, e sotto il simulato nome di Corte e Curia romana, con troppo volgare di già trito e screditato artificio, si è creduto in diritto (come dice il suo confutatore Gerdil)

un sedicente figlio della Chiesa d'insultare impunemente, e con esecranda non prima forse di Lutero udita bestemmia raffigurare nel Dragone a sette corna quel sacro magistero d'insegnamento da cui partono le pontificie dogmatiche decisioni, venerate perciò dalla Chiesa, come provenienti non già da *Curia forense*, ma come decretali della Cattedra madre e maestra di tutte le Chiese, pel canale de' cui Pontefici si propaga la pienezza della tradizione, e si conserva nella Chiesa l'unità della dottrina. =

Ed è tanto più invcreconda, per non dir altro, e calunniosa la declamazione di quel Prelato, quanto che tutti che all'epoca della confezione di quella bolla si trovavano a Roma, tra' quali io stesso in onorevole situazione pur vi era, possono far fede non solo, che niun curiale nè verun cortigiano in essa vi ebbe parte; ma che forse non fu mai altra bolla preparata da più maturi studii e da più diligenti esami, fatti dalle più dotte e probe e prudenti persone scelte fra teologi, canonisti, prelati e cardinali più integerrimi e addottrinati; tra i quali basti il ricordare l'eminentissimo cardinale Gerdil, che fu l'anima e la guida di tutte le conferenze che precedettero la composizione di quella bolla, avendone ventilato e discusso ogni articolo con quella dottrina e con quella moderazione e carità che proprie erano della scienza, della prudenza e della santità di un sì grande luminare della Chiesa di Dio ne' nostri tempi. Nè meno di stupore e d'indignazione eccita la risposta che stampò il detto Prelato alla difesa della suddetta

bolla *Auctorem fidei* contro i di lui assalti stesa dal sunnominato Cardinale, così vittoriosa, e così ricca della più scelta erudizione, della più fina critica, della più esatta logica, e della più sana teologia; che può dirsi in ogni parte e in ogni senso perfetta: nella qual risposta pari alle cavillazioni, alla mala fede e all'astuzia sono i motteggi, i sarcasmi e i disprezzi contro lo stesso grand'uomo slanciati; scu-sandolo il più delle volte del suo preteso mal ragionare sulla sua età avanzata, cui piacegli ad ogni istante chiamare decrepitezza, senza che gli uscisse espressione alcuna, non dirò di venerazione della sua persona, come ben meritava, ma nè tampoco di stima e di rispetto. Tanto può lo spirito di partito riscaldare in mal senso l'immaginazione degli uomini, da far che uno si creda del numero dei pochi eletti, in cui concentraronsi molte delle più essenziali verità dogmatiche nel preteso generale oscuramento nella Chiesa delle medesime.

Ma chiudiamo per ora l'argomento della indecettibilità della Cattedra di san Pietro e dei sedenti in essa con un tratto del difensore della Chiesa e del Clero gallicano; giacchè gli avversarii pretendono di ricovrarsi vantaggiosamente sotto l'ombra di quell'autorevole difensore.

Nel ricopiare che fa l'illustre Bossuet i nativi sublimi pregi della *Sede eterna*, come ei la chiama, stabilita e fissata in Roma = Questa è (dice egli nel celebre suo *Sermone dell'Unità*) quella romana Cattedra cotanto celebrata dai Padri, nella quale

hanno come a gara esaltato il principato della Cattedra apostolica, il principato principale, la sorgente dell'unità, e nel luogo di Pietro l'eminente grado della Cattedra sacerdotale, la Chiesa Madre, che tiene in sua mano la condotta di tutte le altre Chiese, il Capo dell'Episcopato, onde parte il raggio del governo, la Cattedra principale, la Cattedra unica, in cui tutte le altre serbano l'unità. Voi (prosegue egli) voi in queste voci sentite parlare sant'Ottato, sant'Agostino, san Cipriano, sant'Ireneo, san Prospero, sant'Avito, Teodoreto, il Concilio di Calcedonia e gli altri, l'Africa, le Gallie, la Grecia, l'Asia, l'Oriente e l'Occidente uniti. = Qual confronto di questa professione di fede con gl'improperii da Monsignore slanciati contro la dogmatica bolla di un successore di san Pietro sedente nella medesima sua Cattedra!

CAPITOLO VII.

Dei Concilii.

Non vi è mezzo più solenne e più splendido, di cui servasi la Chiesa per esercitare la sua autorità nelle cose di fede, di quello dei Concilii. Distinguaonsi questi in *generalì e particolari*. Sono essi *generalì* quando tutti i Vescovi della comunione cattolica sono chiamati a raccogliersi insieme; e si chiamano poi *ecumenici* quando sono generalmente ricevuti nella Chiesa. Quest'ultima denominazione, che in fondo non aggiunge nulla a quella di *universale* o ge-

nerale, credettero i Padri del Concilio di Calcedonia potesse servire per distinguer quelli de' *general*i, che avcan per sè l'adesione universale, da quelli che non la avevano. Tale fu il Concilio di Milano l'anno 354 sul fatto di sant'Atanasio, a cui furono invitati tutti i Vescovi della Cristianità; ma che non fu ecumenico, perchè tutta la Chiesa nol ricevette.

Lo stesso fu quello di Rimini del 359. Nè furono ecumenici i due costantinopolitani, tenuti contro le immagini, l'uno sotto Leone Isauro l'anno 730, l'altro l'anno 755 sotto Costantino Copronimo; i quali, quantunque fossero generali rispetto alla loro convocazione, non furono però ecumenici perchè ben lontani dall'essere universalmente riconosciuti nella Chiesa.

Divengon poi i Concilii particolari, quando non sono chiamati che i Vescovi di una nazione o di una provincia, ed anche un Vescovo solo col suo clero. E allora i Concilii chiamansi *nazionali*, *provinciali*, *diocesani*; e questi ultimi sono più particolarmente conosciuti sotto il nome di *Sinodi*. La Chiesa giovava grandemente di tutte le riferite specie; ciascuna ha i suoi vantaggi particolari, e tutte concorrono e dir si possono necessarie per gli oggetti riguardanti l'ecclesiastica autorità, che sono la purità della fede, l'integrità e la riforma de' costumi, e la conservazione o la reintegrazione della salutare disciplina.

Parlando poi particolarmente de' Concilii generali, non v'è chi non sappia esser essi d'istituzione

divina. E primieramente non ne abbiamo noi un doppio simbolo di essi nell'antico Testamento? Non ne tracciò Dio stesso questa figura allorchè comandò a Mosè di radunare settanta tra gli anziani d'Israello, che dividessero con esso lui il peso dell'amministrazione?

E non è figura più altresì espressiva dei Concilii il tribunale dei Preti, che Dio istituì per risolvere le questioni che potrebbero insorgere, e pronunziare inappellabilmente su tutte le materie che farebbero nascere qualche dubbio tra i figli d'Israele? = Chi potrebbe (dice l'autore dell'opera *Économie de la Providence dans l'établissement de la Religion*) qui non riconoscere la figura dei nostri Concilii tracciata dalla mano di Dio stesso nell'antico Testamento? E se la figura è d'istituzione divina, come nol sarebbe la realtà? =

Ma venendo alle prove dirette: che significa, domandiamo noi, la promessa solenne fatta da Cristo a' suoi Apostoli di assisterli e di trovarsi in mezzo di essi tutte le volte che si fossero radunati in suo nome? La qual promessa sarebbe stata vana, dove l'intenzione del divin Legislatore non fosse stata che si radunassero in suo nome; che è quanto dire, che essi e i successori loro non tenessero de' Concilii. Devesi dunque (conchiuderò col citato autore) riguardare questa promessa come un ordine tacito, o, per dir meglio, come il titolo della istituzione dei Concilii, e credere perciò che siffatte assemblee sono d'istituzione divina.

E così certo la intesero gli Apostoli, come rilevasi dalla loro condotta: poichè ispirati essi, come erano, dallo Spirito Santo, non si sarebbero punto radunati, come lo fecero in Gerusalemme per decidere in comune sopra molti punti di dottrina, i quali potevano regolare in particolare, se non avessero voluto con quella convocazione insegnarci ch'era intenzione del divino loro Maestro che quello fosse il modo da tenersi negli affari risguardanti gl'interessi della Chiesa.

Ma non perciò questa asserzione può averi per articolo di fede, non essendo per un verso mai stata autorevolmente definita; e dall'altro, malgrado l'opinione di varii Concilii, di alcuni Papi, e di non pochi Padri e Dottori, avendo la sentenza contraria avuto a sostenitori nel decimo sesto secolo, in cui di ciò nacque viva disputa e contesa, molti teologi di non lieve fama, come furono Alberto, Spighio, Mattia Ugonc, e fra gli altri un uomo di grandissimo merito, che si nascose sotto il nome di Isidoro.

La convenienza poi e la necessità di queste ecclesiastiche assemblee non è difficile ad esser dimostrata. Melchior Cano tra gli altri asserisce che non inconsideratamente, ma sapientemente estimarono i sommi Pontefici che convenisse il definire le controversie della Fede, chiamando a discuterle seco loro o molti o pochi valenti consiglieri, secondo l'importanza della cosa che ponevasi in questione: poichè i Padri del Concilio arrecano sostegno e lume alla fede e alla dottrina del Pontefice. Diffatti nel Con-

cilio di Gerusalemme sulla proposta materia avendo Pietro prima espressa la sua sentenza, non appoggiata però a niuna testimonianza delle sacre carte, san Giacomo vi aggiunse in conferma di quella alcune profetiche autorità. E vi aggiunse quasi del suo la legge sommiamente necessaria di astenersi dalle carni consacrate agli idoli, dalla fornicazione, dai soffocati e dal sangue. Per tal modo la Provvidenza divina così si diffuse nella Chiesa, che operò che i membri principali della medesima, tuttochè dal Capo dipendano, gli sian pur di giovamento e di sostegno. Rendesi inoltre il Concilio più plausibile al popolo, mercè de' molti accettissimi testimonii, e giudizi di molti.

Così pure le leggi che di comune consenso degli ottimati si compongono e si pubblicano, sono dal popolo più volentieri ricevute, che se partissero dal solo Re. E Beda encomia la prudenza di Paolo di aver voluto far noto agli altri Apostoli l'Evangelo ch'ei predicava, attentamente ricercando nel Concilio se rettamente egli la pensasse sulla cessazione delle cerimonie legali. Non che egli (conchiude il Cano) dubitasse di tal cosa in alcun modo, ma perchè quelli che pur ne dubitassero fossero rassicurati coll'apostolica autorità del Sinodo.

Il Bellarmino poi (lib. 1. *de Conc.* cap. 11.) asserisce che appena può porsi in dubbio che i Concilii non sieno necessari al buon governo della Chiesa, tuttochè in sè stessi non sieno di necessità assoluta. Che se non vi fosse nella Chiesa un qualche certo giu-

dizio, per cui potessero togliersi gli scandali e condannarsi le eresie, di cui disse Cristo e l'Apostolo esser necessario ve n'abbiano sempre nel mondo, la Chiesa tutta verrebbe in mille parti squarciata, nè tarderebbe a venir meno e perire.

Ma (segue lo stesso Cardinale) quantunque il sommo Pontefice sia a nome di Cristo il giudice di tutte le controversie, con cui devono consentire tutti i suoi confratelli; nulladimeno, secondo i saggi consigli della Provvidenza, la quale vuole che gli uomini in tutte le cose agiscano da uomini, non deve il sommo Pontefice nè intieramente fidarsi ai soli suoi lumi, nè aspettare sulle insorte controversie la rivelazione divina; ma deve servirsi di tutti gli umani mezzi, cioè adoperare ogni studio e diligenza, ricercando da altri e consigli e documenti; e dopo che avrà, per quanto è in lui, esaurita ogni via per poter giustamente decidere, dovrà allora invocare ed aspettare con sicurezza la promessa celeste illustrazione, perchè il suo giudizio esca come dettato dallo Spirito Santo. Ora tra questi mezzi il più ordinario, e quindi il più necessario, è sicuramente il Concilio, o grande, o piccolo, o unico, o replicato; giacchè Cristo disse, che dove due o tre fossero congregati in nome suo, troverebbesi egli tra di loro.

Nè sono da aversi in poco conto o da ommettersi i Concilii provinciali; imperciocchè abbiamo dalla storia ecclesiastica per un verso, che la dottrina Priscilianistica, poi che fu condannata dal Sinodo Cesar-Augustano, l'Origenistica dall'Alessandrino, l'Euti-

chiana dal Costantinopolitano, tenuto sotto Flaviano, e, per tacer di altre, la Pelagiana dall'Alessandrino, niun Cattolico negò quelle dottrine non essere ereticali, come i loro assertori eretici, tuttochè non fossero condannate che dalle sentenze dei soli Vescovi principali.

Il Duval osserva che molti Pontefici per altro condannarono varii errori senza alcun Concilio generale, la cui condanna fu dalla Chiesa universale accettata; come avvenne nei primi tre secoli, ne' quali per le persecuzioni che infuriavano non fu modo di radunare alcun generale Concilio; e in cui per le pontificie decisioni furono molte questioni determinate o sopite. Nè dicasi che gli errori dai sommi Pontefici condannati non furono avuti in conto di eresie prima che in seguito non fossero da qualche generale Concilio riprovati; poichè ciò primieramente è contrario al fatto, sapendosi che i Pelagiani non furono mai da generali Concilii condannati; secondariamente, per quelli altresì che non istimano il Papa essere infallibile, non è di fede che le sue decisioni vestono il carattere d'infallibilità, subito che vengono approvate dalla Chiesa non radunata in Concilio, ma dispersa nelle particolari sedi di ciascun Vescovo?

Egli è poi fuori di ogni questione che il sommo Pontefice abbia diritto di convocare i Concilii generali. Se poi ad esso lui solo, o no, tal diritto appartenga, il vedremo nell'ultimo libro di quest'Opera. L'atto poi di convocazione è essenziale al gene-

rale Concilio, e forma una delle sue parti integranti, s'egli è vero che per esser tale conviene che vengano chiamati tutti i Vescovi della Comunione cattolica; nè il possono essere che per via di una regolare convocazione. Ma ciò non può dirsi di un Concilio provinciale; come ne convince la storia ecclesiastica, la quale ne fa conoscere che molte volte i Vescovi di una provincia, riuniti per tutt'altro oggetto, si giovarono di quella occasione per discutere e definire varii punti di dogma, di morale e di disciplina; nè queste assemblee mancarono mai di essere approvate dalla Chiesa e di entrare nel rango de' Concilii.

Che se è nell'ordine civile che ogni assemblea incaricata di decidere qualche affare importante abbia chi la presieda, non deve peraltro (dice l'autore dell'opera *Économie de la Providence* ec.) tal presidenza essere riguardata come parte essenziale dell'assemblea; e quello ch'ella decidesse a pluralità od anche a uniformità di suffragii, non sarebbe già men bene deciso. Ma parmi convien distinguere i pochi casi, in cui i regolamenti che stabiliscono la legalità delle risoluzioni dell'assemblee non prescrivono la necessità di una presidenza (che certo son pochi), da quelli che la prescrivono. Ora in questi come niun atto senza la presidenza è legittimo, così nè si può passare a raccogliere i voti, nè questi potrebbero mai stabilire una legale decisione.

Se poi si son dati dei Concilii mancanti di presidente, i Padri di essi saranno convenuti sul mo-

mento alla pluralità di supplirvi, per l'importanza della sollecitudine, in altro modo. Diffatti il citato autore asserisce, che in difetto della presidenza contentaronsi varii Concilii di far proporre da un notajo o da un diacono le questioni che si dovevano trattare, e si valsero dell'uno o dell'altro per raccogliere i voti; nè lasciarono tali Concilii di essere tenuti dalla Chiesa in conto di legittimi.

Non parmi per altro di dover pensare col mentovato scrittore, che dove la presidenza fosse stata necessaria alla validità del Concilio, Cristo l'avrebbe stabilita, e nominato quelli che avrebbero dovuto esserne investiti: poichè, come tante volte si disse, Cristo non istabilì già ogni cosa di quello che riguarda l'amministrazione della sua Chiesa, ma lascionne molte in arbitrio degli uomini, onde usassero della ragion loro nella determinazione di quelle cose che egli, seguendo l'economia de' suoi consigli, lasciate avesse indeterminate. Altronde qual bisogno di stabilire che le assemblee, chiamate Concilii, avessero un presidente, se questo entra nelle più chiare ed ovvie idee dell'ordine, e nelle forme generali di ogni associazione? Nè potevano i ministri della Chiesa esser dubbiosi sulla qualità e sulla scelta della persona a cui tal presidenza si dovesse: poichè se il Concilio generale rappresenta la Chiesa universale, e se la Chiesa universale non è che la unione dei Pastori tutti subordinati al loro Capo, chi sarà il naturale presidente del Concilio, se non il Capo del Corpo insegnante, il Pastore dei Pastori, il Capo della Chiesa,

in una parola il sommo Pontefice? Il Papa diffatti o per sè o pe' suoi Legati presiedette a tutti i generali Concilii; e questa chiamasi presidenza di autorità e di giurisdizione, avendovene poi un' altra che diceasi di onore e di protezione, la quale appartiene al Sovrano: e di questa pure parleremo nell' ultimo libro di quest' Opera. Negli altri Concilii poi la presidenza è devoluta, secondo la pratica generale della Chiesa che passò in legge, a quel Vescovo che fu incaricato della sua convocazione.

Che l' autorità secolare non debba in alcun modo ingerirsi nei Concilii nella decisione delle spirituali materie, il prova il costante reclamare che fece la Chiesa tutte le volte che ciò addivenne. Quando la fazione degli Eusebiani nel Concilio di Tiro abusò dell' autorità del gran Costantino per sopprimere la libertà dei suffragii, e fare dal maggior numero dei Vescovi, che erano Ariani, condannare sant' Atanasio, più di cinquanta Vescovi protestarono contro questo iniquo giudizio, così apertamente riconosciuto tale, che il condannato Atanasio gli avea pubblicamente convinti di perfidia e di calunnia. Nè mancò il Concilio di Alessandria dell' anno 340, giustificando sant' Atanasio, di osservare che il falso Concilio, che il condannò, non era che un' assemblea di maligni intriganti sostenuti dalla potenza secolare, che avea costretta ed impedita la libertà dei suffragii.

Ma senza qui ripetere quanto della Scrittura, dei Padri, dei Pontefici e dei Concilii altrove producemmo per mostrare la niuna ingerenza che nelle

materie puramente spirituali deve prendersi la temporale autorità, non citerò a quest'uopo che la condotta di que' Sovrani che si mostrarono mai sempre i più gelosi della loro autorità e dei loro diritti. Ceciliano, condannato ingiustamente in Cartagine dai Donatisti che non l'avevano ascoltato, ricorse a Costantino; ma questi non volle già arrogarsi il diritto di cassare la sentenza, ma rimise l'affare ad un Concilio tenuto in Roma, che condannò i nemici di Ceciliano, e confermò la legittimità della ordinazione di lui. Ma avendo i pervicaci Donatisti reclamato contro il Concilio di Roma, fermo egli di non voler ingerirsi in siffatte materie, sperando di condurre le cose alla pace, forse con troppa bontà verso i Donatisti e poco riguardo al Concilio romano, convocò un nuovo Concilio in Arles, dove ogni cosa fu di nuovo esaminata, e i Donatisti nuovamente condannati, e Ceciliano conservato ne' suoi diritti.

Chi non sa poi in qual umile e devota maniera non si condusse lo stesso Costantino in faccia ai Padri del Concilio di Nicea, e che pari alla cura ch'ei si prese perchè la libertà dei suffragii non fosse in alcun modo molestata, fu la venerazione con cui egli accolse gli oracoli di quella santa adunanza?

Valentiniano, custode non meno geloso de' suoi diritti, non dissentiva dalle massime del gran Costantino. Rufino ne conservò la bella risposta ch'ei diede su questo argomento. = Non mi conviene (diceva egli) in alcuna guisa, non avendo nella Chie-

sa che il rango di laico, di spingere la mia curiosità sino a voler approfondire le materie risguardanti la Fede. =

Ricordammo altresì altrove come Teodosio il giovane scrisse al Concilio di Efeso, mandando il conte Candidiano. = Ti faccio, diceva, un ordine espresso di non prendere alcuna parte nelle dispute che insorgessero sopra argomenti spettanti alla Fede; poichè gli è delitto a un laico, ad uno che non è investito del carattere episcopale, d'ingerirsi in questa sorta di dispute. = Ometto molti altri esempi che dalla storia di tutti i secoli potrei raccogliere, che provcrebbero egualmente che i Principi cattolici, i quali non vollero uscire dai limiti della loro autorità, non presero mai altra parte nelle decisioni de' Concilii, che accolsero con religiosa sommissione, tranne quella di favorire e sostenere la libertà dei suffragii. Ma in questo argomento giova farmi carico di rispondere a qualche speciosa difficoltà promossa dai Protestanti per voler persuadere che, secondo le sacre carte, i laici egualmente che gli ecclesiastici ebbero una volta voce deliberativa nei Concilii. = Leggonsi, dicono essi, nella lettera del Concilio di Gerusalemme, tenuto l'anno 51, le parole seguenti: *Gli Apostoli e i seniori e i fratelli ai nostri fratelli tra i Gentili* ec. Ora i fratelli, che sono qui associati agli Apostoli ed ai seniori, non possono essere che i laici. Questi dunque ebbero voce deliberativa nel Concilio degli Apostoli, modello ed esempio di tutti i Concilii. =

Ma risponderò primieramente, che quando pure sotto nome di *fratelli* in quel decreto dovessero intendersi i laici, come in niuno mai de' susseguenti Concilii si lesse o s'intese che i laici avessero in essi voce deliberativa, così deve credersi che venissero ammessi unicamente per ascoltare ed istruirsi. Ma più direttamente vi si risponde facendo osservare che non va altrimenti letto, come nella versione greca, *i seniori e i fratelli*, ma bensì *i seniori fratelli*: quindi nella lettera sinodica non si conteranno più che gli Apostoli e i preti, i quali si chiamavano allora *fratelli seniori*, o *seniori fratelli*. E ciò perchè non è punto conforme alla volgata, e noi crediamo di dover preferir questa, perchè conviene con antichi manoscritti, singolarmente con quello di Alessandria, il più antico di tutti, con quello di Cambridge, che è greco-latino, e con molti altri non poco accreditati. E di tal fatto sono garanti sant'Ireneo, sant'Atanasio, e molti altri valenti Dottori che non la pensano diversamente.

In conferma di questo aggiungerò, con l'autore più volte citato dell'opera *Économie de la Providence*, un argomento che farà tanto più forza, quanto che vien prodotto da un Protestante, dal celebre Giovanni Mill, insigne teologo inglese. Nota egli nella greca edizione che diede del Nuovo Testamento, per la quale raccolse tutte le varianti e le diverse lezioni che potè trovare, nota (dissi) molto giudiziosamente, che in niuno degli altri versetti dello stesso capitolo degli Atti degli Apostoli, che si riferiscono

allo stesso oggetto, si fa la menoma menzione della parola *fratelli*. Nel secondo versetto leggesi che Paolo e Barnaba furono mandati verso gli Apostoli e i preti, e null'altro. Al quarto, che essendo arrivati a Gerusalemme, furono ben ricevuti *dalla Chiesa, dagli Apostoli e dai seniori*. Al sesto, che *gli Apostoli e i seniori* si radunarono per esaminare l'affare. Al quarantunesimo, che Paolo attraversando la Siria e la Cilicia accompagnato da Sila, ordinava ai fedeli di osservare i precetti degli Apostoli e dei preti. Ora, dopo aver citato molte altre simili espressioni in cui i *fratelli* non possono essere considerati come laici, conchiude che se questi ultimi avessero partecipato al giudizio in questione, lo Spirito Santo, che ispirò l'autore del libro degli Atti degli Apostoli, non avrebbe permesso ch'egli li dimenticasse in tutti i versetti citati. Se dunque trovasi la parola *fratelli* nel solo versetto 23., deve trovarsi, come nella volgata e in molti autentici manoscritti, unito alla parola *seniori*; onde si deve leggere *i seniori fratelli*, e non *i seniori ed i fratelli*.

CAPITOLO VIII.

Del Clero di secondo ordine, e se abbia voce deliberativa nei Concilii.

Lungo sarebbe, e al nostro scopo non necessario, il riferire tutto quello che su questo argomento si scrisse non solo in favore e contro la esposta questione, ma sì contro la episcopale autorità. Poichè por-

tarono taluni a tal grado le pretensioni del clero di secondo ordine in questa materia, da sostenere non solo ch'egli abbia voce deliberativa in un Concilio, ma da pretendere che il suo suffragio sia assolutamente necessario per render valide le decisioni dei Vescovi, e che i giudizi di questi non abbiano valore sinchè non sieno stati accettati e approvati dal clero di secondo ordine. Ora s'intese mai sentenza più rivoltante ed assurda, e più degna dei fulmini della Chiesa? Non sarebbe diffatti da credere, in seguito di tal principio, che i giudizi dei Vescovi non già da Gesù Cristo, ma dal clero di secondo ordine trarrebbero la loro autorità, poichè il clero potrebbe cassare il giudizio dei Vescovi? Lo che rovescierebbe l'ordine della gerarchia ecclesiastica, rendendo i Vescovi subordinati al clero, anzichè il clero ai Vescovi. Abbandonando dunque siffatta opinione, che non è degna che dei nemici della verità, e forse dell'ordine episcopale; come fu un certo Guido Drappier, che pel solo piacere di vendicarsi del suo Vescovo per alcuni dispiaceri ricevuti compose un'opera intitolata *Del governo delle Diocesi in comune fra i Vescovi e i Curati*; abbandonando, dissi, sì anticattolica opinione, esamineremo le altre non poche, le quali possono ridursi a due relativamente alla pratica, sotto il qual punto di vista unicamente le considero: l'una che accorda, e l'altra che nega la voce deliberativa al clero di secondo ordine.

Ma, per dir vero, parmi che la prima sovrasti infinitamente l'altra di prove d'ogni genere. Diffatti,

se ci appelliamo alla decisione e alla pratica ordinaria de' Concilii, non sarebbe perciò solo assolutamente vittoriosa? Di tante citazioni che potrei produrre, non ne recherò che le più chiare e le più precise.

Il Concilio di Alessandria cominciò dal rinfacciare ai nemici del santo Patriarca di avere ammessi nel preteso Concilio di Tiro persone che non avevano alcun diritto d'immischiarsi negli affari ecclesiastici, *riservati alla conoscenza sola dei Vescovi*.

E il Concilio di Calcedonia non fece sortire al momento della votazione il clero di secondo ordine, dicendo: *Synodus Episcoporum est, non clericorum?*

E il Concilio provinciale dell'anno 1624 non disse espressamente essere condannabile il credere che chiunque siasi fuori de' Vescovi abbia voce deliberativa ne' Concilii?

E non si sa che, richiamandosi in un Concilio i canoni tenuti negli antecedenti, non si attribuiscono i detti canoni che ai soli Vescovi che vi si trovaron presenti, e non mai al clero di secondo ordine? Nel primo Concilio costantinopolitano sotto Teodosio, in cui confermossi la fede del Concilio di Nicea, citandosene successivamente i canoni, non si fece dai Padri di Costantinopoli menzione che dei soli Vescovi che li avevano stesi. Nè i Padri dell'antichità nominarono mai altri che i Vescovi, quando parlarono de' veri giudici in materia di fede.

Dovrei qui aggiungere le decisioni di molti Pontefici che pensarono e giudicarono similmente; ma

non citerò che Vigilio, il quale dice chiaramente che il giudizio degli affari ecclesiastici deve essere riservato ai Vescovi, conforme all'uso stabilito nella Chiesa, alla tradizione dei Padri, e alla dottrina degli Apostoli. Il clero di Francia non pensò mai diversamente. E nel 1655 decise all'unanimità che il diritto di giudicare in materia di fede apparteneva esclusivamente ai Vescovi; al qual giudizio sottoscrisse la parte stessa interessata, cioè i Curati di Parigi convocati a questo effetto in piena assemblea nel modo seguente. = Noi sappiamo (dissero essi) che il Vescovo solo di diritto ha nella sua Diocesi la facoltà di giudicare della buona o cattiva dottrina, e che i Curati non devono indirizzarsi che a lui solo. = Nè le assemblee del 1681, nè quelle del 1700 decisero diversamente. E per tacere di tanti Vescovi che scrissero in egual modo su questa materia, non citerò che il gran Bossuet, che parlando (*Histoire des variations*) degli argomenti riguardanti la fede affermò francamente, che in essi i soli Vescovi sono i giudici naturali, e i soli a cui di diritto divino appartiene la decisione.

Le più celebri Università e Facoltà non dissentirono mai da questo linguaggio. Mi contenterò di citare la lettera che la Facoltà di Parigi diresse a Carlo VI., in cui essa gli dichiara che un Concilio generale, radunato secondo la forma di diritto, non deve essere composto che di Vescovi. Quindi, secondo essa, i soli Vescovi sono i giudici competenti in materia di fede e di morale.

Che se consultar volessimo i più valenti teologi, non basterebbero due pagine a citarne i nomi; tra' quali leggerebbonsi quelli di Mattia Ugone, di Hosius, di Bellarmino, dei Padri Alessandro, Sirmon, Thomassino, Juvenin, e tra i Dottori di Sorbona Hallier, Duval, Tournely, cc. Nè sarà discaro il sentire l'opinione dell'ab. Fleury (*Inst. au droit eccles.*), la quale si è, che il Vescovo è il solo giudice ordinario e naturale di tutto ciò che riguarda la religione, e che a lui solo appartiene il decidere le questioni di fede e di morale.

Io non seguirò l'autore dell'opera *Économie de la Providence*, presso cui trovansi le esposte prove della sentenza che nega al clero di secondo ordine la voce deliberativa in argomenti di fede e di morale; nol seguirò, dissi, nella più lunga esposizione che fa degli argomenti che produconsi a sostenere la contraria: chè per un verso ciò non fa parte dell'assuntomi impegno, da cui dovrebbero essere aliene tutte queste scolastiche discussioni; dall'altro canto la esposta sentenza è così corredata di documenti diretti ed inconcussi, che la contraria non può essere appoggiata che sopra errori incorsi nei copisti; come provammo che avvenne nel testo del Sinodo di Gerusalemme alla parola *fratelli* aggiunta con la congiunzione *e* a *seniori*, quando devesi leggere *seniori fratelli*; o sopra la condiscendenza dei Vescovi o de' Concilii, i quali accordassero ai preti particolarmente di deliberare con essi: lo che basterebbe a provare che non ne avevano il diritto; o che,

come è più probabile, il più delle volte non usassero che della voce consultiva, e molte volte che non si trovassero presenti che per accrescere col loro numero e colla loro composta e divota assistenza la dignità di quelle auguste assemblee, e per far eco e plauso alle decisioni dell'episcopale Corpo insegnante.

E certo non si sa come avrebbe potuto dire san Paolo, dopo che la Chiesa era cresciuta di molti sacerdoti: *Posuit vos Episcopos regere Ecclesiam Dei*; nè perchè tardassero non poco i Vescovi a concedere ai preti il ministero della predicazione; nè qual distinzione e subordinazione vi sarebbe più tra i preti e i Vescovi, la quale subordinazione a ben poca cosa ridurrebbersi, se fossero equiparati nei diritti essenziali e principali, come è quello di essere egualmente giudici della fede e della morale. Nè v'ha bisogno, nè può punto piacermi il temperamento che propone il citato autore dell'opera *Économie de la Providence etc.* per conciliare le due sentenze, immaginando che il clero dell'ordine secondo riceva bensì nella ordinazione il diritto di deliberare sopra argomenti di fede e di morale, ma che non possa usarne sino che il Vescovo non gliel permetta, e non gli destini una parte della sua diocesi a governare. Così nè in questo sarebbero diversi dai Vescovi; poichè nè tampoco questi possono esercitare i diritti che loro dà l'ordinazione, se il sommo Pontefice non assegna prima ad essi la Chiesa cui li destina a pastori: e come con questa assegnazione li abilita a fungere tutte le

funzioni che sono proprie del loro carattere; così il Parroco, ricevendo dal Vescovo l'assegnazione della parrocchia, potrebbe esercitare tutti i diritti che sono annessi alla sua ordinazione: quindi se avesse il diritto di deliberare in materia di fede e di morale, potrebbe farlo quanto il Vescovo, e vi sarebbero tanti giudici quanti sono i Parrochi; e quindi qual varietà di opinioni e di giudizi! E dove nei Sinodi o nei Concilii, siano provinciali, siano generali, si trovasse (il che può benissimo accadere) che il numero dei preti superasse quello dei Vescovi, sarebbero essi in confronto dei Vescovi i giudici della fede e della morale. La qual cosa qual cattolico animo può senza ribrezzo ad un tempo sentire e senza indignazione?

CAPITOLO IX.

*Della forma del governo della Chiesa universale,
e della infallibilità della Chiesa medesima.*

Ommettendo note cose sulla distinzione e differenza dei governi, diciamo non potersi porre in dubbio che il regime della Chiesa sotto il sommo suo Capo e Pastore dell'anime, Cristo Gesù, non sia monarchico assoluto, e affatto dipendente dalla sua volontà; e quindi a ragione chiamarsi nel Salmo 2. v. 6. Re o Sovrano. *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.* Il regime poi de' Pastori della Chiesa è solamente ministeriale esterno, costretto e condotto dalle leggi da Cristo stabilite; onde l'Apóstolo disse: *Sic nos existimet*

homo ut ministros Christi, ac dispensatores mysteriorum Dei.

Mostrammo poi non essere il governo della Chiesa altrimenti democratico; come altresì provammo non essere in alcun modo concesso all' autorità secolare il prender conoscenza e il disporre delle cose sacre, le quali esclusivamente appartengono alla potestà ecclesiastica, istituita da Cristo indipendente dalla secolare nelle materie puramente spirituali.

Qual dunque sarà la forma del governo della Chiesa? Egli è primieramente per certo monarchico: chè certo tale convien chiamare quel governo, in cui vi sia un superiore al quale tutti gli altri nelle cose che riguardano il governo della Chiesa son tenuti di obbedire. E tal superiore si è il romano Pontefice, investito del primato di onore e di giurisdizione, come tante volte asserimmo, sopra tutti gli altri Pastori. Né attesa l' istituzione divina dei Vescovi, e la loro voce deliberativa nelle controversie sulla Fede toglierà nulla al governo monarchico della Chiesa il dirlo temperato dall' aristocrazia, restando sempre subordinata al Capo che in sè raccoglie la generale podestà di reggere e di comandare agli altri. Quindi meritamente fu censurato Marc' Antonio de Dominis, il quale voleva che il governo della Chiesa fosse aristocratico; ed ebbe la sfrontatezza di attribuire tale sentenza alla Facoltà di Parigi: solennissima impostura, la quale fu dalla medesima Facoltà vigorosamente vendicata.

Gersonio, della stessa Facoltà, afferma certo tra gli altri che l' ecclesiastica podestà sia nella sua pie-

nezza formalmente e subbiettivamente nel solo romano Pontefice, da esso lui chiamato Monarca primo.

Ma gioverà qui col Tournely sentire dal cardinale Pietro Alliaco come una cosa possa essere in un altro. Distingue egli di ciò una triplice maniera nel suo *Trattato delle autorità della Chiesa* (Parte 3. cap. 1.), scritto nello stesso Sinodo di Costanza. = La prima può essere in un altro come in un soggetto, qualc è la virtù nell'anima, l'accidente nella sostanza. La seconda come in oggetto, siccome diccsi che un qualche effetto sia nella sua causa o nel suo fine, perchè tende in quello come in suo oggetto finale. La terza come in esempio: così una cosa veduta si dice essere nello specchio, o qualche dottrina nel libro, perchè ivi è in rappresentanza. Nel primo modo la pienezza della podestà è nel Papa, come in soggetto ch'è la riceve e la esercita; nel secondo è nella Chiesa, come in oggetto che causalmente e finalmente la contiene; nel terzo è nel generale Concilio, che come in esempio la rappresenta, e regolarmente la dirige. =

Della infallibilità di un generale Concilio legittimamente congregato e presieduto, nel quale in nessun modo venisse impedita la libertà dei suffragii, niun Cattolico ne dubita, essendo già definito essere ciò di fede. Poichè tutti sanno che le sacre carte ne insegnano che alla Chiesa universale, rappresentata da un generale Concilio, fu promessa l'infallibilità, ossia il non poter errare nelle sue decisioni; promessa chiaramente indicata in quelle parole che Cri-

sto disse a Pietro dopo quelle: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*; in quelle parole, dissi, che vengon dietro alle sopra riferite: *et portae inferi non praevalerunt adversus eam*.

Ma la difficoltà di radunare sollecitamente un generale Concilio per opporsi a quelle perverse dottrine che si andassero largamente, appoggiate altresì dalla secolare podestà, disseminando, non dovrà impegnare il sommo Pastore, cui incombe la cura di conservare intatta la fede nella Chiesa universale, a proscrivere le malnate proposizioni con autorevole bolla? Di ciò niuno ne dubita ch'egli nol debba fare; come il fece Leone, e forse un poco tardi, contro l'audacissimo corifeo della Riforma, sostenuto da secolari principi, essendosi frapposte tante difficoltà e tante dilazioni alla convocazione e al terminare del santissimo Concilio di Trento.

Ma non tutti la pensano ad un modo riguardo al grado di autorità che a tal pontificia bolla competerebbe, ed all'obbligo di sommissione con cui dovrebbe essere ricevuta. Poichè convenendo tutti i Cattolici sul primato di onore e di giurisdizione del romano Pontefice sopra gli altri Vescovi nella Chiesa universale, per le evidenti molteplici ragioni da noi altrove addotte, dalle quali risulta che la pienezza della podestà, che era straordinaria negli Apostoli, non resta come ordinaria che nei successori di san Pietro, onde i Vescovi succedono agli Apostoli nel vescovato, non nell'apostolato; quantunque molti vogliano che il solo Pietro ricevesse da Cristo la

podestà delle chiavi, che poi la comunicasse agli altri Apostoli; ed altri al contrario sostengano che i Vescovi, essendo di divina istituzione, abbiano da Cristo immediatamente la podestà e la giurisdizione: nulladimeno questa diversità di sentenze non nuoce in alcun modo a quella pienezza di podestà che soli ereditarono i successori di san Pietro, a cui tutti gli altri Vescovi devono restare uniti e soggetti, riconoscendo in essi quel centro di unità così necessario per conservare inalterabile nella Chiesa universale il deposito della Fede. E tutte le cattoliche Chiese convengono nell'affermare che al romano Pontefice spetta la sollecita cura, come Capo, di tutte le Chiese; che non deve trascurare d'invigilare sull'osservanza e sulla esecuzione dei canoni in tutto il mondo cristiano, e di costringere i resistenti, i ribelli e i contumaci con le pene canoniche. Gli altri Vescovi poi, limitati al governo della loro diocesi, non potranno esercitare alcuna giurisdizione, nè in alcun modo ingerirsi negli affari risguardanti le altre diocesi.

Le leggi poi e i decreti pontificii nelle cause di fede o di morale niuno nega che non appartengano a tutte le Chiese, e che tutti i fedeli non sian tenuti a venerarli ed a sottoporvisi. E qui nasce una divisione di opinioni, dipendente dal credersi o non credersi il romano Pontefice infallibile. Onde quelli che nol credono tale, asseriscono che provvisoriamente devesi obbedire a' suoi decreti, che presso tutti i buoni sono di gran peso; almeno è d'uopo si

astengano di dogmatizzare il contrario sinchè la Chiesa dispersa non reelami o non contraddica: ma prescrivono la adesione alle bolle pontificie, e l'obbedienza assoluta e senza riserva, quelli che tengono per l'infallibilità del sommo Gerarca. Ma di ciò in altro luogo non lontano.

Quelli poi che non ammettono l'infallibilità, come gli altri riconoscono egualmente nei suecessori di san Pietro il diritto di prendere la massima parte nelle controversie di fede e di religione, e che niuna cosa di gran momento nella Chiesa possa legalmente definirsi, che non sia alla santa Sede riferita: poichè quantunque non sia il solo giudice delle controversie, è sempre come primo e principale di dignità e di autorità quegli a cui le cause maggiori della Chiesa debbono riferirsi, come fu sempre la costante pratica della Chiesa, secondo che altrove lo abbiamo indicato. È pur costante credenza che il sommo Pontefice possa dispensare anche dalle leggi emanate nei Concilii generali; poichè ciò conoscendo in alcuni casi esser necessario o conveniente, come i Concilii generali, a cui spetterebbe la dispensa, non si possono ogni volta che importerebbe convocarli, così è necessario che il sommo Pontefice possa dar corso a qualche provida dispensazione invocata dalle circostanze: nè questi casi saranno sfuggiti ai Concilii nell'atto che stabilivano quelle leggi; onde converrà che le dispense cadano appunto sopra i detti casi, e si facciano secondo le regole prescritte dai Concilii medesimi.

Appartiene finalmente al Capo della Chiesa la convocazione de' Concilii, e di presiedere ad essi o per sè stesso, o col mezzo de' suoi Legati. Nè in ciò discordi sono i Cattolici. Come poi, singolarmente dagli eretici della così detta Riforma, non si riconosceva in alcun modo l'autorità e nè tampoco la dignità del Capo della Chiesa, così era inutile sperare di convincerli con pontificii decreti; quindi si radunarono i Vescovi tutti della Cristianità, onde vedere se pur fosse possibile di far tacere i falsi riformatori con la suprema infallibile autorità della Chiesa universale, rappresentata da un generale Concilio.

CAPITOLO X.

Continuazione dello stesso argomento.

Veniamo ora ad esporre il modo con cui il Bosuet credette di poter conciliare la promessa della indefettibilità nella Chiesa, considerata nei successori di san Pietro, con la loro fallibilità. Riferiremo le sue parole, che stanno nel libro della *Difesa*, Parte 3. = Nè a questa fede farà ostacolo, se alcuni Pontefici mancarono al dover loro e alla vera fede, e qualche volta si allontanarono dalla congiuntale professione e predicazione di fede. Sta la romana fede stabilita dai loro antecessori, e da vendicarsi subitamente dai loro successori. = E in seguito: = Devonsi dunque prendere i romani Pontefici come una persona di Pietro, in cui non mai la fede affatto perisca, e che vacilli o cada in alcuni, non

mai manchi intieramente quella che subitamente deve riviverè. = E poco dopo : = Sia dunque in Leone, sia in Agatone, sia in altri egregii Pontefici Pietro confermante i fratelli; sia ancora in Liberio, sia in Onorio Pietro per un' ora vacillante o negante, ma subito rimettendosi ad uno sguardo di Cristo, è di sè stesso più valido : cosicchè alla sua fermezza serva, secondo la divina Provvidenza, la stessa caduta, nè resti in lui alcun vestigio del suo fallo. = Ciò essere avvenuto nella Chiesa romana, molti esempi (come egli suppone) il mostrarono; nè crediamo per altro di certa fede, che non sia per succedere altrimenti in tutta la successione dei romani Pontefici sino alla consumazione dei secoli. =

Ma da ciò apparisce che Bossuet estima non potersi conciliare l'opinione della fallibilità col dogma della indefettibilità, se non sotto la espressa imprevedibile riserva, che posto un qualsiasi deviamiento di un romano Pontefice, non possa questo avvenire se non a modo di momentaneo trascorso da essere immantinenti, *statim*, riparato dallo stesso Pontefice, o dal suo immediato successore, in guisa tale che non possa mai dirsi (come rileva Gerdil) interrotta moralmente nella successione dei romani Pontefici quella verità di predicazione che dopo un momentaneo trascorso *statim revictura sit*.

E qui farò alcune riflessioni con la guida dello stesso celcherrimo cardinale. Primicramente qual non sarebbe stata la commozione dell' insigne Vescovo di Meaux, se dopo aver detto che devesi da tutti cre-

dere *certa fide*, che non può mai l'errore allignare nella Sede romana, nè propagarsi anche per breve durata nella successione de' romani Pontefici, avesse potuto presentire con qual enorme abuso del suo nome alcuni nuovi pretesi difensori della sana dottrina avrebbero cercato di giustificare lo sfrenato ardimento di calunniare la lunga serie dei romani Pontefici da san Pio V. in qua, di avere cioè con replicati decreti prodotte e fomentate dottrine contrarie alla fede e alla morale evangelica? Chè certo in questo caso la Cattedra romana cesserebbe di esser la Cattedra di verità, non meno che le altre sedi sopra menzionate, e sarebbe trasformata in Cattedra di errore e di pestilenza: caso non mai avvenuto, nè mai possibile ad avvenire, come altamente proclama lo stesso Bossuet nel capo 6., nel quale conchiude con queste parole, degne di esser seriamente meditate, dice Gerdil, dai nuovi pretesi difensori della sana dottrina. = La qual Cattedra perciò, se potesse cadere, e farsi non più Cattedra di verità, ma di errore e di pestilenza, la stessa Chiesa cattolica non avrebbe più vincolo di società, e sarebbe già scismatica e dissipata: lo che non è possibile. =

In secondo luogo non è da trascurarsi di rilevare col medesimo Gerdil una patente contraddizione nell'opera *Difesa della Dichiarazione Gallicana*, parte 3. lib. 10., riguardo alla caduta di san Pietro. Nello spiegare (capo 4.) la preghiera di Cristo *Rogavi pro te etc.*, in quanto si riferisce alla singolare persona di san Pietro, si ripete e si conferma la solenne te-

stimonianza di Bossuet, tratta da sant'Agostino, che esclude dalla negazione di san Pietro ogni reato di incredulità. E subito nel capo 5. si stabilisce il contrario co' seguenti precisi termini formali: *Imperciocchè e Pietro negò e fu incredulo dopo pure di avere udite quelle parole: Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua.* = Ora delle due cose o l'una o l'altra; cioè o conviene attribuire ad un Bossuet una sì sconcia e repentina contraddizione; o conviene seguitare l'opinione di chi crede che avendo il Bossuet tra gl'inediti suoi manoscritti lasciato un qualche abbozzo ancora imperfetto di quell'opera, la quale non venne alla luce che molti e molti anni dopo la sua morte, quelli che si presero poi cura di ordinarla e di supplire alle lacune, incorressero in molti sbagli, e vi introducessero espressioni che contraddicono altre, le quali sono certamente del chiarissimo Prelato, perchè consone ad altre non poche simili che trovansi nelle altre numerose opere di lui. E da ciò dovranno pure convincersi che non sono con tutta fidanza da citarsi come sue altre sentenze che non bene si accordano con le dottrine chiaramente professate in altri suoi scritti. Venendo poi per terzo a dire di quel temperamento da lui proposto, osserverò con lo stesso Gerdil, che non avrebbe dovuto proporlo se si fosse ben ricordato delle cose da lui stesso dette in altri luoghi delle sue opere immortali. Sostenendo egli la indefettibilità della Chiesa cattolica contro i Protestanti, dicendo essi (*Pastor. Instr. de promissis Ecclesiae*) che alla indefettibilità

niente osta che la promessa di G. Cristo non soffra qualche interruzione, risponde: = Osta la stessa fede inviolata e l'onnipotenza del promittente. Le parole di Cristo sono chiare, perspicue; non può darsi che nè tampoco per un punto di tempo ritiri la sua presenza dalla Chiesa, a cui promise di essere in perpetuo presente. = Se ciò non può avvenire riguardo alla Chiesa cattolica, non dovrà la fedeltà e l'onnipotenza di un promittente, che *non potest negare se ipsum*, condursi egualmente riguardo alla Sede apostolica e alla successione de' suoi Pontefici? alla quale, non meno che alla Chiesa cattolica, si riferisce *per modum unius* la promessa della indefettibilità, come asserisce lo stesso Bossuet nel citato testo, la promessa cioè in quella preghiera contenuta: *ut non deficiat fides tua*. = La fede non mancherelibe mai nè nello stesso Pietro, nè nella Chiesa cattolica, nè nella Sede apostolica, ossia la particolar Chiesa di Pietro.... La fede di Pietro nella Sede di Pietro e nella serie de' suoi successori non vien meno. = Che se da tutto ciò raccogliesi, secondo lo stesso Bossuet, non esser possibile che la stessa promessa fatta nello stesso modo non abbia da ritenere la stessa efficacia e non debba sortire lo stesso effetto riguardo alla serie tutta de' romani Pontefici, si vede ad un tempo l'inutilità, e, rispetto al degno Prelato, la opposizione di quel sottile temperamento, da lui proposto per salvare l'indefettibilità della Chiesa con la fallibilità dei sommi Pontefici, a dottrine direttamente contrarie da esso lui proclamate. Oltre di che

non pare conveniente il supporre che, per salvare l'indefettibilità della sua promessa nella totalità della serie, Cristo siasi fatto una legge di permettere interruzioni, ora nell' uno ora nell' altro Pontefice, da ripararsi subitamente, anzichè provvedere che quella indefettibilità, ch'egli voleva accordare a tutta la serie luminosa, apparisse in ogni parte della totalità; lo che avrebbe vieppiù manifestata la onnipossente virtù ed efficacia della sua promessa.

Ripeteremo altresì con lo stesso Bossuet, che fa eco ai santī Girolamo ed Agostino, che il vacillamento di Pietro nella sua caduta non fu di errore nella fede, ma di debolezza nella esterna confessione della fede. Così se Liberio ed Onorio nella loro caduta rappresentarono la caduta di Pietro, non fu questa un deviamiento nella fede, quale non fu mai in Pietro, ma conviene considerarla come errore e difetto di condotta. E già di que' due Pontefici ne dicemmo quanto basta all'oggetto della presente Opera.

Nè vi è altrimenti ripugnanza nel dire che l'autorità giudiziaria de' Vescovi in materia di fede possa comporsi con la pontificia infallibilità; la quale si vorrebbe che fosse, perchè se sussistesse una tale infallibilità sarebbero inutili i Concilii generali. Poichè conviene distinguere tra esame ed esame, giudizio e giudizio, secondo la diversità delle questioni che vengono sottoposte all'esame ed al giudizio. Quando emerge in qualunque parte della Cristianità una nuova dottrina, potranno i Vescovi di quelle parti, radunati massimamente in provinciale Concilio le-

gittimo, esaminarla come giudici e proferirne sentenza; ma dovranno, secondo la forma antica osservata dai Padri Cartaginesi e Milevitani, come stabilita *non humana sed divina sententia*, e prescritta per tutte le cause maggiori, farne la relazione alla santa Sede, per dare ad un tal giudizio, come dico il cardinale Gerdil, quell'immobile fermezza che non può avere da sè, *nisi tota hujus (Sedis) auctoritate quae justa fuerit pronuntiatio firmeretur*.

Se poi si tratta di materia già definita per autorità anche di generale Concilio, quando venisse riproposta in altro susseguente Concilio, sarebbe creticol cosa il credere che ciò si facesse per via di revisione, o d'un nuovo esame d'investigazione, come di cosa dubbia ancora e pendente, cosicchè la decisione del primo generale Concilio dipendesse dall'esame del secondo, per essere rifiutata o riprovata; ma sarebbe esame non di *revisione*, in conseguenza del quale si dovesse ritrattare o ratificare una previa dogmatica sentenza, ma solo di giudiziale *dilucidazione* o *ricognizione*, ordinato a farne vieppiù risaltare l'irrefragabile autorità del primo Concilio. Così a un di presso rispose Bossuet al Dott. Molano, il quale asseriva che i Boemi, condannati dal Concilio di Costanza perchè sostenevano che nella eucaristica comunione l'uso del calice fosse di precetto divino, deferirono il Decreto del Concilio di Costanza ai Padri di Basilea, come giudici; e questi in tal qualità ne assunsero l'esame: ma questo non fu d'*investigazione*, come dimostra il Bossuet, ma

bensi di *ricognizione*, come si disse, perchè fosse legalmente riconosciuta e autenticata in forma giudiziaria la consonanza della esaminata dottrina con la fede della Chiesa, e così più manifesta si rendesse; onde e i dissenzienti avessero maggior eccitamento a ravvedersi, e fosse più facile ai semplici ed agl' idioti l'istruirsi. Non prova dunque l'esame giudiziario intrapreso dai Padri di Basilea, che non si avesse per irrefragabile il precedente giudizio dei Padri di Costanza.

Ma pretende il censore indecente della bolla *Auctorem fidei*, che sia stato fatto nel Concilio un implicito esame della bolla *Exurge* di Leone X. contro Lutero, *per vedere se dovevasi ammettere o rigettare in tutto o in parte.*

E non potea in primo luogo il Censore avvertire, come dice Gerdil per confessione dello stesso Febronio (*Posit. 15. Comment. in suam Retract.*), che l'eresia di Lutero, già prima del Concilio di Trento, per l'autorità di Leone X. sommo pontefice fu dalla Chiesa irrevocabilmente condannata? e ricordarsi che l'anno stesso, in cui uscì la bolla di Leone, fu la luterana dottrina dalle Università di Colonia e di Lovanio, e l'anno dopo da quella di Parigi, ripudiata?

E presso un Vescovo che esige il *placet* per dare autorità ad una bolla dogmatica (soggiunge Gerdil) non farà qualche impressione l'editto emanato da Carlo V., da divulgarsi per la Germania nel medesimo anno 1521? editto, come si esprime Natal Ales-

sandro, consentito dai Settemviri, e da tutti i Principi, gli Ordini e gli Stati del romano Impero, con cui egli ingiunge che Martino Lutero debba tenersi come membro alienato dalla Chiesa, come ostinato scismatico, e come notorio eretico. Varii Concilii, varie Facoltà, e non pochi illuminati scrittori e teologi, attestano poi la pubblica diffamazione della dottrina di Lutero per tutte le altre provincie della Cristianità.

Come poi non nuoce all' infallibilità dei Concilii generali antecedenti, per esempio a quel di Firenze, l' avere il Concilio di Trento discusso l' articolo del settenario numero dei Sacramenti, già deciso nel Concilio di Firenze; e ciò perchè non fece già il Tridentino un esame di *revisione* con libertà di dissenso, ma solo di semplice *ricognizione*, senza libertà di dissentire: così un tal esame di *ricognizione*, supposto fatto nel Concilio di Trento, della bolla *Exurge*, nulla pregiudica all' autorità della medesima.

Non fu poi dell' accorta e discreta sapienza dei Padri del Tridentino Concilio il non fare menzione alcuna della bolla *Exurge* di Leone? Qual conto avrebbon fatto i Luterani, o, per dir meglio, quale autorità avrebbe avuto sugli animi loro una bolla che da Lutero, loro antesignano, era stata caratterizzata *exécrabilis bulla Antichristi*? E non fecero invece gran senno i Padri Tridentini, che miravano a convincere e a ricondurre i traviati alle sane dottrine, anzichè investirli coi recenti decreti di un' autorità disprezzata, odiata, e da essi impugnata, il ricordar loro quelle antiche dottrine che facevano mostra

di venerare, ed a cui si appellavano? Qual meraviglia poi se negli anatemi del Concilio di Trento non si trovino tutte le proposizioni condannate nella bolla *Exurge* di Leone X., se questi condannò le luteriane tesi, come suol dirsi, *in globo*, cioè fulminando contro la massa intera molte diverse qualificazioni, per le quali doveansi tutte dai fedeli rigettare, cioè di scandalose, ereticali, offendenti le pie orecchie ec.? Laddove il Concilio ne' suoi anatemi, non avendo di mira che le ereticali, doveva omettere quelle che in altra guisa erano state da Leone proscritte, ossia che da esso lui erano state qualificate diversamente.

Ma sono poi infallibili i generali Concilii? Non sottoscrisse quello di Rimini una formola ariana, onde san Girolamo ebbe a dire che per tal fatto tutto il mondo cattolico gemette trovandosi diventato ariano? E non fu lo stesso di quello di Seleucia? Che? si diranno apostati dalla Fede Nicena i Padri Ariminesi, se quando furono liberi stettero sempre per la nicena formola? se la formola che per sorpresa dei due perfidi vescovi Ursacio e Valente, e per amor della pace, sottoscrissero dopo che questi parlarono sempre con essi linguaggio affatto cattolico, per sè stessa, al dire dello stesso san Girolamo, *nihil sacrilegum praeseferebat*? Nè altro volle significare il santo Dottore, quando scoperta la frode, non tanto per l'esultazione degli Ariani, quanto per lo scandalo che se ne sparse nella Chiesa, i Vescovi di Rimini rimasero meravigliati ed attoniti che per quella loro sconsigliata condiscendenza avessero potuto far

credere che avessero tradita quella fede che avevano sempre tenuta impressa altamente nel cuore, quando, ripeto, disse che gemette tutto il mondo, se non che il mondo era cattolico. Poichè se *Orbis terrarum ingemuit*, l'Orbe cristiano con questo suo gemito universale si palesava certo universalmente cattolico.

Ma non tardarono i Padri di Rimini a palesare la frode che gli aveva tratti in inganno. Così parlano essi per bocca di san Girolamo: *Putavimus sensum congruere cum verbis.... Decepit nos bona de malis existimatio. Non sumus arbitrati Sacerdotes Christi adversus Christum pugnare*; e dissero, soggiunge, molte altre cose, pronti a condannare la data sottoscrizione, e tutte le bestemmie degli Arianì. E difendendoli contro i clamori dei Luciferiani, che mormoravano, perchè eretici, come essi li credevano, fossero stati dal Concilio di Alessandria ristabiliti nei loro gradi, scrisse: *Cur damnassent eos qui Arianì non erant? cur Ecclesiam scinderent in concordia fidei permanentem?* Come poteva dunque il santo Dottore, senza contraddire a sè stesso, intendere la espressione *miratus est* ec. nel senso in cui vorrebbero gli avversarii del Cattolicismo venisse intesa?

È poi da notarsi col Tournely ed altri teologi che discussero questo argomento, che il numero dei Vescovi che non convennero in Rimini, ma restarono nelle loro sedi, fu assai maggiore di quelli che vi si trovarono, e sottoscrissero alla formola ariana. Difatti, se gli altri in confronto degli adunati in Rimini fossero stati di minor numero, come quelli avreb-

bero sofferto tranquillamente e pacificamente di esser giudicati da questi, deposti e sottoposti a penitenza? Ciò non è certo dell'umana natura, come nota san Girolamo.

I Vescovi poi raccolti in Seleucia non erano che cento e sessanta, divisi in tre fazioni. La prima, forte di cento e cinque, tra' quali trovavasi san Cirillo Gerosolimitano, ricevevano tutti gli scritti del Sinodo Niceno, meno la voce *consustanziale*, la quale pareva loro oscura. La seconda, composta di soli trentaquattro, era tutta ariana. La terza, a cui presiedeva s. Ilario Pittaviense, non contava che pochi Vescovi d'Egitto, e sosteneva con tutta fermezza la voce ossia il termine *consustanziale*.

CAPITOLO XI.

Continuazione dello stesso argomento.

Addivenne mai che il Corpo episcopale nei generali Concilii fosse contrario di sentenza al Capo della Chiesa? o che questi dissentisse dal maggior numero de' Vescovi?

E in simili casi qual sarà la decisione da seguirsi, e presso chi starà la regola della Fede?

Nelle disposizioni della Providenza, vegliante sulla conservazione della sua Chiesa, a cui il suo Capo invisibile promise che seco lei sarebbe stato sino alla consumazione dei secoli, siffatta opposizione tra il Corpo episcopale e il suo Capo visibile, lo che renderebbe incerta sui controversi punti la credenza dei

fedeli, certamente non può aver luogo, nè mai perciò l'ebbe; giacchè ogni definizione di generale Concilio fu dai romani Pontefici ratificata, come ad ogni bolla del supremo Pastore aderirono mai sempre ossequiosi i Padri dei Concilii generali.

Il fatto che solo si oppone contro questa concordia di sentimenti fu quello del sesto Concilio tenuto a Costantinopoli contro i Monoteliti, il quale non solo dissentì dal sommo pontefice Onorio, ma lo scomunicò come eretico. Ora di lui alle cose altrove accennate aggiungeremo, che da simil taccia ai giorni nostri, in cui il fatto, dalla più esatta critica condotto, fu nella sua genuina e sincera esposizione restituito, viene egli invincibilmente purgato: nel qual esame si adoperarono felicemente, tra gli altri, monsignor Bartoli vescovo di Feltre, e il P. Ugo barnabita, bibliotecario in Bologna nel Collegio di S. Lucia.

E primieramente osservo che niuna opposizione nel sesto ecumenico Concilio fu tra il Corpo episcopale e il Capo della Chiesa; poichè quel Concilio non fu presieduto da Onorio, già da quarantatrè anni morto. 2.^o Che non essendo il Concilio infallibile riguardo alla persona, può benissimo il fatto di Onorio sottoporsi a un nuovo esame. Nè giova il dire che sarebbe follia l'esaminar il giudizio formato nei due Concilii Costantinopolitano e Calcedonese di Eutiche. Ma perchè ciò? Perchè è certissimo che esso fu esaminato in persona, e giudicato a tenore delle sue risposte. Ma questo non è il caso di Ono-

rio, morto subito che rispose alle lettere ricevute da Sergio patriarca di Costantinopoli, sostenitore dei Monoteliti. 3.º Delle lettere a Sergio, che furono l'argomento su cui si fondò la condanna di Onorio, si sa che la seconda è tutta supposta, la prima molto alterata. 4.º Quando Pirro gettò in faccia a san Massimo, non potendo sostenersi con le ragioni, l'autorità di Onorio, il quale approvò a Sergio la denominazione di un'unica volontà, gli rispose san Massimo, che per unica volontà intese Onorio una volontà umana unica e sola in Gesù Cristo, perchè scorra da quella ch'è in noi, e che si chiama legge del peccato, volontà della carne. Ora perchè Pirro si tacque, e non imbarazzò san Massimo, opponendogli che questo Pontefice convenne pur con Sergio che si dovesse guardar silenzio sulla denominazione di una o due operazioni? Ciò non prova che Onorio su di questo non disse mai parola? 5.º E qual luminosa prova del senso della lettera di Sergio e di quello della risposta di Onorio non ne somministra la difesa che di Onorio fece il sommo pontefice Giovanni Secondo? = Onorio (così Giovanni Secondo) disse che Cristo non ebbe mai due contrarie volontà, nè alla volontà della sua mente mai ripugnò la volontà della sua carne. Ma perchè alcuno poco intelligente non creda che Onorio abbia ciò detto dell'umana volontà insieme e della divina, deve questi, che così dubita, sapere che sopra questo solo verte la risposta di Onorio, perchè sopra questo solo versava la interrogazione di Sergio. =

6.^o Non è evidente che il sesto Concilio trascorse i limiti delle leggi a lui da Agatone sommo pontefice prescritti, unito ai Vescovi dell'Occidente, e dal Concilio liberamente e sinceramente accettate? Agatone loda Onorio qual protettore della cattolica fede; i Padri del Concilio lo condannano qual fautore dell'eresia. Come dunque non dovrassi questo fatto porre tra il numero degli assolutamente e per sè irregolari ed illegali e disordinati, e tale che svela la mala fede di que' Vescovi? La quale rendesi altresì più sospetta dal sapersi che, a quanto apparisce dagli atti di quel Concilio, i Legati pontificii nulla reclamaron contro quella temeraria condanna di Onorio, tuttochè sapessero la difesa che di esso ne fece Giovanni Secondo, e come fu sempre dai successori suoi sino ad Agatone, e da questo singolarmente, riconosciuto qual sostenitore della cattolica dottrina: la qual incredibile condotta non può spiegarsi se non o col dire che il loro silenzio fu comperato dalle insidie e dalla seduzione di quei Vescovi, o che le loro proteste non furono registrate negli atti di quel Concilio, o furono in seguito scancelate; lo che egualmente ridonderebbe in disdoro di que' Vescovi, a ciò facilmente indotti dall'avversione che nutrivano alla Chiesa romana, la di cui preminenza mal potevano soffrire; onde colsero questa via di screditarla, facendo credere uno de' sommi Pontefici caduto in eresia, e degno perciò con nuovo esempio, ignoto a tutti i secoli anteriori, di essere da un Concilio ecumenico anatematizzato; Concilio che non

lascia certamente di esser tale, nè si demerita la piena adesione de' fedeli intorno alle decisioni dogmatiche contro le sentenze dei Monoteliti.

Ma che diremo della sentenza, che il Concilio generale sia superiore al Papa? Questa opinione, secondo me antilogica e inaudita nella Chiesa prima del Concilio di Costanza, male, a parere dei più sani teologi e canonisti, a quel Concilio si appoggia. Prima di tutto, come provasi che quel Concilio nelle due celebri sessioni quarta e quinta fosse legittimo ed ecumenico, tale cioè che le sue decisioni fossero dogmatiche? Coloro che siffatto lo affermano, non dissentiranno, credo, dalla sentenza dell' *Opstraet*, che dice non esservi altro modo di assicurarci se un Concilio sia generale e legittimo, se non l'unanime accettazione e consenso della Chiesa. Ma a quelle sessioni non intervenne nè Giovanni XXIII., nè il Collegio de' Cardinali; la cui presenza da moltissimi credesi necessaria perchè qualunque deliberazione sia canonica, e da esse erano esclusi i due pontefici rivali Benedetto XIII. e Gregorio XII. Che conto poi devesi fare del giudizio della sua pretesa supremazia, se niuno accusò di eresia tra gli altri sant'Antonino e il Turrecremata, membro del Concilio medesimo, che non temettero, sciolta appena la conciliare assemblea, di sostenere con la predicazione e con gli scritti l'articolo contrario? E non converrebbe dichiarar eretico Martino V., il quale con solenne bolla condannando le appellazioni dal Papa al Concilio, si dichiarò per conseguenza su-

periore al Concilio stesso? Nè certo fu un conciliabolo il Concilio Lateranense di cento e quattordici Vescovi, che a poca distanza di tempo dal Costanzienese definì la superiorità dei Pontefici. E basterà l'animo e l'ardire per credere eretiche e scismatiche la Chiesa romana e tutta la moltitudine delle sue aderenti, perchè costantemente e vittoriosamente sostenessero questa pontificia prerogativa?

Convien dunque assolutamente limitare quelle sessioni al solo caso di Papa dubbio, e il senso di que' decreti non estenderlo che al caso degli scismi; nel quale il Capo invisibile della Chiesa vegliante sulla conservazione degli essenziali attributi, di cui volle fosse insignita la sua Chiesa, fra i quali principalmente l'unità risplende dipendente dall'unità del suo Capo visibile, destinato a vegliare le Chiese tutte particolari, e a custodire in esse l'integrità della Fede e la purità della morale; nel qual caso, dissi, doveva esso Capo invisibile operare che il Corpo de' Pastori si radunasse, e con facoltà e mezzi straordinarii cercasse di togliere la pluralità dei sedicenti romani Pontefici, sia inducendo i dubbii a spontaneamente dimettersi, sia dichiarando nulli coloro della cui illegittimità non poteva esser dubbio, sia l'una e l'altra di queste due cose operando, come fece il Concilio di Costanza, che poi passò alla elezione di un nuovo unico Papa, che fu Ottone Colonna, il quale prese il nome di Martino Quinto.

In seguito nella Prammatica di Carlo VII. si rinnovò quella supposta superiorità in ogni caso del

Concilio generale sopra i sommi Pontefici; ma fu soppressa nel Concordato di Leone X. con Francesco I. Che se si rinnovò nell'assemblea del Clero di Francia del 1682 in tempo che non lievi dissidii regnavano tra il Sovrano francese e il Successore di san Pietro, chi non sa che la Dichiarazione di quel Clero, dopo aver applicato nel preambolo alla Sede romana con la più devota venerazione il celebre testo di san Cipriano: *Qui Cathedram Petri deserit, in Ecclesia se esse confidit?* così nell'art. 4. si esprime: *In fidei quoque quaestionibus praeceptas summi Pontificis esse partes, ejusque decreta ad omnes et singulas Ecclesias pertinere; nec tamen irreformabile esse judicium, nisi Ecclesiae consensus accesserit.* E il Bossuet, autore come si vuole della *Difesa*, ripete chiaramente dalla semplice non reclamazione la forza di quel tacito consenso, che, secondo la Dichiarazione, basta ad imprimere il sigillo della irreformabilità ai decreti della Sede apostolica. Allo stesso modo pensa il Tournely, come già mostrammo. Di più nel §. 6. della Dissertazione preliminare, intitolata *Gallicia Orthodoxa*, leggonsi distintamente le seguenti parole: *Gallicanam Declarationem immerito impugnata tamquam esset Decretum fidei ex actis demonstratur.* Finalmente si sa che gli ecclesiastici francesi da promuoversi al vescovato nelle lettere scritte al sommo Pontefice con tutta sincerità e spontanea obbedienza professarono e sottoscrissero le seguenti parole: *Quidquid in iisdem comitiis circa ecclesiasticam potestatem et pontificiam auctoritatem decre-*

tum censeri potuit pro non decreto haberi velle: mens nempe (inquiunt) nostra non fuit quidquam decernere.

Ora tutte queste espressioni, ed altre ancora di maggiore venerazione per la santa Sede, che trovansi usate nelle convocazioni anteriori di quel Clero, e nelle posteriori all'assemblea del 1682, come potrebbero conciliarsi con la sentenza dell'assoluta superiorità del Concilio al Capo supremo della Chiesa; posta la quale, 'come non temono i novatori di asserire, il sommo Pontefice della Chiesa in un generale Concilio sarebbe ridotto a raccogliere i suffragii, a contare i voti, ed a dichiarare la sentenza che avesse a seguirsi determinata dalla maggioranza delle voci, ridendosi così e degli oracoli delle sacre carte e delle dichiarazioni de' Concilii; come di quello di Calcedonia, che esclamò: *Petrus per Leonem loquutus est*; e della sentenza di sant'Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*; e di tante altre luminose attestazioni di Concilii e di Padri, che le decisioni dei Concilii non possono far regola di fede se non sono confermate dalla pontificia romana autorità.

Posta finalmente quella dipendenza, che vogliono i novatori, del sommo Gerarca dal Concilio, se contro una opinione inaudita nella Chiesa emanasse una bolla di condanna il romano Pontefice, questa per essi non avrebbe alcun valore, se non fosse esaminata e discussa da un generale Concilio; e come questo non potrebbe talvolta radunarsi che dopo lunghi e lunghi anni, così la Chiesa per tutto questo intervallo non avrebbe alcuna regola sicura, e la verità

delle dogmatiche cose resterebbe oscurata e vacillante nel medesimo errore ereticale, lo che distruggerebbe la promessa divina della indefettibilità.

Ma, lode al Cielo, ben diversa si è l'economia della condotta della Chiesa, cui fu commesso di conservare intatto il deposito della Fede. La Chiesa universale, a cui fu dal suo Capo invisibile promessa la divina assistenza, viene rappresentata dal Corpo episcopale presieduto dal suo Capo. Questa morale rappresentanza nei Concilii non può supporli fra sè discordi; e se il Papa, per impossibile, opinasse solo contro tutto il Corpo episcopale, nè la sentenza del sommo Pontefice, nè quella de' Vescovi sarebbe da averli come regola di fede, perchè niuna separatamente sarebbe l'espressione della Chiesa universale. Non ostante, secondo l'opinione di moltissimi teologi, tra gli altri del Tournely, la sentenza del Papa con la parte minore dei Vescovi farebbe soggetto di fede, perchè *ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Ma una pontificia bolla dogmatica, tuttochè per sè stessa, secondo quelli che non ammettono l'infallibilità del Papa, non sia irreformabile, lo è per altro quando vi sia l'adesione della maggior parte della Chiesa dispersa; la qual adesione e consenso viene ragionevolmente presunto dalla non reclamazione dei Vescovi medesimi. Ora non vi è bolla dogmatica pontificia che non abbia avuto finalmente per sè l'adesione di pressochè tutto il ceto episcopale, tranne cioè alcuni pochi, come ve n'ebbero mai sempre alcuni in tutti i Concilii.

LIBRO SECONDO

*Della parte che deve e può prendere nelle cose
alla Religione spettanti la civile podestà.*

CAPITOLO I.

*Le due podestà ecclesiastica e civile devono
reciprocamente proteggersi.*

Premesso cho il Sovrano temporale può e deve doppiamente prender parte nelle cose di religione, cioè e come protettore e giudice di materie in parte alla sua autorità subordinate, le quali materie perciò diconsi *miste*, cominceremo dal dimostrare essere di assoluto dovere delle due podestà che vicendevolmente si proteggano.

La divina Sapienza, che a condur le umane cose secondo i santissimi fini propostisi istituì delle podestà che ne curassero la conservazione dell'uman genere, e sotto una ragionevole forma di governo conducessero gli uomini in società raccolti, in mezzo ai comodi ed alla sicurezza, verso quella perfezione che alla loro natura si addice, concesse più particolarmente, cioè per via di una istituzione immediatamente divina, de' Pastori che nella ricevuta religione istruissero i popoli, e con esortazioni e con esempi li tenessero saldi nei doveri di giustizia e di onestà, e nella dovuta subordinazione ai temporali

Sovrani. Quindi come il mondo cristiano deve necessariamente esser governato da queste due potenze, che vengono più o meno immediatamente da Dio, e come ognuna influisce efficacemente su l'altra, cioè ognuna può validamente adoperarsi perchè l'altra prosperamente proceda nell'andamento delle cose sue; così sarà preciso dovere di ciascuna il prestarsi reciproco ajuto e protezione; ad onta che le funzioni di ciascuna sieno separate e distinte, e che ambedue sieno tra loro indipendenti, ed esercitino sovra oggetti differenti la propria giurisdizione. Dio, che vuole che gli Apostoli sieno sommessi ai Principi della terra, prescrive a questi stessi Principi di proteggere la religione che fa regnare la Divinità nel mondo, e che ad un tempo si è il più essenzial bene dei popoli. Il pontefice san Leone scriveva all'imperator Leone: Dio ha messo lo scettro nelle vostre mani non solamente per governare il mondo, ma principalmente per proteggere la Chiesa.

Procedendo le due potenze da uno stesso principio, che è Dio, *a quo omnis potestas*, e tendenti ad uno stesso fine, che è la beatitudine, vero fine dell'uomo, devono avere insieme, dice Loyseau (*des sèg.* ch. 15.), una corrispondenza e (come parla la novella 42) una sinfonia, e comunicarsi mutuamente la loro virtù e la loro energia: di modo che se l'Impero presta man forte al Sacerdozio per mantenere l'onore di Dio, e il Sacerdozio reciprocamente rilega e unisce l'affezione del popolo all'obbedienza del Principe, ogni Stato è fiorente e felice; dove che

se queste due potenze cercano d'invadersi mutuamente i loro diritti, tutto va in confusione, in disordine e in rovina. Inoltre egli è vegliare sopra i proprii interessi personali il vegliare alla mutua difesa. Nè vi è mai stato più pressante bisogno alle due potenze di prestarsi una mutua operosa protezione, quanto ai nostri tempi, in cui l'empietà e il libertinaggio tentarono ogni via per iscreditare ed avviliti i ministri del Santuario, irritando insidiosamente contro essi la podestà secolare; onde, atterrato l'altare, potessero facilmente rovesciare i troni, la cui autorità detestavano, siccome nemici di ogni dipendenza: onde andavano eccitando i popoli alla rivolta, disseminando il lusinghiero principio, che la sovranità sta sempre presso di essi; e che i così detti Sovrani non sono che i commessi del popolo, il quale può, sempre che il voglia, rimandarli, e cangiar pur anche a suo piacere la forma di governo. Quanto perciò a far fronte ad opinioni siffattamente sovvertrici d'ogni pubblico ordine non dovranno strettamente fra loro legarsi a comune difesa il Sacerdozio e l'Impero, operando questo con provide leggi e con giusto rigore che si prevengano o si puniscano i delitti, e che i buoni regolamenti e la pace regni per ogni dove, del che la Religione non potrà che esultare, veggendo perciò gli uomini disposti ad ascoltare le sue voci e ad eseguire i suoi precetti; e il Sacerdozio, ossia i ministri della religione, conforteranno efficacemente l'Impero educando i popoli nella morale evangelica, e stabilendo fra essi i buoni

costumi, che sono i più sicuri custodi delle leggi: onde sarà agevole ai sacri ministri l'inspirare nell'animo de' sudditi l'affetto e l'obbedienza, nè già quella che viene dal timore, ma sì bene quella che la coscienza prescrive; come a vicenda facendosi ascoltare docilmente dai Sovrani che la rispettano, ecciterà la religione nel cuore di essi un amore sincero verso i sudditi loro.

Devono di più le due podestà proteggersi, perchè le loro leggi e i loro decreti rispettivi vengano eseguiti; poichè le leggi sono la base di ogni legittimo governo. Se non v'abbian leggi, o se non hanno vigore, il Sovrano diviene un despota, e i sudditi schiavi, che non sono meno da paventarsi de' tiranni stessi; poichè, non essendo contenuti che dal timore, diverranno oppressori crudeli subito che la fortuna darà loro in mano la dominazione. Non dovranno perciò mai cessare i ministri della Chiesa di adoperarsi perchè le leggi e gli ordini dei Sovrani siano rispettati ed eseguiti; chè ciò torna egualmente in vantaggio della religione; che dei cittadini e del Principe, poichè quegli ordini partono, come dice Pey, dalla stessa autorità. La spada temporale sforza all'obbedienza; ma la religione scolpisce le leggi nel cuore. Non sarà poi minore l'obbligo dei Principi di far rispettare i decreti della Chiesa, e di impiegare al bisogno il braccio secolare per contenere i popoli nell'obbedienza, e punire i pervicaci e gli irriverenti.

Nè meno devono le due potenze proteggersi per la reciproca conservazione del possesso dei loro do-

minii. Il comando di Cristo di pagare i tributi parte da un principio di giustizia; poichè se al Principe spetta l'amministrare le pubbliche cose, e conservare la interna ed esterna tranquillità e quiete, come ciò ridonda intieramente in vantaggio de' sudditi, così questi devono fornirne ad esso i mezzi, i quali non sono che i tributi; i quali perciò costituiranno una parte del dominio del Principe, tanto più sacro, quanto che per sua natura veste l'aspetto di un pubblico deposito da erogarsi a mantenere lo Stato, e alla difesa e al sollicio della nazione. La religione pertanto, che proserive le ingiustizie quando pure non offendono che gl' interessi individuali, con quanta energia non dovrà contro esse gridare quando, diminuendo le risorse dello Stato, attaccano ad un tempo e il bene generale e il bene particolare?

Ma la Chiesa, tuttochè straniera sulla terra, non conviene possenga de' temporalì mezzi, se deve provvedere al mantenimento e alla dignità del culto divino, ed alla sussistenza onorata de' suoi ministri? Cristo dicendo che *l'operaio è degno della sua mercede*, non diede il diritto di ospitalità in tutti i luoghi ne' quali avrebbero annunziato il Vangelo? E non ordinò che quelli che annunziano il Vangelo vivessero del Vangelo? Dio avea fissato, come con molti altri avverte il Pey, sotto l'antica legge la parte de' suoi Leviti alla decima porzione dei frutti della terra; porzione che avevasi non solo come un tributo, ma altresì come un'offerta fatta alla Divinità. Quindi, valendomi delle parole del gran Bossuet,

dirò: = O principi.... prendete in vostra custodia tutto quello che è consacrato a Dio; non solo le persone, ma altresì i luoghi e i beni da impiegarsi a servizio di lui. Proteggete i beni della Chiesa, che sono pure i beni dei poveri. Ricordatevi di Eliodoro, e della mano di Dio che fu sopra di lui per aver voluto invadere e rapire i beni messi in deposito nel tempio. Quanto più non debbonsi conservare i beni non solo deposti nel tempio, ma ancora dati in fondo alla Chiesa?

CAPITOLO II.

Di qual natura si è la protezione che le due podestà reciprocamente si devono?

La protezione che le due podestà devono mutuamente prestarsi non potrà mai dare alcuna giurisdizione alla protettrice sulle materie che sono esclusivamente di competenza della podestà protetta. Poichè in questo caso cesserebbero di essere indipendenti, e non emanerebbero immediatamente da Dio: che se ciò è, niuno può esercitare la sovrana potenza, se non quelli che l'hanno ricevuta da Dio. Che se la qualità di protettore fosse un titolo di giurisdizione nei Principi sovra il governo ecclesiastico, questa giurisdizione l'avrebbero pure i Principi eretici ed infedeli per la connessione che ha la religione con tutti gli oggetti di buon governo affidati alla sollecitudine della civile podestà. Ora qual maggiore assurdità, che il concedere ai nemici della Chiesa il di-

ritto di regolare le cose spettanti alla religione e al sacerdozio, all'insegnamento e alla disciplina?

Sarà dunque il protettore un istrumento cieco? E non dovrà egli giudicare delle cose prima di accordare o negare la sua protezione? Ma delle due regole di condotta per ogni persona prudente, che sono l'autorità quando ella si spiega, e l'esame quando ella si tace, come potrà usarsi la seconda quando l'autorità comanda? Non sarebbe lo stesso che distruggerla, se la si volesse sottoporre al proprio giudizio? Ma se non si abbia autorità alcuna che ne guidi, dove trascurassimo la discussione e l'esame, non ci esporremmo al pericolo di essere ingannati, come quelli che agirebbero senza ragion conosciuta e, senza prudente motivo?

Ora possono stabilirsi col Pey, e con altri celebri canonisti, i seguenti principii. 1.º Quando il protettore ha giurisdizione, egli deve decider prima della giustizia di una causa avanti di proteggerla; e il suo giudizio, che è legale, diviene regola nella pratica. Il Sovrano ne' suoi Stati è protettore a questo modo riguardo al temporale. 2.º Quando la giurisdizione è nella parte protetta, e non nella protettrice, l'autorità della protetta deve dirigere la protettrice. Quindi la protezione del Sovrano in fatto di religione dovrà esser condotta dall'autorità della Chiesa: come nelle materie civili starà al Sovrano il regolare la protezione della Chiesa.

Ed è conseguenza delle cose già dette e stabilite, che la protezione non dà verun potere di legislazio-

ne sulle materie che riguardano la potenza protetta. Poichè il potere che ha la potenza sopra le materie di sua competenza, deriva dalla sua istituzione, che in siffatte materie la rende indipendente. Ora questa indipendenza forma parte della sua sovranità. Che se in quelle materie potesse esercitare la protettrice un diritto di legislazione, sarebbero, contro ogni principio d'ordine, nelle stesse materie due Sovrani.

Lo stesso argomentasi dal diritto delle dispense, essenzialmente connesso con quello di far delle leggi. Quindi se la potenza protettrice potesse far delle leggi sugli oggetti che sono di competenza della potenza protetta, potrebbe pure usare delle dispense. Ma non è egli concordemente ricevuto, che la Chiesa non può dispensare che delle leggi che riguardano la religione, come non ha diritto il temporale Sovrano che di dispensar di quelle che si riferiscono alle cose civili?

Ma quantunque il protettore non abbia il diritto di legislazione sugli oggetti che riguardano la potenza protetta, può per altro nell'ordine del suo proprio governo far delle leggi che favoriscano l'amministrazione della potenza protetta. Poichè sebbene non abbisogni dell'autorità del Principe per convalidare gli atti che non escono dai limiti della sua giurisdizione; pure può la potenza secolare con le leggi civili coadiuvar l'esecuzione degli atti medesimi, e far sì che la Chiesa non sia molestata nella sua libertà e ne' suoi diritti, infruendo con severe minacce coloro che tentassero di opprimerla: e que-

sti mezzi sono certo nell'ordine civile, e perciò della competenza del Principe, il quale esercita perciò a questo riguardo una vera giurisdizione, che è indipendente dalla potenza ecclesiastica, poichè non tocca in niun modo materie spirituali.

Così la Chiesa, senza ingerirsi in alcun modo nelle contese dei Sovrani co' sudditi, può a favore della salvezza de' regnanti esercitare degli atti della sua piena giurisdizione, minacciando con le ecclesiastiche pene coloro che non obbediscono ai Sovrani, e fulminando contro i rivoltosi le canoniche censure. I Padri del primo Concilio Costantinopolitano pregano Teodosio il Grande di concorrere con la sua autorità, non per convalidare i decreti loro, ma per farli osservare. E quei di Efeso pregano Teodosio il giovane, non per autorizzare la sentenza emanata da quel Concilio contro Nestorio, ma per far sopprimere gli scritti di quell'eresiarca.

CAPITOLO III.

Della parte che può prendere la civile podestà riguardo ai Concilii generali ed alle Bolle de' Sommi Pontefici.

Il domandare se il Capo della Chiesa, quegli che dee vegliare sulla universalità dei Pastori e dei fedeli, abbia diritto di convocare i Concilii, sarebbe domandar cosa di cui il solo dubbio inchiuderebbe la massima assurdità. Ma ben puossi domandare se questo diritto ad altri competa, che al sommo Pon-

teficc. Al che parmi che i fatti e la ragione consentano nell'accordare pure ai Sovrani lo stesso diritto. Poichè così adoperossi ne' primi secoli della Chiesa; nè contro quest'uso mai si seppe che i sommi Pontefici reclamassero; il qual uso perciò costituisce un diritto di prescrizione, contro il quale non potrebbe oggi giorno ragionevolmente insorgere. Egli è poi di fatto, che gli otto primi Concilii generali, tenuti dopo l'assemblea degli Apostoli in Gerusalemme, furono convocati non dai Papi, ma dagli Imperatori, perchè il bisogno e l'opportunità così richiedeva. Che sarebbe poi se, per opporsi a novità che mettersero in dubbio degli articoli di Fede, convenisse convocare un Concilio, e il Capo della Chiesa o fosse caduto in quel tempo in istato d'imbecillità o di demenza, o fatto preda dei nemici della Fede, e tra loro prigioniero si stesse (casi che spero la divina Provvidenza terrà lontani, ma che pur entrano nella possibilità degli umani eventi), o finalmente se vi avesse dubbietà del vero Papa tra molti che ne portassero il nome, lo che metterebbe in pericolo l'unità della Chiesa; che sarebbe, dissi, se i Sovrani cattolici, protettori della Chiesa, non potessero convocare in questi casi alcun Concilio?

Lo stesso avvenne per il fatto di molti Concilii particolari convocati similmente dalla potenza secolare; dalle quali cose puossi conchiudere, che la convocazione dei Concilii non appartiene esclusivamente alla podestà ecclesiastica. Sarebbe effetto di mente leggiera lo scandalizzarsi di siffatta sentenza; e reca per-

ciò gran meraviglia che il fosse quel grand'uomo del Bellarmino, di mente sì soda, pretendendo che Cristo non abbia dato il potere di convocare i Concilii che a coloro cui commise di governare la sua Chiesa.

Dovrebbe sì certo convenire con esso, dove la convocazione di un Concilio avesse la più tenue influenza sulle materie che si discutono, e sui giudizi che se ne pronunciano; poichè si sa che la potenza civile non deve in alcun modo mischiarsi negli affari puramente ecclesiastici, i quali spettano esclusivamente a coloro cui Cristo affidò il regime della sua Chiesa. Ma la semplice convocazione di un Concilio non è che un atto esteriore e civile, che non impedisce in alcun modo la libertà dell'esame, nè fa forza alcuna alla libertà del giudizio dei membri convocati in un Concilio.

Vorrei per altro si avvertisse essere di tutta convenienza dei Sovrani, sempre che si possa, il chiedere al Papa il permesso di radunare un Concilio, esponendogli ad un tempo i motivi che a ciò li muovono: che se assai volte ciò non si fece, questa omissione sarà stata dalle circostanze giustificata. Come tutte le volte che i Papi chiesero ai Sovrani la convocazione di un Concilio, la seguita convocazione deve sì al sommo Pontefice non meno che al Principe attribuire. E trovasi che ai tempi in cui le comunicazioni dei Pontefici coi Sovrani erano facili ed aperte, i Sovrani che stimavano necessario il convocare un Concilio si dirigevano al Capo della Chiesa, perchè lo intimasse; come fece Carlo V. con Clemente VII.,

con cui non riuscì, e poi con Paolo III., che vi aderì, e con cui convenne (cosa che pure spetta alla podestà secolare) del luogo dove sarebbesi tenuto: come di concerto delibereranno le due potenze se convenga trasferirlo altrove, e se vi sieno motivi sufficienti per sospenderlo, e come e quando e dove si potesse riprendere e ultimare: cose tutte che non senza gravi dissidii avvennero per l'apertura, l'andamento e l'ultimazione del celebre salutarissimo Concilio di Trento.

Spetterà pure alla potenza protettrice della Chiesa il vegliare su tutto ciò che riguarda il comodo ed onesto sostentamento dei Padri del Concilio, la tranquillità delle sessioni, e la scandalosa insorgenza dei Pastori torbidi ed inquieti, e mal disposti a convivere con la pluralità dei confratelli votanti.

Nè la podestà secolare oserà assumersi di opinare coi Padri nelle materie che si discutono, salvo che queste non sieno di quelle che si chiamano *miste*, nelle quali ha tutto il diritto d'intervenire. E la Chiesa è ben lontana dal non riconoscerlo. Tanto è vero, che i Padri de' Concilii di Arles e di Magonza fecero presentare a Carlo Magno i decreti di questi due Concilii, supplicandolo a voler supplire a quanto poteva esser ommesso, a correggere ciò che trovasse non esatto nelle loro decisioni, e ad approvare ciò che parrebbegli buono e giusto.

La podestà secolare, come protettrice della Chiesa, sarà tenuta a lasciare ne' suoi Stati libero il corso ai dogmatici decreti dei Concilii, anzi converrà che

sieno da essa pubblicamente notificati. Che se nel complesso di que' decreti, ossia nella dichiarazione delle decisioni del Concilio, alcuna cosa vi fosse riguardante la disciplina, che paresse al Sovrano contraria ai privilegi del Clero de' suoi Stati, o in qualche modo poco favorevole alla sua indipendenza, o che diminuise o togliesse la sua influenza nelle miste materie, potrà sospendere l'atto di una formale pubblicazione; non mai per altro impedire che le dogmatiche decisioni non giungano col mezzo de' rispettivi Pastori, come regola di Fede, alla cognizione di tutti i fedeli.

Che se per qualcuno o per più degli accennati motivi non potè mai la Chiesa ottenere dal Monarca francese la pubblicazione del Concilio di Trento, non impedì egli per altro mai che non pervenissero i dogmatici decreti di lui alla cognizione di tutta la nazione, la quale non lasciò di vincerli, e di ritenerli come oracoli divini. Ai motivi che indussero il Monarca francese a non permettere la pubblicazione del detto Concilio si aggiunse quello di non irritare maggiormente i Calvinisti, ossia gli Ugonotti, che allora erano in Francia numerosi e potenti, come il mostrarono le guerre che per essi ebbe a sostenere quel floridissimo regno. Del che si disse altrove.

Se poi i Sovrani nella qualità di protettori non possono impedire che le decisioni dogmatiche dei Concilii non sieno come regola di Fede conosciute dai cattolici sudditi, lo stesso dovrà dirsi delle pontificie dogmatiche bolle; poichè queste, tuttochè per

molti non sieno assolutamente irreformabili, sono per altro tali da essere solennemente rispettate, aspettando dall'adesione della Chiesa dispersa, la quale mai non mancò, che ricevano il sigillo della irreformabilità.

Ma sarà necessario la previa placitazione per dare autorità ai decreti anche dogmatici? Qual decisione più autorevole per coloro che stanno per la necessità di tal placitazione, di quella del celebre canonista Van-Espen, del cui nome così spesso abusano? Sentano come egli la discorre (*De promulg. leg. Ecclesiarum*, parte 5. cap. 2.): = Inoltre egli è certo non esser necessario, perchè uno debba credere un dogma rivelato da fede divina, che quel dogma gli sia stato proposto e intimato da qualche legge positiva; ma bastare che in qualsivoglia maniera gli consti che quell'articolo, o per iscritto o non iscritto, sia da Dio rivelato, e dalla Chiesa dichiarato e definito. = E segue: = Dunque non dipende nemmeno dalla pubblicazione o esecuzione del decreto o bolla dogmatica, che uno sia tenuto a dare al dogma l'assenso di fede; perchè, prevenendo ogni pubblicazione ed esecuzione, ciascuno è tenuto a credere con fede divina un dogma, il quale bastantemente gli sia provato che da divina rivelazione provienc. = Ora se questa dottrina del Van-Espen non può negarsi senza offesa del dogma cattolico, sarà per conseguenza falso che una bolla dogmatica non possa obbligare a prestar fede al dogma definito, se non precede il placito della civile autorità.

Il che se non fosse, ne seguirebbe, come avverte Gerdil, che qualunque più autentica definizione di Concilio ecumenico, che fosse già placitata nei governi cattolici, non obbligherebbe i Cristiani esistenti in dominio accattolico, che ne rifiutasse la placitazione, a prestare il dovuto assenso alla parola di Dio, dichiarata per qualunque più solenne giudizio della Chiesa.

Supponiamo inoltre, che per qualsiasi cagione in qualcuno de' cattolici dominii venga differita la placitazione di un pontificio decreto dogmatico, mentre negli altri il suddetto decreto può liberamente circolare: non ne seguirebbe che un articolo definito in quel decreto qual dogma di fede, e come tale ricevuto e professato nelle altre parti del Cattolicismo, restasse sospeso e privo di efficacia in quella parte, ove per mancanza di placito regio non potesse il decreto avere autorità; e così non potesse quella parte di Cristianità riunirsi con l'altre nella professione di una medesima fede: anzi non dovrà riunirsi, per non pregiudicare il Governo del suo supposto diritto, che senza la sua precedente annuenza non possa qualunque dogmatica decisione obbligare la coscienza dei fedeli a quell'assenso di fede che dappertutto si deve a que' decreti, pel cui mezzo si è propagata e si propagherà la evangelica luce nell'universo.

Finalmente domanderò col Gerdil ai sostenitori della necessità del regio *placet* per obbligare la coscienza dei fedeli a dar piena credenza alle dogma-

tiche decisioni, se per loro giudizio fu legittima od illegittima la promulgazione fatta dagli Apostoli senza il previo placito delle sacre loro lettere alle Chiese cui le dirigevano, e particolarmente la promulgazione dell' apostolico decreto del Gerosolimitano Concilio per opera di san Paolo e di san Barnaba? Se fu legittima, non offese dunque i diritti della civile sovrana autorità. Se illegittima (e chi potrebbe senza orrore tal cosa asserire?), dunque rei furono gli Apostoli nell'eseguire il comando fatto loro da Cristo di promulgare la sua dottrina in tutto l'universo. E tutto questo può confermarsi con illustri autorità e testimonianze. Ma basti quella di sant'Atanasio contro i due famosi ariani Ursacio e Valente (*Hist. Arian. ad Monachos*): = Poichè (così egli) se quello è decreto dei Vescovi, che riguarda esso l'Imperatore?... Quando mai da secoli si udì simil cosa? Quando mai un decreto della Chiesa prese autorità dall'Imperatore? =

CAPITOLO IV.

Delle materie miste, e prima del matrimonio.

Dicemmo già diffusamente del matrimonio, e mostrammo non essere il sacramento del matrimonio così costituito, che il contratto civile e il sacramento sieno due cose separate; ma bensì che il contratto è stato elevato alla dignità di sacramento, cosicchè il sacramento invada e penetri tutto il contratto, che perciò diviene come il soggetto del sacramento me-

desimo. Di poi ne fu assai facile il mostrare ad evidenza l'autorità della Chiesa di porre impedimenti dirimenti nel matrimonio; autorità dai dogmatici canoni del Concilio di Trento stabilita o confermata. Resta ora che vendichiamo l'ecclesiastica autorità dalle opposizioni dei mal animati novatori, che vorrebbero sottoporre il matrimonio intieramente alla podestà civile; alla quale vedemmo già essere subordinato riguardo agli effetti civili ed anche politici, come sono nei regnanti i matrimoni fatti con persone di privata condizione, la cui prole viene per le leggi del regno generalmente esclusa dalla successione; e come era pure nella veneta aristocrazia, in cui i figli de' patrizii che nascevano da madre di basso stato perdevano il patriziato.

Ora tra questi oppositori dei diritti della ecclesiastica podestà sul matrimonio contasi oggigiorno principalmente il Launojo, copiato da molti più moderni, il quale rinnovò il sistema del De Dominis, fornito di molto minor ingegno del suddetto Spalatense, ma forse superiore ad esso in audacia; e tanto più pericoloso, in quanto che conservava l'apparenza di Dottore cattolico; il qual carattere non poteva più mentire l'apostata De Dominis. Sarebbe troppo lungo il riferire che pensassero del suo carattere e dell'infelice sua opera *Della regia podestà sul matrimonio* i più dotti teologi e canonisti di Francia e d'Italia.

Ma come mai questo novatore potè eludere l'anatema fulminato dal Concilio di Trento contro chi

nega alla Chiesa la podestà di stabilire impedimenti dirimenti? Il sutterfugio da esso immaginato fu ad un tempo, come assurdo e vano riprovato, e deriso come ridicolo ed inetto.

Dice egli che sotto il nome di *Chiesa* dovendosi comprendere non solo l'ordine sacerdotale, ma tutto il ceto dei fedeli, meritamente si attribuisce alla Chiesa la podestà di stabilire impedimenti dirimenti, in quanto sotto il nome di *Chiesa* s'intende non l'ordine sacerdotale, ma il Principe, come costituente l'altra persona della Chiesa.

Ora provochiamo, ommettendo molte altre cose, provochiamo, dissi, col cardinale Gerdil il Launojo a dirci se il Concilio nel formare quel canone intese che la podestà di costituire impedimenti dirimenti competa al Principe, come Principe *jure majestatis*, oppure competa al Principe come Cattolico, ed in quanto è *altera persona Ecclesiae*. Nel primo caso non sarebbe stata inetta cosa che il Concilio formasse un canone per attribuire al Sovrano cattolico un pptere inerente al principato, e che competesse perciò del pari al Principe infedele, come al cattolico? Se poi vuole che i Padri del Concilio intendessero che quella podestà competesse al Principe in quanto è *altera persona Ecclesiae*, non ne segue da ciò che il Concilio non la riconobbe come inerente al principato *jure majestatis*; e quindi volle che non competesse ad ogni Sovrano, ma soltanto al Principe che possa dirsi persona della Chiesa per la professione del Cattolicismo? E non intende il Launojo

che con questa sua stravagante interpretazione si fa del canone tridentino un confutatore della sua sentenza, che la podestà di apporre impedimenti venga esclusivamente al principato?

Ma vi è di più. Confronti egli, per vedere in qual senso nel canone 4.^o sia stato inteso il nome di *Chiesa*, quando pure non gli paresse, come è per sè stesso, chiarissimo; confronti, dissi, quel quarto canone col duodecimo: *Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad iudices ecclesiasticos, anathema sit*. Dirà egli che sotto il nome di *giudici ecclesiastici* vanno intesi giudici laici cattolici? o veramente giudici dell'ordine ecclesiastico propriamente detto? Che se l'attribuzione delle cause matrimoniali ai giudici ecclesiastici deriva dalla podestà attribuita nei canoni antecedenti alla Chiesa intorno alle cause matrimoniali, ne segue che se in virtù del canone tridentino le cause matrimoniali sono di competenza dell'ordine ecclesiastico propriamente detto, conviene che la podestà ecclesiastica, onde deriva un tal diritto, sia podestà dello stesso genere, cioè podestà della Chiesa, in quanto viene questo nome ristretto a significare l'ordine ecclesiastico esclusivamente al ceto dei laici.

È poi singolare il modo con cui lo stesso autore cerca di eludere le decisioni del sacro Concilio di Trento. Vuole egli che il canone del Concilio non debba esser preso in tutta la sua generalità, giacchè unanimemente è riconosciuto che il Magistrato conosce e giudica le cause matrimoniali nella relazione che hanno con gli effetti civili. Quindi restringe

la competenza del tribunale ecclesiastico alla conoscenza delle cause puramente dogmatiche; come sarebbe per giudicare se il matrimonio di un Cristiano con una Infedele sia un sacramento, se produca la grazia, quali siano le disposizioni necessarie per riceverlo, cc. Ma chi negherà che i matrimoni, in quanto agli effetti civili, non sieno di competenza del giudice secolare? Ora questa eccezione, che è di diritto naturale, aveva forse bisogno di essere espressa nella regola generale? È forse poi lo stesso delle cause che riguardano il vincolo del sacramento? Questo legame dunque, che è spirituale, si trova per ciò necessariamente compreso nella generalità della massima; e vorrebbevi una espressa eccezione, perchè non vi si credesse incluso in quella. Che se si potesse a capriccio limitare la significazione dei termini, che sarebbe mai di determinato e di fisso? Il Concilio nella formazione del suo decreto intendeva di proscrivere gli errori di Lutero e di Calvino, come nè conviene lo stesso Launojo. Ora quegli eresiarchi non negarono mai che le questioni dogmatiche non competano al giudice ecclesiastico. Il Concilio (conchiude il Pcy) intese dunque per *cause matrimoniali* le questioni di disciplina; e tra queste non ve n'è alcuna che sia più nell'ordine spirituale visibilmente, che quelle che riguardano il vincolo del sacramento.

Ma, ripiglia il Launojo, se la materia del sacramento è il contratto civile, e se il Principe solo può mettere delle clausole di nullità a questi contratti,

non dovrà credersi che solo egli possa pur mettere degli impedimenti dirimenti al sacramento?

Ma perchè non lascia egli di ripetere, senza prova alcuna, che il contratto civile sia la materia del sacramento del matrimonio, quando evidentemente dimostrasi che il contratto sollevato alla dignità di sacramento è il contratto naturale, e non il civile?

Cristo nella istituzione di questo sacramento non ci richiama a quello stato in cui non esisteva ancora niun governo civile, nè legge alcuna da esso derivante? cioè a quel punto in cui Dio, creati ch'ebbe l'uomo e la donna, gli unì insieme per la propagazione del genere umano? = Non avete voi letto (così Cristo, *Matt.* 19. 4. 5. 6.) che Dio creò l'uomo e la donna? Egli è per questo che l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e si attaccherà alla sua sposa, e saranno due in una stessa carne. L'uomo non separi punto ciò che Dio ha unito. = Non è dunque il matrimonio come contratto civile, poichè non era vi ancora principio veruno di siffatti contratti; ma come contratto naturale, che fu elevato alla dignità di sacramento.

Che se i selvaggi erranti nelle foreste, senza ombra di civile governo, divenissero Cristiani, non sarebbero capaci del sacramento del matrimonio? Come dunque questo sacramento potrà dirsi aver per soggetto e per base il contratto civile?

E quelli che per qualsiasi motivo sono dichiarati incapaci di civili contratti, non ricevono veramente il sacramento del matrimonio?

E quando fosse pur vero che il contratto civile dovesse aversi per base del sacramento del matrimonio, perchè l'ecclesiastica podestà, cui spetta la dispensazione delle cose sante, non potrebbe, anzi non dovrebbe, secondo i consigli della sua saggezza, regolare con prudenti e discrete discipline i modi di ricevere i sacramenti, e quindi esigere certe condizioni, come necessarie, perchè abbia luogo il vincolo sacramentale?

Finalmente ascoltiamo come il suddetto Launojo cerca di liberarsi dall'imbarazzo in cui lo mette il canone del Tridentino Concilio. Egli vuol persuaderne che il decreto del Concilio, tuttochè termini con l'anatema, non sia che disciplinare; e ne dà per esempio quelle parole di san Gregorio Magno: *== Se alcuno sposerà la matrigna, anathema sit. ==*

Ma risponde il Pey, che conviene egli non essere precisamente il termine *anathema* che caratterizzi una definizione dogmatica, ma bensì l'oggetto del decreto. Ogni canone è o una regola di condotta, o una regola di credenza. È un canone di disciplina quando comanda qualche cosa da fare; è un canone dottrinale, e quindi una definizione di fede infallibile, quando propone una verità da credere o da insegnare. Il canone di san Gregorio sopra riferito non è che un canone di disciplina; ma il canone del Concilio di Trento, che colpisce di anatema quegli che dice, che insegna, che crede che la Chiesa *non può creare impedimenti dirimenti*, è un canone che riguarda un punto di dottrina, un punto che spetta

evidentemente all'insegnamento. *Si quis dixerit etc.* È proibito di dir, d'insegnare, perchè è proibito di credere. A qual altro carattere, conchiude lo stesso Pey, potrebbonsi distinguere i decreti dogmatici dei Concilii, e sopra tutto quelli del Concilio di Trento, che sono tutti concepiti nella stessa forma?

Chi vorrà più pienamente vedere confutati gli strani pensamenti su questo argomento del Launojo e de' snoi più recenti seguaci, potrà leggere l'eccellente trattato *del matrimonio* del cardinale Gerdil, e il citato Pey nel capo 3. §. 8. del secondo volume dell'insigne opera *De l'autorité des deux puissances*.

Intanto concluderò col Pey, ommettendo ogni altra discussione, che considerando la natura del matrimonio rapporto al sacramento, non v'ha niente di più spirituale, e quindi niente che sia più certamente della competenza della podestà spirituale. Considerando poi la pratica della Chiesa, veggo che la potenza spirituale è quella che ha sempre accordate le dispense per gl'impedimenti dirimenti, e ch'essa sola sino a questi tempi ha sempre deciso della validità o non validità dei matrimoni, pur anche tra' Principi Sovrani; dal che s'inferisce che la spirituale potenza è la sola a cui competano siffatti regolamenti.

CAPITOLO V.

Dei benefizii, materia mista relativamente alle funzioni spirituali, e al temporale annesso a queste funzioni.

Dividesi il beneficio, come si sa, in *uffizio* e *benefizio* propriamente detto. In virtù del primo si ha diritto e dovere di fare certe funzioni ecclesiastiche, come sono le preghiere pubbliche e l'amministrazione dei sacramenti. Il *benefizio* propriamente detto dà il diritto di percepire le entrate destinate al sostentamento del beneficiato, e annesse al titolo. È principio generalmente ricevuto, che non si dà, che non vi è beneficio senza officio. *Beneficium propter officium*. Siccome poi il diritto di stabilire ed esercitare le funzioni ecclesiastiche è nell'ordine spirituale, così non potrà non essere della competenza della Chiesa esclusivamente: il diritto poi alle entrate è nell'ordine civile, e quindi della competenza del Sovrano. L'essere stati questi beni del beneficio consacrati alla Chiesa non può averli sottratti dalla sua giurisdizione, perchè la consacrazione non potè mutare la natura delle cose. Così a un di presso la discorre coi migliori canonisti il Pey.

Quindi se la Chiesa sola può creare dei titoli che danno diritto ad alcune funzioni ecclesiastiche, e se a lei sola spetta di unirle, di dividerle e di sopprimerle, ciò non esclude la necessità del concorso del Principe per ragione del temporale annesso al titolo. Vedesi adunque che spetta alla Chiesa il conferire

il beneficio , e al Sovrano il mettere il beneficiato in possesso delle rendite.

E qui sarebbe luogo di esporre distesamente le controversie che nacquerò nel medio evo sull'argomento delle investiture tra i Sovrani Pontefici e gli Imperatori, le quali furono cagione di gravissime e luttuose discordie tra il Sacerdozio e l'Impero. Ma avendone già detto altrove alcuna cosa , e non entrando nel nostro assunto il fermarsi lungamente sui punti controversi, ei contenteremo di aggiungere le poche cose seguenti. La cerimonia dell'investitura, che facevasi col consegnare il bastone e l'anello pastorale, quantunque potesse aversi per legittima dalla parte del Principe, riguardandola unicamente come conferente il temporale dei benefizii, non ostante sembrava indecente che per questa cerimonia il Principe si servisse d'insegne ecclesiastiche ed episcopali. Oltre di che, come in altro luogo accennai in parte, apriva essa l'adito ad una doppia simonia, perchè coloro che aspiravano a benefizii che si conferivano dai temporali Sovrani, ossia a benefizii di cui essi davano l'investitura, studiavansi con ogni sorta di regali o di promesse di mettere nei loro interessi quelli che più erano potenti presso il Principe, i quali perciò concorrevano nel simoniaco traffico cogli aspiranti. Ed è per questo che si accese principalmente Gregorio VII. a tentare ogni mezzo anche violento per abolire le investiture. Oltre di che , riguardata la investitura dal lato dell'alleanza spirituale che contraeva il nuovo Prelato con la Chiesa, non può

negarsi che non fosse abusiva, perchè serviva, come l'esperienza il mostrò, per usurpare i diritti dell'episcopato: lo che può scusare come necessarie le misure prese dai Pontefici per guarentirsi contro le usurpazioni alle quali in qualche modo facevano strada quelle maniere d'investitura. Diffatti Enrico IV. imperatore pretese di disporre di questi benefizii, e di distribuirli per denaro. Siffatto disordine fece temere a Gregorio VII. che gl'Imperatori non abusassero del diritto d'investitura, arrogandosi quello di conferire la giurisdizione spirituale: lo che sempre più l'animò ad abolire quella cerimonia, siccome fece nei due Concilii tenuti in Roma negli anni 1078 e 1080. Dopo altre vicende Callisto II. accordò ad Enrico V. che le elezioni dei Vescovi e degli Abati si facessero in presenza del Principe, e che l'eletto ricevesse la regalia dalle sue mani con la consegna dello scettro. L'imperatore Ridolfo rinunciò al diritto d'investitura e di regalia; ma i suoi successori la reclamarono: ed era per riaccendersi il fuoco della discordia; ma la prevenne il Concordato germanico fatto con Federico III. nel 1448.

Ma chi crederebbe che un autore moderno (M. de Real, *Science de Gouv.*, tom. 1. ch. 4. sect. 2.) osasse, caricandosi dell'indignazione di tutte le persone sagge, asserire chiaramente che i Principi davano il potere di fare le funzioni spirituali consegnando il bastone e l'anello pastorale? dicendone: = L'investitura era doppia: l'una si faceva col pastorale e con l'anello; l'altra con lo scettro. Col bastone e con

l'anello pastorale riceveva il potere di esercitare le funzioni spirituali della sua dignità; e con lo scettro quello di ricevere i frutti del temporale. = Qual sentenza emanò mai da cattolico scrittore? Ma quello ch'è più strano si è, che mentre alcuni scrittori cattolici sottraggono affatto le investiture dalla podestà ecclesiastica, i Luterani conservano ancora oggigiorno alla Chiesa il diritto delle investiture (Pey, vol. 2. nota 381).

Dai principii posti ne segue pure che la sola Chiesa può determinare la natura e i limiti delle funzioni spirituali attaccate al beneficio; come sola può dichiarare le persone sulle quali il godente beneficio può esercitare l'ecclesiastica giurisdizione. Egualmente al solo Principe compete di regolar la natura dei beni e delle dignità temporali che sono annesse al titolo, e le qualità che debbono avere come cittadini i benefiziati, per poterli possedere. Quindi le rendite ecclesiastiche non lasciando di essere sotto il dominio sovrano del Principe, devono contribuire ai pesi dello Stato, purchè non sieno state esentate a titolo oneroso, o per privilegio. Che se la Chiesa fa dei regolamenti sull'amministrazione del suo temporale, que' regolamenti non potranno esimersi dalla subordinazione alle leggi civili, essendo il Principe sempre il sovrano di queste proprietà; nè può perdere il diritto che questo titolo gli dà quanto all'amministrazione, onde prevenirne o reprimerne i disordini e gli abusi. Al contrario la Chiesa sola può far de' regolamenti canonici sulle qualità richieste in co-

loro che devono possedere il titolo ecclesiastico, sulle funzioni che vi sono annesse, e sulla maniera di esercitarle. Ma ne viene da ciò, che alla podestà ecclesiastica competa esclusivamente il diritto di decidere le contestazioni che su quegli argomenti possono insorgere? Se ciò non fosse, che sarebbe della indipendenza della podestà episcopale, ove la temporale autorità potesse costringerla e legarla? Quella (come dice il Pey) si attribuirebbe infine il diritto di dare indirettamente la missione spirituale e di convalidarne gli atti, dichiarando, per esempio, che tal beneficiato può in virtù del suo titolo sentire le confessioni, annunziare il Vangelo; ch'egli ha questo potere in tale parrocchia, o in tutta una diocesi; che le semplici approvazioni sono irrevocabili; che i predicatori nominati dai patroni non possono essere rifiutati dall'ordinario che per ragioni di cui il Vescovo dovrebbe render conto, e di cui il Magistrato sarebbe sempre giudice. Egli deciderebbe che tal Vescovo e tal Metropolitano possono o non possono esercitare tal atto di giurisdizione; ch'essi lo possono solamente in tal luogo su tali persone e a tali condizioni; e il giudizio secolare sarebbe in pratica la misura dei poteri di que' ministri ecclesiastici. Chi potrebbe (conchiude il Pey nel luogo superiormente citato) non essere spaventato da sì pericolose conseguenze? =

La distinzione poi fatta tra il temporale e lo spirituale dei benefizii ne porta a stabilire che il Vescovo nominando a un benefizio, e concedendo il

potere di esercitare le funzioni, non gli conferisce il diritto alle rendite che sotto l'autorità del Sovrano. Il Magistrato poi non uscirebbe, è vero, dai limiti della sua autorità o della sua giurisdizione, ricusando il possesso civile a quelli che ricevuto ne avessero dalla Chiesa il titolo; ma offenderebbero sicuramente la giustizia, poichè i frutti sono annessi al beneficio: potrebbe per altro ciò fare giustamente, dove per le leggi dello Stato il beneficiato ne fosse incapace; come sono od erano in Francia i forestieri.

Ma l'aver introdotto la giurisprudenza dei tribunali secolari riguardo alla competenza in materia benefiziale, rese, secondo il sopracitato autore, inutile in pratica quanto si disse per distinguere la competenza dei due tribunali ecclesiastico e civile sulle materie benefiziali.

Non potremmo, secondo l'indole della presente Opera, trattenerci su questo lungo e complicato soggetto: diremo peraltro qualche cosa.

Distinguesi nello spirituale, come nel temporale dei benefizii, il petitorio dal possessorio. Il primo consiste nel diritto permanente del beneficiato alle funzioni ecclesiastiche e alle rendite annesse al titolo; il secondo nel diritto di esercitarne provvisoriamente le funzioni, o di percepirne provvisoriamente le rendite. La necessità di provvedere al servizio divino e alla conservazione delle rendite durante le contestazioni e le liti sul beneficio, e d'impedire lo scandalo delle vie di fatto quando ciascuno dei contendenti si ostinasse a volerne godere provvisoria-

mente, diede origine a quella distinzione. Per ischivare questi inconvenienti il Vescovo cominciava dal conferire il possessorio dello spirituale a quello che credeva averne maggior diritto; lo che gli portava il godimento provvisorio dei frutti.

Da principio questa distinzione non offese in alcun modo in materie benefiziali i diritti della Chiesa, decidendo ella egualmente del petitorio che del provvisorio di pieno consentimento dei Sovrani, che proibivano ai loro ministri di non ingcirsi in essi in alcun modo; come leggesi di Filippo il Bello, che nell'ordinanza del 1304 comandò a' suoi ufficiali che *in petitorio vel in possessorio praesertim inter ecclesiasticas personas nostrae gentes nullatenus se intromittant*. La podestà civile allora limitavasi a proteggere il giudice della Chiesa, adoperandosi perchè quegli a cui fu aggiudicato il benefizio non fosse disturbato nel godimento di esso. In seguito è vero che il giudice secolare pronunziava egli stesso della competenza del possessorio, come rilevasi da una bolla di Martino V. del 1428, che, posto quest'uso, permette ai tribunali laici di giudicare del possessorio dei benefizii; ma prescrive lo stesso sommo Pontefice, che ciò si faccia senza ledere la ecclesiastica giurisdizione, quanto al petitorio.

S' introdusse poi in varii Stati una tal giurisprudenza, per cui il giudizio del possessorio è divenuto pel fatto il giudizio del petitorio e quanto allo spirituale e quanto al temporale. Le frivole sottigliezze con cui molti giuristi pretendono giustificare questa

nuova giurisprudenza, e particolarmente il Bignon ed il Ferret, possono vedersi nel Pey (vol. 2. ch. 3. §. 7.), il quale dopo averle facilmente ridotte al niente, così conchiude: = S' egli è permesso con sì frivoli ragionamenti di cangiare i principii costitutivi delle due giurisdizioni, e di spogliare l'episcopato de' suoi diritti essenziali, le leggi le più sacre della Religione e dello Stato cadranno, per così dire, in braccio dell'arbitrio. La giurisprudenza stessa, appoggiata sopra vane sottigliezze, non alzerà più che un edificio ruinoso, e perderà quel carattere augusto che imprime la maestà delle leggi agli oracoli ch'escono dal santuario della giustizia. =

CAPITOLO VI.

Degli Ordini religiosi.

Gli Ordini religiosi sono materia a tutte due le podestà spettante. Come essi si riferiscono ad un fine spirituale direttamente, sì poi voti che per gl'istituti monastici, così saranno, rispetto a quelli, oggetti di competenza della Chiesa.

Come il voto non è che una promessa fatta a Dio di un miglior bene, ossia una promessa di praticare qualche evangelica perfezione, e quindi operandosi pel solo atto della volontà, così non potrebbero i voti vestire natura più spirituale di quella che hanno; nè altri perciò, che il Vangelo e le leggi canoniche, potranno somministrar le regole per decidere della loro legittimità, e delle condizioni necessarie

perchè giovino alla salute di chi li forma, e alla edificazione della Chiesa: onde la Chiesa, cui solo appartiene l'interpretare i libri santi, potrà solo giudicare della validità o non validità dei voti medesimi. In Francia vi hanno esempi di decreti reali che annullavano le sentenze del Parlamento di Parigi, che dichiaravano la professione di un religioso fatta prima dei 13 anni nulla, e il religioso capace degli effetti civili, proibendo al medesimo di valersi della sentenza che il favoriva; riservandogli però la libertà di ricorrere con appello semplice ai giudici superiori ecclesiastici sulla pretesa nullità de' suoi voti.

Spetterà similmente alla podestà ecclesiastica l'esaminare le costituzioni e le disposizioni degli Ordini, onde conoscere se siano consoni alle leggi e ai consigli evangelici, e se quindi possano cooperare all'edificazione della Chiesa e alla santificazione delle anime; nè alla temporale podestà appartiene sicuramente l'interpretare il sacro deposito delle Scritture, e il confrontare le proposte regole del nascente religioso istituto con l'evangelica morale, e le sante intenzioni e i veri spirituali interessi della Chiesa.

Nè da siffatti esclusivi diritti della podestà spirituale sugli Ordini religiosi può andar disgiunto quello del diritto di correzione, senza del quale ogni qualsiasi autorità governativa sarebbe il più delle volte vana e inutile, non potendo reprimere le infrazioni alle regole. I Superiori pertanto delle religiose comunità avranno il potere di usare, dentro i limiti della carità fraterna, delle pene correzionali

verso i sudditi loro, che dall'altro canto giurarono di essere obbedienti, trattandosi di mancanze interne che non offendono l'ordine pubblico. Quando i Superiori de' monasterii ricorsero ai Sovrani per riformare gli abusi che nelle loro comunità si erano introdotti, i pii e saggi Sovrani vollero che ciò si facesse dai Vescovi, contentandosi di proteggere le loro deliberazioni pel mantenimento della disciplina.

E l'ascoltare che fece la temporale autorità i lamenti e le cause risguardanti la monastica disciplina non fece che accrescere nei monasterii i torbidi e il rilassamento della disciplina; chè la certezza di essere ascoltati dai tribunali secolari rendeva sempre più insubordinati ed arditi i faziosi e i malcontenti, sperando sempre con cabale e con intrighi di trovar protezione presso di essi, malgrado dello zelo pel buon ordine di cui i detti tribunali potessero essere animati.

Ma gli Ordini religiosi saranno poi esenti da ogni dipendenza verso il Sovrano? ossia il temporale non entrerà per nulla nella costituzione di quegli Ordini? E che? non hanno essi un essere civile nello Stato? Cessano forse, quantunque pei voti loro siano come divisi dal secolo, di far parte della civile società? Il domicilio che hanno, i beni che possiedono, che permutano, che alienano, la circolazione dei loro prodotti, i coltivatori e gli operai che impiegano, non esigono degli atti civili, che non possono esser convalidati che dall'autorità del Sovrano?

E da ciò ne segue, che non potranno introdursi nuovi istituti, o fondarsi in uno Stato nuovi monasterii, senza l'autorità del Sovrano.

E riguardo all'economico, non solamente dovranno i Corpi regolari amministrare i loro beni secondo le leggi civili e le costituzioni del Principe, ma potrà pure, invitato dal pubblico ministero, accorrere il Magistrato per impedire patentemente una ruinosa amministrazione, che tornerebbe non solo in discapito del monastero, ma in danno altresì dello Stato.

Che se, non altrimenti dei beni, la libertà e la vita sono vantaggi o qualità puramente naturali, cadranno esse pure sotto il dominio del Principe, il quale perciò potrà privarne di esse i religiosi monastici, quando si rendessero rei di delitti che offendessero l'ordine pubblico e la società. Le pene, come si disse, che per la violazione della interna disciplina infliggono i Superiori ai delinquenti, e il rigore delle prigioni stesse, devono essere temperate dalla dolcezza della carità. E quando eccedano i limiti, la secolare autorità può inter porsi per frenarne l'eccesso.

Conchiuderemo pertanto, che se alla Chiesa, a motivo dei voti e degli istituti, che sono di spirituale competenza, spetta l'approvare la istituzione de' nuovi ordini, e costituirli spiritualmente; lo che, quando la Chiesa non è radunata in Concilio, secondo la costante pratica della Chiesa medesima, è riservato, secondo il Van-Espen ed altri canonisti meno ancora favorevoli alla santa Sede, è riservato al sommo Pontefice, che può pur¹ riformare o sop-

primere questi Ordini; è pure di diritto del Sovrano il chiudere loro l'entrata ne' suoi Stati, se presuma che lo spirito del loro istituto non si uniformi ai regolamenti del suo regno; e può, nell'atto che loro accorda lo stato civile, assoggettarli a particolari disposizioni rispetto agli oggetti temporali. E può di più, quando li credesse infesti perturbatori del pubblico ordine, e mal favorenti la debita subordinazione alla sua autorità, può, dissi, eliminarli da' suoi Stati. Ma l'abolizione dell'intero Ordine non potrà che domandarla in gravissime circostanze al sommo Pontefice, a cui solo spetta, come l'approvazione, così l'abolizione di ogni Ordine religioso.

CAPITOLO VII.

Degli altri oggetti che sono di materie miste.

Tra questi oggetti di mista materia comprendonsi particolarmente le limosine, i pellegrinaggi e le feste. Come le limosine per loro natura tendono al bene spirituale di coloro che le fanno, e sono perciò un'opera spirituale, così sotto questo rispetto entreranno nell'ecclesiastica giurisdizione; ma come per esse si fa un trasporto di un bene temporale, lo che è un atto civile, così la secolare podestà avrà pur diritto d'intervenirvi. Sulle limosine che la Chiesa ha diritto di prescrivere per soddisfare ai doveri di carità e di penitenza, siccome quello che per esse si dà è soggetto alla giurisdizione del Sovrano, così ne avrà esso un vero diritto, quando eccedano la

misura o in pregiudizio delle famiglie o in danno dello Stato, di moderarle.

Può egualmente il Principe impedire la questua, o non permettere che le percepite somme escano da' suoi Stati. Ma andranno a rilento i Sovrani nell'impedire le limosine ordinarie alle quali la Chiesa eccita i Cristiani, da cui i cittadini bisognosi ne traggono un soccorso, e i cittadini benefici ne ottengono un merito; essendo forse non possibile il caso in cui esse possano essere di nocumento allo Stato. Che se per volontà dei donatori, da rispettarsi mai sempre allorchè essa non è contraria alle leggi, l'amministrazione delle limosine è confidata ai Vescovi, starà ad essi il regolarne la distribuzione, e il destinarle ad altro pio oggetto, quando non possano applicarsi alla primitiva loro destinazione; ma ciò non farà che possa l'amministrazione suddetta sottrarsi del tutto alla competenza civile, che può sempre sottoporla a providi regolamenti, e farsi giudice delle contestazioni che ne insorgessero; come altresì farsi render conto di detta amministrazione, nel doppio rispetto di materia mista, e di protettrice della Chiesa e de' suoi beni. Possono per altro i Vescovi, per concessione del Principe, amministrare assolutamente i fondi di quelle limosine.

Se i pellegrinaggi, come ebbero origine dal desiderio di onorar Dio e i Santi suoi, o ben anche furono intrapresi come mezzi di penitenza e di espiazione de' peccati per le fatiche e i disagi che dovevansi in essi incontrare, o per le umili divise e il

modesto contegno con cui si effettuavano da ragguardevoli signori avevano un oggetto che li costituiva di competenza della Chiesa; per molti riguardi erano pure e il sono di competenza della civile podestà, sì rispetto alle persone, in quanto che la loro assenza potesse essere di danno al ben essere delle famiglie o al servizio dello Stato, sì perchè fossero occasione di trasmigrazioni nocevoli, sia per la discrezione che produrrebbero in un regno, sia pe' disordini che non possono non andar dietro al concorso di una moltitudine peregrinante in altro luogo. Quindi la podestà civile, che deve sorvegliare i pellegrinaggi per le indicate cagioni, il dovrà maggiormente allorchè questi si facessero per caravane, le quali, quando credesse di permetterne, dipenderanno inoltre da essa per la sicurezza delle strade e per i mezzi di sostentamento.

L'istituzione delle feste, come riguarda il culto divino, così non potrà non essere di ecclesiastica competenza. Le feste istituite dalla cattolica ecclesiastica podestà riguardano, o, per meglio dire, impongono due doveri: quello di astenersi dai lavori meccanici, e l'altro di sentire la messa. La cessazione dei meccanici lavori non può non essere nell'ordine spirituale, sapendosi che viene imposta perchè i fedeli possano più liberamente dedicarsi alle opere di religione e di carità, sia frequentando le Chiese e assistendo alle funzioni del culto divino, sia esercitando verso gl'infermi e i bisognosi atti di caritatevole conforto e di benigne sovvenzioni; ma può

dirsi che le feste medesime cadono anche sul dominio della podestà secolare, in quanto per sè stesse impedendo i lavori, scemano i prodotti dell'industria alla società. Prima pertanto d'istituire delle feste sarà conveniente che i Vescovi comunichino alla podestà civile le loro intenzioni, e da essa ne ricevano il pieno consentimento.

La soppressione per parte della podestà ecclesiastica non dovrà aspettare il consenso dell'autorità temporale; poichè tal soppressione, anzichè diminuire alla società i frutti dell'industria, non potrebbe in parità di cose che accrescerli. Che se dalla natura delle feste ne segue che il Principe non possa nè istituire le feste, nè trasportarle, ciò non toglie che in caso di bisogno non possa dispensare i sudditi dagli obblighi che quelle impongono. Così se troverà il Magistrato politico che in qualche giorno di festa sieno necessari de' meccanici lavori, potrà esso ordinarli: nel qual caso la legge di positiva disciplina della Chiesa farà luogo ai bisogni dello Stato.

Così alcuni bisogni urgenti potranno permettere al Magistrato di esentare i cittadini dall'obbligo di sentire la messa. E questa dispensa più giustamente ancora suole la Chiesa concedere a quelli che sono occupati in esercizi di carità, come a coloro che assistono agl'infermi ed ai moribondi, o sono indispensabili in altre caritatevoli assistenze. Ma i civili magistrati nei casi sopra indicati farebbero cosa conveniente e decorosa se, anzichè usare immediatamente della loro autorità, ne domandassero la di-

spensa, che verrebbe loro nei casi urgenti accordata dall'ecclesiastica autorità, la quale veramente se potè sola porre tali obblighi, dovrebbe poter sola dispensarne. E così i Principi, singolarmente in Francia, usarono nel caso che il bisogno dello Stato richiedesse che i sudditi fossero in certi tempi assolti da quegli ecclesiastici doveri.

Che se il Sovrano vedesse che le feste troppo moltiplicate nuocessero non poco all'industria, e che l'oziar frequente e l'affollarsi della plebe nei giorni festivi ingenerasse gravi scandali, non facili ad impedirsi od a comprimersi, potrà, come fece più volte, rivolgersi al sommo Pontefice, perchè ne diminuisse il numero; ben inteso che, oltre le Domeniche, le quali sono d'istituzione divina, devono mantenersi quelle consacrate alla memoria de' maggiori misteri di nostra religione, non che altre riguardanti i principali tratti della vita della gran Madre di Dio e dei più insigni fondatori e difensori della Chiesa, così opportune ed efficaci per eccitare e mantenere nei fedeli i sentimenti di pietà e di religione.

Che se non v'ha religione senza culto, e se l'esercizio del culto abbisogna di un luogo, ossia di un tempio, e di altri edifizii; questi, come di jus divino, dovranno essere somministrati alla Chiesa, se non avrà essa o la pietà de' fedeli mezzi bastanti per provvedersi di decenti e decorosi stabilimenti. Ma la secolare podestà avrà pure, come temporali possedimenti, diritto di sopravvegliarli, non che dovere, come protettrice del santuario, di punirne le profanazioni.

Similmente i Seminarii, tuttochè riguardo all'insegnamento e alla interior disciplina dipendano esclusivamente dai Vescovi, rispetto ai possessi loro temporali ed alla esterior condotta degli alunni non potranno esimersi dalla dipendenza dell'autorità civile; ben inteso riguardo alla condotta, chè quando alcuno sfortunatamente incorresse in qualche mancanza offendentente la pubblica morale o la pubblica sicurezza, dovrebbe l'autorità medesima avvertirne il Vescovo, perchè usasse di que' mezzi correzionali che credesse più opportuni, evitando lo scandalo e il discredito che agli alunni o ai precettori ecclesiastici porterebbe un esterno castigo.

Le Università per la parte dell'insegnamento delle scienze sacre dovrebbero essere dai Vescovi sopravvegliate, a cui spetta conservare la integrità della dottrina; i quali, dove all'insegnamento fossero chiamate persone di dubbia credenza, o constasse che coi loro libri o con le loro lezioni si dipartissero dalle dottrine e dalle massime della Chiesa, dovranno ad ogni modo rappresentare al Sovrano l'offesa che ne riceve la religione, ed instare in ogni guisa perchè quci malaugurati insegnanti di nuove malsane dottrine vengano ammoniti e corretti, e, se ciò non giova, rimossi e puniti.

CAPITOLO VIII.

Considerazioni sull'ultima Parte.

Come il fine precipuo della creazione e della redenzione si fu di disporre le vie di salvezza alla preziosa eredità dei predestinati, che, detersi dalla macchia della prima colpa col sangue immacolato dell'umanato Figlio di Dio, e confortati nel cammin della vita dalla sua grazia medicinale, fatti coeredi suoi della gloria celeste, avrebbero con esso lui glorificato l'Onnipossente per tutti i secoli; e come gli uomini, nel numero de' quali trovavansi gli eletti, siccome composti d'anima e di corpo, e per la maniera della propagazione e de' fisici e morali bisogni non potevano non costituirsi in civile consorzio; così di doppia autorevole direzione abbisognavano, di cui l'una curasse le spirituali cose e la santificazione delle anime, l'altra provvedesse al ben essere, alla sicurezza, e all'umana perfezione della società e degli individui.

Ma questa autorevole direzione non poteva venire che da Dio, cioè dalle podestà reggitrici degli uomini, nel doppio rispetto spirituale e temporale. E queste podestà vennero veramente da Dio, secondo il detto dell'Apostolo: *Omnis potestas a Deo est*. Ma non nello stesso modo: poichè la spirituale fu immediatamente fondata da Cristo nel costituire la sua Chiesa, a Capo e fondamento della quale scelse Pietro, che costituì non solo il primo dell'apostolico

collegio, ma cui commise di pascerlo e confermarlo; ed assicurò lui di aver pregato perchè la sua fede non venisse mai meno, promettendo ad un tempo che sarebbe stato con loro e in mezzo di loro sino alla consumazione dei secoli; e che la Chiesa non sarebbe mai stata soverchiata da veruna infernale potenza: come altresì assicurò gli Apostoli, che l'ascoltar loro e il disprezzarli sarebbe stato lo stesso che l'ascoltare o il disprezzare lui medesimo. E ben conveniva che da Dio venisse immediatamente quella podestà che dovea nell'ordine spirituale dirigere i seguaci del Vangelo, essendo quella di un ordine infinitamente superiore ad ogni temporale stabilimento, e che non potevasi condurre per niun umano accorgimento, siccome riguardante oggetti e mezzi che sorpassano le politiche disposizioni e provvidenze.

Ma non così della civile podestà doveva essere: poich'essa entra bensì nell'ordine della Provvidenza divina, autrice e conservatrice della umana società, a cui, come già si disse, sono gli uomini imperiosamente chiamati dalla triplice voce dell'attitudine, del bisogno e della inclinazione; giacchè senza un'autorità formatrice e custoditrice delle leggi, cioè senza una sovranità, non potrebbe il sociale consorzio sostenersi: ma Dio non istabilì la forma di governo, nè determinò la persona che dovesse essere investita del sovrano potere; e non fece questo se non quando egli medesimo direttamente occupossi del reggere il popolo che si aveva eletto; ed anche talvolta dopo che questo preferì al governo imme-

diato del suo Dio l' avere a signor suo, come le altre genti, dei Re ; de' quali ne ricevette più d' uno dalla mano stessa di Dio.

Che se si guardi qual esser doveva l' economia della Provvidenza nell' andamento delle cose temporali, regolate secondo il principale oggetto della salvezza degli eletti, si vedrà che, dovendo lasciare per un verso che gli uomini si dirigessero a loro talento; e che ora, abusando della loro libertà e dei doni di Dio, si rendessero schiavi delle loro passioni, e prompessero quindi in ogni maniera di private perversità e di pubblici scandali e tumulti; ed ora si tenessero saldi nei principii della loro vocazione, e docili e ubbidienti seguissero gl' impulsi della Chiesa e le direzioni delle legittime civili autorità; era pur necessario che la Sposa di Cristo trovasse nei Principi secolari ora de' persecutori feroci, ed ora dei zelanti difensori. E come i temporali dominii avrebbero dovuto in molte svariate forme configurarsi, più o meno all' ecclesiastica potestà favorevoli o contrarie; e come le nazioni e i loro reggitori, volgendo le spalle alla Chiesa ed al Vangelo, sarebbon si dimostrati più o meno alla vera religione contrarii: così conveniva che la Chiesa non solamente fosse sicura della sua divina origine e della immaneabile assistenza, ma che fosse pienamente istruita de' suoi diritti; e fatta nelle spirituali cose affatto indipendente dalla secolare potestà, esercitasse quelli non meno de' suoi doveri, nulla in ciò curandosi di qualsivoglia impedimento le si volesse fare, e di qualun-

que minaccia perchè desistesse dall' adempimento degli obblighi suoi. E così vedemmo aver la Chiesa adoperato dal suo nascere sino al cessare, dopo tre secoli, delle persecuzioni degli idolatri principi del mondo.

Doveva inoltre la Chiesa in tutto quel tempo mostrarsi degna Sposa di Cristo, il quale nella sua vita fu sempre soggetto alle temporali podestà, e comandò di render loro esattamente quello che ad esse era dovuto; poichè queste erano da Dio stabilite per mantener l'ordine sociale, da cui dipendevano i modi di sussistenza e di sicurezza ai cittadini contro gli attentati de' facinorosi e de' malvagi. Diffatti, come afferma Tertulliano, malgrado le acerbe persecuzioni che i Cristiani soffrivano, e ad onta che così fossero moltiplicati, che riempivano il foro, la reggia e le armate, mai non trovossi il nome di un Cristiano tra i rivoltosi ed i ribelli.

Informata superiormente la Chiesa de' suoi diritti e de' suoi doveri, sapea che il ministero dell' insegnamento era esclusivamente affidato al corpo dei Pastori, presieduto dal loro Capo; quindi intendeva che nè i Pastori minori, e molto meno i laici, nè tampoco i temporali Sovrani, potevano esser giudici nelle controversie che riguardassero il deposito della Fede. Che se agli Apostoli e alla nascente Chiesa fu imposto di diffondersi per l'universo intero, insegnando a tutte le genti i misteri della redenzione, e battezzandole nel nome dell' augusta Triade, ne segue che la religione di Cristo doveva essere una religione

universale; quindi una religione non di discussione ed esame, ma di autorità e di sommissione: giacchè per l'un verso l'universalità degli uomini non è fatta per essere condotta dal ragionamento, e dall'altro i giudizi stessì delle persone addottrinate non potevano mai comporsi in quella uniformità di opinioni e di sentimenti che si addice ad una dottrina che viene da Dio. Perciò conveniva che la Chiesa avesse un centro di unità, e questa unità fosse la più stretta possibile; e dall'altra parte, che la vera Chiesa fosse così evidente, che niuno, il quale avesse usato rettamente di sua ragione, non avesse potuto non riconoscerla; e di più, che i modi di dichiarare le sue sentenze a regola dei fedeli fossero pronti e sicuri, cosicchè su di esse non vi potesse nascer dubbio.

Per istabilire nella sua Chiesa questo centro della più rigorosa unità dovea scegliere un Capo, fissargli una cattedra, investirlo come della cura universale della Chiesa medesima, così della pienezza della podestà, per estendere senza opposizione l'apostolica sua vigilanza su tutte le particolari Chiese, e mantenerle alla propria cattedra unite col vincolo della necessaria unità. E questo Capo, come vedemmo, fu Pietro; la sua cattedra, Roma; e gli eredi della pienezza del potere datogli da Cristo, i suoi successori. E quando le persecuzioni cessarono, alla Chiesa sommamente dilatata risulsero giorni fiorenti, tranquilli, e trovossi essa composta in uno stato in cui la Cristianità tutta potea più facilmente riconoscersi legata con l'identità della fede e colla dipendenza dal

sovrano Capo della Chiesa, centro di unità della evangelica propagata religione: chè la Chiesa andò sempre con la moltiplicazione e la subordinazione de' suoi ministri legando maggiormente le diverse parti degli estesi fedeli, e provvedendo con più facilità e con più sicurezza ai diversi loro spirituali bisogni. E certo convien tenere per fermo che non vi fu mai verun gerarchico corpo meglio costituito e condotto di quello della cattolica religione.

Ma sul conto dell'unità della Chiesa, e sui mezzi da Cristo usati per istabilirla e sostenerla, mi è forza riferire un lungo passo dell'insigne Vescovo di Meaux. (*Serm. dell'unità*, tom. 6. pag. 468, ediz. di Liegi) = Troveremo nel Vangelo, dice egli, che volendo Gesù Cristo cominciare il mistero dell'unità nella sua Chiesa, fra tutti i discepoli ne prescelse dodici; ma che volendo consumare il mistero dell'unità nella Chiesa medesima, ne prescelse fra i dodici uno. *Egli chiamò i suoi discepoli*, dice il Vangelo (Luc. 6. 13., Matt. 10. 1.). Ercoli tutti. Ecco una prima separazione, in cui scelti sono gli Apostoli; ed ecco i nomi dei dodici Apostoli: *il primo è Simone, che si chiama Pietro*. Ecco in una seconda separazione san Pietro posto a Capo, e chiamato per questa ragione col nome di Pietro, che Gesù Cristo (dice san Marco) gli aveva dato per preparare, come vedrete, l'opera ch'egli meditava, cioè d'innalzare tutto il suo edificio su questa pietra.

Tutto questo non è ancora che un cominciamento del mistero dell'unità. Gesù Cristo, comincian-

dolo, parlava a molti: *Ite, praedicate, mitto vós*. Ma quando vuol mettere l'ultima mano al mistero dell'unità, più non parla egli a molti. Designa Pietro personalmente col nuovo nome che gli ha dato; egli è nn solo che parla a un solo: Gesù Cristo figlio di Dio a Simone figlio di Giona; Gesù Cristo che è la vera pietra, che ha da sè la sua forza, a Simone che non è pietra se non per la forza che Cristo gli comunica. Questi è quegli cui parla Gesù Cristo; ed a lui parlando, in lui opera ed imprime il carattere della sua fermezza. *Ed io (dice) io dico a te: tu sei Pietro*; e soggiunge: *su questa pietra io stabilirò la mia Chiesa*; e conclude: *le porte dell'Inferno non prevaleranno contro di essa*. Per disporlo a questo onore Gesù Cristo, sapendo che la fede che si ha in lui è il fondamento della sua Chiesa, inspira a Pietro una fede degna di essere il fondamento di questo ammirabile edificio: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Per questa alta predicazione della fede egli attrae a sè la inviolabile promessa che lo fa esser fondamento della Chiesa Nè si dica, nè si pensi che questo ministero di san Pietro finisca con esso lui. Ciò che ha da servire di sostegno ad una Chiesa eterna non può mai aver fine. Pietro vivrà ne' suoi successori; Pietro parlerà sempre nella sua Cattedra. Questo è quello che dicono i Padri, quello che confermano seicento trenta Vescovi nel Concilio di Calcedonia. =

Ma qual via tenne san Pietro nell'esercizio della sua missione? = Gesù Cristo (continua egli) non parla senza effetto. Pietro porterà con sè dappertutto

in quest'alta predicazione della fede il fondamento delle Chiese.... Dalla città santa di Gerosolima, ove Cristo apparve al mondo; ove la Chiesa doveva cominciare per continuare la successione del popolo di Dio; ove Pietro per conseguenza doveva essere per lungo tempo il Capo della parola e della condotta; da dove andava a visitare le Chiese perseguitate, confermandole nella fede; ove bisognava che Paolo il grande, Paolo disceso dal terzo cielo, il *venisse a vedere*; non Giacomo, sebbene vi era; Giacomo sì grande apostolo, fratello del Signore, vescovo di Gerosolima.... Non è ad esso, ma a Pietro, che Paolo venir doveva per vederlo, non per essere istruito, egli che il fu per espressa rivelazione di Gesù Cristo, ma per dar la norma ai secoli futuri, e perchè stesse fermo per sempre: ehè, comunque dotto, comunque santo, sia chi si voglia, fosse egli un altro Paolo, gli è bisogno veder Pietro.... Passa indi Pietro in Antiochia, la più illustre Chiesa del mondo per avere avuto in essa origine il nome di Cristiano; Chiesa fondata dai santi Barnaba e Paolo, e cui pure la dignità di san Pietro obbliga a riconoscerlo per suo primo Pastore.... Ma Roma (ripiglia lo stesso Prelato), Roma capo dell'idolatria, non meno che dell'Impero; Roma, che per segnalare il trionfo di Gesù Cristo è predestinata ad essere il capo della religione e della Chiesa, dee per questa ragione diventare la propria Chiesa di san Pietro... E sebbene Roma, come capo del Gentilissimo, fosse più che qualunque altra città compresa

nella divisione fatta coll'Apostolo delle genti, pur come capo della Cristianità d'uopo è che in essa Pietro fondi la Chiesa. Nè questo è il tutto: conviene che la commissione straordinaria di Paolo finisca con lui in Roma, e che riunita per sempre, per così dire, alla Cattedra suprema di Pietro, cui era subordinata, sollevi la Chiesa romana al colmo dell'autorità e della gloria.... Gesù Cristo, dopo aver detto a san Pietro eterno predicatore della fede: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, egli soggiunge: *Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli*. Tu, che hai la prerogativa della predicazione della fede, avrai anche le chiavi designanti l'autorità del governo. *Tutto ciò che legherai sopra la terra, sarà legato nel cielo; e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nel cielo*. Tutto è sottomesso a queste chiavi: regi, popoli, pastori e greggi. Ci rallegra il dirlo, poichè amiamo la unità, e ci rechiamo a gloria la nostra obbedienza. Pietro è quegli, cui fu primamente ordinato di *amare più che tutti gli altri*; e in seguito di pascere e tutto governare: gli agnelli e le pecore, i pargoletti e le madri, ed i pastori stessi: pastori verso i greggi, pecore verso a Pietro. Così san Pietro comparisce il primo in tutto e per ogni modo: il primo nella confessione della fede; il primo degli Apostoli a veder Cristo Gesù resuscitato, come doveva esserne il primo testimone innanzi a tutto il popolo; il primo nel numero degli Apostoli; il primo a confermare la fede con un miracolo; il primo a convertire i Giudei; il

primo a ricevere i Gentili. Ma io non posso tutto dire. Tutto concorre ad autenticare il suo primato. = E dopo aver notata la comunicazione fatta agli altri Apostoli della podestà di legare e di sciogliere, segue a dire: = Era dunque chiaramente disegno di Cristo di riporre prima in un solo ciò che volea in seguito riporre in molti: ma il seguito non rovescia il principio; nè il primo decade punto dal suo grado. Quelle prime parole: *Tutto quello che legherai*, dette ad un solo, hanno di già subordinato alla sua podestà ciascuno di quelli ai quali si dirà: *Tutto ciò che rimetterete*. Imperciocchè le promesse di Gesù Cristo e i doni suoi sono *sine poenitentia*. E ciò che una volta è dato indefinitamente ed universalmente, è dono irrevocabile. Oltrechè la podestà che si compartisce a molti, porta la sua restrizione nel suo spartimento; laddove la podestà data ad un solo, e sopra tutti, e senza eccezione, porta seco la pienezza Ond'è che i nostri antichi Dottori di Parigi hanno tutti ad una voce riconosciuto nella Cattedra di san Pietro la pienezza dell'apostolica podestà; ed è questo un punto deciso e risoluto. =

Con tali sentimenti, raccolti dai fonti stessi evangelici, conchiude l'illustre Bossuet essere sciolto e deciso che per dar compimento al mistero dell'unità Cristo distinse Pietro dagli altri Apostoli; e a lui personalmente dirizzando la parola, a lui solo diede primieramente l'apostolica podestà *nella sua pienezza sopra tutti, e senza eccezione*: chè nella comunicazione che fece in seguito della podestà delle chiavi

agli altri Apostoli, nulla fu tolto della pienezza che fu da prima in Pietro solo irrevocabilmente riposta. Finalmente, che questo dono dell'apostolica podestà in tutta la sua pienezza fatto da prima e irrevocabilmente al solo Pietro, non era per finire con lui; ma dovea nella persona di lui perpetuarsi, nel suo ministero, in tutta la serie de' suoi successori; giacchè *un ministero che dee servire di sostegno ad una Chiesa eterna non può mai aver fine.*

Avvertirò come dai principii del lodato Bossuet deduce il Gerdil per legittima conseguenza l'infallibilità pontificia. Essendo, dice egli, dogma fondamentale della professione cattolica, che l'infallibilità nel decidere le controversie spettanti alla Fede è una dote privatamente annessa da Cristo all'apostolica podestà, non può non esser compresa nella pienezza della medesima. Ora la pienezza della podestà apostolica include l'infallibilità nel decidere le questioni di Fede.

Ma questa pienezza, secondo l'aperta dottrina dello stesso Bossuet, fu da Cristo nel compiere il mistero dell'unità conferita irrevocabilmente a san Pietro, e nella persona di lui al suo ministero, da esercitarsi a perpetuità per bocca de' suoi successori. Dunque con questa pienezza ha da durare nel ministero di Pietro e de' suoi successori la prerogativa dell'infallibilità a perpetuo mantenimento del mistero dell'unità, per cui fu da prima irrevocabilmente riposta nella persona di Pietro, da continuare in tutta la successione del suo ministero. Lo stesso Gerdil,

da cui prendemmo l'esposto sillogismo, soggiunge che in esso non v'ha espressione che non si possa giustificare con le parole stesse dell'insigne Prelato nelle esposte premesse tratte dai fonti evangelici.

A maggiormente costringere tutti i fedeli nei vincoli dell'unità era pur necessario che cessasse nei Vescovi, per divina istituzione posti a reggere la Chiesa di Dio, la straordinaria podestà degli Apostoli, a cui succedevano nell'episcopato, e riceversero dal Capo della Chiesa, in cui risiedeva la pienezza dell'apostolato, la loro destinazione al governo di una determinata porzione del gregge di Cristo, ossia di una Chiesa particolare. Così se dalla consecrazione, ossia dalla loro canonica ordinazione ricevevano la podestà dell'Ordine, dal Capo della Chiesa ricevevano quella della giurisdizione circoscritta nell'esercizio ad una Diocesi peculiare. Che se nei primi secoli della Chiesa i soggetti presentati dal Clero o dal popolo venivano dai Metropolitani o dai Patriarchi ordinati ed installati nelle rispettive Chiese, questo era assai volte per le difficoltà delle comunicazioni, e il più delle volte per concessione apostolica; avendo la Chiesa romana, singolarmente nell'Oriente, conceduta simile facoltà, già per il fatto introdotta nei primi secoli dalla necessità, ai Metropolitani; mentre le persecuzioni o toglievano dal mondo i Papi, o impedivano la libertà delle partecipazioni e dei ricorsi: ma sempre, quando potevano, i Metropolitani e i Vescovi eletti davano parte delle nomine e delle consecrazioni avvenute al sommo Pontefice.

E fu parimente antichissimo costume, come notammo, dei Concilii tenuti dai Metropolitani o dai Patriarchi nelle rispettive provincie o nazioni, per opporsi a delle pericolose novità in punto di Fede, di comunicare le proferite sentenze alla Sede apostolica, e di non credere le controversie finite se non venivano le decisioni loro confermate dal supremo Pastore; del che i Concilii africani tra gli altri ne diedero luminosissimi esempi. Come sino dai primi secoli vedemmo con qual venerazione venissero accolte dai Concilii provinciali e dai singoli Vescovi e Metropolitani o Patriarchi le bolle pontificie; e rimarcammo come in ogni tempo le cause maggiori fossero portate alla cognizione ed all'esame dei sommi Pontefici; e come ad essi dai Canonici stessi dei generali Concilii (che difficilmente possono radunarsi) molte riserve e molte dispense fossero attribuite. Le quali cose tutte non potevano che sempre più rinserrare con le moltiplicate utili dipendenze i vincoli di unità, non dissimulando per altro che alcune volte non potessero generare, oltre l'incomodo, qualche disordine.

Ma altro singolar mezzo di estendere il mistero dell'unità per tutto l'universo si fu quello delle missioni, che tanto arricchiscono e in tante guise glorificano la Chiesa di Dio. Le missioni evangeliche sono di diritto divino. *Euntes, docete omnes gentes*, disse Cristo a' suoi Apostoli. E se la fede viene dall'udire; e se non si ode se non per mezzo dei predicatori; e se questi non predicheranno se non saranno

mandati, come disse l'Apostolo delle genti; intendesi come a Cristo, il quale voleva che la credenza in lui e la sua religione fossero diffuse per tutto il mondo, conveniva che ne incaricasse di tal ministero i suoi Apostoli. Ma perchè questi potessero autenticare la loro missione, e far conoscere che veniva da Dio, era pur necessario che loro concedesse la prova la più autentica della loro celeste ambasceria, ch'è il dono dei miracoli; prova che più sicuramente e più prontamente di ogni ragionamento testimonia la verità della dottrina predicata non solo all'intelligenza degli idioti, ma altresì dei dotti: ben inteso sempre, che la voce del predicante, pur quando le parole sono accompagnate da prodigii, dev'essere avvalorata dalla grazia interiore; senza di che diceva l'Apostolo, ch'ei non sarebbe che un bronzo risuonante, o come il tintinnio di un cembalo; ed i miracoli stessi, dove la grazia non cooperi alla impressione ch'essi naturalmente eccitano nell'animo, vengono dall'umana malizia resi inefficaci.

Ma quando cessò con gli Apostoli la straordinaria missione evangelica, e che la Chiesa di Cristo vedeva che il Vangelo era ben lontano dall'essere annunziato all'universo intero; e che altronde l'economia della Provvidenza aveva di molto diminuito il dono dei miracoli; convenne che la Chiesa trovasse modo di continuare a spedire operatori, perchè travagliassero ad accrescere la vigna del Signore, dello zelo e della capacità de' quali fosse sicura, e che potessero render conto della legittimità della loro

missione. Quindi la straordinaria missione degli Apostoli fu cangiata in missione ordinaria, della quale zelanti ecclesiastici, e per lo più Regolari, erano investiti dalla Sede apostolica (e ciò in seguito col mezzo della tanto benemerita Congregazione di Propaganda), i quali si portarono successivamente nei paesi più lontani dell'Asia, dell'Africa e dell'America, dopo aver dilatato il regno di Cristo e del Vangelo in tutta l'Europa. Ed è incredibile quanto le fatiche loro fruttificassero alla Chiesa e in quanti modi. Primieramente, innumerabili furono le anime tolte alle più infami superstizioni, e rigenerate col battesimo a Cristo. Secondo, fu meraviglioso il trionfo dell'unità della Chiesa nel vedere che in tante nazioni diverse, idolatre, barbare e selvagge, differenti di clima, di lingue, di governo e di leggi, si udisse la professione della stessa fede, si cantassero le lodi dello stesso Dio, si usassero lo stesso culto, le stesse cerimonie, gli stessi riti, si amministrassero gli stessi sacramenti, si praticasse la stessa morale, e tutti si confortassero con le stesse speranze di una beatitudine eterna a tutti comune, non altrimenti che nella Capitale del mondo cattolico, e in tutti gli Stati più fiorenti e più colti dell'Europa. In terzo luogo, come il beneficio della redenzione, ossia la predicazione, trovò mai sempre duri contrasti dalle potenze idolatre; così non potevano i nuovi missionarii nelle loro generose e pie intraprese, tendenti a rovesciare le superstizioni da tanti secoli dominanti, non incontrare persecuzioni, disagi e patimenti di ogni genere

per sottrarre sè stessi e i loro proseliti ai furori de' loro potenti nemici; e quando ciò loro non riusciva, si videro, non meno degli Apostoli e degli antichi martiri, professare in faccia loro con invitta costanza la fede in Gesù Cristo, e sostenere con eroica fermezza i più atroci tormenti e la morte; coraggio e virtù che comunicarono ad infinita moltitudine di novelli Cristiani d'ogni età, d'ogni sesso e condizione: cosicchè le parti nuovamente evangelizzate dell'Asia, dell'Africa, e molte delle immense contrade del nuovo-mondo, non furono meno inondate del sangue dei martiri, nè meno illustrate dalle eroiche virtù di tanti zelanti propagatori del Vangelo (come il sono tuttavia), di quello il fosse il mondo nei primi tre secoli della Chiesa. E da tutto ciò maggior lustro ne ritrae l'unità, di cui gode la Sposa di Cristo col vedere che non solo in tutti i paesi, ma in tutti i tempi regnò in essa mai sempre la stessa uniformità di dottrina, la stessa qualità del ministero, la stessa forma di culto, gli stessi prodigii di santità, gli stessi doni soprannaturali di miracoli e di soprannaturale vigore nel confessare in mezzo ai più crudeli spasimi il nome e la Fede di Cristo. E parlando dei martiri, non poco aggiungerà alla forza dell'argomento, che dal loro immenso numero e dalla loro qualità e condizione ne ritrae la religione cattolica per palesarsi di origine divina, la perpetuità del medesimo più che generoso sacrificio che fecero e fanno tanti fedeli per non abbandonare la religione di Cristo. Delle quali cose la storia delle missioni (le quali con

le stesse vicende tuttogiorno continuano) ne faranno a chiunque le leggerà piena fede.

Ora in questa mirabile unità della Chiesa, e in questa uniformità di dottrina, di culto e di ministero per tutto il cattolico mondo, uniformità che accompagna questa Chiesa dal suo nascimento sino al giorno d'oggi, qual più zotico uomo non dovrà riconoscere un evidente carattere di verità e di divinità della Chiesa stessa? Quando mai tale costanza e tale uniformità in tutto il mondo e in tutti i tempi fu il carattere di una umana dottrina o religione, e molto meno dell'impostura e dell'errore?

Che se Dio, conducendo le temporali cose, ossia l'ordine della natura, con la debita subordinazione a quello della Grazia, e volendo ad un tempo valersi degli scandali e delle persecuzioni che avrebbero eccitato nel mondo i malvagi abusando della loro libertà, e demeritandosi i soccorsi della Grazia, per provare e santificare i suoi eletti, avrebbe tollerato e permesso che insorgessero de' superbi censori dei cattolici dommi, e tentassero liberarsi dalla sommissione dovuta alla Chiesa propagando non più udite dottrine, dovea bene la Chiesa nella sua costituzione, e nelle promesse dell'assistenza dell'invisibile suo Capo, aver mezzi da difendersi. E noi vedemmo come ne fu essa providamente provveduta, e come questi le fruttarono sempre solenni vittorie su tutti i suoi nemici, che non giunsero mai a far che a un menomo che rinunciasse del consegnatole deposito, o consentisse che ad esso si aggiugnese veruno straniero articolo che

non fosse consentaneo ai ricevuti dommi, e non avesse il suo fondamento nelle sacre carte o nella tradizione. Ma considerando che Dio pur nel governo della sua Chiesa volea valersi delle cause seconde, ed esigeva dai ministri della medesima, tutto quello ne' bisogni e ne' pericoli si ponesse di accorgimento, di vigilanza e di sapere che da fedeli e addottrinati amministratori e difensori potesse aspettarsi, non farà meraviglia se assai volte la Chiesa, malgrado l'autorità di cui era investita, e la sommissione con cui dovevano i suoi oracoli essere ricevuti, dovesse lunghe lotte soffrire prima che le sue decisioni potessero esser o emanate con quella libertà che loro si dovea, o ricevute con quel sigillo di autenticità che togliesse ogni dubbio che dalla promessa divina ispirazione non venissero; oltre di che, la verità per la sua bocca annunziata, anzichè riguadagnare i pervertiti e impudenti avversarii, talvolta non fece che renderli più ostinati nell'errore, e più audaci e fortunati nel crescere di proscliti e di difensori.

La storia dell'Arianesimo, di cui lungamente parlammo, ne fa di ciò piena fede. Qual più augusta assemblea si vide mai sopra la terra? E qual più grave argomento della cattolica fede fu in altro Concilio discusso, di quello che trattossi in Nicea? E quando fu da più insigne e pio protettore della Chiesa assistito? Trecento e diciotto Vescovi, celebratissimi per santità e dottrina, molti de' quali portavano nelle loro membra le cicatrici delle ferite che avevano riportate per la Fede, presieduti da Legati del sommo

Pontefice, proclamarono, dopo acerbe contese di Ario e de' suoi aderenti, quasi ad unanimità di suffragii la divinità del Verbo, ch'è il fondamento di nostra Fede e di ogni nostra speranza, la cui decisione fu con tutta sommissione e venerazione ricevuta dal gran Costantino, che, sempre in ogni ecclesiastica consultazione sommessò ai Vescovi, tutto adoperossi perchè in quella sacra adunanza ogni cosa procedesse con ordine, ed i suffragii fossero pienamente liberi.

Pure, malgrado di tanto solenne, autorevole e piena decisione, Dio permise che la Chiesa e i difensori più zelanti della divinità del Verbo fossero per più secoli e in più regni con ogni maniera d'insidie, di persecuzioni e di tormenti esercitati ed afflitti; non che con la voce di più sorpresi Vescovi e Concilii, e di molti aperti conciliaboli, si tentasse di soffocare i santi gridi della confessione di Nicea. Così si tentò più volte di far violenza ai santi Vescovi radunati per difendere in ecumenici Concilii il dogma cattolico, come narriamo essere avvenuto in quello di Efeso contro Nestorio.

Ma ciò non toglie che Dio non abbia così costituita la Chiesa, che non possa tener saldi i fedeli nella sana dottrina. Vedemmo che in ultimo o la Chiesa parlò radunata in ecumenico Concilio, le cui decisioni furono, come se dallo Spirito Santo venissero, a tenore di quello che avvenne nel primo apostolico Concilio, dai Cattolici con piena adesione ricevute; o la Chiesa per la bocca sola di Pietro o de' suoi successori, cui è commessa la cura di tutta la Cri-

stianità, ed i decreti di esso per sè medesimi autorevolissimi ricevono, come sempre ricevettero, il sigillo della irreformabilità dal consenso della Chiesa dispersa.

Dall'altra parte Iddio, secondando il corso delle umane vicende, e permettendo ai malvagi, rendutisi indegni della sua grazia, di usare del loro mal talento eccitando moltiplicate difficoltà alla chiara conoscenza e definizione degli insorti errori, fa che la Chiesa debba porre ogni maniera di studio, di consultazione e di esame per discoprire le insidie, dissipare le cavillazioni, e mettere in chiaro la opposizione delle nuove dottrine con le tradizioni sacrosante della Chiesa; ed usare ad un tempo ogni via di persuasione per togliere all'errore le protezioni dei potenti, ed ogni caritatevole sacrificio per ricondurre alla Chiesa i traviati Pastori; come, secondo il consiglio di S. Agostino, fecero i Vescovi cattolici coi Vescovi donatisti, lasciando i medesimi al possesso dello usurpate sedi, purchè rinunciassero allo scisma fatale, e tornassero sinceramente in grembo della Chiesa.

Reca poi meraviglia, come alcuni pur cattolici scrittori sembrino non aver di che intieramente accertarsi degli oracoli della Chiesa, sia congregata ne' Concilii, sia dispersa nelle particolari Chiese: perchè è ben vero, dicono essi, che le decisioni degli ecumenici Concilii sono infallibili; ma ciò non è che posto che sieno legittimi. È vero altresì che i decreti de' sommi Pontefici sono autorevolissimi; ma questo nella certezza che il Papa sia stato bene informato,

ed abbia adoperato nell'esame della controversia quanto era d'uopo per ben conoscere lo stato della questione, e ben disvelare le arguzie e le cavillazioni con le quali i novatori cercavano di nascondere il senso perverso e il veleno delle loro dottrine. Ma sì le prove della legittimità dei Concilii, che quelle dei pontificii decreti, emanati con piena cognizione di causa e dopo le più mature consultazioni ed esami, sono fatti dei quali può sempre rimaner dubbio, ossia sui quali niuna rivelazione divina ne rende pienamente sicuri.

Ma appunto perchè l'economia della Provvidenza richiedeva che la Chiesa e i suoi ministri pur nelle cose riguardanti la Fede agissero secondo la sana ragione, cioè da uomini, volle che all'opera loro fossero commessi gli atti che preparassero le decisioni che sarebbero da essa emanate; non altrimenti che volle che la ragione conducesse alla Fede, cioè volle che gli uomini dalle conosciute prerogative della sua Chiesa ne argomentassero la sua divinità, e con pieno convincimento si conducessero sino al limitare della Chiesa medesima e della Fede, dal quale la grazia divina gli avrebbe introdotti nel grembo di essa mediante l'adesione dell'animo, ossia quel pio affetto di credenza che solo dalla grazia può essere in noi infuso.

Perchè poi la ragione non potrà negli uomini produrre una morale certezza della legittimità di un ecumenico Concilio? Qual più sofisticato ingegno avrebbe mai potuto o potrebbe mover dubbio sulla legittimità

del Concilio di Nicea? Non fu evidentemente legittima la sua convocazione e la sua presidenza? Non fu grandioso il numero de' Vescovi raccolti da ogni parte del mondo cattolico? Non furono questi per dottrina e santità chiarissimi? Non proclamarono quasi ad una voce la divinità del Verbo, e non dissero *anathema* all'empio Ario e a' suoi seguaci?

Che se di molti Concilii convien dire che furono turbolenti, e che in ogni maniera sì dai Commissarii Imperiali che dai Vescovi aderenti alle anti-cattoliche opinioni tentossi d'impedire la libertà dei suffragii e di far violenza ai cattolici Pastori, la Provvidenza non mancò di fare che alla fine il Concilio o emanasse le sue decisioni vestito di tutti i caratteri di legittimità, o si mostrasse esso palesemente, anzichè cattolico Concilio, un vero Conciliaholo; o che, separando le une sessioni dalle altre, molte si ritenessero come da legittimo Concilio tenute, ed altre dal Concilio dopo che aveva perduto la sua legittimità. E le qualificazioni di legittimità o non legittimità non lasciavano di esser prodotte dalla più sana critica, fondata sul più esatto esame dei fatti; nelle quali qualificazioni è ben da credersi che la Provvidenza, che dirige ora occultamente ora apertamente le cause seconde a norma de' suoi fini, non permettesse che i Concilii ne' giudizi della loro legittimità s'ingannassero. Ma il fatto umano della legittimità de' Concilii non resta pienamente *a posteriori* dimostrato dalla adesione della Chiesa universale alle sue decisioni, s'egli è pur di fede, giusta le divine pro-

messe, che la Chiesa universale non può errare? Dunque se il fatto umano della legittimità del Concilio ben contestato prova che le sue decisioni debbono venerare nelle dogmatiche cose come articoli di fede; le sue decisioni, ricevute come tali dalla Chiesa universale, a cui fu promessa l'infallibilità, attesterà vicendevolmente la verità del fatto umano, che stabilì la legittimità del Concilio. Lo stesso dicasi delle bolle o dei decreti pontificii, i quali se furono ossequiosamente ricevuti dalla Chiesa dispersa, hanno la stessa autorità de' generali Concilii, e quindi attestano della genuità, della maturità, e della piena cognizione di causa con cui furono que' pontificii decreti estesi, i quali, tuttochè taluni di essi trovassero al principio molti oppositori, finirono sempre nei dogmatici articoli coll'essere dalla Chiesa universale ricevuti e venerati.

Gli oggetti che esclusivamente appartenevano alla ecclesiastica podestà vedemmo essere la dottrina, la morale, la disciplina, e i sacramenti in quanto sacramenti; giacchè provammo che la competenza delle due podestà, che vengono immediatamente da Dio, non deve ripetersi che dagli oggetti loro: onde quelli che sono intieramente spirituali saranno di ecclesiastica competenza, come quelli che non sono che al temporale diretti spetteranno esclusivamente alla civile autorità.

Ma l'economia della Provvidenza, come tante volte si disse, determinate e prescritte le essenziali cose, ne lasciò molte non essenziali all'arbitrio degli uo-

mini da definirsi, secondo i diversi usi e le diverse circostanze di climi, ed altro, in cui le diverse Chiese si trovavano. Così Cristo nel sacramento del Battesimo prescrisse la materia che fu l'acqua, e la forma che furono le parole dell'augusta Triade, nel cui nome dovevano essere gli uomini battezzati. Ma lasciò indeterminata la maniera con cui l'acqua doveva essere applicata; onde nacquero nel battezzare tro modi diversi: cioè per aspersione, il quale adoperavasi singolarmente nei tempi apostolici, quando una moltitudine di Gentili convertiti, trovantisi vicini a qualche fiume o lago, chiedevano il battesimo; la seconda maniera è quella per infusione, cioè versando dell'acqua sopra la testa del bambino o del neofito; e la terza per immersione, cioè immergendo nell'acqua la testa del battezzando. Così nelle varie Chiese pur cattoliche vi è qualche diversità nelle preghiere e nelle cerimonie che nel conferimento del battesimo han luogo.

Similmente nella Confermazione variano gli Occidentali e gli Orientali nella composizione del sacro crisma, con cui devesi ungere la fronte di coloro che ricevono il sacramento; contentandosi i primi, secondo le antiche tradizioni, di comporlo d'oglio di ulivo e di balsamo; e aggiungendovi i secondi molte altre fragranze, più o meno in paesi diversi; le quali in qualche Chiesa d'Oriente sono portate sino al numero di trentatrè.

Che se discorrasi dell'eucaristica cena, oltrechè al presente per ecclesiastico precetto è ordinato che

niuno ad essa si accosti se non a stomaco digiuno, lo che non era nella sua divina istituzione, si varia doppiamente nelle due Chiese cattoliche Latina e Greca-unita, poichè l'una adopera il pane, che deve per le parole della consecrazione trasmutarsi nel Corpo di Cristo; il pane, dissi, azimo; e l'altra il fermentato: e l'una non dà ai laici la comunione che sotto una specie, cioè quella del pane; e l'altra sotto le due specie, cioè del pane e del vino. Ma non così che creda che sotto una specie sola non si riceverebbe il sacramento; chè questa sarebbe eretica sentenza negli Ussiti condannata. Che se la Latina stimò di non conferire ai laici il sacramento anche secondo la specie del vino, ciò fu perchè per un verso non era necessario, e per l'altro offriva non infrequente occasione d'imbarazzo e d'inconvenienti. Intorno poi alla Messa, ossia al sacrificio incruento dell'altare, le variazioni non alteranti menomamente la essenza del sacrificio furono moltissime sì nelle Chiese diverse, come nelle diverse corporazioni religiose.

Si sa che la Messa si compone diversamente sì riguardo alle preghiere che alle cerimonie. Le principali differenze che osservansi nella Chiesa Latina sono quelle tra il rito romano o gregoriano, e il rito milanese o ambrosiano. Nell'Oriente poi, oltre la Chiesa Greca, vi è quella degli Armeni, dei Maroniti, dei Cophti Cattolici ec., le quali tutte hanno particolari modi di orazioni e di cerimonie nella celebrazione dell'augusto mistero, cominciando da

quello della lingua, usando ciascuna delle dette Chiese della propria, come fa pure la Chiesa Illirica di rito latino.

Molti regolari corpi introdussero nella celebrazione della Messa alcune diversità dall'apostolica Sede approvate, come i Domenicani, i Francescani, i Certosini, ec. Ma ciò senza pregiudizio alcuno della integrità del sacramento, conservandosi sempre in ogni luogo la sostanziale identità della materia e della forma. Per simil modo le varie Chiese variarono di liturgia, di digiuni, di solennità, di feste, oltre quelle dalla Chiesa universale introdotte e stabilite o come d'istituzione divina, quali sono la santificazione della Domenica e la cessazione dai meccanici lavori, la celebrazione della Pasqua e il quaresimale digiuno; o come dalla Chiesa prescritti, cioè l'obbligo di ascoltare nei giorni festivi la santa Messa, di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno, di astenersi dalle carni nei giorni dalla Chiesa stabiliti, come di astenersi nei designati tempi dalla celebrazione delle nozze, e di pagare le debite decime alla Chiesa medesima. Intorno ai quali precetti la Chiesa, madre provvidentissima e indulgentissima, dove la discrezione e la carità renderà ragionevoli le modificazioni e le temporarie dispense, potrà autorevolmente e vorrà amorevolmente concedere; avendo presente quello che disse Cristo della legge della nuova alleanza e di sè, cioè che il suo giogo è soave e il suo peso è leggero, perchè essa legge non è che amore e carità.

Considerando in seguito il sacramento della Penitenza, determinata da Cristo la necessità della confessione delle proprie colpe, e della sincera contrizione delle medesime per ricevere degnamente l'assoluzione dai ministri della Chiesa, a cui Cristo concesse le chiavi del cielo, cioè la facoltà di rimettere o di ritenere i peccati, lasciò alla discrezione e al discernimento de' ministri medesimi il riconoscere le disposizioni con cui i peccatori si accostassero a quel sacramento, onde o concedere o differir loro sino a più chiari segni di emendazione la sacramentale assoluzione; come alla Chiesa spettò lo stabilire i varii canoni penitenziali e i varii generi di penitenza che alla diversità della gravezza dei peccati corrispondessero, e il vario tempo richiesto ad essere i peccatori provati avanti di conceder loro la grazia della riconciliazione, e la saggia economia nella dispensa del tesoro delle indulgenze, le quali non sono che una remissione della pena temporale dovuta ai peccati, rimessi già in quanto alla colpa, fatta fuori del sacramento e del sacrificio, per l'applicazione delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi. Si sa che il Tridentino Concilio definì che sia salutarissimo ai fedeli l'uso delle indulgenze, e ch'è di fede che nella Chiesa esiste il potere di concederle.

Passando a dire del sacramento dell'Ordine, da Cristo e dagli Apostoli sappiamo com'esso si conferisca, e da chi; e tenghiamo la distinzione della podestà dell'ordine e di giurisdizione, la prima che si conferisce col sacramento, la seconda che si dà dal

Capo della Chiesa o per concessione apostolica in molti luoghi, massime lontani dai Patriarchi o dai Metropolitani. Il Diaconato è pure d'istituzione apostolica; il suddiaconato di ecclesiastica: riguardo agli Ordini minori, e agli interstizii necessarii per ricevere sì i maggiori che questi, e alle rispettive loro funzioni, e ai modi di esercitare la liturgia, variò la Chiesa in diversi tempi, e variano ancora le Chiese diverse; come doveva avvenire in cose non essenziali, lasciate dall'economia della Provvidenza alla disposizione degli uomini, che le regolassero secondo l'indole dei popoli, le circostanze de' luoghi, e le particolari tradizioni ed usi di ciascuna Chiesa.

Ma del Matrimonio, come sacramento, fa d'uopo ritenere che Cristo, il quale richiamollo alla prima istituzione fatta da Dio rispetto ai nostri progenitori, e sollevollo alla dignità di sacramento della nuova alleanza, come simbolo della unione di Cristo con la sua Sposa, cioè la Chiesa, e dichiaratolo insolubile, lo subordinò alla ecclesiastica podestà. Lasciò poi, come dovea, alla prudenza di lei, assistita dalla illustrazione divina o nei generali Concilii o ne' pontificii decreti, di mettere quegl'impedimenti che fossero o solamente impedienti, cioè che rendessero il sacramento solamente illecito; o dirimenti, vale a dire che lo rendessero nullo. Come poi il matrimonio ha degli essenziali rispetti colla temporale autorità, così a questa, come dicemmo, dovette pur essere sottomesso.

Come poi le azioni degli uomini, di spirito composti e di corpo, non sono sempre così nella natura

loro definite, che dir si possa ch'entrino esclusivamente nella sfera degli oggetti spirituali o temporali, e perciò sieno esclusivamente di competenza o della spirituale o della temporale autorità, quindi saranno di competenza mista; cioè sotto uno o più rispetti apparterranno all'una potenza, e sotto altri entreranno nella giurisdizione dell'altra. Ma sarà egli possibile nella varietà e nella complicazione delle azioni umane, e delle circostanze che le accompagnano, tirare, dirò così, una linea di demarcazione, cosicchè in ogni incontro si sappia per quanto un oggetto e l'azione corrispondente si attenga al dominio di una autorità, e per quanto soggiaccia all'impero dell'altra?

Ora quali esser dovevano le disposizioni dell'economia della Provvidenza divina, autrice ad un tempo della Chiesa di Dio e della temporale sovranità, per cui si regge e si sostiene l'umana società, dalla quale doveva successivamente raccogliere la preziosa eredità degli eletti col suo sangue acquistata l'umano Figlio dell'Altissimo; quali, dissi, nella indicata difficile determinazione della rispettiva competenza delle due potestà conveniva si fosse la condotta della Provvidenza divina? Le si addiceva forse in ogni dubbio caso contenzioso rivelare la via da tenersi? Sarebbe ciò stato conveniente alla semplicità e generalità dei mezzi con cui la Sapienza infinita conduce il meraviglioso ordine della natura e della Grazia? O non era cosa ai modi del suo operare conveniente che la Chiesa e i suoi ministri, bene usando di loro ragione, s'istruissero degli originarii diritti e

doveri della spirituale autorità, e quindi con egual zelo sostenessero quelli, e con eguale prontezza e docilità si prestassero all'adempimento di questi verso la civile autorità; ossia, in una parola, rendessero a Cesare la debita osservanza e sommissione nelle cose che a lui spettassero, dopo aver reso a Dio quello che Dio da loro esigeva?

Che se ora la ignoranza, ora la gelosia, l'ambizione e la prepotenza non potevano non far nascere degli urti, dei contrasti, dei dissidii e delle ostilità tra le due potenze per la usurpazione dei diritti non proprii, e ciò siccome naturale effetto delle passioni non infrenate, che pur dopo la redenzione avrebbero nei Cristiani stessi, che demeritati si avessero i soccorsi della Grazia, esercitato il loro impero; così lasciar doveva loro libero il corso, tanto più che connessi erano con le cause seconde, che Dio ora palesemente, ora occultamente dirigeva, perchè nascessero nell'ordine civile quelle circostanze e quegli avvenimenti ch'egli aveva predisposti, sia per estendere il beneficio della redenzione a gente che non aveva ancora mai sentito voce di evangelizzatore, sia per la cessazione della persecuzione e la profligazione dell'eresie, sia per l'emendazione de' costumi.

In poche parole ripeteremo quello che altrove dicemmo, cioè che Dio non promise mai, nè il doveva, che la Chiesa militante sarebbe senza rughe e senza macchie, cioè senza figli in ogni modo degeneri; chè questi anzi erano necessarii sì per contestare continuamente la depravazione indotta dalla prima colpa

nell'umana natura, e l'impotenza degli sforzi dell'umano arbitrio non sostenuto dalla grazia medicinale del divin Riparatore; sì perchè vic maggiormente risaltasse la misericordiosa grandezza della redenzione; come affinchè i malvagi esercitassero la pazienza e la virtù de' buoni, o perchè offerissero nuovi trionfi alla grazia efficacissima di Cristo con le prodigiose loro conversioni. Quello di che assicurò la sua Chiesa si è, che sarebbe stata indefettibile, nè avrebbe mai abbandonato la ricevuta Fede; nè sarebbe mai perita, per qualunque guerra le avessero suscitato le maligne potenze infernali. E questo mantenne. Riguardo poi al coraggio e alla costanza con cui la Chiesa sostenne i suoi diritti, tessere potrei la lunga serie di martiri che soggiacquero alle persecuzioni degl'invasori de' diritti suoi, perchè non vollero mai cedere alle loro violenze.

Finalmente ricorderò come le guerre tra le due potenze, secondo le disposizioni della Provvidenza, a poco a poco entro discreti ed amichevoli limiti si composero; e che quanto più le due potenze tra loro stabilmente si amicheranno, tanto più vivamente sentiranno che nei cattolici Stati la prosperità loro dipende in non picciola parte dalla durevole e sincera concordia tra il Sacerdozio e l'Impero.

EPILOGO

Compiuta l'Opera intrapresa a dimostrazione della divinità di nostra religione, restami ora a raccogliere i principali tratti della medesima, e formarne di essi un quadro da vivi colori animato, in cui riguardando coloro che lessero attentamente l'Opera, sentansi vie maggiormente convinti che la cattolica religione è veramente tale quale conveniva ella fosse sì rispetto a Dio che la diede, che agli uomini che la ricevettero.

Dimostrata la esistenza di un Essere supremo perfettissimo, infinito, eterno, immutabile, che con un semplice atto di sua volontà efficacissima creò tutte le cose; e indicato quanto sia vana e puerile la domanda perchè Dio non creasse il mondo mille o due mila anni prima o dopo, giacchè il tempo, che non è che la successione delle cose mutabili, nacque con la creazione medesima; accennammo per qual fine Iddio, in sè stesso beatissimo, volle manifestarsi esternamente. Fino all'eterno stabili egli di crescerci quella gloria accidentale che a lui venne con la creazione del mondo per la manifestazione delle sue auguste perfezioni, in cui eternamente si compiace. E questo è il fine precipuo della creazione del mondo, non potendo Iddio principalmente agire che per sè stesso, ch'è il fine più nobile, ossia per la sua gloria.

Dichiarati i prodigii della creazione, in cui notammo che Dio, per manifestare che operava liberamente e da supremo padrone della materia di cui voleva informare i varii esseri che compongono il mondo, frappose degl'intervalli alle sue operazioni; venuti alla creazione dell'uomo, vedemmo come Dio, mutato il modo tenuto nel creare le altre cose tutte, chiamò prima quasi a consiglio le altre Persone, che nell'unità della sostanza compongono la Triade divina; e deliberato di farlo a loro immagine e somiglianza, gl'ispirò un soffio di vita, e gl'infuse un raggio della intelligenza sovrana, per cui sovrasta agli animali tutti e a tutto il creato, di cui lo dichiarò signore dopo ch'ebbegli data a compagna la donna che trasse e compose di una delle sue coste, e con cui imposegli di restare indissolubilmente unito; col qual atto istituì il matrimonio, che poi da Cristo fu restituito alla dignità della sua prima istituzione, costituendolo di più sacramento della nuova legge, che conferisce la grazia, e rinnovando il precetto che non mai si disciogliesse. E tal maniera da Dio prescelta per la propagazione dell'uman genere, secondo l'ordine a que' nostri progenitori intimato di crescere e moltiplicarsi a modo di riempierne la terra, era ben degno della sapienza divina, alla quale convenendo di legare gli uomini insieme in guisa che non facessero quasi che una sola famiglia, e si stringessero fra loro coi vincoli di fratellvole concordia ed amistà, non poteva a ciò meglio disporli, che facendo che una fosse e la stessa l'ori-

gine di tutti, e che tutti dal medesimo stipite derivassero. Sì nobile sua creatura, come è l'uomo capace di conoscerlo e di amarlo, era pur consentaneo alla sua divina munificenza e bontà che a più alta destinazione ei la levasse, e con sovranaturali mezzi ed ajuti la confortasse a rendersi degna di vederlo non come in ispecchio ed in enigma, ma siccome egli è; ed atta la rendesse a sostenere la intuitiva di lui visione.

Intanto avendo lasciato al progenitor nostro il libero arbitrio, e dovendogli esser più accetto l'ossequioso culto di sommissione e di amore che liberamente gli tributasse, che non se questo da necessario impulso provenisse, dovea mettere a prova la sua fedeltà ed obbedienza con un semplice, positivo e facile precetto, come fece; poichè avendo locata la beata coppia nostra progenitrice nel giardino o paradiso di delizie, mostratale tutta la ricchezza e la varietà dell'erbe e delle piante, disse loro che di tutti i frutti belli a vedersi, e soavi a mangiarsi, loro ne concedeva il possedimento e l'uso; ma che vietava loro di toccar quei soli che pendevano dall'albero della scienza del bene e del male. Esposta qual doveva esserc in quello stato di innocenza e di felicità la religione di essa, indicammo come doveva essersi in qualche modo affievolito nella donna l'amore per Dio quando cesse facilmente alle ingannevoli promesse del seduttore serpente; e come, dato al consorte a gustare del già gustato frutto, precipitarono entrambi nella divina indignazione e disgrazia, e fu-

rono in pena non solo spogliati de' soprannaturali doni, ma altresì vulnerati nelle naturali loro facoltà: cosicchè il rossore che sentirono della loro nudità fece loro presentire il fomite della concupiscenza, e la ribellione della carne e dei sensi contro lo spirito; e condannati a vita stentata e misera, banditi dal fortunato Eden, procrearono in seguito dei figli, che come germogli di radice infetta parteciparono del paterno delitto e delle fatali conseguenze; dal qual peccato non avrebbon mai potuto essere assolti, dove la misericordiosa bontà dello stesso Dio non avesse, nella maledizione che diede al Demonio nelle spoglie ravvolte del serpente; inchiusa la promessa di un condegno riparatore dell'offesa a Dio fatta con la trasgressione del suo precetto.

E qui comincia un nuovo ordine di cose, che manifesta il mistero della creazione, e svela i profondi consigli e i sublimi divisamenti dell'eterna Sapienza nella destinazione e nella condotta del genere umano. E a noi parve che tutto questo racchiudesse l'Apostolo delle genti in quelle parole che leggonsi nella prima scritta ai Corintii: *Sive praesentia, sive futura, omnia vestra sunt; vos autem Christi, Christus autem Dei*. Le quali significano che tutte le create cose, sì presenti che future, sono fatte per noi; ma che noi siamo fatti per Cristo, ossia siamo di Cristo, e Cristo per Dio, ed è di Dio: lo che s'intende subito che si ponga mente all'avere l'unigenito Figlio di Dio, ossia il Verbo eterno, assunta la nostra umanità e la sembianza di uomo, e all'essere le azioni

e il culto di questo umanato Figlio di Dio d'un valore infinito. Così per la divina incarnazione entrò l'uman genere in comunione, e gli uomini tutti come in fratellanza con Cristo; onde assumendo egli di farsi mediatore verso l'eterno Padre per la comune umanità del delitto del primo uomo trasfuso in tutta la sua posterità, come la intercessione e preghiera di lui è di valore infinito, così poteva essere di merito infinito, atta perciò ad ottener perdono di un'offesa che, fatta all'Essere infinito, vestiva il carattere di un'ingiuria infinita da non potersi cancellare che dai meriti di un infinito Riparatore. Nè avrebbe Dio tampoco dalle opere della creazione tratta alcuna gloria che degna fosse di lui, se le laudi, le adorazioni e il culto che gli uomini gli avessero tributato non fossero stati raccolti ed offerti da un loro confratello rispetto all'umanità; il quale per la sua ipostatica unione col Verbo avrebbe comunicato ai medesimi quel valore infinito che derivava dalla sua divina natura, e che solo poteva renderli accetti all'Essere infinito e perfettissimo.

Intorno poi alla permissione del peccato del progenitor nostro, e della trasfusione del peccato stesso in tutti gl'individui dell'umana schiatta, esponemmo tutto quello che, se non basta a togliere il velo di sì impenetrabile mistero, è più che bastante a giustificare la divina Provvidenza. Poichè confusi in faccia all'apparenza che siffatta permissione e trasfusione contrasti coi divini attributi di bontà e di giustizia, ripetemmo quello che disse l'Apostolo,

esponendo nel caso di Giacobbe e di Esaù, de' quali, prima che fosser nati, uno fu da Dio prediletto e l'altro odiato, il mistero della predestinazione gratuita: *Numquid iniquitas apud Deum? Absit.* Dopo di che esclamò: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* Adoriamo dunque i giudizi di Dio, il quale riguarda (dirò con Bossuet) tutti gli uomini come un sol uomo in quello da cui vuole che tutti nascano. E aggiungerò non solo che la giustizia e misericordia di Dio non debbonsi misurare con le leggi di quelle degli uomini, ma che Dio non deve cercare quella gloria che massima fosse rispetto ad alcuni de' suoi attributi, ma sì ben quella che tale sia riguardo all'unione di tutti, giacchè essi non sono distinti che a nostro modo d'intendere, identificandosi tutti in Dio in una semplicissima sostanza. E chi potrà conoscere qual sia la massima gloria che Dio nel suo operare riceva, avuto in vista il complesso de' suoi attributi? Oltre di che, niuna relazione essendovi tra il finito e l'infinito, agendo egli secondo le norme della sua infinità, deve contare per nulla quello che dal suo modo di agire alle sue creature deriva. La permissione poi del peccato fu per un verso un mezzo perchè l'uomo conoscesse a che potesse condurre negli esseri finiti il libero arbitrio non assistito dalla divina grazia efficace; come per l'altro la caduta del primo uomo e la trasfusione della original colpa, non meno che le fatali conseguenze di essa in tutti i suoi discendenti, furono cagione della più sublime, più

misericordiosa e più sapiente operazione divina, cioè di nostra redenzione, prcordinata già nei divini consigli, e a cui furono coordinati tutti gli umani avvenimenti e le mondane vicende. Qual incomprendibile mistero di onnipotenza e di bontà non fu la incarnazione del Verbo! Quale la nascita di Cristo da una Vergine! Qual prodigio di umiltà e di carità non fu tutta la vita di esso! Quanto copiosa la sua redenzione, essendo per noi tra infiniti patimenti morto ignominiosamente su di una croce saturato di obbrobrii! Quale il trionfo della sua risurrezione, della sua salita al cielo vincitore della morte e dell'inferno! Quali i prodigii della sua grazia medicinale, acquistataci col suo sangue nella propagazione portentosa della nuova legge e della Croce per tutto l'universo, e nella santificazione de' suoi eletti in mezzo alle prevaricazioni del secolo, i quali o gli furono testimonii di sangue e di martirio, o condussero nei deserti e ne' chiestri angelica vita, o professarono in altra guisa nel mondo i più sublimi evangelici consigli, e praticarono virtù dalla Gentilità ignorate, o ben anche impossibili credute! Quindi a ragione la Chiesa con santo entusiasmo sciamò: *Felice colpa, che meritò di avere un tanto Redentore!*

Esposto in seguito qual doveva essere, secondo i consigli della Provvidenza divina, la stentata vita penitente dei nostri progenitori, e come nell'orrendo fratricidio di Caino e nella depravazione della sua discendenza lamentassero i funesti effetti della lor colpa successivamente propagata, e nella progenie di

Seth ammirassero già il benefico influsso di quella grazia che anticipatamente Dio le concedeva pei meriti del promesso divin Riparatore; e veduto finalmente per la mischianza delle due razze come il mondo correva verso una totale corruzione, prescintorono che Dio avrebbe distrutto sì perversa schiatta, come fece coll' universale diluvio, non salvando che il solo giusto Noè con la sua famiglia, da cui risorse e dilatossi e crebbe in seguito a dismisura la stirpe di Adamo; cosicchè Noè venerossi e si venera come il secondo progenitore dell' uman genere.

Ma ben lungi che le nuove famiglie degli uomini camminassero nelle vie del Signore, che si videro invece regnare tra essi dei delitti ignoti agli abitanti anti-diluviani. Nè altrimenti esser poteva, lasciando la Provvidenza, come le conveniva, libero il corso alle naturali cagioni seconde. Poichè se per un verso la confusione delle lingue era un mezzo necessario perchè la grandemente aumentata popolazione si separasse in varii corpi, dirò così, di nazioni, e progredisse sulla superficie della terra per procacciarsi di che alimentare la vita, dovea per l'altro naturalmente avvenire, che scostandosi gli uomini più e più sempre, cioè a misura che avanzavano sulla deserta faccia della terra, dalla seconda culla dell' uman genere, cioè dalle campagne di Scnaar, andasse in essi a poco a poco affievolendosi ed oscurandosi la memoria e la integrità delle avite religiose tradizioni, e così cominciassero ad attribuire a varie create cose credute potenti, e stimate cagioni di varii in-

vincibili fenomeni, una virtù divina, e finissero per adorarle come divinità; e così divenissero idolatri, e il delitto dell'idolatria sconosciuto agli anti-diluviani, ne' quali per la lunga loro vita non potevansi perdere le chiare nozioni della Divinità, di cui godeva pur dopo la prevaricazione il loro progenitore; il delitto, dissi, o il culto idolatra coprisse quasi tutta l'abitata superficie del mondo. Come altresì non poteva tardare ad accendersi tra le separate genti la fiaccola della discordia, delle inimicizie, e poi delle guerre, delle quali non leggesi memoria nell'età che precedettero la sommersione del genere umano nelle acque vendicatrici della sua totale depravazione; e ciò sì perchè nelle disgiunte nazioni la fraterno-carità dovea naturalmente venir meno, sì perchè la rivalità degli interessi e il reciproco bisogno delle stesse cose non poteva che non si ricorresse a tutti i modi violenti, onde appropriarsi le agognate cose; sì perchè nello stato civile molte passioni vieppiù si accendono, come l'ambizione, la gelosia, l'invidia, che sono tutte fomiti ed eccitamenti d'insidie, di violenze, di tradimenti e di guerre. Ed è poi da avvertire, come coloro che nella storia del genere umano abbandonano la guida delle sacre carte, fanno de' selvaggi il primo stato, da cui partisse l'umana schiatta per portarsi all'incivilimento; quando quello sì è l'ultimo grado di degenerazione a cui gli uomini, costretti a sempre più allontanarsi dalla comune seconda origine, sia pel bisogno, sia per l'altrui prepotenza, pervennero.

L'enormità dei delitti, e la generale apostasia dalla religione del vero Dio, ne' secreti della Provvidenza non era per molti secoli impedita e tolta, perchè più sempre apparisse a che era stata condotta l'umana stirpe dall'abuso che fece di sua libertà l'uomo primo, delle cui conseguenze, come del suo reato, dovea parteciparne tutta la sua posterità; e perchè vie maggiormente si mostrasse la grandezza delle divine misericordie nel beneficio della redenzione.

Ma tempo pur era che Dio, il quale conduceva tutti gli avvenimenti a predisporre la grand'opera dell'umano riscatto; come il promesso Redentore dovette vestire umane spoglie, onde in sè rappresentando tutto l'uman genere potesse per esso offrire all'eterno Padre la debita piena soddisfazione del gran delitto di cui si fece reo; così dovea determinare lo stipite, la nazione e la famiglia da cui sarebbe disceso e da cui sarebbe nato, onde il mondo avesse con che accertarsi della sua incarnazione, e delle divine opere con cui sarebbesi fatto conoscere.

E ciò, come narrammo, effettuò con la vocazione di Abramo, che fece uscir dalla sua terra, e condusse in quella che promise di dare alla sua discendenza: ma fecegli ad un tempo ben altra promissione, cioè che in uno de' suoi posterì saranno benedette tutte le nazioni; ch'è quanto dire, che da lui nascerebbe l'Aspettato delle genti che saranno da lui redente, e fatte partecipi della sua celeste eredità. E perchè il popolo, che dallo stesso Abramo avesse origine, fosse dagli altri distinto, coman-

dògli Dio la circoncisione della carne, che fosse a un tempo emblema della circoncisione del cuore, cioè della recisione delle malnate passioni. Trascorremmo poi tutte le vicende e tutti i favori di cui Dio colmò quest' uomo prodigioso, come pure i fatti del benedetto suo figlio Isacco, del misterioso Giacobbe; e tutti i pericoli, le sventure e le glorie del figlio Giuseppe, che stabili nella terra di Gessen tutta la paterna famiglia, la quale in non lungo tempo grandemente moltiplicossi. E fece tra essi nascere e prodigiosamente salvò quel Mosè, chiamato poi da Dio sull' Orebo, e mandato a Faraone perchè lasciasse andar liberamente il suo popolo, che gemeva sotto la più dura servitù. Narrammo come, dopo che in seguito de' prodigii da Mosè operati, fu nel deserto condotto, dove dimorò per quarant'anni, ricevette ivi da Dio per mezzo di Mosè le tavole della legge, in cui erano espressi i precetti della legge eterna; indi quelli cerimoniali e di polizia: fu istituito il sacerdozio, e reso ereditario nella famiglia di Aronne; fu data a quel popolo una forma di civile governo, a quel popolo di dura cervice, che dopo tanti benefizii da Dio ricevuti ricalcitava ad ogni istante, e desiderava di tornarsene in Egitto; e con un'alternativa di delitti e di pentimenti, di castighi e di perdono, come conveniva che fosse, distinguendo gli Israeliti carnali, servi della legge di timore, dagli Ebrei spirituali, che pregustavano i beni della nuova alleanza, giunsero al momento di essere condotti alla conquista della terra di Canaan. E Mosè, che in que-

gli anni esercitandoli in varie battaglie con alcuni popoli vicini, gli aveva addestrati a combattere gli abitanti agguerriti delle terre di Canaan, dopo avere scritto i cinque libri del Pentateuco, e avere eletto a successore Giosuè figlio di Nun, il quale unito a Caleb furono i soli di tutti quelli che uscirono dall'Egitto ed entrassero nella terra promessa, vide esso da lontano la suddetta terra, e morì senza metter piede in essa; al qual incarico ben era scelto Giosuè, che significa salvatore, tipo del Salvatore vero, come la promessa terra si era la figura della nuova alleanza, e della grazia che ne apporterebbe. Continuano i prodigii nella conquista della regione di Canaan, come continuano le prevaricazioni del popolo di Dio sotto il governo dei Giudici, e i castighi dell'irritato Altissimo. Condotte poi da Dio le cose a segno che il governo teocratico si mutasse in un governo reale, fece salire sul trono un uomo fatto secondo il cuor suo, dalla cui famiglia avea decretato che uscirebbe il Desiderato dalle genti, e che perciò chiamerebbesi figlio di quel Re, cioè di David. Il popolo eletto continua le sue apostasie, e le dieci tribù distaccate dal regno di Salomone, formanti il regno di Israele, finirono per essere, distrutto il regno, disperse fra gl'idolatri conquistatori assirii.

Nè il regno di Giuda tardò a subire consimile punizione, fatto preda de' Babilonesi, che nelle terre loro il condussero dopo aver distrutta Gerusalemme e il meraviglioso tempio da Salomone eretto: nar-

rammo come da tale schiavitù fu liberato, e come potè riedificare la città e il tempio; percorremmo gli altri quattrocent'anni, e le vicende a cui soggiacque prima che si compisse il numero degli anni che dovean precedere la nascita del promesso Riparatore.

E di questo divin Riparatore esponemmo come ogni cosa volgevasi a preparare il suo sospirato nascimento. Egli fu, come doveva, preconizzato da santissimi profeti, che ne annunziarono ogni circostanza del suo concepimento, del suo nascere, della sua vita e della sua morte; e ne predissero che avrebbe avuto, come alla sua dignità e alla sua santità conveniva, un Precursore, di cui disse poi egli che non sarebbe mai sorto da donna l'eguale. In tutti i più famigerati soggetti del suo popolo e nelle azioni loro volle che il mondo avesse altrettante evidenti immagini ed emblemi delle sue divine qualità e delle sue vicende; come tratto tratto andammo ricordando.

E ritornando indietro, chi non ammirerà l'economia della Provvidenza divina nel predisporre gli umani avvenimenti, sicchè conducessero sicuramente ai fini contemplati nell'ordine della grazia? Per siffatte predisposizioni potè Mosè nel deserto aver modo di scrivere i suoi libri, della cui antichità e autenticità, maggiore di ogni altra, non v'è chi possa dubitare, e che non meno dei libri de' Profeti, e degli altri che il vecchio Testamento compongono, operò la Provvidenza che fossero gelosamente conservati dagli Ebrei, malgrado le tante prevaricazioni e i tanti delitti loro, di cui son piene quelle carte. E

ciò perchè contenevano i vaticinii dell'aspettato Liberatore, il quale venendo assai volte prenunziato sotto l'aspetto di un Conquistatore, che avrebbe debellato tutti i nemici della loro nazione, era dagli Ebrei carnali, che non penetravano del doppio senso il mistico e lo spirituale, ansiosamente aspettato; mentre in altri luoghi, per quelli che avevano la vera nozione delle divine promesse, il Messia era chiaramente predetto qual doveva venire, e qual venne; nè era possibile altra cosa intendere in quelle predizioni, che quello che il senso ovvio indicava, ed era apertamente inteso dagli Ebrei spirituali; ma che non venendo nè potendo in alcun modo essere gustato dagli Ebrei carnali, gli avrebbe resi poco o nulla solleciti di conservare il deposito dei libri santi.

Come in seguito preparò la schiavitù babilonica del suo popolo, e la sua liberazione? Dopo che fece sorgere portentosa donna, che recidendo il capo al condottiero delle truppe del primo Nahuecodonosor liberò la sua patria Betulia, crescendo le prevaricazioni degli Israeliti, consentì che il secondo Nahueco distruggesse Gerosolima e il suo tempio, e conducesse schiavi gli Ebrei in Babilonia; ma i profeti Geremia ed Ezechiello, che dopo Isaia avevano predetta una tale schiavitù, condotti pure in Babilonia furono di conforto alla nazione loro, consolandola con la speranza di essere dopo un designato tempo liberata. E come dicesse le umane vicende perchè il suo liberatorez^o Ciro, già duecento anni prima da Isaia col suo nome annunziato, venisse a tanta grandezza

d'impero da poter distruggere quello degli Assirii, e conquistata Babilonia concedere al popolo ebreo di ritornarsene alla città santa, e riedificare il tempio e l'altare! E qual uomo non divenne, da Dio assistito, quel Daniele che svelò a Nabucco il mistero de' quattro imperii che sarebbonsi succeduti, e che poi prescrisse il tempo in cui sarebbe dalla giudaica perfidia tratto a morte il Santo de' Santi, e l'abominazione e la distruzione della città santa, e la dispersione della gente deicidea, che sarebbe venuta dietro all'orribile delitto! E qual altra donna Iddio non preparò, perchè dal totale eccidio da Assuero ordinato, dalle insidie di Amano sorpreso, scampasse il suo popolo! E come non fece che Neemia trovasse grazia presso Artaserse, onde ottenesse da lui ordine e mezzo di riedificare le mura di Gerusalemme! E le conquiste di Alessandro, e l'incivilimento dei Greci dispersi e stabiliti nell'Asia e nell'Africa, non furono naturale cagione che la loro lingua divenisse familiare in quelle regioni? e avendo condotto il fildelfo Tolomeo a far che i sacri libri fossero in greco tradotti, non ne venne che andassero essi per le mani di molti, lo che servì come di una preparazione per abbracciare in seguito la vera religione? E le conquiste dei Romani e la pace Ottaviana non furono mezzi preordinati perchè il popolo ebreo all'epoca del nascimento del vero Principe della pace potesse liberamente occuparsi dell'adempimento delle profezie che l'annunziavano, e singolarmente dell'essere tolto a Giuda lo scettro, il che non doveva

avvenire prima che non venisse l'Aspettato dalle genti? E come non fu singolare il modo dalla divina Provvidenza tenuto perchè da Giuda nascesse la reggitrice autorità, e in altra parte passasse? Poichè per quel mezzo medesimo, con cui andossi ad invocare dai Romani che fosse il governo della Giudea nella famiglia de' Macabei ossia degli Asmonei conservato, fu in quella di Erode, ossia nella straniera gente degli Idumei, come vedemmo, trasferito.

Che se Cristo, ossia il novello Adamo, doveva il delitto del primo e le conseguenze di esso pienamente riparare, era pur d'uopo che opponesse alla disobbedienza di quello la più perfetta sommissione ai voleri dell'eterno Padre; ed ai vizii, che dalle ree passioni nella infelice posterità dello stesso germogliarono, il modello delle più sublimi virtù, le quali non erano che la viva espressione della sua celeste dottrina, che eccitava, come doveva, gli uomini a non curare le mondane cose, ed a vivere vita penitente e mortificata, onde meritarsi l'credità del Cielo. E se dovea offrire del divino suo essere e della sua divina missione le prove più luminose, che mai potevano più comprovarlo degli infiniti miracoli che a beneficio della sua gente operò, della santità delle sue azioni (onde potea dire: *quis arguet me de peccato?*), della purità e sublimità de' suoi precetti e de' suoi consigli, del potere esercitato sopra i demonii, del rivelare i segreti degli uomini, della sicurezza con cui rimetteva i peccati, e della incredibile mansuetudine e sofferenza con cui incontrò, senza emet-

tere il più piccolo lagno, i tormenti della sua passione, e l'ignominiosa sua morte affisso su di una croce in mezzo a due ladroni, su cui consumò la grande opera del nostro riscatto, e i prodigii che la sua morte seguirono o accompagnarono?

Che se con la sua morte spirò la vecchia alleanza e l'antica legge di timore, e cominciò l'alleanza nuova e la legge di grazia e di amore, che doveva a lui preparare la eredità dei predestinati a quella gloria che aveva egli col suo sangue acquistata, era pur necessario che tutto predisponesse perchè questi potessero giungere a salvamento. E ciò fece, vivendo, coll'istituire la Chiesa, che doveva succedere alla Sinagoga, e scegliendo a pietra fondamentale di essa l'apostolo Pietro, cui diede il poter delle chiavi, che poi comunicò pure agli altri Apostoli, assicurandoli che sarebbe stato sempre con loro; cioè che per niuna diabolica perfidia sarebbe mai nè perita, nè macchiata d'infedeltà; e ordinando loro di diffondersi su tutta la faccia della terra, annunziando il mistero della redenzione, e impartendo loro il sacramento della rigenerazione. Quindi salito al ciclo, e mandato agli Apostoli il promesso Spirito divino, cominciò il nuovo ordine di cose, cioè la storia della Chiesa, conquista sua prediletta. Che se conveniva che Cristo nascesse tra gli Ebrei, era pur mestieri che la sua Chiesa in Gerusalemme avesse principio; ma sì perchè gli Ebrei lo avevano tradito e morto, sì perchè la redenzione doveva stendersi a tutto l'uman genere, ne seguì presto la vocazione dei Gentili; e

per opera di que' rozzi pescatori, e dei successori loro, il mondo cambiò aspetto. Le più infami idolatriche superstizioni si mutarono nell'intemerato culto del vero Dio, e gli empj ministri di quelle fuggirono atterriti e confusi; l'orgoglio filosofico piegò la fronte in faccia della sublime oscurità de' nuovi misterii, e i più dissoluti e dirotti in ogni vizio abbracciarono la severità della evangelica morale. La Croce divenne il più bell'ornamento dei diademi de' convertiti monarchi, i deserti ed i chiostri si popolarono d'infinita gente d'ambo i sessi, che vivevano in terra vita celeste, praticando non solo i più ardui precetti, ma i più sublimi consigli del Vangelo, ignoti al Gentilesimo. E sì rapida ed estesa mutazione nel mondo, avvenuta per opera di sì inetti mezzi, non attesta la divinità della religione di Chi servivvi di essi, perchè avvalorati dal poter dei miracoli in suo nome operati; e per la forza soprannaturale infusa loro, e a tante migliaia di persone d'ogni età e d'ogni sesso e condizione, per incontrare e sostenere i più atroci martirii, anzichè rinunciare alla fede nel Redentore? Quando poi, cessate le persecuzioni che nell'economia della Provvidenza erano necessarie per vie maggiormente attestare con la prodigiosa costanza dei martiri la divinità della religione di Cristo, Roma divenne, secondo i divini consigli, da centro di ogni superstizione la sede tranquilla dei successori di Pietro, che in essa stabilì la cattedra della verità, non tardò ad essere di nuovo afflitta. Poichè Dio voleva che per tutti i generi di tribulazioni pas-

sasse, onde gli eletti si esercitassero in ogni maniera di virtù e di meriti; ed ella, uscendo mai sempre da ogni assalto vittoriosa, sempre più attestasse da qual divino potere fosse assistita, e quanto immancabili fossero le promesse dell'invisibile suo Capo.

Quindi crebbe a dismisura sotto i Principi cristiani la persecuzione delle eresie sotto cui gemette quasi continuamente; ma svergognò con la sua vigilanza e con la sua fermezza i suoi persecutori, che giunsero bensì a trar molti suoi figli nella loro setta perversa, ma non poterono mai alla madre loro rapire la più menoma parte del consegnatole deposito, o farla consentire alla più lieve dogmatica innovazione. Chè Dio la provvide mai sempre, a misura del bisogno, di zelanti e dotti difensori; come così predispose i temporali avvenimenti, che le perdite che la Chiesa in molte regioni faceva, venissero dalla propagazione della fede in altre largamente compensata. Ed è ben alto conforto per essa e per ogni fedele il vedere come le eresie tutte o scomparvero dal mondo, o andarono così cangiando di aspetto, che appena alcun tratto conservano della prima forma: lo che fa prova della loro erroneità.

Molto pur ebbe a soffrire dalle invasioni dei barbari e dalla susseguita generale ignoranza, che confuse tutti gli ordini civili, e molti disordini e superstizioni introdusse; ma quelle invasioni e quelle maniere di civile ordinamento, secondo le disposizioni della Provvidenza, operarono che la Chiesa per un verso fosse più riverita, e dall'altro conservasse quel

poco di sapere che restava, e giovasse l'incivilimento dei barbari e i progressi dell'agricoltura: lo che devevasi principalmente ai monasterii, de' quali l'Europa abbondava. Oltre di che, vedemmo che pur in que' tempi la Chiesa di Roma fu sempre immune, e sempre declamò contro le superstizioni e gli abusi da cui, oltre i temporali signori, alcune particolari Chiese non andarono esenti. Nè Dio mancò di far nascere e fiorire in que' tempi degli uomini insigni per santità, e fondatori di pic monastiche istituzioni, che ravvivarono il buon costume e la pietà dei fedeli.

E qual alta afflizione non recò alla Chiesa lo scandalo della sì grave e sì estesa depravazione dei costumi, introdottasi fin nel santuario con le sì frequenti simonie, col quasi dall'uso autorizzato concubinato dei preti, e con la dissolutezza e turpe condotta di molti che sederono sulla cattedra di san Pietro! Ma non perciò, se videsi disonorata, il suo divino Autore lasciò di proteggerla a segno che venissero disconosciute le massime del Vangelo, o i sommi Pontefici tradissero il loro ministero con decisioni non esattamente cattoliche, e non fosse consolata dalle virtù e dai santi esempj di molti per santità famosi.

Che se le discordie tra il Sacerdozio e l'Impero, oltre le guerre ostinate e gli scandalosi dissidj e le lunghe inimicizie, produssero molti scismi, e crearono molti rivali ai successori di san Pietro, che Antipapi furon detti; la vegliante Provvidenza così le cose condusse, che poterono essi sempre essere scerverati e distinti dal novero de' veri sommi Pontefici,

cosicchè questi dalla sana critica vengono esattamente senza interruzione alcuna nominati e descritti.

Crebbe poi l'amarezza della Sposa di Cristo in questi ultimi secoli, in cui non solo cercossi di attaccare qualche articolo della sua credenza, ma si mosse guerra alla rivelata religione intera, e ben anche direttamente all'Altissimo, negando l'esistenza di quella, e fin anche di Dio stesso.

Ma che poterono contro di essa gli assalti più accaniti della più iniqua empietà? Nulla più che le persecuzioni atroci dei tiranni idolatri o eresiarchi, o le maligne insidiose trame di tanti orgogliosi e perversi disseminatori di anti-*evangeliche* dottrine, o i tenebrosi secoli di barbarie e d'ignoranza in cui era quasi spento ogni lume di bel sapere ed ogni onesto modo di civiltà, o i gravissimi dissidii e le funeste guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, o gli scandali e le prevarieazioni di tanti Cristiani nel santuario pure largamente introdotti: chè stette ella sempro salda e inconeussa sulla cattedra di verità, stringendo con una mano il vessillo trionfante della Croce, e levando e mostrando con l'altra il codice immaeolato del Vangelo, ossia della nuova alleanza, veggendo ad un tempo quasi alto scoglio in mare battuto da tempestosi flutti di tanti e sì varii suoi nemici, ricadere questi a' suoi piedi infranti, e o collidersi tra loro e spezzarsi, o estinguersi tra marini vortici travolti. E, alzando la voce, parmi udirla francamente esclamare: Chi mi staccherà dal mio Sposo divino? Non è egli il Figlio dell'Onnipotente, in cui esso eterna-

mente si compiacque? Non fu egli, come Redentore, promesso subito dopo la colpa ai progenitori del genere umano? E non fu questo per la incarnazione di quel Figlio divino assai più esaltato che non per la creazione? Non si fece, dirò con Agostino, Dio uomo, perchè l'uomo si facesse Dio? E non è lo Sposo mio il primogenito in molti fratelli? E per qual prodigio abbiamo noi distinta e sicura la derivazione da Adamo sino a Maria Vergine, da cui, per opera dello Spirito Santo concetto, naeque Cristo? E chi potrà, che empio non fosse, disconoscerlo, se chiaramente dai profeti predetto, rappresentato dai patriarchi, figurato dalle cerimonie legali, aspettato da tutti i giusti, annunziato in tutte le età, e preparato da tutti gli avvenimenti, al mondo comparve ne' tempi stabiliti dai decreti eterni e nel luogo designato? se col portentoso arrivo de' Magi ad adorarlo manifestò subito la sua intenzione di estendere il beneficio della redenzione non solo ai discendenti da Abramo, ma a tutto l'uman genere? se così visse e compì la missione che dal celeste suo Padre aveva ricevuta, che con gl'infiniti miracoli mostrò chi fosse e d'onde venisse, e con la sua dottrina e con le azioni sue insegnò che se il suo sacrificio avrebbe ai figli di Adamo riaperte le porte del cielo, dovean questi, imitando il suo esempio, disprezzare le terrene cose, e non aspirare che alle celesti? E qual mirabile prova della divina sua assistenza non è la non mai interrotta successione del ministero apostolico, e quindi la inviolabile perseveranza della me-

desima dottrina, mentre dal primo Capo visibile datomi da Cristo a fondator mio, cioè da Pietro, si discende senza lacune sino al glorioso sommo Pontefice GREGORIO XVI. ora regnante? E di quanta luce ed evidenza non mi vesti, cosicchè ben potei esser paragonata a città posta sulla vetta d' un monte? Quando mai si vide società quasi universale coi legami costretta della più rigorosa unità come la cristiana, e più la cattolica comunione? E non sono le Chiese tutte, per l'universo disperse, con me legate con debita e soave dipendenza? Non hanno tutte la stessa fede, lo stesso Dio, il medesimo culto, un solo Redentore, un solo battesimo, e gli altri sacramenti comuni? E non veglio io sopra tutte, perchè serbino inviolata la ricevuta religione? E qual non diede conforto ai fedeli, figli di Adamo, ne' quali se il battesimo rimette la colpa, non estingue però il fomite della concupiscenza, col concedutomi poter delle chiavi, cioè col potere di rimettere i peccati? E con qual divina sapienza non contemperò mai sempre l'ordine della natura con quello della Grazia, e non lasciò che tanti coi vizii loro attestassero sempre più gli effetti della prima colpa col mal uso del libero arbitrio, mentre altri, secondando i moti della Grazia, colla santità della loro vita e con l'eroismo delle loro azioni palesassero l'efficacia onnipossente della Grazia medesima? E come non operò che la mia religione provvedesse alla prosperità del civile stato, comandando la obbedienza alle podestà temporali da Dio stabilite, e pubblicando una morale che tutta

tende a far che gli uomini con fraterno affetto si amino, dal che come da fonte scaturiscono tutte le sociali affezioni e virtù? Che se agl'invincibili argomenti della mia origine divina, cioè al sangue dei martiri, ai gigli delle vergini, alle austerità degli anacoreti, allo zelo e al meraviglioso sapere di tanti illustri Padri, Dottori e Vescovi, e alla mia inconcussa stabilità in mezzo alle persecuzioni di ogni genere, quello volle aggiungere, che continuamente e incontrastabilmente ritraggo dalla vaticinata distruzione di Gerusalemme e del tempio, e della dispersione del popolo deicida e della incomprendibile sua ostinazione, altro ne riceverò dall'egualmente predetto accorramento alla fine del mondo della residua discendenza di Abramo, di cui Dio vorrà ricordarsi, al mio seno, onde innestata nella nuova alleanza crescerà il numero degli eletti, che con me militante in terra passeranno a partecipare della gloria che il Redentore divino, fattosi loro confratello, conquistò col suo sangue; il quale solo può nei secoli eterni rendere a Dio una glorificazione e un culto che, come d'infinito valore, sia degno di lui: onde ben disse l'Apostolo, che Cristo è di Dio, come noi siamo di Cristo; e che le materiali cose furono per noi fatte, ma subordinata a quell'ordine di avvenimenti che Dio aveva predisposto perchè la religione che dovea stabilire nel mondo fosse quale a lui conveniva di dare, e fosse a un tempo consentanea alla natura ed alla destinazione di coloro che l'aveano da ricevere.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO TERZO VOLUME

PARTE QUARTA

LIBRO II.

DELLA MERAVIGLIOSA COSTITUZIONE DELLA CHIESA PER
SOSTENERE LE DURE PROVE A CUI LA PROVVIDENZA
DIVINA NELLA SAPIENZA DE' SUOI CONSIGLI PERMISE
FOSSE LA CHIESA MEDESIMA SOTTOPOSTA PER PARTE
DEGLI ERETICI, E DELLA BARBARIE ED IGNORANZA
DEI TEMPI.

CAPITOLO I. <i>Dei mezzi con cui a Dio piac- que stabilire la sua religione, e della con- nessione dei mezzi medesimi.</i>	Pag. 3
<u>CAP. II. Delle eresie in generale »</u>	14
<u>CAP. III. Delle cause o delle origini delle ere- sie, e delle qualità che costituiscono il ve- ro eretico, e che fanno che un innovatore possa chiamarsi con tal nome »</u>	28
<u>CAP. IV. Della economia della divina Provi- denza nel corso delle molteplici eresie. »</u>	43
<u>CAP. V. Della divinità dello Spirito Santo. »</u>	74
<u>CAP. VI. Dell'unione in Cristo delle due na- ture divina ed umana »</u>	85

<u>CAP. VII. Continuazione dello stesso argomento, e principalmente della unione ipostatica.</u>	<u>Pag. 90</u>
<u>CAP. VIII. Di altre principali eresie, e dei loro precipui caratteri.</u>	<u>» 106</u>
<u>CAP. IX. Continuazione dello stesso argomento, e particolarmente dei mezzi sì naturali che sovranaturali, di cui conveniva l'economia della Provvidenza divina si valesse, e si valse, perchè la Chiesa trionfasse di tutte le guerre mosse contro l'affidatole deposito della Fede</u>	<u>» 124</u>
<u>CAP. X. Considerazioni sulle citate opere e sui loro autori.</u>	<u>» 131</u>
<u>CAP. XI. Continuazione del Capitolo antecedente.</u>	<u>» 138</u>
<u>CAP. XII. Dell'economia della Provvidenza divina nel governo della Chiesa nei secoli d'ignoranza e di barbarie.</u>	<u>» 148</u>
<u>CAP. XIII. Dei disordini di ogni genere che seco da prima i Barbari arrecarono nelle loro invasioni, e nelle occupazioni loro delle provincie del romano Impero, sì allo Stato che alla Chiesa.</u>	<u>» 152</u>
<u>CAP. XIV. Continuazione dei disordini di ogni sorta che nell'invasione dei Barbari afflissero lo Stato e la Chiesa; de' quali per altro così la Chiesa ne partecipò, che per un verso nulla perdette dell'essenziale sua integrità; e dall'altro fu ai disordini, che</u>	

agitarono lo Stato, non lieve rimedio e conforto Pag. 155

CAP. XV. Continuazione dello stesso argomento. » 167

CAP. XVI. Continuazione dello stesso argomento » 179

CAP. XVII. Ultima continuazione dello stesso argomento. » 186

LIBRO III.

DELLE DUE PODESTÀ ECCLESIASTICA E CIVILE, DEI LORO DIRITTI E DOVERI, E DELLE MUTUE LORO RELAZIONI E DIPENDENZE.

CAP. I. Idea generale di questo libro. » 209

CAP. II. Della primazia di onore e di giurisdizione del romano Pontefice sopra tutto il corpo de' fedeli e de' Pastori. » 214

CAP. III. La sovranità della Chiesa non appartiene al corpo dei fedeli nè in quanto all'esercizio, nè in quanto alla proprietà. » 219

CAP. IV. La Riforma, considerata per ogni verso e in tutte le sue diramazioni, fu meritamente come eretica dai sommi Pontefici e dal sacrosanto Concilio di Trento condannata. » 226

CAP. V. Continuazione dello stesso argomento. » 246

CAP. VI. Continuazione dello stesso argomento. » 273

- CAP. VII.** *È di fede che la Chiesa ha un potere spirituale in ordine alla religione affatto indipendente dai Principi del secolo.* Pag. 284
- CAP. VIII.** *Della indipendenza della podestà temporale dalla ecclesiastica.* » 296
- CAP. IX.** *Della mutua influenza e del mutuo concorso delle due podestà nell'esercizio dei loro rispettivi diritti.* » 304

PARTE QUINTA

DEGLI OGGETTI DI COMPETENZA ASSOLUTA DELLA PODESTÀ ECCLESIASTICA, DEI MODI E DELLE VIE CON LE QUALI DEVE CONDURSI IN RELAZIONE AGLI OGGETTI STESSI, E DELLA PARTE CHE IN ESSI IL TEMPORALE SOVRANO PUÒ E DEVE PRENDERVI.

LIBRO I.

DEGLI OGGETTI DI COMPETENZA ASSOLUTA DELL'ECCLESIASTICA PODESTÀ.

- CAP. I.** *La dottrina e l'insegnamento relativo, non meno che la disciplina della Chiesa e l'amministrazione dei Sacramenti, competono esclusivamente alla potenza spirituale. E ciò pei Cattolici è di fede. . .* » 315
- CAP. II.** *Continuazione dello stesso argomento.* » 321
- CAP. III.** *Del sacramento del Matrimonio. . .* » 323
- CAP. IV.** *Per qual via e con quai modi esercita la Chiesa la sua autorità nelle cose spettanti*

- tanti alla Fede e alla Religione; e in questo esercizio è ella in verun modo soggetta alla inspezione della podestà secolare?* Pag. 340
- CAP. V. *Dei giudiziî che dà la Chiesa col mezzo dei soli Vescovi senza Concilii, e del tacito consenso di alcuni Vescovi. . . . »* 346
- CAP. VI. *Della venerazione in cui fu sempre tenuta la Cattedra di Pietro, e con cui furono mai sempre accolte le decisioni che da essa partivano, considerandola come indefettibile in ogni materia concernente il dogma e la religione »* 356
- CAP. VII. *Dei Concilii »* 368
- CAP. VIII. *Del Clero di secondo ordine, e se abbia voce deliberativa nei Concilii. . . »* 381
- CAP. IX. *Della forma del governo della Chiesa universale, e della infallibilità della Chiesa medesima »* 387
- CAP. X. *Continuazione dello stesso argomento. »* 393
- CAP. XI. *Continuazione dello stesso argomento. »* 404

LIBRO II.

DELLA PARTE CHE DEVE E PUÒ PRENDERE NELLE COSE
ALLA RELIGIONE SPETTANTI LA CIVILE PODESTÀ.

- CAP. I. *Le due podestà ecclesiastica e civile devono reciprocamente proteggersi . . . »* 413
- CAP. II. *Di qual natura si è la protezione che le due podestà reciprocamente si devono. . »* 418

<u>CAP. III. Della parte che può prendere la civile podestà riguardo ai Concilii generali ed alle Bolle de' Sommi Pontefici. . Pag.</u>	<u>421</u>
<u>CAP. IV. Delle materie miste, e prima del Matrimonio. »</u>	<u>428</u>
<u>CAP. V. Dei Benefizii, materia mista relativamente alle funzioni spirituali, e al temporale annesso a queste funzioni . . . »</u>	<u>436</u>
<u>CAP. VI. Degli Ordini religiosi »</u>	<u>443</u>
<u>CAP. VII. Degli altri oggetti che sono di materia mista »</u>	<u>447</u>
<u>CAP. VIII. Considerazioni sull'ultima Parte. »</u>	<u>453</u>
<u>EPILOGO DELL'OPERA. »</u>	<u>484</u>
